PRIMO ANNUALE DELL'IMPERO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXIV - N. 20

16 Maggio 1937-XV

Questo numero speciale di 120 pagine costa L. 10 - Estero L. 15 - Abbonamento postale



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

9 MAGGIO PROCLAMAZIONE IMPERO

Data storica

Data storica che l'Italia fascista, con o senza riconoscimenti de *facto* e *de jure*, consacra nel calendario della patria.

TOSELLI GALLIANO DE CRISTOFARIS

Nuove risonanze

— Tappe verso l'impero: Adua, Macallè...
— Nomi, caro mio, che ora hanno una ben altra risonanza di quarant'anni fa.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Echi ginevrini

— Titulesco, de Vasconcellos... Chi si ricorda più di questi sanzionisti?
— Eppure meriterebbero un memore pensiero: hanno contribuito a creare l'impero.

EDEN

Tafari alle feste per l'incoronazione

— Sarete contento del nostro invito per la festa della incoronazione a Londra?
— Peccato che coincidano coll'anniversario della mia scoronazione ad Addis Abeba.



USARE **LITTORIA** SIGNIFICA RITRARRE COMPLETA SODDISFAZIONE DALL'USO DELLA PROPRIA MACCHINA







LITTORIA

IL SUPERCARBURANTE DI SICURO RENDIMENTO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:
Italia, Colonie e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali" in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania.
Anno L. 140 *Semestre* L. 74 *Trimestre* L. 38
Altri Paesi
Anno L. 240 *Semestre* L. 125 *Trimestre* L. 68
Direzione e Redazione: Telefoni 17.754
Amministraz. e Pubblicità: 17.755 - 16.851

DIRETTA DA
ENRICO CAVACCHIOLI

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

C/C. Postale N. 3/16.000
Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO

S. E. ALESSANDRO LESSONA, Ministro dell'Africa Italiana — Generale VISCONTI PRASCA — Generale F. S. GRAZIOLI — EGILBERTO MARTIRE — OS. FELICI — RAFFAELE CARRIERI — ITALO SCELBI — ALDO BONI — LUIGI ORSINI — VARO VARANINI — Maggiore CARLO A. GIRARDON — FRANCO PATTARINO — ADOLFO COTRONEI — GIACOMO MIGONE — ADRIANO GRANDE — GINO GIULINI — CENCIO PERTILE

DIARIO DELLA SETTIMANA

6 Maggio - *Addis Abeba*. Nell'anniversario dell'entrata delle nostre truppe in Addis Abeba, il Maresciallo Graziani riceve il seguente messaggio:

« 5 maggio 1936. Con questo fausto giorno, nel quale i valorosi soldati italiani, con a capo il Maresciallo Badoglio, occupavano Addis Abeba, si è chiuso l'oscuro periodo di barbarie, di schiavitù e di feudalismo opprimente ogni attività umana in cui per secoli è vissuta l'Etiopia e ha avuto inizio l'era di rinascita morale e materiale del popolo etiopico.

« Oggi, primo anniversario di questo felice avvenimento, noi, genti di Etiopia tutte, senza distinzione di ceti e di religioni riconosciute, inviamo alla Maestà del Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III, le manifestazioni della nostra vivissima, piena, devota gratitudine e al gran Duce Benito Mussolini, ideatore della nostra libertà, i sensi della nostra sincera ammirazione.

« Desideriamo pure esprimere la nostra gratitudine e devozione e i nostri auguri più fervidi al grande Maresciallo d'Italia e Viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani, il quale durante una delle tante dimostrazioni di umanità e di magnanimità che ci ha voluto fornire è stato oggetto di un vile attentato perpetrato da un piccolo gruppo di facinorosi che saranno per sempre maledetti dall'intero popolo d'Etiopia.

« Ringraziamo riconoscenti altresì il grande Maresciallo per aver salvato col suo tassativo ordine il popolo d'Etiopia dal legittimo furore delle truppe italiane in quel giorno di attentato.

« Interpretando il desiderio di tutta l'Etiopia, eleggiamo ora per sempre il fausto giorno del 5 maggio quale nostra festa prediletta e festa del risorgimento e della rinascita morale della nostra amata Patria, l'Etiopia, e ogni anno e per sempre ne festeggeremo la data unitamente e inseparabilmente col grande popolo d'Italia ».

Firmati: per tutto il clero dal Vescovo Cirilio, dal Vescovo Abraham e dall'Ecceghè Teclaimanot; e per tutto il popolo di Etiopia da: Ras Hailù Teclaimanot, degiac Aiié Selassié Gugsa, ras Sejum, ras Ghetacciò, ras Chebbedè mangascia, prof. Afevork Gagaraiesus, degiac Liben Jasù, cagnasmac Tecle Marcos, degiac Abbancau Burrù, degiac Uodagiò Ubiè, degiac Asrat Mulughietà, sultano Abba Dulla, Abba Gifar, sultani Abba Giobir, Abba Dulo, Abba Giobir Gumai, cadi dei cadi Isa Elcaidari, Scek Hogedi, degiac Osanna Giottié, degiac Johannes Giottié, fitaurari Mosa Gigiò, degiac Meilion, barambaras Balené Merscià, crasmac Hailù Mecherenù, Emiro Suffiean Abdulla, Hagi Amed Abbogai, Ugaz Hassem negli Issa, Ugaz Bughedia Gurgurà cadi Notu, Scek Bascir, Scek Mussa, Said Amed Ben Abdullah Idris, Scek Ommar Sadi, sultano Olol Dinle, Iscansi Sciaieli, Ugaz Leile Sigale Silamghe, Ugaz Kalif Mursal Aulian, Ussen Hallé Ogaden Rar Dalal, Ahmed Ugaz Burale Ogaden Rar Ugaz, Uabar Abdi Ali Digodia, Ugaz Hohammed Haci Ogaden Rer Abdullah, degiac Debbedé Ender Gacciò, e tutti gli altri notabili minori ».

Roma. Il Duce riceve a Palazzo Venezia i componenti il Consiglio direttivo dell'Unione fascista delle famiglie numerose.

Il Duce determina la struttura e precisa le finalità dell'associazione, dando le direttive dell'azione da svolgere sul terreno morale come esempio e monito per tutti gli italiani e sul terreno materiale come vigilanza per l'attuazione di tutte le provvidenze create a favore delle famiglie numerose.

Il Duce precisa anche che faranno parte di diritto alla associazione tutti coloro che hanno sette o più figli e ordina che siano al più presto costituiti i nuclei provinciali i quali troveranno negli organi periferici di Governo e di Partito il più valido e cordiale aiuto.

Lakehurst (Nuova York). Il grande dirigibile tedesco *Hindenburg*, che era partito dalla Germania per il suo primo viaggio transatlantico del 1937 si è incendiato mentre si preparava ad attraccare al pilone d'ormeggio. All'incendio è seguita una violentissima esplosione e poco dopo l'aeronave completamente avvolta dalle fiamme è precipitata al suolo. Metà della maestosa aeronave, ammasso informe di rottami, è visibile, l'altra metà è ancora avvolta da una densa nuvola di fumo e di fuoco.

Secondo i primi sommari accertamenti sembra che trentaquattro persone fra passeggeri ed equipaggio che si trovavano a bordo siano perite.

Roma. Il Ministero per la Stampa e la Propaganda indice per i giorni 21 e 22 maggio un convegno a Firenze per studiare e approfondire il problema inerente alla diffusione del libro. A presiedere il convegno il Ministro per la Stampa e la Propaganda ha delegato il dott. Casini, direttore generale della stampa italiana. Al convegno parteciperanno i dirigenti di organismi sindacali e politici interessati alla formazione e diffusione del libro, il fiduciario nazionale dell'A. F. S. (Sezione bibliotecari) nonchè una larga rappresentanza della Federazione nazionale fascista degli editori industriali.

Il convegno avrà luogo nel palazzo di Parte Guelfa.

7 Maggio - *Berlino*. Il Ministro degli Esteri del Reich, barone von Neurath viene ricevuto dal Führer al quale riferisce sulle conversazioni da lui avute a Roma col Duce e con il conte Ciano.

Roma. Di ritorno a Berlino, il Ministro degli Esteri del Reich, barone von Neurath ha inviato al Duce il seguente telegramma:

« Ritornato in Germania desidero esprimere ancora una volta a V. E. i sensi della mia più viva gratitudine per l'accoglienza così straordinariamente amichevole che V. E. ha voluto riservarmi nella Capitale del nuovo Impero. Sono felice di aver potuto nuovamente constatare nel corso delle esaurienti conversazioni che la stretta collaborazione dei nostri due Paesi ulteriormente approfondita e sviluppata servirà non solo gli interessi della Germania e dell'Italia ma costituirà anche un benefico contributo alla pacifica connivenza delle nazioni europee. - *Freiherr von Neurath* ».

Il barone von Neurath ha inoltre inviato a S. E. il conte Ciano, Ministro degli Esteri, il seguente telegramma: « Al ritorno dalla mia visita a Roma, ancora una volta ringrazio cordialmente V. E. per la squisita ospitalità che ha voluto accordare a me ed ai miei collaboratori. I colloqui che si sono svolti tra noi, mi hanno offerto una nuova prova della amichevole e preziosa collaborazione che ci unisce nell'alto compito di curare i rapporti tra i nostri due Paesi. - *Freiherr von Neurath* ».

Parigi. Si ha da Perpignano che il Presidente della Generalità di Catalogna, Companys, ha pregato il comandante delle navi da guerra francesi che si trovano nella rada di Barcellona di sbarcare i fucilieri di marina per proteggere gli uffici della Generalità.

Poco dopo duecento fucilieri si sono presentati armati; ma il numero non è parso sufficiente a Companys che ha pregato il capitano di vascello francese di far sbarcare un maggior numero di soldati per poter proteggere la città e i beni degli stranieri, ma soprattutto per ristabilire l'ordine in città.

L'ufficiale ha risposto che egli avrebbe dovuto prima mettersi in contatto col suo Governo.

I radioposti di Barcellona fanno sapere che il numero dei morti e dei feriti aumenta continuamente. Sinora il numero delle vittime è di circa cinquecento; millecinquecento persone sono più o meno gravemente ferite.

Roma. S. E. Mussolini ha inviato al Cancelliere Hitler il seguente telegramma:

La notizia dell'incendio dell'« Hindenburg » ha suscitato in Italia una emozione profonda. In quest'ora di cordoglio per la Nazione amica il popolo italiano si sente vicino con particolare simpatia al popolo germanico. - *Mussolini* ».

Il Duce ha inviato un telegramma di cordoglio anche al generale Goering, Ministro dell'Aeronautica.

Appena conosciuta la notizia della grave sciagura che ha colpito la Germania l'incaricato d'Affari d'Italia, conte Magistrati, ha presentato al Ministro degli Esteri le più vive condoglianze. Egli ha inoltre espresso al generale Goering, capo dell'Aviazione tedesca, il più profondo senso di cordoglio a nome di tutti gli italiani residenti in Germania. Anche l'Addetto aeronautico italiano, colonnello Teucci, ha inviato condoglianze al generale Goering.

8 Maggio - *Roma*. Dato l'atteggiamento tenuto dalla quasi totalità della stampa britannica contro l'Italia e le sue Forze Armate, viene vietata la introduzione in Italia — fino a nuovo ordine — dei giornali inglesi, eccezione fatta per il *Daily Mail*, *Evening News* e l'*Observer*.

Tutti i corrispondenti e gli inviati dei giornali italiani da Londra vengono richiamati, e lasciano l'Inghilterra.

Roma. Sul Vittoriano, ara splendente delle fortune e delle glorie della Patria, S. M. il Re Imperatore, presenti S. A. R. il Principe Ereditario, i Principi di Casa Savoia ed il Duce fondatore dell'Impero decora le bandiere che illuminarono la marcia delle nostre truppe in Etiopia e che apparirono nella luce della vittoria folgorante in Addis Abeba.

9 Maggio - *Roma*. Ricorrendo il primo annuale dell'Impero, legionari e truppe indigene sfilano davanti al Sovrano e al Duce tra le trionfali acclamazioni di mezzo milione di spettatori convenuti nell'Urbe da ogni punto d'Italia. Al termine della grande cerimonia guerriera il popolo invoca al balcone di Palazzo Venezia il Duce fondatore dell'Impero e corona le parole che il Capo pronuncia con una lunga appassionata dimostrazione.

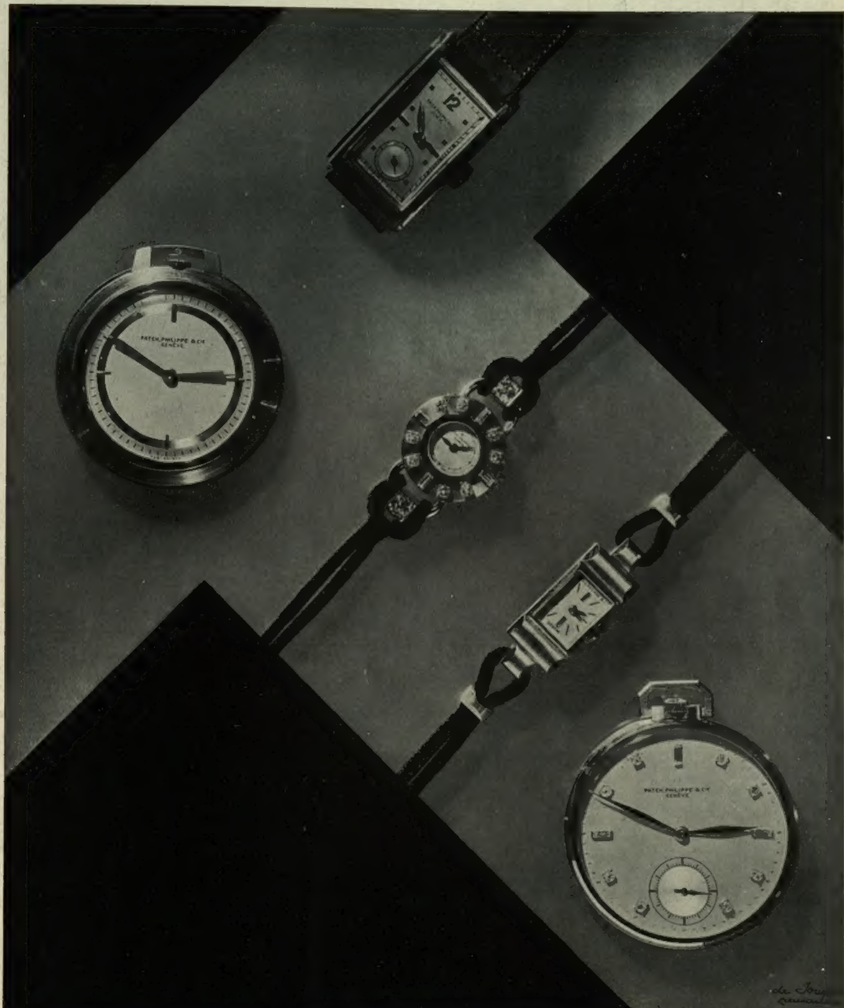
Parigi. La celebrazione di Giovanna d'Arco dà luogo a sanguinosi conflitti tra nazionali e comunisti. Il popolo sfila compatto davanti alla statua dell'eroina. Violente dimostrazioni si hanno contro Leon Blum.

10 Maggio - *Nuova York*. Vengono celebrati i funerali delle vittime dell'« Hindenburg ». Il Console generale tedesco ha disposto che le salme dei tedeschi che erano a bordo siano imbalsamate e trasportate in Patria, a bordo del transatlantico « Hamburg ».

Si è iniziata l'inchiesta promossa dal Ministero del commercio.

11 Maggio - *Roma*. Con decreto in corso di firma S. E. Giuseppe Tassinari, sottosegretario per l'Agricoltura, è stato nominato anche sottosegretario di Stato alla Bonifica Integrale.

Roma. Nel Reale Palazzo del Quirinale, presentati dal sottosegretario di Stato alla Marina, gli ufficiali ammiragli, i generali, i capitani di vascello e i colonnelli di tutti i Corpi della R. Marina presenti a Roma, ivi convenuti in occasione della celebrazione del primo annuale dell'Impero, vengono ricevuti in udienza da S. M. il Re Imperatore.





RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 16 al 22 maggio comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

OPERE

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 15,30: *Otello*, dramma di Arrigo Boito da Shakespeare, musica di Giuseppe Verdi, trasmissione dal Teatro Comunale di Firenze, concertatore e direttore Victor De Sabata, interpreti principali: Maria Caniglia, Nada Kovaceva, Francesco Merli, Mariano Stabile, Gino Del Signore. Stazioni del gruppo Roma.

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO, ore 21: *Le beatitudini*, poema di Madame Colomb. Musica di Cesare Franck. Trasmissione dal Teatro alla Scala. Concertatore e direttore di orchestra maestro Vittorio Gui. Solisti: Maria Carbone, Cloe Elmo, Vittoria Palombini, Augusto Ferrauto, Giovanni Voyer, Mario Basiola, Tancredi Pasero, Duilio Baronti. Stazioni del gruppo Roma.

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO, ore 21,45: *Re Lear*, musica di scena di Haydn, per la tragedia di Shakespeare, eseguita dall'orchestra sinfonica di Vienna diretta dal maestro Osvaldo Kabasta. Trasmissione dal gruppo Torino.

VENERDÌ 21 MAGGIO, ore 20,40: *Tristano e Isotta*, opera in tre atti di Riccardo Wagner, trasmissione dal Teatro Comunale di Firenze. Direttore maestro Carlo Elmendorff, interpreti principali: Anny Konetzni, Karin Brauzel, Hans Grahl, Josef Manawarda. Stazioni del gruppo Roma.

SABATO 22 MAGGIO, ore 21: *Edipo Re*, oratorio-opera in due atti di Igor Strawinski, parole di Cocteau dalla tragedia di Sofocle; concertatore e direttore maestro Bernardino Molinari, solisti di canto Gilda Alfano, Giovanni Malipiero, Armando Dadò, Bruno Sbalchiero, Gustavo Gallo.

La passione, parole di Pierozzo Castellani, musica di G. F. Malipiero, concertatore e direttore maestro Bernardino Molinari. Interpreti principali: Pia Tassinari, Gustavo Gallo, Saturno Meletti, Vincenzo Guerrieri. Stazioni del gruppo Torino.

CONCERTI SINFONICI

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 21: Concerto sinfonico diretto dal maestro Fernando Previtali con la collaborazione della pianista Jacqueline Ponti Marcault, musiche di Corelli, Chopin, Petrassi. Stazioni del gruppo Torino.

MARTEDÌ 18 MAGGIO, ore 21: Concerto sinfonico diretto dal maestro Rito Selvaggi, musiche di Zipoli, Ciaikowski, Selvaggi, Ibert, Wagner col concorso del violoncellista Massimo Amfitheatrof. Stazioni del gruppo Roma.

VENERDÌ 21 MAGGIO, ore 21,40: Concerto sinfonico diretto dal maestro Ermanno Colarocco, musiche di Wolf-Ferrari, Schubert, Garofalo, Respighi, Mancinelli. Stazioni del gruppo Torino.

CONCERTI VARI

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 21: Concerto della Banda di Presidio di Bari diretta dal maestro Salvatore Rubino. Stazioni del gruppo Roma.

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 22,25: Concerto del Piccolo Coro Polifonico diretto dal maestro Bonaventura Somma, musiche di Palestrina, Marenzio, Beethoven, Banchieri, Brahms. Stazioni del gruppo Roma.

MARTEDÌ 18 MAGGIO, ore 22,15: Concerto dell'organista Gian Luigi Centeneri, musiche di Reger, Ebert, Rossi e Bossi. Stazioni del gruppo Torino.

VENERDÌ 21 MAGGIO, ore 17,55: Saggio accademico di canto ambrosiano della Scuola Superiore Ambrosiana di musica sacra diretto dal Padre Sunol. Stazioni del gruppo Torino.

MUSICA DA CAMERA

LUNEDÌ 17 MAGGIO, ore 21: Musiche per pianoforte di Ernesto Krenek eseguite dall'autore. Stazioni del gruppo Roma.

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO, ore 21: Musica da camera pianista Gina Mascardi Quintavalle, musiche di Beethoven, Mozart, Scarlatti, Chopin, Pick-Mangiagalli, Prokofieff. Stazioni del gruppo Torino.

GIOVEDÌ 20 MAGGIO, ore 21,15: Trasmissione dal Teatro Ponchielli di Cremona del concerto di musica da camera per le onoranze a Stradivari. Orchestra d'archi composta di concertisti italiani diretta dal maestro Antonio Guarnieri, solisti Carpi, Cillario, Hindemith, musiche di Corelli, Bach, Vivaldi, Boccherini. Stazioni del gruppo Torino.

GIOVEDÌ 20 MAGGIO, ore 22,15: Musica da camera, violinista Renato Carenzio, pianista Carlo Vidusso, musiche di Franck, Ferrari, Trenk, Casella. Stazioni del gruppo Roma.

OPERETTE

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 17,30: *Don Gil dalle calze verdi*, operetta in tre atti di Enzo Carabella, direttore maestro Umberto Fasano. Stazioni del gruppo Torino.

LUNEDÌ 17 MAGGIO, ore 21: Musiche di Virgilio Ranzato (nel trigesimo della morte). Stazioni del gruppo Torino.

SABATO 22 MAGGIO, ore 21: *La principessa di Tubech*, operetta in tre atti di De Liguoro, musica di G. F. Gaito, direttore di orchestra Umberto Fasano. Stazioni del gruppo Roma.

PROSA

DOMENICA 16 MAGGIO, ore 22,15: *La prima cornetta*, radiocommedia in un atto di Ubaldo Fornelli. Stazioni gruppo Torino.

LUNEDÌ 17 MAGGIO, ore 22: *È passato qualcuno*, commedia in un atto di Enrico Bassano. Stazioni del gruppo Roma.

MARTEDÌ 18 MAGGIO, ore 21: *Il castigamatti*, commedia in quattro atti di Giulio Svetoni, regia di Alberto Casella. Stazioni del gruppo Torino.

GIOVEDÌ 20 MAGGIO, ore 21: *Il pericolo rosa*, commedia in tre atti dei Fratelli Quintero, direttore artistico Gherardo Gherardi, regia di Aldo Silvani. Stazioni del gruppo Roma.









NOTIZIARIO COLONIALE

* Alla grande Mostra dell'Impero che l'Istituto Coloniale Fascista sta organizzando nella villa Olmo di Como e che, come è noto, si inaugurerà il 5 maggio prossimo, vi parteciperà anche la Milizia esponendo fotografie, cimeli e documenti raccolti a cura del Reparto Stampa-Propaganda-Storico

* Si porta l'attenzione sulla proficua attività svolta dal Municipio di Asmara nei due periodi 21 maggio-2 ottobre 1935, 31 ottobre 1935-15 febbraio 1937. Con la creazione dell'Amministrazione Autonoma e la nomina del Podestà avvenuta il 21 maggio 1935, hanno avuto incremento tutte le provvidenze riguardanti il benessere della collettività, viabilità, miglioramento edilizio, rete idrica, servizi sanitari e tutto ciò che riguarda la tutela della salute e la elevazione morale e sociale della popolazione

Parallelamente alle opere del Municipio di Asmara, imprese, industrie e ditte private hanno gareggiato per l'abbellimento degli edifici onde dotarli di una sempre più perfetta attrezzatura tecnica, coordinando tutta l'attività alla nuova coscienza lavoratrice che anima le genti dell'Impero

Nel citato periodo sono state compiute a cura del Municipio importanti opere pubbliche che comprendono strade, piazze, ponti, giardini, magazzini, ambulatori, acquedotti, ecc. per un importo complessivo di circa 9 milioni

L'Amministrazione Municipale ha pure provveduto a organizzare i propri uffici Completando l'organico dei vigili urbani e provvedendo al loro addestramento con uno speciale corso di istruzione, ha perfezionato ed organizzato l'ufficio di polizia urbana, ha affidato al Banco di Roma il servizio di tesoreria municipale; ha istituito il servizio trasporti immondizie a domicilio e appaltato il servizio di nettezza urbana a ditta privata; ha proceduto al censimento della popolazione metropolitana istituendo l'ufficio di Stato Civile e Anagrafe per gli indigeni e ha creato una pesa pubblica per autocarri di qualsiasi portata.

Ha poi deliberato i regolamenti d'igiene, i regolamenti per l'esercizio del mercato della verdura, del pesce, delle granaglie, nonché il nuovo regolamento di polizia urbana, stabilendo inoltre che la fornace municipale sia istituita in azienda speciale

Nel bilancio di previsione per l'anno 1937 sono previste importanti opere pubbliche per un importo di oltre 6 milioni

L'Amministrazione ha infine approvato l'estensione della circoscrizione municipale e l'ampliamento del piano regolatore di Asmara, provvedendo al completamento e alla organizzazione del Corpo dei vigili sanitari

* L'Agenzia « Le Colonie » ha da Tunisi che, sotto gli auspici dell'Associazione Italiana dei Combattenti, è stato proiettato in un cinema locale il film sul viaggio in Libia del Duce

Erano presenti le autorità italiane e un folto pubblico

* Mandano da Tunisi all'Agenzia « Le Colonie » che domenica 9 maggio avrà luogo, in occasione della celebrazione dell'Impero, un grande saggio ginnico-sportivo, al quale parteciperanno 4000 giovani italiani delle O G I E

* Il traffico del Canale di Suez continua ad aumentare Durante il primo trimestre del corrente anno le traversate ascesero a 1.679 ossia a 127 più del corrispondente periodo dello scorso anno Nel mese di marzo se ne ebbero 580, ossia 32 più del marzo dell'anno scorso Le somme incassate per i soli diritti di transito della società proprietaria del Canale nel primo trimestre del corrente anno oltrepassarono i tre milioni di 60.100 sterline, mentre nello stesso periodo dell'anno precedente li avevano oltrepassati di 28.800 Durante lo scorso marzo gli incassi oltrepassarono il milione di 93.400 sterline mentre nel corrispondente periodo dell'anno precedente fu oltrepassato di 54.500 Questo aumento di traffico è sempre determinato in grandissima parte dall'attività che si svolge dall'Italia per la rapida colonizzazione del nostro Impero etiopico

* Durante i primi mesi del corrente anno sono stati, fra l'altro, inviati in Etiopia quasi 16 mila quintali di limoni,

oltre 46 mila ettolitri di vino in fusti, damigiane, fiaschi e simili, quasi settemila quintali di tessuti di cotone non mercerizzati, circa 270 quintali di tessuti di lana non stampati, e quasi 3000 di pneumatici e camere d'aria per coperture di ruote di veicoli In queste cifre non sono naturalmente compresi i quantitativi inviati direttamente nelle altre regioni costituenti il nostro Impero

* A Dire Daua si è colà aperta una Agenzia della C. I. T

* Nei passati giorni è giunto a Derna in volo il Maresciallo Badoglio, Duca di Addis Abeba, ricevuto all'aeroporto dal Prefetto di Derna

La popolazione metropolitana ed indigena, le organizzazioni fasciste ed i reparti della G. A. L. gli hanno improvvisata una calorosa manifestazione

Il Maresciallo Badoglio ha ricevuto al Palazzo del Governo le Gerarchie ed i notabili indigeni. Quindi chiamato dagli insistenti applausi della folla adunatasi nella piazza sottostante il Palazzo del Governo, si è affacciato al balcone ed ha pronunciato un breve discorso nel quale ha messo in rilievo il valore delle truppe libiche che hanno combattuto in A. O. I. a fianco dell'Esercito, che ha suscitato vivissimo entusiasmo

In serata accompagnato dal Prefetto, ha visitato la nuova scuola femminile indigena, il Nuovo Suk e alcuni punti caratteristici della città fatto sempre segno a manifestazioni di simpatia da parte della folla Stamane alle ore 8 il Maresciallo Badoglio è ripartito in volo verso Tripoli

* I nostri scambi commerciali con l'Unione del Sudafrica durante il corrente anno sembrano piuttosto promettenti. Durante il primo bimestre abbiamo infatti importato per quasi 18 milioni di lire contro una esportazione di 10 milioni Per comprendere l'importanza di queste cifre sarà bene ricordare che durante tutto lo scorso anno le importazioni dal Sud-Africa raggiunsero i 28 milioni contro una esportazione di circa 17 milioni e mezzo. Fra gli acquisti italiani del primo bimestre corrente vi sono 9500 quintali di lana naturale greggia Nelle vendite sono in particolar modo da segnalare 1900 quintali di tessuti di lana non stampati e circa 69 000 cappelli di feltro da uomo sopra una vendita complessiva di oltre 365 000

La stessa Agenzia riferisce che nel periodo in considerazione le nostre importazioni dall'Egitto sono ascese a 34 milioni di lire contro una esportazione italiana di 37 milioni La nostra bilancia commerciale con l'Egitto rimase attiva anche durante tutto lo scorso anno nonostante le sanzioni Fra le merci acquistate dall'Italia in Egitto, nei primi due mesi del corrente anno, vi sono 48 mila quintali di cotone greggio e oltre 8 mila di rottami di ferro e di acciaio Fra le nostre vendite si notano, tra l'altro, oltre 12.300 quintali di tessuti di cotone non mercerizzato, un centinaio di quintali di tessuti di lana non stampati, 143 mila di rayon e quasi 20 mila di tessuti di rayon, una settantina di quintali di pneumatici e camere d'aria per copertura di ruote di automobili e di altri veicoli

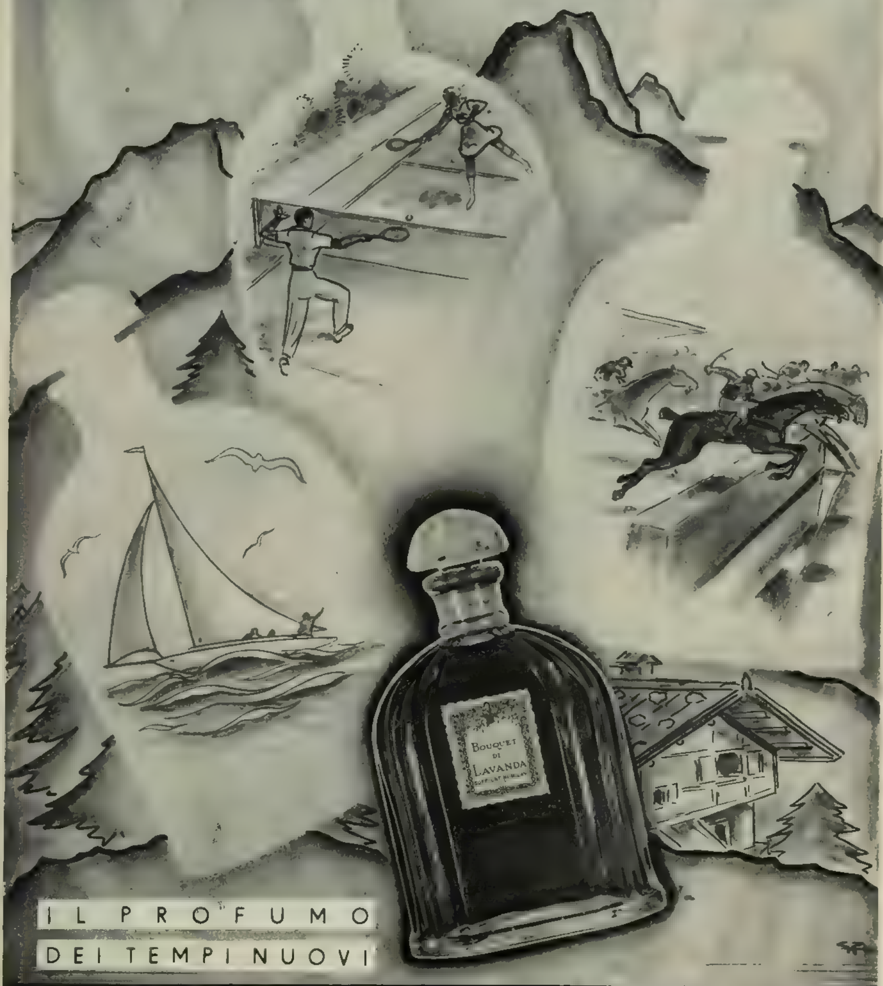


* *Ricerche minerarie nei Galla e Sidama.* Come è noto l'altipiano etiopico è costituito da uno zoccolo di graniti, gneiss e scisti cristallini, micacei, argillosi e cloritici, su cui si adagiano numerose rocce intrusive e filoni quarziferi, il tutto ricoperto dagli strati sedimentari, mezozoici e terziari (trachiti e specialmente basalti) e da intrusioni vulcaniche che raggiungono lo spessore anche di migliaia di metri. Là dove, specialmente nell'Uollega e nei Beni Sciangul, tali strati, già sottili in origine, hanno subito l'erosione dell'acque, ed è rimasto quasi scoperto lo zoccolo, si ha ragione di ritenere facile il ritrovamento di importanti ricchezze minerarie I giacimenti d'oro e d'argento sono strettamente legati all'esistenza dei filoni quarziferi, che, nell'Uollega e nei Beni Sciangul hanno un andamento Nord-Sud, per una zona larga da 80 a 100 km

Sotto il regime etiopico lo sfruttamento delle risorse minerarie era limitato si può dire soltanto all'Uollega e ai Beni Sciangul Tutti i giacimenti sfruttati erano di carattere alluvionale. L'estrazione era compiuta dagli indigeni Galla e Sciangalla con sistemi rudimentali Esistevano anche alcune concessioni, una delle quali soltanto, cioè la Società Prasso, per lo sfruttamento dei giacimenti platiniferi del Birbir, aveva iniziato l'estrazione a carattere industriale Tutte le altre erano ancora nella fase degli accertamenti e delle prospezioni

Nessuno aveva intrapreso la ricerca e lo sfruttamento dei filoni, essendo impossibile o per lo meno eccessivamente costoso trasportare sul posto, per la mancanza di strade, le macchine necessarie

Così stando le cose si ritiene di poter affermare che l'avvenire minerario dell'Etiopia Occidentale ha innanzi a sè vaste possibilità di sviluppo, consistente sia nello sfruttamento dei giacimenti già noti che, sovratutto nell'Uollega e nei Beni Sciangul, sono ben lungi dall'essere esauriti, sia nella ricerca di altri giacimenti, primari o secondari, in territorio tuttora



BOUQUET DI LAVANDA
SOFFIENTINI
• MILANO •

NOTIZIE E INDISCREZIONI

NEL MONDO DIPLOMATICO

* In occasione della visita a Roma del Ministro degli Esteri barone von Neurath, durata due giorni, venne data una colazione all'Ambasciata di Germania presso il Quirinale, alla quale hanno partecipato il Ministro degli Esteri e la contessa Edda Ciano Mussolini, il Ministro Buti, direttore generale per gli Affari Europei e Mediterranei, il Ministro Vitetti, direttore generale per gli Affari Generali, il Primo Consigliere dell'Ambasciata di Germania von Plessen e altri funzionari, oltre dame di Casa Reale. Nella serata un pranzo è stato offerto dal Capo del Governo a Palazzo Venezia coll'intervento dei Presidenti del Senato e della Camera, di Ministri, dell'Ambasciatore di Germania presso il Quirinale con tutto il personale dell'Ambasciata e i componenti la Delegazione che accompagnava il Ministro germanico. Il giorno successivo un pranzo in onore del barone von Neurath è stato offerto dal conte Galeazzo Ciano: a questo pranzo, svoltosi a Villa Madama, hanno partecipato quasi tutte le personalità intervenute al pranzo dato dal Duce. È in questa occasione che è avvenuto l'importante scambio di brindisi fra il nostro Ministro degli Esteri e il Ministro degli Esteri tedesco.

Con von Neurath è venuto in Italia anche il nostro Ambasciatore a Berlino S. E. Bernardo Attolico, il quale possiede un villino a Roma, per l'occasione l'Ambasciatore ha dato un ricevimento in onore dell'illustre Ospite.

* Il Ministro degli Esteri, conte Galeazzo Ciano, allo scopo d'intensificare gli sforzi diretti a ravvivare l'andamento delle nostre esportazioni, ha creato presso la Direzione generale degli Affari commerciali un Centro di coordinamento dei servizi commerciali delle R. Rappresentanze, al quale è stato assegnato il compito non solo di regolare e guidare l'attività svolta nel campo commerciale dai R. Uffici all'estero, ma anche di valorizzare e incoraggiare tutte quelle iniziative che sia possibile promuovere, a loro mezzo, a favore della nostra espansione economica.

* Il Ministro dell'Africa Italiana, on. Alessandro Lessona, ha inviato un messaggio al popolo brasiliano così concepito: « Sono ben lieto di inviare a mezzo del *Correio Paulistano* un cordiale saluto al popolo brasiliano, forte, operoso, ospitale. Gli italiani ricordano con gratitudine che esso fu tra i pochissimi amici quando i moltissimi erano ostili e tentarono impedire la giusta e necessaria espansione. Alla grande Nazione, fucina di giovani energie e depositaria della secolare tradizione latina, vada il mio fervido augurio di italiano e di ministro del Governo Fascista, per un avvenire sempre più prospero e felice ».

* Maggio mese dei Pensionati artistici stranieri a Roma, in cui l'arte dà il suo contributo alla diplomazia per mantenere vivi i rapporti culturali, e anche politici, fra il nostro Paese e le Nazioni rappresentate in Italia. Nei giorni scorsi la prima ad aprire la sua mostra d'arte è stata l'Accademia germanica, a Villa Massimo, alla cui cerimonia inaugurale sono intervenuti il Re Imperatore, l'Ambasciatore di Germania a Roma barone von Hassell e il Ministro degli Esteri del Reich, barone von Neurath. È seguita l'inaugurazione della mostra d'arte dell'Accademia romena, a Valle Giulia, coll'intervento pure del Re Imperatore e del Ministro di Romania a Roma signor G. Lugosianu. Terza mostra, quella dei Pensionati francesi a Villa Medici: anche all'inaugurazione di questa mostra è intervenuto il Re Imperatore, il quale fu ricevuto dal Direttore generale delle Belle Arti di Francia signor Huysmans, dal Direttore dell'Accademia signor Ibert e dall'Incaricato di Affari a Roma signor Blondel.

* Una tragica fine ha avuto un Vice-Console italiano in Argentina. Si ha da Necochea (La Plata) che il reggente il Consolato d'Italia, dottor Ferdinando Sampietro, è stato aggredito da due malfattori a scopo di rapina, riportando ferite mortali: difatti, trasportato all'ospedale, è deceduto poco dopo per trauma.

* A Firenze è morto, in seguito ad atto operatorio, il Console americano Giuseppe Emerson Haven. Era nato a Chicago nel 1885 e rappresentava il Governo americano a Firenze da una decina d'anni.

LETTERATURA

* È in vendita in tutte le librerie la traduzione italiana della più recente opera di Essad Bey: *L'Islam, ieri, oggi, domani*. Dal significato politico-religioso della legge di Allah al risveglio del mondo islamico, da Maometto a Kemal Pascià e a Ibn Saud, la narrazione segue incalzante, trattando organicamente tutti i problemi storici, politici, economici, religiosi, sociali imposti dal tema, per concludere con un monito all'Europa assorta nelle sue lotte interne.

L'Autore, già assai noto al pubblico per una vigorosa biografia di Stalin, ha scrit-

to su questo nuovo argomento — da lui conosciuto a fondo — un libro magistrale per la chiarezza e per la vivacità dell'esposizione

* *Vita di Chirurgo* del professore Andrea Majocchi, tradotto nelle principali lingue ed accolto ovunque con grande favore e simpatia (l'edizione americana ha raggiunto quattro edizioni in tre settimane!), ha trovato recentemente, in un lungo articolo pubblicato dall'*Excelsior*, organo ufficiale della stampa messicana, una vasta e significativa eco di entusiastica ammirazione

* Riccardo Bacchelli ha consegnato all'editore Treves un nuovissimo romanzo *Iride*. Il più agile, il più rapido, il più attraente che sia uscito finora dalla sua alta e libera fantasia

* I ricordi raccolti dal senatore Salvatore Barzilai nelle sue memorie di vita politica (*Luci ed ombre del passato*, ed Treves), nei quali al giusto vanto di una fede fortemente sentita e professata si aggiunge quella nota di serena e arguta saggezza che è propria delle menti superiori, abbracciano cinquant'anni di vita italiana, nel giornalismo e nella politica, nel foro, nel parlamento e nella guerra Tutti gli avvenimenti più notevoli e gli uomini più eminenti di questo lungo periodo di storia sono richiamati e descritti, ora in alto rilievo, ora in pochi tratti essenziali, e sempre con acuta e rispettosa sincerità. Esule giovanissimo dalla nativa Trieste, Salvatore Barzilai militò subito in prima linea nella schiera degl'irredenti. Eletto deputato per affermazione d'italianità, oratore eloquentissimo, ammirato da tutti, fu talvolta accusato da taluni amici quasi di tiepidezza e da taluni avversari di pericolosa imprudenza nel combattere l'Austria alleata e nemica. Ma l'ora della guerra, che trionfava di tutti i preconcetti partigiani, mostrava la previdenza, la logica, l'equilibrata rettitudine di tutta la sua azione. E il libro dei ricordi ne è una luminosa testimonianza

* La Reale Accademia d'Italia ha premiato ed elogiato la scrittrice Paola Drigo il cui ultimo romanzo *Maria Zef* ha ottenuto un grande successo nel giudizio della critica più autorevole e nell'accoglienza del pubblico; Milly Dandolo, vincitrice recentemente, com'è noto, del Premio Galante e di quello della Notte di Natale con: *È caduta una donna*; Arturo Stanghellini del quale è apparso or non è molto: *Fermate all'osteria dei ricordi*, libro nuovissimo che espone le sensazioni più fresche, i movimenti più interessanti, le immagini più vive dei diversissimi mondi visti ed intravisti nei suoi viaggi. Le opere di questi scrittori premiati sono di edizione Treves.

* Antonio Baldini, vincitore del Premio Mussolini 1937 sta curando ed annotando per Treves· *Cosima*, l'opera postuma ed autobiografica di Grazia Deledda che apparirà fra breve nella nota e fortunata collezione: « I romanzi della vita vissuta »

* Nel primo annuale della fondazione dell'Impero, l'editore Ceschina pubblica un interessante volume del generale Carlo Fettarappa Sandri, dal titolo: *Il Periplo dell'Affrica dopo la Vittoria*. L'Autore che partecipò alla conquista dell'Abissinia in qualità di corrispondente del *Popolo d'Italia*, ha compiuto il giro di tutta l'Affrica e da questo suo viaggio ha riportato un ricco bagaglio di impressioni, di notizie e di dati assai utili per conoscere veramente e intimamente il grande continente, miniera inesauribile di materie prime e di prodotti indispensabili, ormai, al benessere di ogni nazione. Il libro esamina dapprima l'organizzazione e le possibilità di sfruttamento dei nostri territori affricani. Passa quindi a considerare le colonie inglesi, i possedimenti francesi, quelli portoghesi, e via via le ex-colonie tedesche, soffermandosi in modo particolare ad esaminare l'attuale posizione politica e gli eventuali sviluppi futuri di queste terre egli non dà notizie avventate Uno spirito di sincera obiettività presiede ai suoi giudizi. Il volume è riccamente illustrato

* *Settimo piano dell'obelisco*, è un curioso ed assai interessante romanzo di Tullio Giordana, scrittore e giornalista assai noto. L'intreccio del romanzo è veramente nuovo. Il Giordana ha partecipato attivamente, in reparti combattenti, alla guerra per la conquista dell'Impero Conosce, quindi, assai bene quei territori. Egli immagina che un ufficiale combattente ritorni in A. O. chiamatovi dalla nostalgia di quelle contrade, e dal desiderio di rivedere l'Impero già sistemato nella sua miracolosa vita di rinascita e di progresso. Lo accompagna una comitiva di turisti, e ad Axum, ai piedi dell'obelisco che ricorda la grandezza dell'antico impero, anche la sua travagliata vita interiore trova la pace e il conforto in un amore sincero e completo di una giovane che fa parte della comitiva e che sa comprendere il suo cuore di giovane ardimentoso e tenace. È il primo romanzo che ha per sfondo le nuove terre italiane e merita una speciale segnalazione È pubblicato dall'Editore Ceschina

* *Meridiano di Roma*, nel suo numero dedicato in massima parte all'anniversario dell'Impero, segnala alcuni libri che alla conquista imperiale si riferiscono.

Il primo è *XXI Aprile, taccuino di un volontario in A. O.* di Carlo A. Avenati

« Un giorno di quest'anno, il prof. Carlo Antonio Avenati ci parlò delle imprese della gloriosa XXI Aprile.

La parola semplice e commosa di chi narra cose recenti, che ha veduto farsi e che ha concorso a fare, ci ha commosso tutti profondamente. E ci pareva una grazia del Cielo che quel narratore modesto delle gesta tanto eroiche della sua Divisione avesse potuto scampare sano e salvo da un'impresa così aspra, irta di pericoli e d'insidie

Ora la commozione si rinnova nel leggere queste pagine, semplici come la dizione ma egualmente efficaci sebbene schematiche, veri appunti di taccuino. Il generale Appiotti, nella lettera che precede il libro, ha giustamente lodato « la fervida fede e lo stile fascista » dell'Autore, il quale con la sua relazione ha tessuto l'elogio più eloquente della Milizia Volontaria a cui appartiene come Capomanipolo e allo spirito militare della stirpe

Cinquanta fotografie, due schizzi inediti e una cartina illustrano il racconto della gesta eroica, e gli danno palpito d'attualità e attrattiva di azione viva. E sfilano nomi consacrati alla storia, nomi di luoghi ormai familiari all'orecchio e al cuore, e di persone care, di viventi e di caduti. È in ogni pagina un movimento, un entusiasmo, un'ansia che ci fanno rivivere quello che — purtroppo — non abbiamo vissuto se non trepidando dinanzi alla radio o al giornale

Libro di fede e di amor patrio, animatore di nuovi eroismi. Gli episodi di valore, di abnegazione, di eroico sacrifizio quasi ad ogni pagina ci esaltano, riaccendono l'ammirazione e la fiducia nella rigogliosa giovinezza italiana che con la guida del Duce ha fondato il nuovo Impero italiano

È una lettura avvincente In qualunque punto si apra il volume, si è afferrati e bisogna andare innanzi Documento di cronistoria: manuale di gloria »

Un altro volume segnalato è *Cieli d'Etiopia* di V. Beonio-Brocchieri, edito da Mondadori

« Il Beonio-Brocchieri definisce questo suo nuovo libro « una semplice narrazione di frammentarie vicende, vissute nel vasto quadro della campagna, che in sette mesi ha segnato la vittoria delle nostre armi sul vecchio nemico ». Egli infatti non ha avuto modo di seguire con continuità lo svolgimento della nostra avanzata in un settore particolare; ma si è spostato rapidamente da un punto all'altro del fronte settentrionale ed orientale, senza mai sostare a lungo nello stesso luogo

Durante i primi mesi dello scorso anno ha avuto la possibilità di volare lungo le stazioni della ferrovia etiopica e lungo le carovaniere, che si stendono presso il retroterra anglo-francese. Poi ha partecipato alle operazioni per la conquista dell'Aussa, durante la quale un esiguo gruppo di ascari irregolari procedette instancabilmente per circa quattrocento chilometri attraverso zone impervie e torride, confidando nella protezione dell'arma aerea

Il diario del Beonio-Brocchieri, che ha compiuto tutti i suoi viaggi in aeroplano, è dunque movimentatissimo e variato, ricco di paesaggi e di avvenimenti; ed il modo narrativo, con il quale esso è stato scritto, si addice assai bene a questa sua natura Il Beonio-Brocchieri, che pur non vuole essere un letterato, ma un fedele espositore di avventure impreviste, ha una maniera vivace di raccontare, coglie panorami, avvenimenti ed uomini di scorcio, li tratteggia con segni incisivi, con slancio veloce, in modo da lasciar sospesa la narrazione in un momento culminante, proprio quando il suo interesse si fa più intenso. Le sensazioni così si affastellano e si accumulano, senza esaurirsi

Particolarmente interessanti per la freschezza delle sensazioni e per la novità delle annotazioni sono i capitoli sulla costa francese dei Somali, che i nostri viaggiatori ancora non hanno saputo rappresentare in tutta la verità della sua vita »

* *Meridiano di Roma* pubblica anche un trafiletto su Carlo Conti-Rossini, premio « Mussolini » di quest'anno: « Carlo Conti-Rossini, premio « Mussolini » della Reale Accademia d'Italia, ha dedicato tutta la sua vita allo studio delle lingue africane, contribuendo ampiamente al sorgere di quella scuola filologica italiana, che oggi vanta un primato in materia e che sarà magnifico strumento della nostra colonizzazione nelle terre dell'Impero

Il *Catalogo dei nomi propri di luogo dell'Etiopia, contenuti nei testi Gi'iz ed Amharina*, opera che richiamò l'attenzione dei maggiori studiosi, fu pubblicato dal Conti-Rossini a Genova nel 1894, quando l'Italia era ancora all'inizio della sua opera in questo campo. E la laboriosa fatica dello scrittore oggi non accenna ad arrestarsi, anzi si intensifica e si estende, concretandosi in vaste opere di linguistica, di storia e di etnologia L'editore Bemporad annuncia proprio in questi giorni la pubblicazione imminente di un nuovo volume del Conti-Rossini, *Etiopia e Genti di Etiopia*, nel quale il complicato quadro delle razze etiopiche sarà studiato con rara competenza

Il Conti-Rossini infatti ha una esperienza diretta della vita etiopica, per averla conosciuta durante le sue lunghe residenze nelle antiche colonie dell'Africa Orientale e particolarmente nell'Eritrea. Questo scrittore, che ha affrontato ardui problemi filologici e storici con intelligente penetrazione scientifica, è anche un uomo d'azione. Il Conti-Rossini conosce l'Africa nella sua realtà quotidiana, nella sua verità effettiva, essendo stato non soltanto Commissario di Cheren e direttore degli Affari civili dell'Eritrea dal 1899 al 1903, ma anche Segretario degli Affari politici della Tripolitania dal 1914 al 1915, e cioè protagonista non ultimo di due periodi delicatissimi della nostra vita coloniale

Tra *Il Catalogo dei nomi propri di luogo dell'Etiopia*, prima opera di indiscusso rilievo scientifico, ed *Etiopia e Genti d'Etiopia*, opera ancora non apparsa, si svolge così una attività ricca di scoperte linguistiche e di ammirevoli sforzi, intesi tutti a dare all'Italia una conoscenza precisa e sicura dell'Africa Orientale attraverso trattazioni compilate con criteri rigorosi

Con un complesso numerosissimo di volumi e di monografie, di traduzioni e di testi critici, il Conti-Rossini ha guadagnato dunque un suo posto di onore fra i pionieri dell'espansione italiana e altro suo merito non piccolo è quello di aver contribuito durante la conquista d'Etiopia al chiarimento della nostra posizione storica e politica, illustrando le relazioni intercorse fra *l'Italia e l'Etiopia dal trattato d'Uccialli alla battaglia di Adua* (Istituto per l'Oriente, 1935), ed iniziando la *Storia d'Abissinia* (Edizioni Roma, 1936)

Il premio « Mussolini », consacra l'opera di uno studioso interamente e modestamente spesa per la preparazione di quella vita imperiale, che è giunta al compimento del suo primo anno »

* Nei « Quaderni della Medusa » Mondadori pubblica un'opera importantissima *Napoleone*, di Louis Madelin, dell'Accademia di Francia. Non è una biografia In questo libro l'insigne storico ha voluto mostrarci quale fosse la forza costruttrice di Napoleone e lo stile delle sue costruzioni La cosa interessa noi italiani in modo speciale, perché il Madelin vede Napoleone come un grande costruttore di tempra schiettamente romana. Per dare un'idea del carattere dell'opera riproduciamo l'inizio del primo capitolo, nel quale il Madelin traccia « le origini del Costruttore »

« I grandi capitani che si sono illustrati con le loro gesta guerriere empiono la storia. I grandi amministratori che hanno badato a organizzare vi occupano anch'essi un grande posto. Il conquistatore amministratore è più eccezionale È raro che lo stesso uomo sia chiamato a scavare il solco e a gettarvi le semente, a sconvolgere il mondo e a ricostruirlo La maggior parte delle figure che hanno lasciato una traccia nella storia sono di distruttori o di costruttori, di uomini, cioè, che, per le qualità del proprio spirito, erano predisposti a un compito unico o che le circostanze costrinsero a limitare a esso la propria attività Carlomagno che, dopo avere, con la spada in mano, allargato a dismisura i confini del regno franco, si applicò a restaurarvi la civiltà latina, è un tipo assai raro e si comprende che Napoleone si dichiarasse così spesso suo continuatore: « Carlomagno, il nostro augusto predecessore .. », si legge nel decreto del 1790 che riunì Roma all'Impero Francese Ma lo stesso Carlomagno, chi invocava come predecessore o, quanto meno, come ispiratore? Non già un uomo, ma un popolo Egli aveva voluto far rivivere l'Impero Romano

Qual era stata la missione del popolo romano? Precisamente quella d'un conquistatore organizzatore Le legioni romane dall'estremo limite del Mediterraneo ai mari del Nord, non avevano conquistato il mondo conosciuto che per imporre a esso una disciplina, una norma, una legge: disciplina, norma, legge che avevano dato modo a questo mondo latinizzato di costruirsi Il genio che s'era formato in quei cantoni del Lazio, era stato il più realista che la storia dovesse conoscere e, appunto perché realista con durezza ma senza bassezza, era predestinato a essere realizzatore »

* Esce in questi giorni *Trattoria di paese*, di Guelfo Civinini In questo volume ancora una volta la Maremma ha in Civinini il suo poeta Ma non è più la delicata accorata, e pur consolante poesia di *Odor d'erbe buone*, fiorita da confessioni e fantasie di memorie personali entro una chiusa cerchia di vecchie mura cittadine Qui Civinini è uscito all'aperto fra la gente maremmana dei contadi, rustica quanto generosa, faticatora e fantasticatrice, semplice nelle passioni antica nella saggezza ed al tempo stesso si è fatto da parte, si è escluso per quanto gli è stato possibile dal quadro di questi suoi racconti, che sanno di marina e di boscaglia, di finestre ingarofanate e di cucina casalinga, di sudore e di sangue E la poesia di questa vecchia Maremma, a cui le compiute bonifiche nulla hanno tolto dell'antico incanto, e sulle cui solitudini assolate o sfavillanti, dai colli ai litorali passano venti di etrusco di saraceno e di garibaldino fluisce di pagina in pagina tutta ariosa libera, palpitante solare

* La collezione « Settecentesca » di Mondadori, nella quale è uscita da poco la nuova edizione aggiornata del *Cagliostro* di Petraccone, si arricchisce di un altro volume di pregio *Pietro Verri*, di Nino Valeri. Quest'opera, che vinse qualche anno fa il concorso bandito dalla *Nuova Antologia* per un saggio di storia italiana è da collocare senz'altro tra i migliori scritti biografici apparsi in Italia negli ultimi anni A precisare il suo carattere e il suo valore varrà il seguente tratto della relazione della Commissione giudicatrice che la premiò

« La personalità piena di contrasti del Verri, grande statista semi-rivoluzionario invasato com'era da un furore di rinnovamento della stagnante vita spirituale italiana, vi è ritratta con tale acume psicologico e tanta vivezza artistica da costituire un vero gioiello che getta fasci di luce sul '700 italiano e sulle maggiori personalità dell'epoca, cominciando dal Beccaria, che irresoluto e ondeggiante, fu

si può dire, una creatura del Verri. Questa monografia, che si legge veramente d'un fiato, con crescente ammirazione, e sorpresa, fa grande onore agli studi italiani ».

La commissione era composta di Francesco Ercole, Annibale Alberti, Antonio Baldini, Pietro Fedele, Roberto Paribeni Gioacchino Volpe, Alessandro Luzio.

* È noto il grande successo che ha avuto: *I cacciatori di microbi*, il bel volume di Paul de Kruif, apparso nella collezione « Cultura d'oggi », del quale si è pubblicata recentemente la terza edizione Un altro libro che ha un fascino uguale e che avrà certamente uguale successo è: *La conquista della materia* di Bernard Jaffe, che vede la luce nella stessa collezione

Ai lontani posteri che studieranno ciò che noi chiamiamo l'evo moderno, forse nessuna cosa parrà più straordinaria del progresso della scienza chimica Nata appena quattro secoli fa, essa è stata uno dei principali fattori della civiltà moderna Bernard Jaffe, professore di chimica alla Columbia University (una delle principalissime sedi dell'alta cultura in America), descrive questa grande avventura dello spirito moderno narrando la vita e le scoperte dei grandi pionieri della chimica in una serie di capitoli più meravigliosi di qualunque invenzione romanzesca, benché tutti siano condotti con quella scrupolosa fedeltà ai fatti che si richiede all'uomo di scienza Scritto in uno stile piano ed attraentissimo, è un libro che a molti rivelerà un mondo nuovo, ed insieme offrirà una ricca messe di notizie nuove ed interessanti ai lettori che hanno già dimestichezza con l'argomento Il professore Stefano Fachini nel tradurre il testo originale lo ha integrato ampiamente, corredandolo di molte note importanti e di un capitolo supplementare

NOTIZIARIO VATICANO

* Ai Congressisti dell'Associazione Italiana per l'Oriente Cristiano, che si sono raccolti a Castel Gandolfo ai piedi del Pontefice, il Papa ha rivolto un discorso che merita di essere segnalato anche perché si riallaccia a quell'Enciclica « Rerum Orientalium » del 1928 in cui Pio XI propugnava il ritorno degli orientali in seno alla Chiesa È notevolissimo il tono col quale quella Lettera venne redatta; tono di singolare simpatia verso i fratelli separati, di moderazione nei giudizi espressi sul loro conto e di richiamo per i cattolici alle loro gravi responsabilità. Il Papa insisteva soprattutto nella necessità di una più profonda ed equanime conoscenza reciproca « Sembrano incredibili — scriveva Pio XI — gli errori e gli equivoci che tra i fratelli separati dell'Oriente sussistono e si ripetono contro la Chiesa cattolica Ma anche ai cattolici manca talvolta il giusto apprezzamento dei loro fratelli separati, manca talvolta la pietà fraterna, perché manca la conoscenza » Ora Pio XI nel suo discorso ha parlato dei frutti che già si possono raccogliere in seguito alla intensificata attività cattolica nella penetrazione dell'Oriente cristiano Ed infatti i cattolici orientali si possono calcolare adesso nelle seguenti cifre, rito alessandrino 60 mila; rito antiocheno 440 mila; rito armeno centomila; rito bizantino sette milioni; rito caldeo 600 mila. In complesso sono più di otto milioni di cattolici che vanno ogni giorno aumentando È ben vero che gli orientali separati si calcolano nella ingente cifra di 160 milioni, ma a fianco di essa una minoranza di otto milioni non è del tutto trascurabile. A questo fatto si deve aggiungere la gravissima circostanza che nell'ortodossia la scristianizzazione russa ha fatto dei vuoti spaventosi e che la mancanza di unità nelle chiese separate rende sempre più difficile di poter opporre un argine alla propaganda comunista Il giorno stesso in cui il Papa riceveva i congressisti dell'Oriente Cristiano giungeva a Castel Gandolfo il Patriarca Maronita, venuto in forma solenne a visitare il Pontefice con due Vescovi del suo rito, quello di Damasco e di Tripoli di Siria. Il Patriarca al giungere a Roma inviò anche un telegramma di omaggio a S. M. il Re Imperatore.

* La lettura del Decreto per la canonizzazione di Maria Cristina di Savoia, anziché in forma solenne nella Sala del Concistoro è avvenuta, per l'andata del Pontefice a Castel Gandolfo, in forma privata Ma non è mancata lo stesso una sua solennità quella sprigionata dalle cose così grandi e belle come sono apparse dalla lettura del Documento. In esso, ricordati i piissimi genitori di Cristina, viene rilevato come la discendenza di questa famiglia non soltanto fiorì per valorosissimi condottieri ed egregi reggitori di popoli, ma, vanto di gran lunga maggiore, nel corso dei secoli, diede numerosi uomini e donne, che nobilitarono la Patria e la Chiesa con l'eroico esercizio delle virtù cristiane Per non dire dei tempi più antichi, nel secolo scorso diedero insigni esempi di vita cristiana Carlo Emanuele IV, fratello maggiore di Vittorio in cui favore abdicò, come pure la sua consorte, la ven. Clotilde di Borbone, sorella di Luigi XVI. Il Decreto fa quindi la storia del processo fino all'attuale ufficiale riconoscimento dell'eroismo delle virtu

* È giunto a Roma, dopo oltre due anni di assenza, il card Augusto Hlond, Primate di Polonia per prendere parte a due avvenimenti ai quali Egli si sente particolarmente legato, come salesiano uno, come primate di Polonia l'altro. Si leggerà infatti il 16, alla presenza del Papa, il Decreto detto del « Tuto » per la canonizzazione del martire polacco il beato Bobola Decreto che costituisce l'ultimo atto della procedura ecclesiastica perché si possa « sicuramente » procedere ad annoverare fra i Santi questo eroico servo di Dio Si iniziano il 14 e si concludono oggi 16 le feste cinquantenarie commemorative della consacrazione della Basilica del Sacro Cuore fondata a Roma da don Bosco il quale proprio come oggi disse la prima e unica messa da lui celebrata nel nuovo bellissimo tempio

* Una piccola ma non trascurabile novità richiama da qualche giorno l'attenzione dei pellegrini, sposi novelli e turisti, che transitano in piazza Rusticucci per recarsi in Vaticano o in San Pietro Sul marciapiede di palazzo Accoramboni è stato collocato un distributore automatico di guide della « Città del Vaticano » elegante nella sagoma e simpatico nell'aspetto. Esso contiene piccole Guide della Città del Vaticano, chiuse in elegante astuccio e scritte nelle principali lingue italiana, francese, inglese, tedesca e spagnola. In poche pagine nitidissime per la stampa e per il contenuto, i visitatori della Città del Vaticano possono avere, con la tenue spesa di una lira, il modo di conoscere con indicazioni succinte, ma esatte ed efficaci, la descrizione della Basilica e del Palazzo Apostolico, l'illustrazione dei giardini, dei Musei, delle Gallerie e della Pinacoteca e anche una breve, utilissima descrizione del come si svolge un'udienza pontificia Chiude il libretto una ventina di graziose figure che riproducono le fotografie dei monumenti più importanti e scene della vita vaticana

MUSICA

* Non è ancora noto, per quanto già presentato per l'approvazione al Ministero per la Stampa e la Propaganda, il cartellone della stagione lirica 1937-38 al Teatro alla Scala di Milano. Si dà però per certo che la stagione s'inaugurerà la sera di Santo Stefano col *Mefistofele* di Arrigo Boito, protagonista il basso Tancredi Pasero e con Beniamino Gigli nella parte di Faust, sotto la direzione di Victor De Sabata

* È stata firmata tra il Sovraintendente della Scala di Milano e l'Intendente generale dei Teatri di Stato della Baviera una convenzione per gli scambi di spettacoli lirici tra la Scala e la Staatsoper di Monaco In conseguenza di tale accordo la Scala darà nei giorni 15, 16 e 17 del giugno prossimo la *Messa di Requiem* di Verdi, coi solisti Beniamino Gigli, Gina Cigna, Ebe Stignani, Ettore Nava e Tancredi Pasero, *La Bohème* di Puccini, con Mafalda Favero, Marisa Merlo, Giuseppe Lugo, Tancredi Pasero e Piero Biasini: e l'*Aida* di Verdi, con Gigli, la Cigna, la Stignani Pasero ed Ettore Nava I tre spettacoli saranno diretti dal maestro Victor De Sabata Dal suo canto, la Staatsoper di Monaco verrà a Milano dal 29 marzo al 4 aprile 1938, per dare alla Scala la completa *Tetralogia* di Wagner Le tre esecuzioni della Scala a Monaco saranno ripetute il 20, 21 e 22 giugno alla Deutsches Operhaus Charlottenburg di Berlino

* La Sopraintendenza del Teatro alla Scala di Milano ha comunicato alla stampa che nella stagione lirica dell'anno XV, iniziatasi il 26 dicembre 1936 col *Falstaff* e chiusasi il 4 maggio con la rappresentazione straordinaria al Teatro Comunale di Firenze del *Trittico* di Respighi, sono state date complessivamente 25 opere, di cui 20 italiane e

5 straniere e 2 balli Delle opere italiane, 2 erano nuovissime (*Lucrezia* di Respighi e *La morte di Frine* di Rocca), 2 nuove per Milano (*Notturno romantico* di Pik Mangiagalli e *Madonna Imperia* di Franco Alfano), e 2 di nuova esecuzione per l'Ente (*Cenerentola* e *Mosè* di Rossini). Delle opere straniere, l'*Ifigenia in Tauride* da oltre un secolo non era eseguita in Italia. Nei 130 giorni della stagione si sono avute 103 esecuzioni; delle quali 80 serali, 14 diurne, 8 per il « sabato teatrale » ed uno spettacolo diurno gratuito offerto all'Opera Nazionale Balilla Durante la stagione si ebbe un totale di 200.008 spettatori paganti, con una media per recita di 1981. Per 48 spettacoli il teatro fu esaurito in ogni ordine di posti e nel computo sono esclusi gli esauriti del « sabato teatrale », lo spettacolo offerto ai Balilla e la recita del Maggio Musicale Fiorentino. Gli introiti complessivi della stagione sono stati di lire 5.703.959

* Alle rappresentazioni liriche all'aperto già annunciate all'Arena di Verona e ai Giardini Pubblici di Milano, sono da aggiungersi le seguenti: quelle della *Forza del Destino* di Verdi e del *Mefistofele* di Boito ai primi del prossimo luglio nella Piazza del Municipio di Pavia, sotto la direzione del maestro Antonicelli. Degli spettacoli bisettimanali avranno luogo dai primi di luglio a metà di agosto anche nel castello di San Giusto a Trieste. Si alterneranno concerti e rappresentazioni di varie opere, tra le quali *Cavalleria rusticana* di Mascagni, e *Il combattimento di Tancredi* nella riduzione di Alceo Toni e sotto la direzione del maestro Berrettoni.

* Durante le imminenti feste dell'incoronazione del Re d'Inghilterra a Londra, il maestro Arturo Toscanini dirigerà 6 concerti alla Radio inglese, e per questa sua attività riceverà 300.000 lire: il più alto compenso, dice la stampa londinese, che fino ad oggi sia stato dato ad un direttore d'orchestra

* Dopo due anni di chiusura, si è riaperto a Brescia il Teatro Grande, interamente rinnovato nella sala e negli impianti tecnici. Per spettacolo inaugurale è stata rappresentata la *Bohème* di Puccini, sotto la direzione del maestro Antonino Votto, col tenore Giuseppe Lugo, il baritono Gino Vanelli, il soprano Magda Olivero, il basso Andrea Mongelli e Nerina Ferrari

* Invitato dalla direzione del Teatro Colon di Buenos Aires ad assistere alla rappresentazione del suo *Cirano di Bergerac*, con cui s'inaugurerà la grande stagione lirica bonarense, il maestro Franco Alfano si è imbarcato giorni addietro sull'« Oceania », a Napoli alla volta della America del Sud. Il *Cirano* andrà in scena la sera del 21 maggio, sotto la direzione del maestro Tullio Serafin, col tenore Mirassou nella parte del protagonista e con Franca Somigli in quella di Romana Nella sua breve permanenza in Argentina il maestro Alfano darà alcuni concerti di musica da camera e terrà alcune conferenze su Rossini e Pergolesi

CURIOSITA'

• La recente catastrofe della scuola di New-London, negli Stati Uniti, e l'esplosione successa ultimamente a Ginevra hanno ispirato ai chimici tedeschi una inchiesta sulle cause che possono determinare delle esplosioni Tali cause sono talvolta addirittura irrisorie e si basano su una strana coincidenza di fatti Ecco, per esempio, l'episodio di quel bravo cittadino americano che, emigrato nel Sud-Africa, pensò bene d'inviare al museo del suo paese un uovo di struzzo. Allo scopo di prepararlo per la conservazione, un professore del museo cercò di aprire con una lima tagliente il duro guscio Il calore, prodotto dallo strofinio, accese però i gas che si erano formati nell'interno dell'uovo guasto e che dettero luogo ad una formidabile esplosione. Le finestre del laboratorio si frantumarono, gli oggetti s'infransero ed il malcapitato professore fu lanciato a quattro o cinque metri di distanza, riportandone una grave commozione cerebrale e rottura della scatola cranica Un altro esempio è quello della improvvisa esplosione avvenuta nel palco di un varietà di Londra e che rese alquanto malconci i due spettatori che vi si trovavano. Uno di questi era stato a caccia ed aveva dimenticato in tasca una cartuccia Un pizzico di polvere di questa cartuccia si mischiò col tabacco racchiuso nella borsa che si trovava nella stessa tasca e quando l'ignaro fumatore ebbe caricata la pipa e fece per accenderla, questa scoppiò, ferendo al viso sia lui che la sua compagna, che, a quanto sembra, gli stava molto vicina. A Budapest si verificò una esplosione in una fabbrica di munizioni per la semplice ragione che un operaio aveva intenzione di recarsi la sera a ballare Egli, per non perdere tempo dopo, era venuto nell'officina con gli scarpini da ballo, quantunque fosse severamente proibito Caso volle che le suole di cuoio urtassero sul pavimento di ferro e producessero una scintilla. Questa bastò per far saltare in aria l'intero edificio. Ad Hertfondshire in Inghilterra una tal mrs. Norris gettò un barattolo vuoto di cromatina per le scarpe nella stufa Per la loro composizione chimica, i resti di cromatina, al contatto col fuoco, produssero una esplosione che fece scoppiare la stufa ed uccise sul colpo la incauta signora Ad Oklahoma un avvocato vide

ad un tratto saltare via in fiamme gli occhiali che aveva sul naso, essendo essi venuti a contatto con la sigaretta accesa Il materiale col quale questi occhiali... a sorpresa erano stati fabbricati era, nella sua composizione chimica, pari ad un esplosivo.

* In una piccola cittadina delle Montagne dei Giganti è morta la signora Anna Nisser all'età di 102 anni. Ella era da alcuni mesi degente in seguito ad una frattura della gamba Appena avvenuto l'incidente la vecchia fu trasportata in auto all'ospedale Quello è stato appunto il suo primo viaggio in automobile Nei 102 anni della sua vita non aveva ancora avuto altra occasione di provare questo moderno mezzo di locomozione Purtroppo quella volta doveva essere anche l'ultima.

* Appena dieci anni or sono, non si sa come, un piroscafo proveniente dall'Estremo Oriente importò ad Amburgo una speciale razza di granchi, che di solito vivono nei fiumi dell'Asia e, cucinati, rappresentano un manicaretto ricercatissimo nella culinaria di quei Paesi Giunti nelle acque fluviali tedesche, i granchi in parola non solo si sono prontamente abituati al cambiamento di clima, ma sembra anzi che ci si trovino benissimo Infatti nel corso di appena un decennio essi si sono riprodotti e moltiplicati all'infinito, invadendo specialmente i laghi ed i fiumi della « Mark », nei pressi di Berlino. Il brutto si è però che questi granchi arrecano gravi danni alla pesca locale, divorando i pesci e deteriorando le reti I pescatori si son posti decisamente alla caccia degli intrusi, giurando di sterminarli ad ogni costo Fino ad oggi l'ammontare dei granchi catturati raggiunge già i 5 mila quintali.

* Una ditta di Rathenow, fabbricante di oggetti ottici, ha inventato degli occhiali ingegnosi, a cui è stato dato il nome di « Siesta ». I vetri di questi occhiali sono fatti a prisma e permettono di leggere comodamente stando sdraiati, senza bisogno di storcere gli occhi o di alzare il libro all'altezza del naso. Si può tranquillamente tener poggiato il libro sullo stomaco e continuare a volgere gli occhi verso il cielo, gli occhiali « Siesta » rifletteranno coi vetri a prisma i caratteri e renderanno possibile di leggere guardando all'insu

* L'Agenzia Centraleuropa informa di un caso emozionante che si è verificato nel tribunale di Bütow. Poche ore prima del dibattito per una causa civile, una donna si presentò all'ufficio, chiedendo di dare uno sguardo agli atti relativi, riguardanti un fondo di sua proprietà. Il magistrato aderì alla richiesta. Ma, d'un tratto, vide la donna strappare dagli atti un documento e darsi alla fuga. Subito la rincorse; quando però stava per raggiungerla, la donna, vedendosi perduta, accartocciò il foglio, se lo ficcò in bocca e lo ingoiò. Il magistrato, allora, consegnò la rea alle guardie le quali sottoposero la donna ad una radicale cura lassativa Ma, fino ad ora, il documento non è stato ritrovato

* A Tuzla, una piccola cittadina della Bosnia, si è verificato ultimamente una inaspettata epidemia matrimoniale. Mentre, di solito, il numero delle coppie che si presentano al locale ufficio di stato civile non supera l'una o due alla settimana, da qualche giorno in qua, invece, i candidati al matrimonio si moltiplicano in modo impressionante, la sala dell'ufficio è continuamente affollata e gli sposi fanno la fila dinanzi al portone Nella sola settimana scorsa son stati celebrati 100 matrimoni Si ignorano le cause del singolare fenomeno

* La stagione della caccia alle balene è finita Come si sa, essa dura dal primo dicembre a tutto aprile La flotta delle baleniere norvegesi, che si trovava nei mari del sud, sta tornando ora nei porti di residenza Essa è composta da 14 oleifici galleggianti e da 82 navi baleniere È noto intanto che gli otto più grandi oleifici, come risultato della chiusa stagione hanno a bordo 918 mila barili di olio di balena

* Una partita a scacchi singolare è stata disputata in questi giorni fra due appassionati residenti purtroppo l'uno a Berlino e l'altro ad Amburgo. Stanchi delle lunghe partite per corrispondenza e volendo misurare le loro forze i due giocatori hanno iniziato e finito un'intera partita comunicandosi le mosse a mezzo telefono. Sembra che il risultato finale della partita sia stata una lunga nota di spese telefoniche stilata dalla direzione delle poste tedesche

* In occasione dell'esposizione tedesca « Datemi quattro anni di tempo », inauguratasi in questi giorni a Berlino, sarà aperta una mostra speciale nella quale tutte le navi tedesche della flotta imperiale e specialmente quelle affondate nella rada di Scapaflow saranno presentate in proporzioni molto ridotte Oltre a ciò la Mostra stessa presenterà delle riproduzioni delle 140 nuove navi da guerra costruite in Germania dopo l'avvento del nazionalsocialismo

* Dietro invito del Governo del Reich il maestro italiano residente a Rio de Janeiro Giovanni Mignone dirigerà ai Filarmonici di Berlino una serie di concerti di musica italiana. Il soggiorno in Germania del maestro Mignone si protrarrà per alcune settimane

* Nei pochi anni di esperienza il dentista cecoslovacco Micheskiv si è accorto di due cose, note del resto a tutti i medici e non medici del mondo, che le persone affette da mal di denti vanno dal dentista solo al colmo delle loro pene e che le ore cruciali di ogni

male sono quelle notturne. Una ragione questa, egli si è detto, per orientare l'esercizio professionale medico verso nuovi orizzonti: adattarla insomma alle esigenze delle malattie e degli ammalati. È perciò che il suo orario delle consultazioni si allontana completamente da quello ordinario e si estende soltanto alle ore notturne dalle sette del pomeriggio fino alle sette del mattino dopo. Purtroppo l'innovazione ha riscosso grande successo presso gli ammalati ed a favore del medico notturno, ma ha provocato d'altra parte un coro di proteste nel campo dei medici di Praga, i quali hanno creduto vedere nell'orario notturno gli estremi della concorrenza illecita ed hanno deferito la questione al consiglio nazionale dei medici. Il responso dell'organo sanitario cecoslovacco è stato tuttavia favorevole al giovane medico, poiché nessuna disposizione di legge oppure interna prescrive in Cecoslovacchia l'orario di esercizio delle professioni sanitarie. Al contrario, la professione stessa implica di per sé un certo spirito di abnegazione sotto qualunque condizione e in ogni ora della giornata. Data la popolarità acquisita dal giovane medico e da che gli introiti sono direttamente proporzionati ad essa, molti medici cecoslovacchi cercano ora di uniformare il loro orario ai capricci delle malattie ed alla congiuntura favorevole.

* Un grande veliero è salpato dal porto di Stettino, iniziando un lungo giro per il mondo. Sulla poppa si leggeva il suo nome « Seeteufel » (Diavolo di mare). Questo nome ricorda le straordinarie imprese d'un altro veliero simile che, durante la guerra mondiale, incrociò per tutti i mari del globo, silurando le navi mercantili degli alleati e spargendo il panico specialmente negli ambienti marittimi inglesi, i quali vedevano minacciati i loro traffici con le colonie. Le avventure del suo comandante, il celebre conte Luckner, sono ormai leggendarie. Il veliero di allora affondò nell'Oceano Pacifico; ma il « conte corsaro » ha voluto farlo risuscitare nel nuovo « Seeteufel » da lui costruito, col quale appunto ha ora ripreso il mare, non per « schiumarlo », come si suol dire, ma per effettuare una lunga crociera di propaganda per la Germania nazionalsocialista. « Questo è lo scopo principale del mio viaggio — ha detto il comandante Luckner all'inviato speciale dell'Agenzia Centraleuropa, recatosi a bordo ad intervistarlo — è per me una grande soddisfazione vedere nuovamente sventolare sulla formagetta dell'albero di maestra la mia vecchia fiamma da « corsa »; questa volta non per una impresa di guerra, ma per una missione di pace e di amicizia fra i popoli ». Il « Seeteufel », dopo aver fatto scalo nelle isole Azzorre ed in alcuni porti delle Indie Occidentali, si recherà alle isole del Cocco, antichi covi di pirati, ed alle isole Galapagos, note per le avventure del dottor Ritter e della straordinaria « imperatrice di Floreana ». Il conte Luckner non mancherà inoltre di fare una puntata alle isole Pitcarn, ove vivono ancora alcuni discendenti degli ammutinati della Bounty, le cui peripezie formarono la trama di un celebre romanzo e di un film di recente edizione. Il comandante del « Diavolo di mare » si propone inoltre di fissare su di una pellicola cinematografica le diverse fasi del suo viaggio ed i punti salienti delle caccie agli squali ed alle testuggini ch'egli organizzerà durante le sue crociere nel Pacifico. Toccando la Nuova Zelanda il conte Luckner solcherà con la sua nave nuovamente la via già percorsa durante la guerra, quando, evaso dalla prigionia, tentava la fuga su di una fragile imbarcazione a vela e veniva inseguito da più di dieci incrociatori. Questa volta il « conte corsaro » andrà alla ricerca di nuove avventure ed all'arrembaggio delle simpatie, di cui spera di rimorchiarne molte al suo ritorno in Germania.

* Da rilievi statistici recentemente eseguiti in Germania, risulta che il 38,9% di tutte le nascite avviene di notte. In particolare è però da notarsi che il maggior numero di nascite si ha, per quanto riguarda le ore, alle 11 del mattino, mentre dalle 14 alle 22 si registra una notevole decrescenza. Il massimo notturno che si trova fra le 2 e le 3, non raggiunge però quello diurno della cosidetta « ora delle nascite ».

* Nel grande giardino botanico del sobborgo berlinese di Dahlem, noto per la sua ricchezza di vegetali di tutte le parti del mondo, v'è un reparto speciale dedicato allo studio delle droghe esotiche, ricavate fin dai tempi più antichi per la farmaceutica e la cosmetica. Se, per esempio, si vogliono imparare a conoscere le miracolose droghe cinesi, indiane, arabe persiane, basta recarsi al giardino botanico di Dahlem. Vi si trovano l'incenso, la mirra e tutti quei balsami sì largamente usati nell'Oriente. Una particolare importanza hanno le droghe dell'Eritrea e dell'Abissinia, regioni che, a quanto sembra sono assai ricche di tali preziose piante.

* Dal 1 al 30 maggio si avrà a Magdeburgo una esposizione di ornitologia. Essa avrà lo scopo di mostrare al popolo tedesco le caratteristiche degli uccelli che vivono in Germania e di far propaganda per la loro protezione. Circa 500 uccelli di tutte le specie saranno raccolti nella esposizione.

* Nel Lussemburgo è morta di circa 100 anni la signora Anna Renker. Questa signora può giustamente considerarsi l'ultima vedova d'un soldato napoleonico. Infatti, ella, all'età di 16 anni, sposò il sessantatreenne Giovanni Meisch che aveva già prestato servizio dal 1811 al 1815 nell'armata di Napoleone I, prendendo parte alla campagna di Russia, alla battaglia di Lipsia ed a quella decisiva di Waterloo. Malgrado i quattro altri mariti che si succedettero nella vita della fortunata lussemburghese, ella custodì gelosamente fino all'ultimo i gloriosi cimeli del primo.

* Fin dall'epoca della guerra nella contrada di Wistyczial si vociferava che le truppe russe, in rotta dopo la battaglia di Tannenberg, avessero affondata in un lago la cassa contenente i fondi di guerra dell'armata. In seguito a ciò gli abitanti della regione non cessarono di far delle ricerche. Soltanto ora, però, un pescatore è riuscito alfine a rinvenire effettivamente la cassa in parola. Infatti essa era piena di biglietti di banca russi dell'epoca dello Zar. La gioia del pescatore è stata però di breve durata ed è sfumata ben presto quando ha appreso che quella non indifferente somma non ha più alcun valore, essendo i biglietti ormai fuori corso.

* La Società tedesca per la protezione degli animali intende fare obbligo a tutti i proprietari dei gatti di Berlino di munire ogni animale d'un collare sul quale siano incisi il nome e l'indirizzo del padrone. Ciò dovrà servire per riportare al loro rispettivo domicilio i molti mici nottambuli che si smarriscono sui tetti della metropoli.

* I reati ascritti al commerciante polacco arrestato in questi giorni a Varsavia, seppure lo condurranno al comune penitenziario, sono di natura tanto differente da quelli quotidiani che non trovano riscontro negli annali della giustizia polacca. Si potrebbe ricordare per analogia il famoso processo svoltosi a Napoli molti anni fa contro un tale che a danno dello Stato aveva impiantato un gioco del lotto in proprio. L'ambizione del commerciante polacco ha tuttavia una portata superiore, poiché, a parte l'idea della speculazione e della frode, egli s'era proposto, e v'era infatti riuscito a far concorrenza alla direzione delle poste del proprio paese. Se il recapito di una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno costa in Polonia trenta il direttore della posta privata trova la maniera di rendere lo stesso servizio ad otto e se la stessa lettera impiega per un dato tragitto un tempo determinato, la sua organizzazione postale sa giungere con qualche

ora e sia pure con qualche lunghezza di anticipo. Il servizio è tanto inappuntabile ed economico che le grandi banche polacche cessano di acquistare i francobolli dello Stato e stipulano dei contratti con la nuova impresa per migliaia di lettere al giorno. Purtroppo, mentre il nostro direttore della posta improvvisata sta per emettere una serie di francobolli commemorativi, la polizia polacca irrompe negli uffici postali, ne arresta il direttore e sequestra migliaia di lettere pronte per la spedizione. Fortunatamente per i destinatari le lettere sequestrate contenevano quasi tutte delle ingiunzioni di pagamento per la scadenza di cambiali.

* Se prima l'orgoglio dell'uomo era quello di addomesticare gli animali feroci, oggi con l'inversione del gusto si cerca in tutti i modi di rendere feroci quegli animali che hanno cessato di esserlo o non lo sono mai stati. Si sa per esempio che i giardini zoologici preferiscono attualmente i leoni allevati in captività, poiché quelli provenienti dai deserti, in mancanza di preda e di lotta, sono indeboliti e docili come delle pecore. Persino i domatori, che in fondo dovrebbero essere più tranquilli, sono disperati che le belve di nuovo acquisto non facciano neanche finta di graffiare e sbadigliano da mane a sera all'unisono col pubblico che si arrischia ancora a frequentare il circo. Come se non bastasse, un professore tedesco ha dimostrato in questi ultimi giorni che tutti i serpenti, dalla vipera al boa, sono assolutamente innocui e si rifiutano ostinatamente di far uso del veleno e delle loro spire. Perché i serpenti si lascino trasportare dall'ira è necessario che stiano proprio male o siano addirittura isterici per natura.

* L'aeroplano in servizio ordinario Berlino-Copenagnen non potendo atterrare sul campo ordinario a causa della nebbia, fu avvisato per via radiotelegrafica di avviarsi verso il campo di fortuna di Roedby. Però quando l'apparecchio si trovò nei pressi dell'aeroporto indicato dovette constatare che esso era immerso nella più profonda oscurità e che la manovra di atterraggio doveva effettuarsi a tali condizioni. Riusciti tuttavia a mettere piede a terra senza danno per l'equipaggio e per i passeggeri si dové attendere qualche ora prima di poter oltrepassare la barriera, fino a quando cioè i guardiani non credettero opportuno tornare alle proprie mansioni. Aperta l'inchiesta è stato stabilito che l'assenza dei custodi era dovuta alla loro passione per il cinematografo e alla forza di attrazione della loro stella preferita.

* Finora la germanica Reichsbahn era solita accordare ribassi ferroviari soltanto agli stranieri che si trattenevano almeno 7 giorni sul territorio del Reich. A partire dal 13 maggio, invece, potranno usufruire della forte riduzione del 60% tutti i viaggiatori provenienti da oltre confine, compresi quei tedeschi aventi il proprio domicilio all'estero, senza che per questo siano tenuti a trascorrere in Germania un periodo minimo fisso. Ciascuno potrà, quindi, entrare nel Reich e ripartirne quando vorrà. La riduzione si applica alle tariffe di tutti i treni diretti e direttissimi ed anche ai rispettivi supplementi, purché i necessari scontrini vengano allegati ai libretti di viaggio. Soltanto per i treni di lusso bisognerà corrispondere il prezzo regolare dei supplementi. I biglietti a fascicolo dovranno essere acquistati all'estero presso un'Agenzia o Ufficio di viaggi in divise straniere.

* La Compagnia di Navigazione «Hamburg-Amerika-Linie» fondata nel 1847 iniziò i propri servizi coll'America del Nord disponendo, in tutto, di tre velieri; ma già nel 1866 questi venivano sostituiti da navi a vapore. Oggi la flotta della Compagnia conta 102 fra piroscafi e motonavi, in gran parte modernissimi, stazzanti un totale di 740.000 tonnellate lorde.

* È stata inaugurata a Berlino una mostra filatelica dal motto «Il francobollo tedesco» per iniziativa della «Infla», un'organizzazione che risale all'epoca dell'inflazione. Essa aduna enormi quantità di francobolli esposti su tanti tavoli che, allineati, formerebbero una specie di ponte lungo 900 metri.

La passione filatelica dei tedeschi si può dedurre dal fatto che si contano in Germania oltre 200.000 collezionisti ai quali se ne dovranno aggiungere chissà quanti altri non conosciuti.

In occasione di questa interessantissima mostra si è constatato che il francobollo tende sempre più ad essere un piccolo documento illustrativo dei più svariati avvenimenti e delle più multiformi attività umane, arte, scienza, tecnica, sport, vita politica e militare della nazione. È risultato altresì che il collezionista moderno raramente segue criteri universalistici, ma preferisce limitarsi a determinate epoche e ad alcuni Stati, ciò che gli offre una maggior probabilità di evitare le lacune. La rarità dell'attuale mostra berlinese è un francobollo senza dentellatura con l'immagine del Führer.

* Dal 4 al 18 luglio 1937 l'Aero-Club di Germania organizzerà sullo storico territorio della Wasserkuppe (altipiano della Rhön) delle gare internazionali di volo senza motore. Ai sensi del regolamento, ogni nazione potrà concorrere con un massimo di 5 apparecchi. L'ultimo termine per iscriversi è il 10 giugno. Le gare comprendono le varie prove di velocità, di altezza, di ristenza e di mèta fissa.

Come per i campionati nazionali, il decollaggio sarà fatto con fune di gomma. Il vincitore delle 4 gare otterrà il premio del Führer e Cancelliere. Altri premi d'onore verranno assegnati dal Ministro e dal Sottosegretario per l'aviazione, dal Capo dell'aviazione sportiva, dall'Aero-Club di Germania e dall'Associazione nazionale delle industrie aviatorie tedesche. Ad essi vanno aggiunti parecchi cospicui premi in danaro.

* Moltissimi amatori di musica (specialmente da camera) si trovano spesso dinanzi al problema: «e chi farà la viola?» o «chi m'accompagnerà al pianoforte?». La soluzione, non sempre facile neppure in una grande città, è ben più difficile in piccoli centri o addirittura in campagna. Ecco ora una ditta tedesca — la Telefunken — pubblicare un centinaio di dischi ripresi secondo il criterio affatto nuovo di supplire ad uno o più componenti d'un quartetto e d'un trio.

Partendo dall'ipotesi che l'interessato eseguisca di preferenza la parte del primo violino, il maggior numero di dischi riproduce quelle del violino secondo, della viola e del violoncello (o del violoncello e del pianoforte se si tratta di trii). Ogni disco comincia col «la» adottato dagli ottimi artisti invisibili (membri della «Società viennese di musica da camera») cui seguono alcune battute ritmiche a vuoto per stabilire il tempo.

Per adesso la Ditta si è limitata ad un repertorio di composizioni classiche (Bach, Haendel, Haydn, Mozart, Beethoven) e neo-romantiche (Dvorak) che presuppongono il professionista o il buon dilettante, ma in seguito esso sarà esteso anche a pezzi di più facile esecuzione.

* Il voluminoso elenco degli abbonati berlinesi al telefono comprende ben 310 mila nominativi ai quali si devono aggiungere circa 200.000 derivazioni. Le conversazioni metropolitane si aggirano sui 500 milioni all'anno, quelle interprovinciali sui 7 milioni.

Enorme il movimento postale. I numerosi uffici delle varie categorie distribuiscono ogni anno circa 800 milioni di missive. Per tutto il Reich questo numero fu l'anno scorso di 5790 milioni. Le cassette postali di Berlino sono 5000. Da queste, il primo dell'anno, sono stati tolti ben 50 milioni fra lettere e biglietti d'auguri.

Anche il numero dei telegrammi che vengono spediti ogni anno da Berlino è rilevante: 3 milioni. Gli apparecchi radio sono attualmente 875 000.

* Nei romantici boschi della Val di Schlibbe, nel bacino dell'Oder, s'aggirano da alcuni giorni tre insoliti cacciatori che, invece di reti e di fucili, hanno con loro dei microfoni e alcune centinaia di metri di cavi elettrici in comunicazione con un laboratorio autocarrato per riprese fonografiche.

Il loro scopo è di incidere su dischi le voci degli uccelli canori in libertà nelle foreste di Germania. Di tali uccelli il suolo tedesco presenta 80 varietà. Un simile tipo di caccia richiede, oltre alla massima abilità tecnica, una pazienza a tutta prova. L'una e l'altra sono già state compensate da un'abbondante «preda». Dalla Schlibbe i cacciatori passeranno nella foresta di Turingia. La pubblicazione di questa singolare collezione di dischi sarà fatta tra alcuni mesi e costituirà la prima del genere in Germania.

* Alla stazione ornitologica di Rossitten nella Prussia Orientale è pervenuta dalla colonia inglese del Kenya la notizia che sulle rive del lago Vittoria è stato rinvenuto un gabbiano recante ad una zampina l'anello della stazione con la data ottobre 1936. Ciò prova che l'uccello ha coperto la immensa distanza di 6000 chilometri.

CINEMA

* Fra le coppie meglio assortite dello schermo c'è indubbiamente quella di Clark Gable-Jean Harlow. Basterà ricordarli ne *Lo schiaffo*, *L'uomo che voglio*, *Sui mari della Cina* e il recente *Gelosia*. Sembrava quindi un po' strano che i dirigenti della Metro Goldwyn Mayer l'avessero dimenticata. L'annuncio della prossima entrata in cantiere di *Saratoga* viene a fugare i dubbi. Nel nuovo film rivedremo infatti Clark Gable e Jean Harlow più uniti e vulcanici che mai sotto la guida movimentata di Jack Conway.

Il soggetto di *Saratoga* è stato scritto dal binomio Anita Loos-Robert Hopkins, gli autori di *S. Francisco*

* Il potente soffio animatore del Duce e degli uomini che con lui collaborano alla valorizzazione integrale del Paese ha permesso il compiersi della Citta cinematografica, a Roma, in quest'ora grandiosa. La costruzione della Città cinematografica è destinata a segnare una tappa importantissima nella storia della cinematografia in Europa, ed a far ritornare all'Italia un primato che le fu già ora sono molti anni invidiato da tutto il mondo.

L'impulso potentissimo dato ai lavori ha permesso che essi, in un breve volger di tempo, abbiano a considerarsi quasi ultimati, nonostante la loro mole e la loro importanza che ha richiesto la soluzione di problemi tecnici e costruttivi tra i più difficili.

L'importanza dei lavori è rilevabile dai dati seguenti: Area complessiva della Città cinematografica mq. 600.000; area degli stabilimenti mq. 120.000; area coperta mq. 46 mila; area teatri da presa mq. 14.000; di cui aree edifici industriali, laboratori ed impianti mq. 32.000, movimenti di terra complessivi mc. 283.000; operai adoperati giornalmente n. 1.400; ore medie giornaliere di lavoro 12 600; ferro complessivamente kg. 1 700.000, cemento ql. 55.000; reti impianti idrici condutture km. 20; fognature di acque bianche e nere km. 20; strade e viali alberati km. 8; n. 2 pozzi profondi 36 metri eroganti mc. 1,30; torre serbatoio alta 32 m. capacità mc. 150. - *Energia elettrica*: 3 trasformatori a 500 KVA per gruppi convertitori per alimentazione corrente continua; 4 trasformatori a 300 KVA per luce e forza; 6 trasformatori a 300 KVA per alimentazione corrente alternata. - *Rete elettrica* Sbarre di rame sotto le gallerie km. 8; cavi sotto terra km. 8; cavi interni edifici km. 30. - *Circuiti*: 1 circuito « luce » 200 volts; 1 circuito forza motrice; 3 circuiti alimentazione impianti sonori; 1 circuito 220 volts per teatri; 1 circuito alta frequenza per impianti sonori; 1 circuito 120 volts corrente continua per teatri.

Nell'edificio telefonico inoltre si trovano i seguenti circuiti: 1 circuito 6 volts corrente continua; 1 circuito 12 volts corrente continua; 1 circuito 90 volts corrente continua; 1 circuito 180 volts corrente continua.

Al circuito luce saranno attaccate circa 500 lampade

Al circuito forza motrice e nella centrale elettrica saranno messi circa 150 motori con una forza totale di 2000 HP

Impianto telefonico: Centrale per apparecchi in numero di 250 di cui in via di attuazione n. 175

* Poche industrie come il cinematografo tendono a sfuttare in pieno tutti i progressi della tecnica moderna Chi dice cinema dice vita, e ciò è ben naturale Perciò non suscitano alcuna meraviglia le notizie riportate dai giornali circa i vari sistemi e ritrovati messi in opera dai tecnici e dai registi per la realizzazione dei loro film. Per non parlare de trucchi fotografici onde, molto spesso, scene che sembrano girate all'aria aperta sono state invece realizzate mediante sottili accorgimenti nei teatri di posa, ci limiteremo qui a segnalare l'impiego di uno dei più moderni strumenti di volo, cioè l'autogiro, nella ripresa del nuovo film americano « *Il demone della montagna* », che l'E.N.I.C. si prepara a distribuire. Si trattava di non perder nulla delle bellezze panoramiche della provincia di Sonora in California dove l'azione si svolge. L'aeroplano, pur prestandosi alle riprese dall'alto, non avrebbe mai permesso, data la sua incapacità a rimanere immobile nell'aria, di ritrarle alla perfezione. Il regista David Howard ricorse allora all'autogiro Per suo mezzo nessuno dei mille aspetti delle montagne della Sierra Nevada, tra il Messico e la California, è andato perduto Essi anzi, insieme con la figura di Giorgio O' Brien, formano una delle principali attrattive del film, il quale, svolgendosi quasi tutto all'aria aperta, richiedeva uno sfondo quanto mai pittoresco che ben si adattasse al carattere romantico e movimentato della vicenda. Perciò in questo campo « *Il demone della montagna* » rappresenta una novità, e non vi è dubbio che il pubblico italiano saprà degnamente apprezzarla.

* I film dell'avventuroso West americano hanno ormai una tradizione sancita dallo schietto e costante successo che incontrano tra i pubblici di tutto il mondo: fra gli esterni di prammatica c'è la famigerata Valle della morte quella romanzesca località tra la California ed il Texas, dove nacque la fama del cow-boy, il tipico eroe dell'avventura Sin dai tempi degli argonauti del 49 la singolare e selvaggia bellezza di questa valle ha servito da sfondo suggestivo alle più bizzarre avventure che la fantasia possa creare

Tutti i lettori appassionati di questo genere di romanzo la conoscono dalle descrizioni: è situata sotto il livello del mare, profondissima, e rocce circostanti le danno un aspetto di pittoresca asprezza e di pauroso mistero

I realizzatori del film « *Pattuglia di Frontiera* » distribuito dall'E.N.I.C. vollero che una parte del lavoro venisse girata sul luogo. Una spedizione cinematografica, composta dal personale artistico e tecnico, con la necessaria scorta di cavalli, di viveri e di materiale vario, venne inviata appositamente da Hollywood sotto il comando del regista David Howard per inquadrare e riprendere la parte più emozionante della vicenda in questo naturale ed unico panorama. Le scene colà girate sono infatti, per la perfetta armonia tra paesaggio e azione, fra le più riuscite e le più caratteristiche del lavoro.

* I drammi a bordo delle navi sono una vera manna per i cineasti Già di per se stessa la vita che si svolge su di un battello in navigazione, offre, con i suoi mille elementi, uno sfondo quanto mai interessante: passeggieri, ciurma, mare, macchine, tempeste, possibilità di panorami nuovi e infiniti. Immaginate poi se a tutto questo si aggiungono il fascino e il mistero di un delitto ben congegnato. Vi ricordate la curiosità e lo scalpore suscitati ultimamente dalla sparizione del noto scrittore e cineasta Vosper da bordo di un transatlantico in viaggio dall'America all'Europa? Ebbene qualchecosa di simile avviene nel nuovo film dell'Ufa intitolato *Un delitto a bordo*, che l'E.N.I.C si accinge a distribuire. Ma qui non si tratta di un semplice passeggiero ubbriaco che cade in mare nel tentativo di uscire da una cabina attraverso la finestra anziché dalla porta. Si tratta, invece, del capitano stesso della nave, l'uomo da cui dipende la vita dei passeggieri e dell'equipaggio! Disgrazia? Delitto? Il comandante aveva nemici? Quali? Non c'erano divergenze tra lui e il primo ufficiale? E se queste esistevano, erano unicamente causate da ragioni di servizio o da affari privati?... « Cherchez la femme! » direbbero i francesi. Ed è quello che diciamo anche noi, sicuri che il pubblico ci seguirà in queste nostre più che naturali e cinematografiche supposizioni. Infatti un film senza una bella donna una bella attrice, e magari più d'una, è inconcepibile; e nel nostro caso si tratta di Annie Ducaux, la famosa stella francese. Fra i suoi compagni ci limiteremo a segnalare Thomas Bourdelle, Jacques Dumesnil e Roger Kar, tutti splendidamente diretti dal regista Gerhard Lamprecht.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXIV - N. 20 — 16 maggio 1937 - A. XV



S. M. IL RE E IMPERATORE VITTORIO EMANUELE III.

I L   D U C E

NELL'ANNUALE dell'Impero il pensiero del popolo italiano va al Duce, va a Colui che non dissociò mai l'idea fascista dall'idea imperiale. Nelle giornate della vigilia, nel raduno di Piazza San Sepolcro, la necessità dell'espansione trova la prima affermazione e suona come una diana ammonitrice. Pare un sogno temerario e non è che la coscienza della realtà.

Come sempre Mussolini si muove sul piano della storia. Egli sa che lo smarrimento di quei giorni non può essere che transitorio, perché la vittoria non tocca impunemente l'anima di una nazione; che un popolo vittorioso non può perdersi nelle sinistre utopie che sono la tragica espiazione dei vinti e che basteranno un esempio di coraggio e una parola magnanima a restituire alle moltitudini il senso della grandezza e dell'onore. Nessuna indulgenza per gli errori che insidiano la coscienza popolare, nessuna tolleranza per le negazioni che uccidono la Patria simulando una giustizia universale. Vuol distruggere per edificare e la sua azione ha la medesima infallibilità del suo pensiero. Per virtù sua la reazione non degenera nella guerra civile. Sorveglia il processo rivoluzionario in formazione negli angoli più remoti della Penisola e regola ad un tempo la lotta e la dottrina.

La Marcia su Roma fu l'epilogo del primo tempo e la moderazione la norma del secondo. Confuse gli avversari, disciplinò i fedeli, non turbò gli ordinamenti e le istituzioni, procedette a gradi, riformò, intese il valore insostituibile dell'amministrazione. Fermi i presupposti e i dati storici della Rivoluzione, non respinse nessuno, non rifiutò nessuna collaborazione, ma non tollerò compromessi di nessuna specie. Non aderì a nessuna delle stolte pretese della reazione, che patì l'estrema delusione; riaffermò il carattere profondamente democratico della Rivoluzione, non abolì il suffragio universale, ma lo disciplinò, mostrò di condividere tutte le aspirazioni ad una più alta giustizia sociale. Contro le manomissioni del potere esecutivo da parte delle oligarchie plutocratiche e parlamentari ricostituì l'autorità dello Stato, riformò l'ordinamento costituzionale, disciplinò i tributi, tutelò il risparmio contro l'inflazione, salvò i tessuti connettivi della società italiana. Le classi nuove, venute dal lavoro, temprate dalla doppia esperienza del sindacalismo e della guerra, aderirono allo Stato, entrarono, come si disse allora, nell'orbita dello Stato e costituirono l'incrollabile fondamento dell'unica democrazia originale scaturita dalla guerra. Si formò la nuova coscienza nazionale. L'Italia era talmente sicura di sé, talmente padrona del suo destino e del suo diritto su Roma, che poteva tranquillamente, eliminati gli ultimi residui giacobini ereditati dal Risorgimento, addivenire alla Conciliazione con la Chiesa.

L'unità territoriale conquistata con la guerra, l'unità sociale ottenuta mercé l'adesione delle moltitudini popolari allo Stato, l'unità spirituale conseguita attraverso la Conciliazione, che dissipava il dissidio fra la coscienza religiosa e la coscienza civile, conferivano un'attualità immediata e improrogabile al problema dell'espansione. Si vide chiaramente che il Risorgimento, la grande guerra, la Conciliazione, non avrebbero avuto alcun senso se non avessero determinato un'azione autonoma dell'Italia nel mondo.

Questo il presupposto ideale dell'Impero, che definisce, oltre tutto, il contributo che l'Italia ha il dovere di recare alla storia mondiale, all'opera della civiltà universale. Contemporaneamente questo dovere coincideva con quel « dato irrefutabile » che fa tutt'uno con la nostra esistenza. L'Italia non ha terre sufficienti per i suoi figli, non ha risorse naturali, non ha, in sé, indipendenza economica, non ha sbocchi adeguati al suo lavoro. L'Italia non può vivere chiusa in se stessa, sotto pena di consumarsi nella guerra civile o di prorompere in una guerra esterna. Di qui la necessità dell'espansione.

Le vicende con l'Etiopia, sempre infedele ai trattati, minacciosa ai confini dei nostri possedimenti orientali, offrirono l'occasione, determinarono il tempo e il modo. Servirono la legge della storia. E fu la guerra.

Fu nella guerra etiopica che Mussolini diede intera la misura del suo genio. Le centuplicate difficoltà valsero a dargli un senso più immediato e drammatico della realtà. La politica fu superata dall'arte, al calcolo ordinario subentrò la fantasia creatrice, l'intuizione si tradusse in azione.

Osservate Mussolini all'indomani delle sanzioni. Egli ha immediatamente la sensazione che gli avversari fidano soprattutto sulla durata della guerra. Una lunga guerra avrebbe estenuato il popolo italiano. Non era vero perché — si ricordi il suo discorso alla Camera dei Deputati del 7 dicembre '35 — al di là delle cifre e degli schemi esistono le riserve materiali di ogni genere che una grande nazione accumula lentamente, quasi inavvertitamente, nel corso dei secoli.

Comunque sia, Mussolini non perde tempo e non permette agli avversari il privilegio dell'iniziativa. Li sorprende mentre coordinano le sanzioni e sembrano smarrirsi nella compilazione di statistiche. Li sorprende con la rapidità delle azioni militari. Solo, unico al mondo, egli ha intuito che la guerra etiopica non è una guerra coloniale se non per i luoghi nei quali si svolge, ma, di fatto, una vera e propria guerra moderna, che esige l'impiego e gli sforzi della tecnica nuova, come mezzi e come massa. Per questo ne assume la suprema direzione. Il far presto è la condizione del far bene.

Raddoppia, quindi, anzi moltiplica gli invii di uomini e di materiali e nonostante ogni riserva dei critici malevoli, dei competenti che sulla stampa europea escludono l'uso degli strumenti modernissimi, impone una guerra manovrata, nella quale i mezzi meccanici hanno ragione di tutte le difficoltà del terreno. E non basta, perché questo tipo nuovo di guerra nei territori coloniali comporta una colossale organizzazione logistica per la quale dà senza risparmio e più di quanto viene richiesto. Le sanzioni incominciano a farsi sentire e l'impero del negus è crollato. Si annunciano le pioggie, estrema speranza del sanzionismo, e Mussolini proclama l'Impero. In sette mesi tutto è finito. È la vittoria dell'Italia, la disfatta di Ginevra.

In tutto degna dell'azione militare la guerra diplomatica. Si parlava dell'isolamento dell'Italia, di accordi e di patti diretti alla sua esclusione dai più importanti settori europei. Qualcuno parve trepidare. Ma non il Duce, irremovibile nell'affermazione intransigente del diritto nazionale. Ancora una volta egli aveva visto più lontano di tutti. Egli aveva immediatamente intuito che tutte le cospirazioni contro l'Italia si sarebbero risolte in tentativi vani e inani. Nulla si poteva concludere di saldo e di durevole in Europa senza il concorso dell'Italia.

Mentre gli altri perdevano del tempo, Mussolini ne guadagnava. La guerra in Etiopia, la resistenza alle sanzioni non lo distraevano da una permanente, quotidiana attività costruttiva. Sul terreno economico poneva i fondamenti dell'autonomia (memorabile il discorso del 23 marzo) e sul terreno propriamente diplomatico iniziava un'opera che non solo escludeva qualsiasi isolamento, ma poteva segnare l'inizio di un nuovo orientamento europeo. Muovendo dai Protocolli di Roma rinserrava le amicizie e faceva degli accordi italo-austro-magiari una compatta unità che mentre non assumeva nessun carattere di blocco contrapposto, impegnava i singoli componenti a procedere di comune accordo in tutte le questioni balcaniche fissando, contemporaneamente, il principio nuovo che ad essa potevano aderire altri Stati, ma individualmente, all'infuori di ogni formazione collettiva.

Si vide, poi, all'indomani della decadenza di Locarno in seguito all'iniziativa della Germania nella zona renana, che cosa significasse il così detto isolamento dell'Italia. L'Italia non si sottraeva a nessuna collaborazione, ma questa presupponeva le condizioni idonee alla collaborazione stessa. Fu in queste circostanze che il Governo inglese non poté sottrarsi all'impegno del 1° aprile nei confronti della Francia, palese deviazione dalla linea di condotta costantemente preferita e tenuta.

Il supremo equilibrio del Duce, il suo senso europeo, la sincera volontà di collaborazione a un ordine di pace fondato sulla giustizia, si rivelarono all'indomani della vittoria, all'indomani stesso della proclamazione dell'Impero. Pure battendosi su tutti i terreni Mussolini non aveva compromesso nulla. Tutte le possibilità di ripresa e di collaborazione europea continuavano a sussistere, solo che gli altri avessero rettificato le posizioni.

Nonostante tutto, Mussolini non era uscito da Ginevra: nonostante le sollecitazioni di una parte dell'opinione pubblica, egli non aveva ritenuto di rompere definitivamente tutti i ponti. Perché? Perché la Società delle Nazioni, a suo giudizio anteriore alla stessa guerra di Etiopia, può ancora esercitare una funzione, a condizione che sia riformata, rinnovata. A condizione che non si proponga dei fini sproporzionati ai mezzi di cui può disporre.

Si assistette, così, ad un rovesciamento di termini veramente inaudito. Le sanzioni, di cui aveva fatto le spese l'Italia, diventavano, per opera di Mussolini, il grande argomento in favore della riforma dell'istituto ginevrino, la riprova dell'urgente necessità di una revisione totale. Poi furono le grandi interviste coi giornali inglesi, documenti memorabili di saggezza e di equilibrio politico. E, infine, il gentlemen's agreement con l'Inghilterra.

Immense le ripercussioni dell'Impero, che riporta l'Italia sugli itinerari di Roma. Hanno abolito l'ultimo baluardo della schiavitù e questo dovrebbe bastare ad ogni coscienza cristiana: hanno favorito l'indipendenza dell'Egitto e rinnovate tutte le posizioni mediterranee: hanno determinato l'asse Roma-Berlino e le nuove relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, hanno ricondotto la Piccola Intesa nel suo quadro normale e la Turchia nel circolo europeo, hanno, infine, circoscritto il bolscevismo moscovita nella sua solitudine asiatica. Sarà Mussolini l'artefice della pace di domani.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



IL FONDATORE DELL'IMPERO ITALIANO D'AFRICA.



GLI ORGANISMI NUOVI DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

Le Consulte tecnico-corporative sono gli organismi nuovi del trasformato Ministero dell'Africa Italiana.

Il provvedimento che le istituisce è il R. D. 21 agosto 1936-XIV: Disciplina delle attività economiche nelle colonie, approvato dal Consiglio dei Ministri del 12 settembre.

Nella sua formulazione si è tenuto doveroso conto delle proposte particolari formulate dal Consiglio Superiore coloniale e dal Consiglio di Stato, ambedue pienamente favorevoli al principio direttivo.

Esso può così sintetizzarsi: alla conquista dell'Impero ha partecipato tutto il popolo italiano; tutti quindi devono parimenti beneficiare dell'avvaloramento dell'Africa Orientale Italiana; per ottenere questo è necessario che tutte le iniziative siano controllate e regolate in modo da evitare monopoli e soprattutto inutili dispersioni di energie; a tale scopo si istituiscono le Consulte tecnico-corporative, e cioè organismi, composti da rappresentanti di tutte le forze vive ed operanti della Nazione, che confortino del loro parere l'organo statale propulsore e coordinatore dell'azione di avvaloramento del nostro Impero Africano.

Esse sono composte da rappresentanti delle Confederazioni Nazionali Fasciste, da rappresentanti dei Ministeri interessati, da rappresentanti del Partito, della Milizia, e degli altri Enti Nazionali competenti, da Professori universitari e, eventualmente, da altri esperti.

Da principio le Consulte, da me insediate il 25 settembre 1936-XIV, furono cinque: e cioè quelle per l'Agricoltura, per l'Industria, per il Commercio, per i Trasporti e per il Lavoro.

Esse si misero subito all'opera, esaminando numerosissime domande e autorizzando numerose aziende all'esercizio di attività economiche in A. O. I.

Compilarono anche interessanti proposte fra le quali una sull'organizzazione dei trasporti automobilistici, una sulla legislazione mineraria, una sul problema dei combustibili, e contribuirono efficacemente alla formulazione del regolamento dei rapporti di lavoro per l'A. O. I.

Dimostrando così di essere perfettamente all'altezza dei compiti loro affidati: e soprattutto di essere in grado di controllare efficacemente e di incanalare tutte le iniziative secondo le direttive che io così riassunsi in occasione del loro insediamento:

1) creare un'autonomia economica alle terre dell'A. O. I.;

2) integrare la produzione della Madre Patria;

3) esportare i prodotti per la conquista dei mercati esteri.

Per raggiungere queste mete occorre soprattutto che tutti i rapporti economici tra Madre Patria e Impero siano perfettamente studiati e applicati con precisione, in modo da evitare di ricadere in esagerazioni, quali quelle derivanti dall'antico precetto del patto coloniale o di quelle opposte, che la storia della colonizzazione ha ormai condannato e che non corrispondono assolutamente ai fini dello Stato Fascista; e le Consulte hanno dimostrato di sapere realisticamente attendere a questo studio e a questa applicazione.



In alto: *La leggenda della Regina di Saba illustrata da un giovine pittore di Addis Abeba.* - Sotto: *L'immagine della forza, del lavoro e della civiltà nell'Impero.*

Intanto un primo risultato raggiunto è quello di aver tramutato l'afflusso disordinato di iniziative dei primi tempi dopo la conquista dell'Impero in ordinata corrente esattamente corrispondente ai bisogni e alle possibilità: e ciò a vantaggio degli stessi interessati che in questo regime di prudenza hanno facilitato e pressoché assicurato il successo.

Questa è anche la migliore smentita ai facili critici che vedono nelle Consulte soltanto una superstruttura burocratica, un impaccio per le iniziative, senza pensare ai vantaggi che dà questo controllo e da questa selezione derivano all'iniziativa privata.

Né bisogna dimenticare che le Consulte hanno competenza anche per la Libia, dove ormai gli ordinamenti corporativi hanno piena possibilità di attuazione.

A queste cinque Consulte tecnico-corporative si è aggiunta recentemente la Consulta per il Credito e l'Assicurazione, del cui ausilio l'Amministrazione si gioverà molto, data la stretta connessione esistente tra il credito, specialmente nelle sue forme particolari, ed i campi principali in cui intendiamo svolgere la nostra azione per l'avvaloramento delle terre africane.

Altri nuovi organismi del Ministero dell'Africa Italiana, saranno, fra breve, i Corpi tecnici coloniali.

Il R. D. che li istituisce è in vigore dal 1° dicembre 1936-XV: suo concetto informatore è la necessità, per l'accresciuta importanza, dell'Amministrazione coloniale di avere a disposizione dei Corpi tecnici suoi propri, organici e completi, tali da rendere sempre più perfetti i servizi tecnici, la cui importanza è evidente nell'attuale fase di avvaloramento delle terre africane.

Ad essi spetta tra l'altro compiere quegli studi accurati che è necessario precedano qualsiasi forma di attività.

Il Ministero dell'Africa Italiana ha ora un corpo della polizia coloniale, un corpo sanitario coloniale, un corpo del genio civile coloniale, un corpo minerario coloniale, un corpo agrario coloniale, un corpo degli interpreti coloniali, un corpo postelegrafico coloniale.

Essi sono, così come le Consulte, un nuovo valido strumento per la nostra azione, dalla quale il popolo italiano attende giustamente di vedere il suo Impero divenire sempre più ricco e potente.

ALESSANDRO LESSONA
Ministro dell'Africa Italiana



Si narra che, una volta, un arabo tripolino a un aviatore che gli spiegava di avere impiegato poche ore a fare un viaggio che a dorso di cammello sarebbe durato quindici giorni, chiedesse: — E negli altri quattordici giorni, che fai?... — Oggi l'arabo non farebbe mai più quella domanda all'aviatore. Oggi l'arabo sa perfettamente il valore del tempo per gli uomini che sanno diffondere la civiltà nelle loro colonie, che costruiscono città e villaggi, coltivano la terra, tracciano strade.



Lungo la Littoranea, superbo tappeto d'asfalto che va per rettifili e lievi curve quasi seguendo le insenature del mare, si adunavano moltitudini di indigeni, cabile provenienti dall'interno si mettevano alla tenda conducendo con sé armenti, cammelli e cavalli. E dove c'era una casa sventolavano le bandiere, e al passaggio del Duce echeggiavano gli evviva entusiastici. Osservate, in alto, con quanta stupita ammirazione un indigeno sta a considerare il volto del Duce su una piccola bandiera.



Centinaia di cammelli si ammassavano ai bordi delle strade che il Duce doveva percorrere durante il suo viaggio libico. Nel volto degli indigeni fedelissimi si leggeva l'orgoglio di appartenere al potente Regno d'Italia. Impugnavano la fiamma tricolore con la stessa fierezza che un'arma. E fra gli uomini anziani dai maschi volti color del bronzo si notavano anche dei giovanissimi, nati nel clima della civiltà italiana, che ricorderanno per tutta la loro vita la giornata in cui videro il Duce



Ecco un quadro che si direbbe scenografico, perché sembra davvero creato dalla fantasia di un regista. Immaginate il rosso burnus sul bianco delle tuniche e sul grigio bronzeo dei volti per figurarvi l'effetto dello schieramento di questi giovani diritti ed immobili come le prossime colonne. È certo che coloro i quali ebbero la ventura di accompagnare il Duce in Libia tornarono col ricordo di tante visioni di potenza, di forza e di bellezza che non si cancellerà dalle loro menti.

LA POLITICA ISLAMICA DI MUSSOLINI



Gli animi dei Musulmani di Libia e di tutte le sponde del Mediterraneo vibrarono di ammirazione e di speranza, durante le giornate libiche di Mussolini. In Lui i Musulmani vedono il grande Uomo di Stato che guida con mano ferma il loro destino. Questo concetto fu magnificamente affermato dal musulmano Isuf Kerbisch nel momento in cui ebbe l'onore di consegnare solennemente al Duce, fondatore dell'Impero africano, la spada dell'Islam.

Non è vero che i confronti siano sempre odiosi. Più spesso sono istruttivi. Nulla, ad esempio, di più istruttivo di un confronto fra la politica islamica dell'Italia con quella degli altri Stati. È un confronto che prima di noi l'hanno fatto gli stessi musulmani al Congresso dei musulmani d'Europa tenutosi un anno fa a Ginevra.

I lavori di quel Congresso presentarono un quadro esatto delle reali condizioni dei musulmani nelle varie colonie europee. Un quadro esatto, ma tremendamente sconfortante. Incominciamo dalla Francia. Nelle colonie francesi — si legge nell'apposita relazione — la situazione dei musulmani è estremamente penosa. Eccettuata la Siria, territorio di mandato, gli indigeni delle colonie francesi non hanno alcun diritto, neppure nelle questioni puramente religiose. È indifferente chi è al governo: la destra reazionaria o il socialista Blum. Per combattere l'idea panarabica, sempre più pericolosa, la Francia ha tentato, una diecina d'anni fa, di convertire i berberi dell'Africa settentrionale, affermando che essi sono un popolo a parte. Questo compito fu affidato a intere legioni di missionari «padri bianchi». Il tentativo non riuscì, e non poteva riuscire, ma la reazione alla quale diede luogo procurò giorni amari ai musulmani della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco. E la cosa non cambia anche se la provincia di Algeri viene proclamata dipartimento francese: «France d'outre mer».

Passiamo all'Olanda. Circa sessanta milioni di musulmani vivono nelle Indie olandesi: Giava, Sumatra, Borneo, Celebes, ecc.... L'Olanda è una dei più ricchi paesi del mondo, ma le sue ingenti ricchezze non provengono certamente dalle lagune olandesi o dalla produzione dei tulipani. Nelle colonie si sfrutta senza scrupoli la mano d'opera indigena, ma, a differenza della Francia, l'indigeno sotto l'Olanda può svolgere un'attività economica e può anche arricchirsi. Ma non può diventare cittadino olandese e non deve assolutamente occuparsi di politica.

Tre anni or sono è scoppiata nell'isola di Giava la ribellione di Maometto Hatta. Venne soffocata nel sangue e nessuno avrebbe mai potuto immaginare che i pacifici coltivatori di tulipani potessero essere capaci di simili crudeltà. «In ogni modo si vive meglio sotto il dominio della regina Guglielmina che sotto quello della Francia e dell'Inghilterra. Vi sono anche dei musulmani ricchi, ma la maggioranza è sfruttata senza misericordia nelle piantagioni di caffè, cotone e caucciù».

Severissimo è il giudizio del Congresso sulle colonie inglesi. Nelle sole colonie dell'Africa e dell'Asia vi sono oltre cento e ottanta milioni di musulmani. Il *Commonwealth* britannico non annovera fra i suoi *Dominions* neppure un paese abitato da musulmani. Eppure l'arteria vitale della Gran Bretagna, la via Suez-Aden, è contornata da arabi, ogni movimento in queste regioni è risentito nella borsa di Londra ed è di ostacolo al normale funzionamento della via delle Indie, fonte di forza e di ricchezza dell'Impero britannico.

La politica musulmana dell'Inghilterra non è uniforme. Nelle terre arabe si mostra tollerante. I musulmani possono costruire moschee, organizzare parate e perfino congressi, dove i ricchi signori si permettono di pronunciare qualche frase contro la tirannide inglese col preventivo consenso del *Foreign Office*. L'inglese è *gentleman* e non sa rifiutare un piroscafo speciale agli arabi del Golfo Persico ansiosi di recarsi alla Mecca, ma, in pari tempo, costringe centinaia di migliaia di arabi a lavorare nelle piantagioni di cotone e nelle miniere di rame per dieci scellini al giorno. Se gli arabi si ribellano, i giornali scriveranno di comunismo e di propaganda bolscevica e pubblicheranno notizie secondo le quali sono periti cento indigeni ed un inglese è stato ferito.

Diverso metodo nell'India. Tutti i Nizam, Maharagià, Nababbi e gli altri piccoli sovrani sono orgogliosi di essere «britannici», di giuocare il *golf* e di possedere una villa a Rochester o nella Scozia settentrionale. Questi ricchissimi minuscoli sovrani, che regnano su di una miserrima popolazione, sono eletti nel *Round Parliament* di Delhi ed hanno unicamente il compito di tenere sottomesse le popolazioni. Meno facile si presenta la situazione nell'India settentrionale, dove non esistono tanti «sovrani». Per questo motivo la metà delle truppe indiane viene raccolta nel Pungiab. «Qui si sfrutta fino al cinismo il fanatismo delle masse. È sufficiente gettare un maiale nel cortile della moschea o uccidere una mucca (sacra per gli indiani) nel tempio braminico e il conflitto è scoppiato. Di un movimento comune degli indiani e dei musulmani nessuna traccia. *Divide et impera*. Almeno due volte al mese pervengono notizie di conflitti fra musulmani e indiani nell'India settentrionale. Centinaia di morti. Senza questi periodici conflitti, l'inglese non potrebbe regnare neppure dieci anni sull'India».

Restano i possessi coloniali minori. Qui l'inglese è il padrone assoluto, l'indigeno il servo assoluto. «La situazione econo-

mica è nulla. Dove esporterebbero il grano il Canadà e l'Australia, se le terre delle colonie fossero coltivate razionalmente? Dove venderebbe Manchester i prodotti tessili se gli indigeni imparassero a produrli da soli? Come si potrebbe regnare su una ricca popolazione che ha pane a sufficienza e che avrebbe, in questo caso, tempo da riflettere sulla propria situazione? »

Veniamo all'Italia. Il relatore, il dottor E. Fetahovic, uno dei più colti pubblicisti musulmani, non esitava a levare un inno alla politica islamica dell'Italia.

« L'Italia ha compreso — prima fra le Potenze coloniali — che senza una vita calma della popolazione, alla quale deve essere assicurato il pane, non vi può essere un rendimento dei capitali impiegati, né un sicuro appoggio per la prosperità economica del paese. Dopo l'ultima rivolta dei senussi in Tripolitania nel 1926, l'Italia ha cambiato interamente il sistema di amministrazione. L'Italia è passata sopra tutti gli avvenimenti precedenti ed ha assunto un atteggiamento conciliante verso l'onesta e povera popolazione musulmana. Ha concesso la completa autonomia religiosa, ha aderito a tutte le richieste musulmane salvo quelle di carattere nettamente politico e con una oculata propaganda ha fatto ritornare dall'Egitto centomila tripolini emigrati all'epoca della rivolta di Muhtar Pascià.

« Il Ministro delle Colonie romano, al contrario degli inglesi e dei francesi, ha posto la sua maggior cura nel risollevamento del tenore di vita della popolazione. Lo Stato si è assunto il còmpito di promuovere l'agricoltura, il commercio la costruzione di strade, scuole, ospedali e istituti. Siamo stati recentemente colpiti dai dati e dalle fotografie su quello che l'Italia ha fatto per i musulmani in Tripolitania. Lo riconosciamo lealmente: se i musulmani della Tripolitania devono vivere in una colonia, allora per essi è del tutto meglio vivere sotto l'Italia. Ciò venne riconosciuto anche dall'emiro Sekib Arslan, noto pubblicista siriaco e aderente al panislamismo, nonché da altri notabili musulmani».

Questa la differenza fra le due politiche. Che cosa temono, allora, nella politica islamica dell'Italia, quei giornali inglesi che non si stancano di lanciare allarmi e sospetti di ogni genere? Una qualsiasi insidia ai possedimenti della Gran Bretagna? No di certo, perché l'Italia non medita nessun disegno sleale nei confronti di alcuno ed è pronta a tutte le collaborazioni. Temono, piuttosto, l'esempio di questa umanità, che restituisce una dignità alle popolazioni soggette; di questa giustizia e di questa generosità, che il mondo musulmano sa comprendere e che ha dato luogo alle deliranti, indimenticabili manifestazioni di giubilo e di gratitudine, che accompagnarono il Duce durante il suo trionfale viaggio in Libia? È probabile.

Eppure, se gli consideriati che si abbandonano ad ogni sorta di insinuazioni sul conto dell'Italia, fossero assistiti da un minimo di senso morale e di responsabilità, scorgerebbero nella politica islamica di Mussolini una visione degna di un grandissimo uomo di Stato e un servigio inestimabile alla causa della civiltà e dell'ordine in tutti i possedimenti europei.

Recentissime pubblicazioni inglesi e francesi gettano molta luce sulla propaganda comunista in tutto l'Oriente, in Africa come in Asia, nel Levante come ai confini dell'India, sull'altipiano del Pamir come nella stessa India. « Compagni della divisione del Pamir! Una missione di fiducia vi è assegnata. La Repubblica dei Soviet vi manda agli avamposti del Pamir, sui confini dei Paesi amici dell'India e dell'Afganistan. L'altipiano del Pamir separa la Russia rivoluzionaria dall'India, dove trecento milioni di uomini sono ridotti in schiavitù da un pugno di inglesi. Su questo altipiano, i messaggeri della Rivoluzione pianteranno la bandiera rossa dell'esercito liberatore. Che i popoli dell'India sappiano che nella loro insurrezione contro gli oppressori inglesi, essi possono contare sull'aiuto immediato di un popolo vicino ed amico ». Questo il proclama che nel 1923 Mosca rivolgeva alle truppe bolsceviche della frontiera settentrionale dell'India.

Minacciate da questa propaganda attivissima sono le colonie francesi non meno delle inglesi. Ieri era René La Bruyère che lanciava un grido di allarme nella maggiore rivista francese e indicava nella penetrazione del comunismo nell'Africa del nord un pericolo gravissimo per l'Impero. Oggi è Georges Roux che nei torbidi tunisini scorge l'indice di un « pericolo mortale ». Noi non inventiamo nulla. « La nostra opera imperiale è minacciata dal *virus* comunista. Le infiltrazioni comuniste sono evidenti in tutta la Tunisia ». Quale il rimedio?

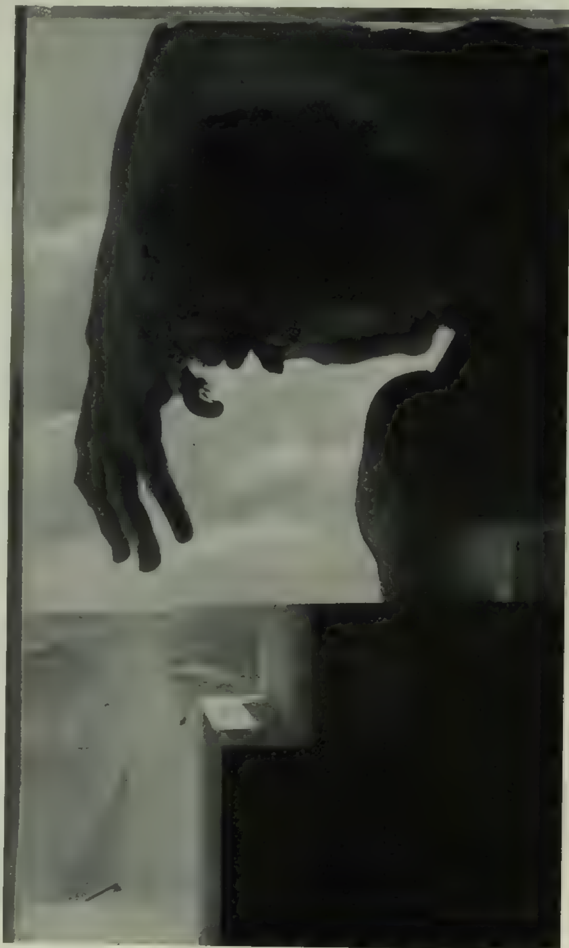
A parte la necessità di modificare i sistemi amministrativi, lo scrittore ne indica uno che potrebbe riuscire sopra ogni altro efficace: la creazione di un partito musulmano moderato e francofilo, da contrapporre alla propaganda bolscevica. Questo dovrebbe essere le *grand but* della politica francese nell'Africa del nord. Il grave torto della Residenza è di non averci pensato e di non pensarci.

C'è quindi da stupirsi se Mussolini, cui non isfugge nessun aspetto della situazione mondiale, ci pensa in tempo utile e fa quello che gli altri non sanno o non vogliono fare? Contro la propaganda comunista l'islamismo può riuscire una forza potentissima, una forza decisiva per l'ordine di vastissime regioni, per la tranquillità delle posizioni europee. Può essere uno sbarramento formidabile perché l'islamismo è una religione, una morale, un codice, una concezione della vita in assoluto contrasto, in irriducibile opposizione col bolscevismo. La stessa natura guerriera dei musulmani è già un sicuro antidoto contro la distruzione moscovita. Questo e non altro è il significato della politica musulmana di Mussolini che va oltre gli scopi immediati dell'Italia imperiale.

Forse che gli inglesi, quando si sono trovati in una situazione difficile in Palestina non hanno cercato e ottenuto la mediazione dei Sovrani dell'Arabia e, in particolare, quella di Ibn Saud? Non mostravano, così, di apprezzare, non diversamente da Mussolini, la benefica influenza che contro le ribellioni sobillate da Mosca può esercitare una saggia politica islamica, specie dopo la fine del panislamismo, sogno e utopia dello sciagurato Enver Pascià?

Sono in giuoco interessi di civiltà e di cultura troppo vasti e vitali perché se ne possa trattare con l'esosa mentalità dell'arcivescovo di Canterbury o dei parlamentari che alla Camera dei Comuni non si lasciano sfuggire occasione per diffamare l'Italia. Non passerà molto tempo che il gesto rivoluzionario di Mussolini sarà dovunque riguardato come un salutare invito a difendere mediante un'opera solidale le minacciate posizioni europee nel mondo di colore. Ma ad una condizione: che si vada verso i popoli soggetti, troppo spesso oppressi, con un senso di vera, reale, cristiana umanità.

SPECTATOR



Un superbo particolare dell'Arco eretto sulla Litoranea libica, la grande imponente arteria imperiale che percorre tutto il Litorale dall'Egitto alla Tunisia e che congiunge le quattro provincie di Tripoli, Bengasi, Misurata e Derna. A questa grandiosa opera fascista lavorarono per un anno tredicimila operai.



GLI ASPETTI E LO SPIRITO DEGLI IMPERI

La denominazione «impero» ed i suoi sinonimi sono apparsi ripetutamente nelle vicende della Storia, con aspetto e con spirito diversi a seconda degli uomini e dei tempi, ma con alcuni segni che si ripetono, pur col variare delle genti e delle circostanze, e che sono generalmente, quelli di una vittoria conseguita e di una aspirazione verso la grandezza. Una nazione assurge alle forme di impero quando la sua forza espansiva tende a sopravanzarne, politicamente e spiritualmente, i confini geografici ed etnici. Furono innumerevoli i modelli d'impero, da quelli religiosi a quelli multiformi a carattere politico, da quelli amalgamatori e a tendenze consociatrici, a quelli a tipo castale e padronale di sfruttamento. Rinunciando all'arduo tentativo di stabilire una classifica degli imperi, possiamo tuttavia tentare, per alcuni di essi, la ricerca della forza che li fece sorgere e fiorire, esaminando se essi nacquero per una spinta innovatrice spirituale o se sorsero per un impulso unicamente materialistico. Quando nel complesso di una genesi imperiale, appaiono, se pure fuggevoli, i sintomi di tendenze spirituali e ideali è probabile che gli imperi nella loro evoluzione abbiano a concorrere al perfezionamento della civiltà ed alla elevazione dell'anima umana. Allorché le sole ragioni materialistiche si curvarono tutrici sopra la culla degli imperi nascenti difficilmente essi lasciarono impronte durevoli e la traccia della loro esistenza si manifesta con mute rovine, poiché la sola forza bruta non ha creato mai nulla di vitale e le sue opere ritornano, fatalmente, alla materia inerte da cui erano uscite.

Lo sviluppo ed il trapasso degli imperi si è verificato senza interruzione nei millenni, obbedendo a quella inderogabile legge di continua trasformazione che regola l'universo. Nei loro aspetti esterni più tangibili gli imperi possono essere considerati, rispetto allo spazio su cui dominarono ed al tempo che abbracciarono, in funzione, quindi, alla loro statura e della loro longevità. Questi elementi cronologici e confinari, unitamente al giudizio sulla essenza degli impulsi idealistici, e egoistici, che li fecero nascere e sviluppare, possono definire, nelle linee generali, la fisonomia storica di molti imperi che passarono sullo schermo della storia.

~

L'idea che fece sorgere un impero può essere quella solitaria di un uomo, che materializzi una sua aspirazione e muova alla formazione dell'impero per una volontà personale di conquista e di gloria, senza uno scopo costruttivo ben definito. Vengono subito alla mente, in proposito, i nomi di Gengiskhan e di Tamerlano. Domini immensi quelli del primo da Pechino al Bosforo, del secondo dal Bosforo all'Indo. Forse i due grandi capi militari asiatici tradussero in azione il desiderio indefinibile e infrenabile al nomadismo dei loro popoli erranti. Quegli imperi svanirono alla morte dei condottieri o poche generazioni dopo, come i turbini di polvere sollevati dalle grandiose cavalcate degli eserciti conquistatori, poiché essi si fondavano unicamente sulla persona dei capi e sulla loro spada.

Non si può, tuttavia, affermare che la effimera esistenza dei vasti imperi mongoli e tartari sia stata inutile all'economia della storia, poiché soltanto ciò che è statico è inutile e dannoso. La guerra che mette in movimento forze ignote, promuovendo il contatto tra i popoli lontani, se pure con i suoi mali inevitabili, porta agli uomini il beneficio che emerge dalla reciproca conoscenza.

~

La durata di un impero non è sempre stata indice della sua influenza sui destini dell'umanità. Vi furono imperi di breve decorso il cui avvento si sviluppò nello stadio maturo della civiltà che essi rappresentavano, e nel momento culminante della idea, o del complesso delle idee, che gli imperi erano chiamati dal destino ad espandere ed a propagare. L'impresa imperiale svoltasi nel giro di pochi anni travolse, talora, le annose barriere esistenti fra i popoli aprendo il varco a correnti di energie nuove e di forze trasformatrici. Richiamiamoci ad un esempio illustre: l'impero di Alessandro sorto per la volontà di un uomo e che rappresentò il mezzo di diffusione e di compenetrazione delle civiltà orientale ed occidentale. Il grande condottiero rovesciò il dominio persiano e fondò un impero euroasiatico stendentesi dalla Macedonia all'India attraverso l'Egitto e la Persia. Gigantesca concezione di una mente gigantesca che mirò ad un sogno ideale di concordia fra popoli diversi. Il sogno fu troncato dalla Parca, che interruppe l'impresa troncando i giorni del conquistatore. L'impero crollando lasciò larga traccia di sé nelle irradiazioni di cultura fra l'Europa e l'Asia, sviluppantesi nel grande rivolgimento politico avvenuto nella breve vita di un uomo di genio.



Nelle terre libiche i segni del dominio romano sono stati riportati alla luce con opera assidua ed esperta. Vediamo in testa di pagina il mosaico del Nilo che si ammira a Leptis Magna e, qui sopra, l'Oceano rinvenuto a Sabratha.

Altro impero di corta esistenza: quello napoleonico. L'Impero è l'espressione volitiva e la sintesi ambientale della nuova epoca e della nuova umanità. L'Uomo cadde travolto dalla reazione degli interessi materiali e tradizionali coalizzati. Egli cadde, essenzialmente, nella lotta per il dominio del mare contro un altro impero sorgente. Cadde osannato, e maledetto, a seconda delle tendenze e dei partiti, ma soprattutto incompreso, poiché il giudizio sulla sua immensa figura richiedeva un vasto scorcio di visione consentito soltanto alla lontana posterità. Nei rapidi anni della sua esistenza il combattuto impero elaborò nel crogiuolo rivoluzionario la società moderna ed aperse con le armi il varco all'avvenire. Dobbiamo riconoscere nell'Imperatore uno dei grandi della nostra stirpe ed il primo fondatore e propulsore della nostra unità e della nostra indipendenza. Napoleone fu un continuatore spirituale della tradizione romana: ne ebbe la concezione politica, giuridica, disciplinare, l'amore della sintesi e la predilezione delle linee classiche proprie della grandezza latina.

~

Il regime di Roma è stato il prototipo dello stato imperiale. Rappresentava il regime della potenza serena della durata secolare e della vastità territoriale, dominio sopravvissuto come nessun altro a sé stesso anche dopo la sua caduta, non soltanto per le risorgenti forme medioevali, ma perché lo spirito imperiale ro-

mano ha sagomata e formata l'umanità per sempre. Gli aspetti ed il senso dell'impero sono penetrati indissolubilmente nelle anime, nell'istinto degli uomini civili e anche nella materia di cui essi vivono. Vi sono penetrati attraverso la legge, la religione, l'architettura, la viabilità, attraverso la guerra, la letteratura e l'arte. I nemici della romanità non possono liberarsi della veste di Nesso che la civiltà di Roma ha loro imposto, e pur imprecando e lottando contro la Roma antica, statale o religiosa, o avversando la Roma nuova, i suoi avversari debbono, loro malgrado, impiegarne le espressioni della lingua e le forme del pensiero. Non vi fu mai al mondo conquista più durevole di quella romana che incatenò a sé le genti nei vincoli invisibili dello spirito e della regola e a cui nessun popolo, ed uomo moderno, può più sottrarsi senza ridiventare incivile. Questo è il segno imperiale ed immortale di Roma, la sua rivincita perenne sui barbari, anche se un giorno, il destino volle ch'essi travolgessero la promotrice, unica ed incancellabile, del loro incivilimento.

~

L'espansione di Roma, oltre le Alpi ed oltre i mari, avvenne per ragioni economiche, politiche e militari inerenti dalla situazione geografica dell'Italia e analoghe, quindi, a quelle che si sono riaffacciate per determinare la nazione italiana alla conquista dell'Etiopia. L'espansione di Roma si verificò con metodo di assimilazione politica e di trasformazione sociale dei nuovi sudditi, come era già avvenuto per le popolazioni della penisola. Lo spirito di Roma era essenzialmente organizzatore, trasformatore, integratore: nell'allargare i limiti dell'impero e nel portare più avanti la civiltà latina. Roma chiamava i popoli conquistati alla collaborazione, li plasmava cittadini romani. Il carattere della civiltà romana, procedente nel mondo, si esprimeva, oltreché nella durevolezza, anche nello scopo dei suoi edifici dedicati all'utilità pubblica e collettiva. Il genio di Roma era insieme a tendenza selettiva e collaborativa.

La costruzione delle vie di comunicazione è un tratto caratteristico e simbolico della contemporanea utilità statale, pubblica ed individuale delle opere di Roma. Su quelle strade muovevano le legioni che assicuravano l'autorità dell'impero e con essa quella «pax romana» che nessuna teoria e nessuna pratica della democrazia pacifista ha saputo mantenere ed uguagliare nel tempo e nella stabilità. Su quelle strade circolavano le idee, la cultura, la ricchezza ed il benessere. Per questo senso dell'autorità statale e per questo senso dell'utilità pubblica, associata a quella privata, il regime di Roma fu rimpianto per lunghi secoli e rievocato nella passione di Dante, quando, col tramonto della potenza imperiale latina sembrarono sparire dal mondo l'esistenza della giustizia e la possibilità della sua applicazione.

~

L'epoca moderna ha visto sorgere e tramontare forme d'impero: vaste di dominio come quelle precedenti, e con le nuove caratteristiche del possesso coloniale d'Oltreoceano. Così quello di Spagna sorto con troppa rapidità, senza aver affrontato e vinto quei necessari contrasti che il destino sembra riserbare, quasi a prova della loro resistenza, agli imperi chiamati a durare.

L'Inghilterra ha ricalcato tre vie diverse prima di giungere alla formazione dell'impero attuale. La sua conquista si iniziò con le terre d'Oltremanica e con la lotta per la costituzione di un regno unito franco-inglese (1422), e si rinnovò con la lotta nel Nord America, tentativi entrambi falliti di fronte agli irresistibili nascenti nazionalismi. Il terzo tentativo ha visto la formazione di un impero britannico sui continenti africano, asiatico, australiano, impero che rappresenta la conquista della ricchezza e della potenza in un'aspra contesa durata duecentocinquant'anni.

Sembrava che lo sforzo britannico, dopo la caduta di Napoleone, non dovesse veder sorgere nuovi rivali nella conquista incontrastata di gran parte del mondo, quando, dopo la grande guerra, ebbero ad affermarsi due nuove tendenze espansionistiche di senso e di spirito antagonistico: l'imperialismo russo e l'imperialismo giapponese, le cui direttrici d'azione e d'espansione s'incrociano fra loro e con quella britannica. L'imperialismo russo, in veste marxista, ha ripreso il programma ingrandito degli Czar e mira al dominio della Russia sul mondo promuovendo la disintegrazione spirituale e sociale delle altre nazioni. L'imperialismo russo non è sorto dalla necessità demografica, poiché nessuna nazione è più ricca di materie prime e dispone tanto spazio quanto la Russia. Non è nato per il desiderio ideale di far raggiungere ai propri cittadini un certo grado di felicità umana mediante la elevazione civile delle classi e dei singoli.

La spirito marxista, essenzialmente materialista, tende alla livellazione nell'abbassamento e rappresenta l'opposto dello spirito romano imperiale che costruiva in altezza promuovendo la costituzione di gerarchie selezionate. Sembra che la psicologia dei conquistatori asiatici, che portavano il deserto ove era la prosperità, voglia risorgere nei mezzi e negli scopi dell'imperialismo sovietico.



Ecco un'opera d'arte antica che ci è stata resa ben conservata dall'abilità dei nostri tecnici specializzati che hanno eseguito i lavori di escavo. Si tratta de La Corifea che figura tra le molte vestigia dell'epoca romana rinvenute a Tolemaide

L'imperialismo giapponese si è sviluppato per la spinta irresistibile della necessità demografica, necessità che, in politica, può, talora, divenire sinonimo di legalità. Fermato, inizialmente, dall'egoismo delle razze bianche nelle sue correnti migratorie, il popolo giapponese, magnificamente prolifico, ristretto in isole scarsamente produttive, ha dovuto aprirsi la strada con le armi, ed è venuto a trovarsi in contrasto con le espansioni degli altri imperialismi. Il senso di altissimo spiritualismo, che domina la nazione nipponica e gli ingiusti contrasti opposti alle sue necessità d'espansione, hanno fatto gradatamente del Giappone il portabandiera dei popoli asiatici. La potenza militare e politica dell'impero del Sole Levante e la sua posizione geografica fanno dipendere, per molte questioni, le sorti della pace e della guerra nel mondo dal suo atteggiamento e dalle sue decisioni.

~

L'Impero d'Italia è nato per ultimo e se risorse nella terra d'Augusto non fu per una nostalgica rievocazione del passato, ma in conseguenza di una spinta ideale e di una necessità reale che hanno trovate entrambe l'occasione e la possibilità di manifestarsi nell'ambiente spirituale nuovo e nella potente nuova vitalità della penisola.

I sintomi della necessità dell'Impero furono, inizialmente quelli tristi della nostra emigrazione. Necessità di lavoro, necessità di terre, necessità di espansione, si espressero, per lunghi anni, sotto la forma anonima ed umiliante delle nostre migliori forze nazionali donate alla prosperità degli altri. Se è vero che i popoli si temprino nelle vicissitudini dell'oppressione straniera e del disagio economico, possiamo affermare che la sorte ha duramente e sicuramente provato la resistenza del nostro popolo prima di renderlo nuovamente degno di dominare a sua volta. Il suo diritto a dominare si è legittimato attraverso il dolore ed il disagio virilmente affrontati, è maturato con la vittoria liberatrice interna.

Il popolo italiano conquistando l'Impero ha presentato al mondo i titoli di legittimità ch'esso si è costituito e che ha imposto a sé stesso: senso di autorità, senso di sacrificio, senso di collaborazione, senso di disciplina, senso d'organizzazione. L'Impero italiano ritorna sulle orme di Roma con spirito rinnovato, e col netto proposito di consociare nel nuovo grande edificio imperiale l'attività delle popolazioni indigene accolte nel quadro luminoso ed umano della civiltà italiana. Lo spirito di associazione e di assimilazione dell'Impero non vuol distinguere tra la madre patria e le nuove terre che considera come un prolungamento della penisola. Perciò il Ministero delle Colonie viene denominato dell'Africa italiana cancellando con un magnifico gesto quanto ricordi nel nome di colonia il concetto dello sfruttamento e della soggezione a padroni lontani, indifferenti e non partecipanti, di persona, alla dura fatica costruttiva. Fu detto e ripetuto che il lavoro manuale dell'uomo bianco, di fronte all'indigeno, ne diminuiva il prestigio e che il lavoro, era insopportabile per l'Europeo nelle condizioni climatiche delle terre d'oltremare. L'Italiano ha sfatato l'uno e l'altro pregiudizio; ha conquistato l'impero con le armi e con il piccone in un'impresa che rimarrà leggendaria per la sua espressione di potenza morale, di fronte agli interessi internazionali coalizzati, di fronte alle difficoltà coalizzate della natura e del nemico.

~

L'operosità si diversifica a seconda dei popoli, varia d'intensità a seconda delle razze, e del loro dinamismo. Il popolo italiano è stato operoso in ogni tempo e pochi popoli possono vantare una somma di lavoro grande quanto il nostro in ogni campo della produzione umana, da quello del cervello a quello del braccio. L'Italiano odierno possiede una caratteristica che sopravanza l'operosità generica e lo distingue da ogni altro: l'amore al lavoro e la gioia al lavoro. L'Italiano porta nella costruzione dell'impero questa qualità eccezionale e originale, di cui ha già dato prova nella conquista dell'Etiopia, elemento impareggiabile per la rapida creazione della prosperità e della potenza. Questa volontà di azione, lieta e forte, consente al nuovo impero di accelerare i tempi di costruzione in un quadro di autorità e di collaborazione inspirate alla concentrazione delle energie e alieno da ogni dispersione di sforzi. Gli altri imperi sorsero per intuito e si svilupparono per evoluzione: l'Impero italiano è sorto come un'espressione di volontà precisa e già definita che dispone di uno strumento di lavoro, come nessun impero ha mai posseduto e perciò il tempo della costruzione potrà battere un ritmo che non ha precedenti nella storia.

L'Impero d'Italia sorge, inoltre, come una forza spirituale e concreta creatrice, protettrice e generosa che ha in sé gli elementi fondamentali per svolgere un'opera benefica, serena ed attrattiva. È quella forza che l'umanità invoca nei suoi continui travagli e verso cui tendono, nei secoli, con desiderio istintivo e immutabile, tutti i cuori e tutte le anime.

Gen. VISCONTI PRASCA

GLI ARTEFICI DEL RISORTO IMPERO



De Bono, Badoglio, Graziani. Tre uomini i cui nomi sono indelebilmente incisi nella memoria di tutti gli italiani. Quelli che furono combattenti li portano scritti anche nel cuore Noi vediamo questi tre soldati passare tra noi, camminare, parlare, gestire semplicemente come noi, ma nel tempo stesso lo splendore leggendario che li circonfonde ce li fa apparire lontani come figure del mito. La storia rapida e prodigiosa dell'Impero poggia interamente su questi tre fedelissimi interpreti dello spirito e della volontà di Mussolini. Nel tempo saranno le tre fiaccole che illumineranno di viva luce uno tra i più epici e grandiosi fatti militari ai quali il mondo abbia assistito. De Bono, Badoglio, Graziani. Inquadriamo questi tre Capi in una sintesi della gesta africana. È il meno giovane (ma non son essi al di sopra di ogni usura del tempo?) tra loro, De Bono, che con la baldanza dello squadrista, con la fede del quadrumviro della Marcia su Roma, varca il confine etiopico, avanza trionfalmente e ridona agli spiriti frementi dei morti di Adua la pace. I suoi fanti, i suoi legionari, i suoi ascari s'inginocchiano innanzi alla tomba di Galliano De Bono è con essi, quando il Tricolore si leva nel cielo azzurro dell'Etiopia egli è tra i suoi soldati, canta con loro le canzoni che molti impararono sul Grappa e sul Piave Il primo passo è compiuto, la prima mèta è raggiunta. Il nemico rozzo e feroce aspetta oltre, sogna nella sua primitiva tracotanza la vittoria, come frutto di un riuscito tranello. Che cosa fanno dunque questi poveri italiani? Perché mai son essi ora fermi? Perché non proseguono verso l'imboscata che li attende e li sterminerà? C'è un altr'uomo, Badoglio, silenzioso artefice di passate vittorie, che tiene ora il comando e non ha fretta poiché già sa dove e quando dovrà arrivare L'arte militare trionfa; c'è una gigantesca tenaglia, ch'è di ferro perché di ferro sono gli uomini che la formano, essa si apre e stringe, ghermisce e annienta. Tembien, Ascianghi, Addis Abeba. Badoglio ha scagliato le sue armate. Una folgore è passata. La vittoria che reca in pugno la fiaccola della civiltà, alia con i soldati azzurri nel limpido cielo d'Etiopia. Non è tutto qui: c'è un clangore d'armi ancora nell'aria. Viene dal sud. È laggiù che l'altro grande condottiero, Graziani, marcia vittorioso abbattendo gli ultimi baluardi della difesa nemica. Graziani che mentre De Bono varcava il confine a nord, spingeva dal confine somalo le sue colonne fino a Neghelli, al Canale Doria chiudendo alle barbare orde negussite anche l'ignominiosa via della fuga. È a Graziani, al più giovane, dei tre Marescialli, che toccherà poi in sorte un altro compito, grave quanto quello militare: il compito di tradurre in atto la pace romana. Oggi, dopo che tra il Colosseo e il Vittoriano Roma ha visto sfilare le masse compatte dei suoi guerrieri d'Africa, oggi ogni italiano mormora come in una preghiera, tre nomi· De Bono, Badoglio, Graziani.

LA LIBIA
"BASTIONE DELL'IMPERO"



Il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, Governatore della Libia, realizzatore dell'unità della nostra Africa Mediterranea, prima divisa in due Governatorati, quello della Tripolitania e quello della Cirenaica. - Sotto: La Libia come centro turistico. La magnifica passeggiata di Tripoli ornata di palme e di fiori

La Libia è stata definita «bastione dell'Impero». Con ciò, oltre chiarirsi e definirsi la posizione e la funzione della Libia rispetto all'Italia, si chiarisce e si definisce la posizione e la funzione della Libia rispetto ai nostri vecchi e nuovi possedimenti oltre il Mar Rosso, e cioè l'Eritrea e la Somalia, ambedue arrotondate, come si sa, con zone territoriali appartenenti all'Etiopia già Negussita, e l'Impero d'Etiopia. Il complesso di questi territori si chiama «Africa Orientale Italiana». Ma l'Impero, oltre denotare particolarmente l'Abissinia, comprende tutte le nostre terre d'oltremare e però anche la Libia. Perché l'Impero è una categoria, soprattutto, del nostro spirito e della nostra volontà. Sono essi, il nostro spirito e la nostra volontà, che plasmano anche la geografia e ricompongono in un organismo unitario quelle che altrimenti sarebbero membra sparse.

Nell'Impero Fascista, che anche è definito Impero del lavoro, perché esso, mentre chiuso ad ogni forma monopolistica che non sia di Stato o per lo meno non sia autorizzata, si apre a tutti i lavoratori che abbiano le necessarie virtù e i richiesti requisiti, anche la Libia, dunque, dev'essere inserita spiritualmente e politicamente.

Del resto, non è questa che una evoluzione logica — se pur saltuaria e caotica nelle sue apparenze — della concezione e della funzione della Libia. Ma perché, nel 1911, il vecchio Giolitti, maestro di parlamentarismo, e temperamento non davvero ligio alla espansione e tanto meno alle avventure coloniali, si decise per la occupazione? Ma esclusivamente per una ragione politica. Perché altri, invece di noi, sarebbe andato in Libia. E allora la Libia — la Libia di oggi, che col suo nome attesta una reale unità, era, in quel tempo, composta della Tripolitania e della Cirenaica, due entità distinte, per caratteri peculiari e amministrativamente, e fatte ancor più lontane dal gran vuoto del deserto sirtico — allora la Libia, dicevamo, il segmento mediterraneo sfuggito alle occupazioni europee ed in mano della imbelle Turchia sultaniale, sarebbe stata, sotto una qualunque altra potenza, una minaccia permanente al nostro fianco. Per questa intrinseca ragione l'Italia del 1911 andò a Tripoli, mentre le vicende marocchine, agitando le acque mediterranee, ne costituivano il motivo immediato e ci offrivano il pretesto di mettere in moto gli accordi diplomatici.

Questa concezione fondamentale della Libia, del suo valore ha subito i più curiosi oscillamenti. Tanto che in certi momenti fu completamente oscurata. La Libia ebbe volta a volta per noi un valore agricolo e un valore turistico; fu un «Eldorado» la «terra promessa» il «bel suol d'amore» e fu il deserto implacabile e lo «scatolone di sabbia». Doveva passare al tempo perché tutti questi giudizi contraddittori, queste antitesi, si componessero in una sintesi, nella quale la Libia ci appare per quello che essa è nel suo valore politico e perciò militare, nel suo valore economico e agricolo che, per quanto possa sembrar limitato, è sempre cospicuo (e poi guardiamoci bene dall'imporre i limiti delle nostre conoscenze al valore economico di una colonia!) e nel suo valore turistico. Quando si può offrire alla ammirazione del mondo Sabratha e Leptis e Cirene il valore turistico d'una regione è bell'e definito.

Il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo ha avuto la fortuna di riassumere la sintesi del valore della nostra Libia; come a lui è toccata la fortuna di fondare l'unità della nostra Africa Mediterranea, la cui realtà e necessità primamente sentì e intuì. Si direbbe che dall'alto lo strenuo Maresciallo dell'Aria considerasse la illogicità e la miseria di quella Libia, prima spartita fra due Comandi o Governatori, poi fra un Governatore e un vice governatore. Ci piace credere che la Litoranea, riunendo gli sparsi monconi stradali o integrandoli, sia stata intravista da Italo Balbo in uno dei suoi voli pei cieli libici, in cui provò che un Governatore può da Tripoli, avendo assistito ad una cerimonia ufficiale, recarsi, nel corso della stessa mattinata, a Bengasi per essere presente ad una cerimonia identica. La Litoranea, al di là dei suoi particolari valori, ha questo valore che li riassume tutti: essa è la spina dorsale della nostra Africa mediterranea.

Ma noi dovevamo spiegare la nuova formula «Libia bastione dell'Impero» che s'integra con l'altra «Libia prolungamento dell'Italia». L'istinto popolare fiuta le situazioni e i valori politici, forse prima e meglio di un uomo politico di professione. Ecco che la Libia non da oggi fu battezzata la «quarta sponda» nella quale definizione c'è il prolungamento dell'Italia e c'è anche l'altra, freschissima, di bastione dell'Impero.

L'Italia si difende anche dalla Libia; e oggi dalla Libia si difende anche l'Im-





pero, e non soltanto per le vie marittime. Ecco il senso riposto della nuova funzione della Libia. Spetta all'arte strategica come questa funzione dovrà esplicarsi nei confronti dell'Italia e dell'Impero.

Noi dobbiamo dire qui come la Libia, che si è venuta via via unificando nell'ordine spirituale e nell'ordine materiale, nell'ordine politico e nell'ordine amministrativo, si appresti a divenire sempre più e meglio un organismo concreto che lo renda atto alla sua funzione. I provvedimenti dell'ultimo Consiglio dei Ministri sono, perciò, assai eloquenti.

La Libia è ripartita in quattro provincie, a capo delle quali stanno i Prefetti coloniali, e nel territorio militare del Sud. Taluno potrebbe chiedere: Commissariati e Provincie non sono in fondo la stessa cosa? Non sono la stessa cosa, perché anche le parole esercitano una sottile suggestione. La stessa sola comune denominazione avvicina la Libia all'Italia.

Il Governatore generale sovraintende a tutti i servizi della Colonia, vigila sull'andamento degli enti pubblici e ne può sciogliere le amministrazioni nominando a reggerle commissari governativi. La Consulta generale e il Consiglio di Governo sono due organi che collaborano col Governo generale. Il Prefetto rappresenta nella Provincia il Governatore generale e provvede ad assicurare, secondo le direttive di lui, unità di indirizzo politico nel funzionamento dei servizi del Governo e degli Enti locali. Il Comandante del Territorio militare del Sud — che trova la necessità della sua creazione nelle condizioni geografiche — provvede e sovraintende ai servizi civili e militari.

Unità, gerarchia che si traducono in scioltezza di comando ed in pronta obbedienza. La Libia conta oggi ben 28 Municipi. Già espressione di una vita che addensa ogni giorno le sue maglie, i Municipi, con i loro servizi organizzati, contribuiscono al progresso, nel più lato senso della parola, delle popolazioni. La nostra politica indigena — la politica filoislamica, in altre parole, — è la più larga e comprensiva di quante praticate dalle potenze colonizzatrici. Rispetto assoluto delle credenze e delle tradizioni; amplissima assistenza; partecipazione alle amministrazioni locali; l'agricoltura favorita nella stessa misura di quella dei metropolitani; organizzazione delle tribù seminomadi. È questa la politica islamica dell'Italia, che non può non destare l'attenzione e le simpatie del sensibile mondo islamico. Il suo senso, d'altronde, chiarissimo, è questo: l'elemento indigeno, senza il quale nessuna seria colonizzazione sarebbe possibile, è posto su di un piano di giustizia e di equità. In tal modo la Libia forma, nei suoi abitanti, un gruppo compatto fra metropolitani e indigeni, ognuno dei quali è consapevole della sua posizione e funzione.

È ovvio che il problema della colonizzazione tenga un posto preminente nel quadro dell'attività di governo e dei privati della Libia. Nella colonizzazione, cioè nell'agricoltura, il commercio e le industrie trovano la loro prima e più sicura base. Non sarebbe concepibile una grande colonia che vivesse esclusivamente, ad esempio, di turismo. Solo con la colonizzazione la nostra politica demografica di popolamento è possibile. La colonizzazione è un canovaccio attorno a cui la vita crescerà e si allargherà in tutti i suoi ordini economici e sociali. La colonizzazione dà, insomma, l'impronta alla colonia.

Si sa quale è la formula che dirige la nostra colonizzazione in Libia, come d'altronde in A. O. I.

È la formula della colonizzazione demografica. Che cos'è? È la colonizzazione che, nelle sue forme tecniche e nella sua struttura sociale, richiede — sempre entro i limiti della convenienza economica — il maggior numero di lavoratori. Ad esaminare una per una le leggi, i decreti, i provvedimenti che riguardano la nostra colonizzazione in Libia, essi convergono costantemente a un fine, quello di colonizzare con l'assor-

Tripoli, biancheggia, in fondo, la palazzina del Governatore e in primo piano si rileva la nuova grandiosa cattedrale - Sotto: La chiesa parrocchiale dedicata a San Francesco d'Assisi, nel moderno rione della Dahara





bimento del maggior numero di lavoratori possibile. Così la piccola proprietà sarà favorita rispetto alla grande proprietà. Così la cultura estensiva dovrà accelerare i suoi tempi per concludersi nella cultura intensiva.

La colonizzazione in Libia — fatto cospicuo che sta a testimoniare la fede, la forza, la tenacia della nostra razza — ha avuto i suoi primi passi segnati dalla grande crisi che dall'America si estese in Europa ed ebbe profondi contraccolpi nell'economia agraria. Una crisi non è mai soltanto un fatto economico. È anche un fatto morale. Se colonie assai più progredite, per ragioni di età, della nostra Libia furono danneggiatissime, che cosa non doveva avvenire della colonizzazione libica appena appena agli inizi? Ci voleva un miracolo — la instancabile sollecitudine dei governi, la costanza e lo spirito di sacrificio dei coloni — per evitare il disastro. Il disastro fu evitato. La colonizzazione libica riprende fiato. Un grande programma — un piano come si dice — è allo studio, destinato a dare un grande impulso alla colonizzazione sulla quarta sponda.

Che c'è, intanto, di reale nella nostra opera colonizzatrice?

Le terre indemaniate (questi dati sono i più recenti) salgono alla cifra di 770.000 ettari. Molto più della metà — 440.000 ettari — furono indemaniati negli ultimi anni. Le terre date in concessione misurano una superficie di 156.000 ettari. A questi debbono aggiungersi le terre che i concessionari riscattarono e che divennero, perciò, di libera proprietà. Così che le terre che oggi si trovano in via di avvaloramento ricoprono una estensione di 167.000 ettari.

Enti pubblici e privati concorrono a quest'opera. Tra i primi sono da segnalare: l'Ente per la colonizzazione della Libia, ampliamento di quello per la colonizzazione della Cirenaica, ideato ed attuato dal compianto on. Razza; l'Azienda Tabacchi Italiani; l'Istituto di Credito del Lavoro all'Estero e l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale. Questi Enti hanno per fine la creazione della piccola proprietà agricola per mezzo di famiglie coloniche italiane. Dopo le prime opere di carattere generale compiute dall'Ente a mezzo dei primi coloni salariati, il terreno è diviso e distribuito in lotti o poderi su cui sono costruite le case coloniche. L'Ente entra nella seconda fase della sua attività; le famiglie coltivano; l'Ente amministrerà i raccolti. Con un meccanismo che sarebbe lungo descrivere, le famiglie, dopo un certo periodo di anni, entreranno in proprietà svincolandosi dalla soggezione dell'Ente. Vedremo, dunque, quelli che vogliono essere i risultati sociali del sistema — la costituzione della piccola proprietà — quando la esperienza sarà conclusa.



La Libia è animata da una viva volontà di risveglio. Le crociere, dall'Italia e dall'Estero, portano ogni anno a Tripoli numerose comitive di turisti d'ogni paese. Diamo qui il panorama di Giarabub visto dall'aeroplano. - In alto: Il bel palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che è sorto a Tripoli.

L'Ente della colonizzazione della Libia ha creato centri di colonizzazione sul Gebel cirenaico e nella piana di Barce; e dal 1935 ha iniziato la colonizzazione di una vasta zona nel territorio di Tarhuna in Tripolitania.

Finora 10.000 ettari esso ha appoderato in Cirenaica dove sono state immesse 387 famiglie di coltivatori e 350 in Tripolitania cono 90 famiglie e circa 700 individui. L'Ente ha ricevuto contributi da parte del Governo per 3 milioni; ma ne ha maturati, non ancora riscossi, altri 4. Altri contributi di carattere straordinario l'Ente ha ricevuto perché intensificasse il collocamento di nuove famiglie coloniche metropolitane.

All'Azienda Tabacchi Italiani si deve la creazione di Tigrinna sul Garian, dove finora si sono radicate più di 300 famiglie italiane che coltivano tabacco per il Monopolio e nel medesimo tempo, avendo ciascuna una piccola fetta di terra, coltivano ciò che abbisogna alla loro sussistenza.

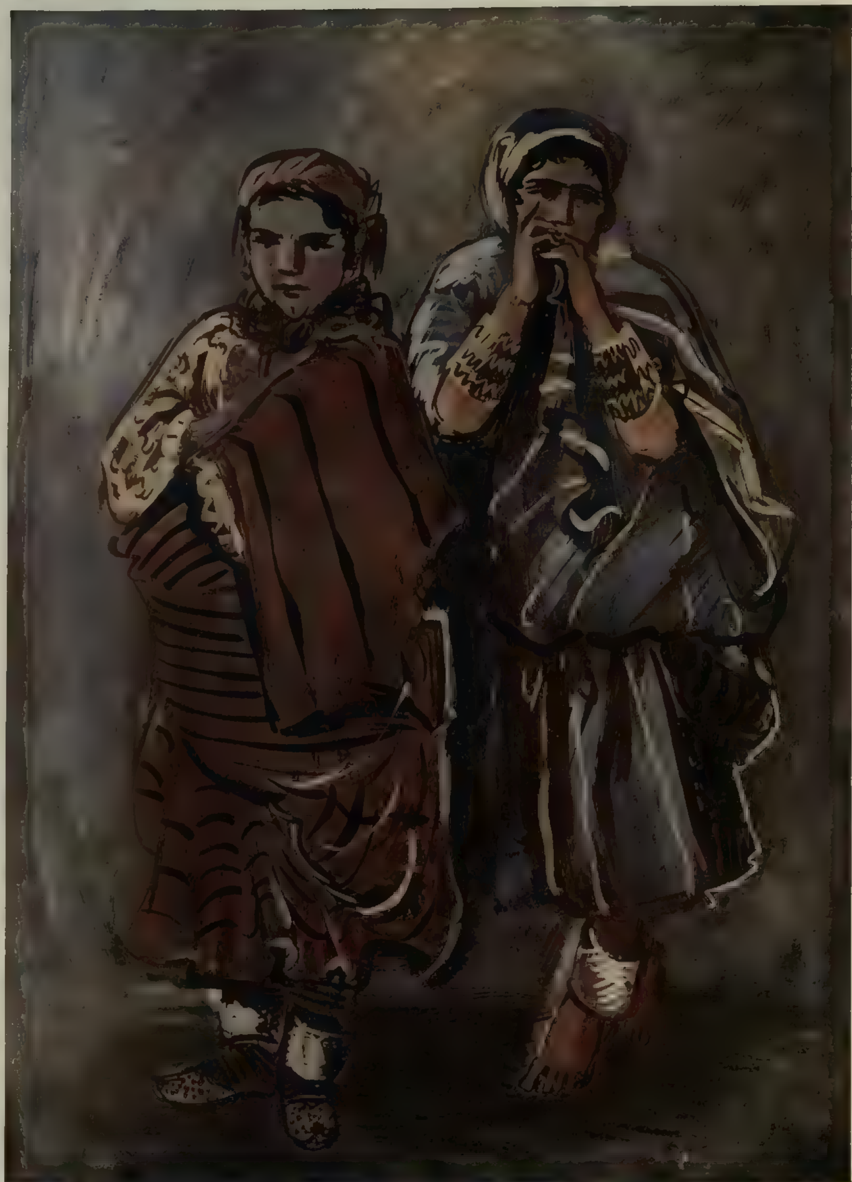
Questi Enti sono stati costituiti perché dal loro sforzo collettivo si esprimesse, la piccola proprietà individuale.

Accanto a questo sistema c'è l'altro del colonizzatore individuale, la cui concessione varia grandemente di misura. Esso deve rispondere a certi obblighi, perché ne risulti un sempre più intenso popolamento della colonia da parte degli elementi metropolitani. Quale dei due sistemi è il migliore? Crediamo che nessuna domanda si ponga più oziosamente di questa. Le vie del Signore sono infinite





Note di colore ed impressioni tripoline di Felicita Lustig.



Note di colore ed impressioni tripoline di Felicita Lustig.

in un'opera di colonizzazione, a cui tutti, Enti e privati, con i loro particolari metodi possono portare il loro contributo creativo. Un pensiero tuttavia ci assilla. Nella situazione economica mondiale dell'agricoltura, quale privato individuo avrebbe il coraggio di avventurarsi nella colonizzazione? Caso mai, un individuo non potrebbe identificarsi che nel piccolo coltivatore, consumatore esso stesso di quello che ha seminato e raccolto.

Si calcola che per l'avvaloramento agrario con tutte le opere complementari che esso richiede — lavori murari, idrici, di recinzione, macchinari — i concessionari abbiano investito una somma di 350 milioni.

Per contro, queste somme furono erogate a favore dei colonizzatori: 29 milioni per operazioni di credito agrario di esercizio; circa 4 milioni per operazioni di credito agrario per miglioramento; 103 milioni per operazioni di credito fondiario; 32 milioni per prestiti senza interessi; 52 milioni per contributo di colonizzazione da parte del Governo. Questi dati si riferiscono a tutto lo scorso anno.

Quando si tratta di colonie la mentalità collettiva è ancora alquanto romantica. Non credo che molti fra quelli che si occupano di colonie abbiano soffermato specialmente la loro attenzione sul bilancio, sulle entrate e sulle spese della Libia nel nostro caso.

Il bilancio di previsione per l'esercizio che si aprirà col 1° luglio è di 439 milioni. La Libia vi entra con le sue proprie risorse per 138 milioni; lo Stato con 291. Il resto si tratta di movimenti di capitali e di contabilità speciali. Le entrate proprie della Colonia sono così calcolate. Proventi doganali marittimi e sanitari: 105 milioni; Monopoli: 26 milioni; 8 milioni sui proventi postali e telegrafici. I tributi e le imposte vi figurano per somme minime. Da queste cifre la fisionomia economica della nostra colonia balza evidente nella sua realtà. È ancora il commercio di importazione e di esportazione, più che la produzione sotto le sue varie specie, ancora allo stato d'infanzia e perciò bisognevole di assistenza, che alimenta le entrate dell'Africa mediterranea italiana. Abbiamo i dati dell'anno solare 1935. Si importarono in Libia merci per un valore di 389 milioni in cui l'Italia figura con 320 milioni; e se ne esportarono per 61 milioni. Fra le esportazioni prevalgono quelle di grano e di orzo.

Ciò non deve far credere che la Libia non abbia attività industriali. Ma si tratta di attività industriali giovani che obbediscono ancora ad iniziative isolate, diremo quasi ad istinti individuali, quando non obbediscano a tradizioni locali, per far fronte ai bisogni più comuni.

Su tutte le attività industriali prevalgono quella dei tabacchi e sali e quella della pesca del tonno e delle spugne.

La pesca del tonno — esercitata solo nelle acque della Tripolitania, perché in quelle della Cirenaica i primi tentativi riuscirono infruttuosi — ha dato l'anno scorso un risultato eccezionale con un introito di 5 milioni. Si contano in esercizio dieci tonnare. Negli ultimi due anni furono attive le fabbriche che producono birra e alcool ed attivissime quelle di materiale edilizio, le carpenterie, le falegnamerie, le fabbriche di mobilio i pastifici e le piccole industrie comprese nella voce artigianato. Fra le nuovissime iniziative sono da annoverare una grande raffineria di olii minerali, la fabbrica di ossigeno, una fabbrica di cementi e leganti. Una iniziativa si è affermata per la utilizzazione industriale dello sparto e dell'alfa.

Ma quello che importa, sovra questi particolari, è il risveglio da cui la Libia è animata; il suo desiderio e il suo proposito di superarsi; la coscienza e l'orgoglio di esercitare, nel nesso dell'Impero, un ruolo di primo ordine, per cui essa deve crearsi anche una sua autonomia economica, per potere adempiere alla propria funzione.

Anche per l'Africa mediterranea italiana, come per l'Africa Orientale Italiana, la formula è: una nuova Italia oltre i mari che irradia la potenza italiana nel mondo.

Sul turismo libico, per cui Balbo creò un apposito Ente, poco ormai è da dire più. Le crociere nazionali ed estere si susseguono alle crociere recando torme di viaggiatori, meravigliati degli alberghi che la Libia ha in breve tempo apprestato, delle comode strade, delle bellezze archeologiche, delle magnificenze naturali, delle curiosità folkloristiche. Fatto economico morale e politico, il turismo, il Maresciallo ha costruito una vera e propria politica del turismo.

Ma è logico pensare che la Libia dovrà trovare il suo fondamento basico nella colonizzazione demografica sulla quale gli sforzi si concentreranno.

La Libia sarà, dunque, un'altra Italia sulle rive opposte del Mediterraneo: una Italia popolata e valorizzata dagli Italiani. La visita del Duce è garanzia che la Libia adempierà alla sua funzione. Ora quale influenza questo nucleo bianco ad altissimo potenziale di civiltà trapiantato sulla quarta sponda sarà chiamato ad esercitare nell'Africa mediterranea? Gli occhi del nostro spirito si dilatano sui più ampi ed impensati orizzonti della storia.

OS. FELICI







Nelle terre del suo Impero l'Italia ha particolare cura dell'istruzione della gioventù tenendo calcolo delle attitudini dei nativi e delle esigenze della produzione. Ecco qui dall'alto: Un'aula della Scuola Professionale di Tripoli. - Allieve tessitrici di tappeti - Una classe della Scuola israelita di Tripoli.

CARTOLINE DALLA LIBIA

TOBRUK. - Ancora una colazione a bordo; ci serve il solito cameriere siciliano che ci chiama commendatori. Siamo avvitati alle sedie. Continuiamo a nutrirci d'antipasti e di cremolate per mantenerci leggeri. Il mare non è più quello di ieri sera e un bambino potrebbe camminarci su senza affondare. Gino Rocca ha messo da parte le pasticche e Ansaldo i mandarini restringenti che l'hanno accompagnato durante la traversata. Parla di Renan con Cecchi passeggiando da poppa a prua. Sauerwein s'è svegliato col fiore all'occhiello: sembra un vecchio pavone imbevuto di sciroppo. La mobilità delle sue labbra mi fa pensare alla dentiera di un rosicatore: che lingua rossa! Madama Hélène Vlakos e Madame de Bonneuil se lo contendono. Franz Lehar dove sei? Ward Price riposa: la baia di Tobruk entra nella sua retina come un grande O d'indaco. Il tepore è diventato calore; la maglietta pizzica, vediamo crescere i peli del nostro vicino. Marinetti attende e spera: domani non sarò più calvo. È arrivato un cablogramma: sbarcheremo a Tobruk nel pomeriggio. L'Africa ci sta davanti: ora sappiamo che cosa è una duna e un minareto. Il binocolo del comandante fa il giro di trecento mani. Non si resiste alla tentazione degli occhi; ognuno li lancia il più lontano possibile come pietre alla fionda. Maeda, il giapponese, ritrova il cielo del suo paese; è celeste con venature viola. Sulla superficie dell'acqua galleggiano candide meduse; il fondo è limpido come negli acquari. Hanno sonato il gong per la colazione. Invece che a Tobruk sembra di essere a Venezia, in un ristorante del Lido. Sauerwein fa il sultano tra le due dame. Mangia e parla, beve e parla: la sua lingua s'allunga, s'allunga, arriva al soffitto. Pardon, parliamo d'altro. Gli inviati speciali hanno inaugurato le tenute coloniali. Monelli, cacciatore d'Africa. Stivali di bufalo e casacca: se lo vedessero a Bagutta! E che dire di Rino Alessi? Vestito di lanetta cachi ha le ascelle piene di fori per la ventilazione: dopo Monelli è il secondo monocolo di bordo, il terzo è quello di Nosari. Barzini l'usa soltanto nelle grandi occasioni, quando ha il garofano all'occhiello del frac. Digestione lenta e sonnolenta nel quadrato di poppa in attesa dello sbarco; Roland von Strunk suona Strauss sul piano di lacca rossa. Sauerwein ha il sonno dolce del poppante saturo. Ancora un whisky per Ward Price. Fumo la mia prima sigaretta orientale, mehari. Mi vengono in mente questi versi di Valery Larbaud: «Chocolat, bonbons sucrés jusqu'à brûler, boissons glacées; Cigares engourdisseurs; vous, endormeuses cigarettes; joies de la vitesse; douceur d'être assis...».

Sono tra i primi a sbarcare. I ragazzi ci vengono incontro come i diavoletti nel ballo di Mefistofele. Apparizione fugace con salti e strida di uccelli acquatici. Dei baracani passano lontano ondeggiando. Nuvolette sulle dune. È l'ora della siesta: non violare la digestione del musulmano. Non fermarti davanti alla zanzariera che balla. Egli dorme il sonno del giusto e tre mogli l'accompagnano ronfando. Sotto un rubinetto sciacquano delle chicchere. Lo spiedo del montone gira a vuoto, il fuoco s'è consumato in cenere. I muri sono pieni d'occhi semichiusi. Una macchina per cucire è il grillo solitario di questo silenzio inzuccherato. La luce splende senz'ombra. Bianchi sono i baracani, bianchi gli archi, le case, il cielo, le nostre mani. Immersione nella calce viva.

Cerchiamo degli occhiali per la sabbia, ci equipaggiamo per il deserto. Zaccaria ci manda da un altro Zaccaria. I mercanti di Tobruk hanno tutti lo stesso nome. Nelle vetrine romanzi polizieschi e spaghetti di Gragnano, bretelle, carta da lettere, bruciaprofumi, tappeti, dentifrici. Sosta nel caffè gestito dal greco Tapaturescos: gassosa e fumatina di narghilè. Per il narghilè ci vuole il fiato di un pastore abruzzese suonatore di zampogna. Lina Cavalieri ci sorride da un calendario floreale del 1905. Se si sciogliesse i capelli arriverebbero certamente sino ai piedi: un mantello! O Lina accoglici nei tuoi capelli, dacci asilo sotto le ciglia lunghe come fai coi coloniali dell'ultima leva che vengono ad adorarti: fanteria, artiglieria, cavalleria, genio, in ogni battaglione hai un fidanzato. Forse sai troppo di pastareale in questo calendario, col lustrino dipinto sulle labbra e il seno che ti sconnia nella camicetta *Princesse*: ma ci piaci lo stesso. Ci piace la tua fierezza di Trasteverina, e l'occhio languido che fa girare la testa al fior fiore dei battaglioni d'Africa. Abbiamo trovato anche Charlot su un manifesto giallo, uno Charlot giovane, ancora scapolo, quello che vedemmo dopo la guerra nel cinema della periferia alle prese con un cane barbone. Charlot a Tobruk: un amico, un vero amico!

Seguiamo una portatrice d'acqua; ci precede di qualche passo e vederla muovere, sciolta e fluida, è come sentire un clarino al fresco. La Samaritana doveva avere le stesse anche. È la *Primavera* di Botticelli nell'edizione berbera. Cammina sulle pietre o sulle rose? Nudi e lunghi sono i piedi e dove passano lasciano un'impronta perfetta come un calco. Se ci guardasse arrossirebbe. Prendiamo un'altra strada, ci avviamo verso il quartiere arabo. Il paesaggio è sterile con qualche ulivo nano e dei grovigli di fichidindia bruciati. Ogni tanto Ardengo Soffici si volta indietro; avrebbe voluto dipingere la portatrice in questa luce disperata. S'è portato un taccuino, trascrive i nomi delle insegne arabe dipinte a calcina su fondi blu e rossi con ancore cuori e stelle; traccia qualche segno, la capretta che bruca il cardo selvatico, il profilo del moretto sudanese che ride nel sole come un garofano. Da un minuscolo giardino altri ragazzi ci vengono incontro, i più piccini appesi a grappoli alle mamme un poco intimidite dalla nostra presenza: gli altri spavaldi e fioriti, sul dorso di un ciuco che dev'essere lo stesso della Fuga in Egitto.

Giochiamo a mosca cieca tra queste viuzze bianche scavate nella pomice come il letto di un fiume secco da secoli: una porta si apre e degli occhi maliziosi ci spiano: appartengono alla più piccola sultana di Tobruk. Come ti chiami? Ride e si nasconde la bocca con una sciarpetta granata. Sandro Volta per farsi intendere parla come Petrolini nel «Mustafà». *Zicaretta, fumare tu zicaretta taliana.* La risatina riprende, si propaga per tutto il quartiere. Sentiamo ridere i denti candidi come semi di zucca dietro le latte di petrolio, tra griglia e griglia, negli orti dove una foglia di lattuga basta a nascondere un volto. È come se un rabdomante avesse scoperto nella pietraia una vena d'acqua. Gorgoglio limpido, ilarità leggera di queste boccuccie rotonde e già mature che nitriscono e suonano per farci festa: bianco su nero, lanterna magica coloniale. S'è svegliato anche il cammello che dormiva da secoli e secoli. Il cielo per un attimo s'è inumidito attraversato da una risata più fresca. Poi silenzio e calce, e questo arido splendore che fa di ogni straccio un fiore.

BARDIA. - Ritorniamo dal confine egiziano. Abbiamo visto il Duce da vicino. Lo seguiamo da tre ore; marciamo con lui. Soffici ha colto un mazzolino di viole selvatiche e qualche margherita; nel donarle ha un gesto gentile. Mussolini s'è fermato e gli ha sorriso: — Sono contento di trovarti qui, Soffici... — Si son parlati ancora, hanno fatto qualche passo assieme. Poi il Duce ha ripreso la strada contento di aver trovato, in piena steppa, il toscano di Poggio a Caiano.

Che cosa ti ha detto, Soffici? Noi abbiamo sentito soltanto la prima parte della conversazione. Il toscano di Poggio a Caiano tace; forse ricorda un altro incontro, vent'anni fa, nella vecchia redazione del *Popolo d'Italia* in Via Paolo da Cannobio, a Milano.

Questo è il paese felice del *Pescatore di perle*. Vorrei portarvelo una sera alla Scala o al San Carlo, il paese con tutte le case come un fazzoletto di seta pieno di confetti: incorniciarlo d'oro con un cielo delle scogliere e un mare; vorrei che questo mare avesse il fondo di madreperla, dei roseti d'alga e un'acqua blu metilene; cento arpe sommerse, una sirena; dei veli intorno a un minareto; molte persiane e tegole e tetti; una fontana; una moschea; un'ebrea indolente con grandi occhi e piccole mani. Vorrei farvi sentire cantare il Cadì come stamattina a Porto-Bardia; e le voci del coro, e l'accompagnamento dei flauti e dei tamburelli berberi.

Questo è il paese felice del *Pescatore di perle* come l'abbiamo sognato una notte, da ragazzi.

AMSEAT. - Campo di aviazione. Grandi lettere bianche nella sabbia grigia. Hanno sterrato le dune levigando la steppa con la pomice come il marmo dei biliardi. Gli arabi indossano la tuta turchina degli operai italiani. Freschi odori di vernice di benzina e d'olio minerale: è vietato fumare.

La prima squadriglia è già in volo. Il Duce ci ha preceduto: quale sarà tra questi apparecchi il suo? Ecco, prendono quota. Il sole batte sulle ali d'argento. Dalle tende che costeggiano il campo sono usciti le famiglie dei pastori della Cirenaica; i cammelli corrono terrorizzati e le mandrie cercano invano un riparo nella pianura spoglia e senz'ombra. Sauerwein scende dall'automobile; non ha più il fiore all'occhiello e l'amido del colletto si scioglie in rivoletti d'orzata sulla pelle. I piccoli occhi celesti sono un poco smarriti; nostalgia del whisky: madama de Bonneuil e madama Vlakos son rimaste a Tobruk sulle sdraie del quadrato di poppa a bordo della *Città di Genova*. Sauerwein si fa vento col cappello. Baldini è impassibile, socchiude le palpebre e pensa, forse, alla fontana di Trevi, a Piazza Navona, al Nilo di Bernini coricato sulle acque. Facciamo parte della seconda squadriglia, raggiungiamo il nostro apparecchio. Bardi corregge: aeromobile. L'architettura funzionale trionfa. La porta automatica dell'aeromobile si apre, la scaletta poggia sulla sabbia: vi salgono quattordici colleghi di quattordici nazioni. L'ufficiale pilota pronunzia le k e le z come un poliglotta: Sauerwein, Strunk, Renner, O'Brien, Dabrowski, Hodel, Mohamed Hamzani, Abd-el-Rahman, Faikouri...

L'elica solleva trombe infocate di sabbia: si parte. Pulisco l'oblò di celluloide che ha il colore dell'olio di fegato di merluzzo; è il mio primo volo africano, e non voglio perdere un solo quadro. Ansaldo s'è assopito; quando si sveglia mi accorgo di aver dormito anche io trentasette minuti: Tic-tac di macchine per scrivere: navighiamo sulle nuvole.

BARCE. — Abbiamo ripreso la carovana a Derna: colazione a Uadi El Atrun, pernottamento a Cirene. In cielo era un'altra cosa; il paesaggio lo contemplavi dall'alto come Dio nel giorno primo della creazione. È forse il coro di questi angeli neri che ci ha fatto ritornare in terra? Si son vestite di coralli con stivaletti gialli e rossi le fatine di Barce. Ho assistito sotto il pergolato di un giardino alla toletta mattinale della figlia del califfo. Gli specchi attiravano le farfalle; v'era uno specchio grande sul margine del pozzo, e un altro più piccolo nelle mani della vecchia nutrice. Il padre della fanciulla fumava beato godendosi lo spettacolo da lontano con strizzatine amorevoli; quel fiore che ornavano di coralli e di pendagli era il suo fiore. Crespi e ricci i capelli, il profilo un po' camuso ma dolce, umido, lo sguardo, si lasciava cullare delle molte mani che l'apparecchiavano come un altarino. I gioielli della mamma e della nonna tornavano a vivere nel sole; riviveva la mezzaluna di ametista sulla fronte tenera e le perline nei capelli; il chalchal d'argento forse pesava troppo, delicate erano le caviglie. Il padre intervenne; tolse dai polsi i braccialetti massicci. La fanciulla si rabbuiò, non era più la stessa. Tremava nel giubbettino di raso; una lacrima le scese dritta sulla guancia e le bagnò le labbra.

— Efkinè non essere driade...

Mi voltai, un pappagallo sospeso su un trespolo di canna ripeteva rauco e stizzito: — Efkinè non essere driade...

Oh, il sorriso di Efkinè bagnato di lacrime! Il pappagallo stette un momento indeciso come imbalsamato; poi si scrollò, aprì le ali e si mise a fischiare la marcia reale ballando sulle zampe. Ma Efkinè fu più tiranna del padre e del pappagallo: si arrese soltanto quando sentì intorno ai polsi e alle caviglie l'argento di tre generazioni. La vidi salire sul baldacchino del cammello che attendeva fuori il giardino: era ancora leggera.

BENGASI. - Dopo il paesaggio mitologico di Cirene entriamo nell'oasi di Bengasi a cuor sereno; queste palme le abbiamo attese a lungo: l'Oriente per noi è quello descritto in una vecchia lettera di lord Byron anche se percorriamo la Litoranea. È questo cielo alto e limpido, questi muretti da cui le donne sporgono come girasoli; è la portatrice d'acqua che si reca al pozzo danzando, è il pastorello che corre scalzo inseguendo la pecora matta, sono questi personaggi candidi e arcani che cavalcano al tramonto sulle dune, è il muezzin, il pescatore di spugne, il cerusico vagabondo, sono i maghi e i musici degli arazzi di Monza, tutto quel che luccica e si nasconde e odora è il nostro Oriente: le collane di conchiglie, l'asino e il cammello antichi come la sabbia e il sole.

Le palme di Derna erano soltanto un campionario: ogni tanto tra un giardino e l'altro ne vedevi sorgere un gruppo come da noi negli orti botanici. Bisogna venir qui, nell'oasi di Bengasi, per rimanere incantati davanti a uno scenario di palme. Le colonne del tempio di Apollo a Cirene non hanno la grazia di questi fusti alti e snelli; dei ruscelli vi scorrono girando intorno come dei cerchi d'acqua; bianca è la sabbia con solchi azzurri; per ogni boschetto di palme una salina. Pioggia d'oro di datteri. Chi si ferma nell'oasi s'incanta: sole miele e ombra. Ma quale elogio della palma può gareggiare con questo di Lorenzo Magalotti? «Certamente si può dir della palma, che ella sia un vero ritratto, e un propriissimo emblema di quell'albero così sovrano, e in un certo modo reputato così necessario alla felicità dell'istesso paradiso, chiamato nell'Apocalisse albero della vita...».

TRIPOLI. - Le manovre tattiche si sono iniziate poco dopo le dieci. Abbiamo seguito il Duce sino all'osservatorio: un quadrato di sacchi di sabbia ci divide da lui; lo vediamo piegato sulle carte topografiche, traccia col dito dei segni: poi solleva il capo e contempla con un solo sguardo la vasta pianura che ci sta di fronte. Una mitragliatrice, lontano, ha aperto il fuoco. Il grande concerto africano ha inizio. Le squadriglie degli aeroplani girano intorno al sole a mulinello. È la prova generale per il giorno del Giudizio? Il cielo e la terra sono in guerra, si bombardono a vicenda. La sabbia è piagata e dilaniata; dei rapidi incendi si propagano per tutta la linea dell'orizzonte. Vediamo saltare dei baracchini e la granata aprirsi come la stella dei venti. Una nuova batteria entra in azione. Il fuoco forma una diagonale. Sei forse tu Vulcano che soffi nelle dune? I carri d'assalto avanzano lanciando zampilli di fiamma. La fanteria troverà il terreno spianato, dove passa il drago anche il diavolo s'incenerisce.

La carica degli squadroni libici è frenetica; migliaia di cavalieri galoppano, s'alzano sulle staffe agitando il fucile, rotolano intorno al collo dei cavalli, saltano sulla sella. Se il giorno del Giudizio sarà come questo ci prenotiamo subito.

RAFFAELE CARRIERI

ETIOPIA ROMANA

LE CANDACI E LA CLEOPATRA CASTA

Quando, nel 24 av. Cristo, i romani scesero in armi contro l'Etiopia, non conoscevano di quel paese più di quanto ne avessero detto loro i poeti e gli storici greci. Una idea tutta esteriore, che non valeva molto più di quella che un generale moderno potrebbe avere degli etiopi dall'Amonasro dell'Aida.

A sentire i greci, pareva che il paese si fosse perfettamente ellenizzato ai tempi di Tolomeo Filadelfo, con un re Ergamene che, volendo sbarazzarsi dei vecchi sacerdoti teocrati, capaci anche di imporre il suicidio al sovrano d'Etiopia, li aveva fatti d'improvviso strozzare tutti. In realtà, malgrado tanto repulisti, l'Etiopia non s'era ellenizzata gran che ed era rimasta proclive alle forme antiquate e retrive dei culti egiziani.

Che cosa aveva fatto dunque il re innovatore Ergamene? Aveva tentato di restituire una politica unita a quell'Etiopia settentrionale in cui le immigranti stirpi sud-arabiche, mescolandosi sempre più con le negre indigene, accennavano già a seppellire il semitico orgoglio sotto l'anarcoide impulsività camitica. Caos di gelosie e di rapine fra tribù arabe che ben presto si negrizzavano, cotesta Etiopia aveva già due poli: in Meroe un centro politico, e nella vecchia Napata uno sacrale. Il regno stava per scindersi quando Ergamene lo aveva assunto, verso il 220 av. Cristo. Ma la unità era di poco sopravvissuta all'innovatore: e, verso il 25 av. Cristo, l'anarchia rapinatrice aveva di nuovo azzuffate le tribù dell'Etiopia settentrionale, a tal punto che rapporti di vicinato non eran più possibili tra l'ordinatissimo Egitto romano e la irresponsabile nuvolaglia dei predoni. Le minacce più insistenti contro la pace romana venivano, a quel che pare, da Candace, una regina etiopica. Certo è che, un bel giorno, la misura fu colma ed il prefetto dell'Egitto, J. Petronio, dovette decidersi all'azione.



Quel che rimane della Villa di Adriano, sotto Tivoli, presso la quale fu relegata la regina Zenobia, la «Cleopatra casta» dopo l'ultima decisiva sconfitta inflittale dall'imperatore-soldato Aureliano, cui i legionari avevano dato il soprannome di Manalferro. In questo luogo l'ardita Regina di Palmira, che vi era stata tradotta incatenata da catene d'oro, finì la vita in una dignitosa calma. I suoi figli parlarono definitivamente il latino.

Gli etiopi, contro cui si preparava la spedizione romana, vorrebbero farci credere le fonti, non erano più governati che da regine, da quelle Candaci su cui storici e romanzieri greci han molto favoleggiato. La sovrana etiopica, nel disfacimento delle stirpi sud-arabiche che avevano invasa la regione di Meroe, significava probabilmente un ritorno alle più remote tradizioni egiziane del matriarcato. Certo le regine etiopiche di questa convulsa età meroitica erano sepolte in piramidi che non avevano nulla da invidiare a quelle dei re e, grasse sino all'assurdo come le primordiali Madri mediterranee di Malta, rappresentavano nei monumenti qualcosa di non meno autorevole e di più sacro forse che i sovrani eletti dai sacerdoti e da essi dominati.

La regina etiopica che aveva avuto la cattiva idea di provocare i romani o d'attrarre la loro attenzione sul suo regno, non ci ha lasciato ricordi personali. È una sovrana Candace che non ha voluto lasciarci la misura della sua gamba, ma di cui possiamo dire con assoluta certezza: «non misurava neanche i suoi passi».

~

La spedizione contro l'Etiopia fu concepita con romana larghezza ed ottimamente guidata. Il prefetto dell'Egitto, Petronio, era un avveduto capo che non perse tempo. Nel biennio 24-23 av. Cristo, egli sa sbrigare felicemente la cosa, risalendo il corso del Nilo e andando dritto contro i centri vitali del nemico.

Invasa l'Etiopia ed occupata la città di Pselcin, investì la fortezza di Primis, in cui s'era accentrata la difesa. Il romano non tardò ad aver ragione della resistenza nemica e, presa Primis e conquistate Bocchin, Forum, Cambusis, Attena, Stadini, s'aprì la via verso Napata, la capitale dell'Etiopia.

Espugnata Napata, Petronio l'abbandonò al saccheggio. Il paese era ormai domato: ma Augusto trovò ch'era abbastanza punito e non volle imporgli alcun tributo. Volle soltanto assicurarsi una zona di controllo: e questa fu tracciata tra Hiera Sicaminos (Maharraka) e Syene (Assuan). A Hiera la zona romanizzata aveva il suo centro militare, cioè le coorti di presidio.

~

La politica pacificatrice di Augusto non era più possibile ai successori: e, alla morte di Nerone erano già in Alessandria le legioni germaniche destinate ad una nuova spedizione contro l'Etiopia. Ma, attraverso la zona desertica, l'influenza romano-ellenica aveva cominciato a farsi viva in Etiopia e tale rimase nei primi secoli dell'Impero. Un bel monumento, un tempio romano-ellenistico ci dice ancora quanto quell'influenza fosse sensibile in Naga, una delle città più meridionali del regno meroitico. «Qualche commercio erasi avviato — nota Carlo Conti-Rossini nella sua esemplare Storia d'Etiopia. — Amichevoli relazioni eransi annodate come mostrano una iscrizione greca del principio dell'era volgare in Pselchis (Dakkeh), che parla di Harpocras, un inviato di Candace, ritornante in patria un'iscrizione latina a Masawarat di un anonimo che erasi recato a Roma, e una iscrizione geroglifica nella cappella presso la piramide di Chereth a Cabuscia, che dice di doni mandati dal Faraone d'Occidente, cioè dall'imperatore romano, e di *Cesare, il gran re della terra dell'Ovest*».

L'iniziativa commerciale romana si veniva facendo sempre più ardita su le rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. «Poco dopo l'anno 51 dopo Cristo, regnando l'imperatore Claudio, un Annio Plocamo appalta, senza dubbio dal prefetto romano dell'Egitto, le dogane degli empori del Mar Rosso, certamente Myos, Hormos e qualche altro porto minore: un suo liberto, che probabilmente visitava per commercio i porti già noti d'Arabia, è, sulle coste di Hadramaut, colto dall'aquilone e trascinato in quindici giorni a Ceilan: un soggiorno colà di sei mesi gli permette di annodare eccellenti rapporti col re dell'isola, che inducesi ad inviare un'ambasceria a Roma».

La civiltà romana urgeva adunque in Etiopia anche attraverso le rive del Mar Rosso; ma l'unità politica etiopica veniva sempre più spostandosi da Meroe verso il nuovo centro di Axum. Il conquistatore Petronio s'era impadronito d'una Etiopia anarcoide: stava ora per sorgerne una unitaria ed aggressiva, mirante da Aksum alla conquista dell'Arabia e quindi istintivamente antiromana ed alleata coi nemici arabi di Ro-

ma. Anche l'Etiopia aksumitica, come la meroitica, si schiererà agli ordini d'una regina: ma, questa volta, si tratterà d'una sovrana ben più atroce, che terrà fermo contro le armate romane. Il nuovo vincitore dell'Etiopia sarà il più duro degli imperatori romani: Aureliano, detto Manalferro.

~

La zona desertica neutralizzata fra l'Egitto romano e l'Etiopia bastò per due secoli ad evitare guerre. Vi si era poco a poco stabilita una stirpe etiopica, quella dei Blemii, che il ricordo della grande spedizione di Petronio ed una istintiva prudenza tenevano a freno. Cotesta pacifica cortina, del resto, giovava assai più all'Etiopia che ai romani, poiché nascondeva loro la nascente potenza del regno di Axum, la prima e la più vivace unità politica abissina. In Axum le stirpi arabe negrizzate avevano finalmente trovato l'originale centro di conquista.

Gli arabi considerarono, più tardi, spregevoli questi miscugli etiopici delle loro stirpi meridionali con sangue negro: e *abesh*, da cui verrà il nome all'Abissinia, significa per l'appunto, in senso dispregiativo, confusione. Ma, nel terzo secolo dopo Cristo, gli Axumiti rappresentavano, senza dubbio, in confronto con le razze pure d'Arabia, una vigoria ed un ardimento che facevano dell'espansione axumitica qualcosa di irresistibile.

Antiromana per istinto, la politica degli invadenti abissini, volta alla conquista dell'Arabia, non vi cercava che alleanza temporanea nelle popolazioni ribelli alla autorità romana. E, ad un tratto, la ribellione araba parve personificarsi in una grande figura di donna: in Zainàb (Zenobia), la regina di Palmira.

Presunta erede del sangue e dei tesori dei re egiziani Ptolomei, vincitrice dei re persiani ed adorata alla loro maniera, servita a tavola col cerimoniale degli imperatori romani. Zenobia era la nuova Cleopatra casta e guerriera, il femminile compendio delle civiltà orientali ed occidentali. La sua autorità su l'Egitto e su tutto il caos etnico africano era quasi religiosa. Gli esperidi riconoscevano l'avventuroso genio del miscuglio su quella bruna fronte coronata, il loro stesso genio.

Sapeva, oltre il greco e l'egiziano, anche il latino e l'aveva fatto insegnare ai figli, ma evitava di parlarlo, per timidezza. Giungeva con l'elmo in testa alle assemblee dei suoi arabi: e nelle cerimonie appariva tanto carica di gioielli da dover piegare, fortissima com'era, sotto il peso. Col marito non era mai restata più di quanto fosse strettamente necessario per averne un figlio. La guerra era la sua faccenda, non l'amore.

Gli abissini sentirono subito che quella di Zenobia contro Roma era anche la loro guerra, decisiva per il loro avvenire di conquistatori dell'Arabia. La regina di Palmira sentiva dal canto suo, che l'alleanza degli abissini recava il più valido sostegno alla sua disperata impresa: ed Axumiti e Blemii furono i suoi alleati per eccellenza, i suoi fidi. Essa contava anche su persiani e armeni, ma questi o non seppero aiutarla o la tradirono.

~

L'uomo che muoveva contro Palmira era il più duro fra gli imperatori soldati: Aureliano, cui i legionari avevano dato il nome di Manalferro. Era popolarissimo fino dai tempi della campagna contro i Sarmati invasori dell'Illiria, in cui era fama che entro pochi giorni avesse di sua mano decollato un migliaio di nemici. I bimbi lo celebravano con una canzone a ballo, in cui cotesto «mille» entrava come un'ossessione ritmica: «mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus». Alto e agile, gioviale a banchetto ma intrattabile in materia di disciplina, Aureliano era l'immagine vivente del ferreo ordine soldatesco: «d'una severità immensa — dice Vopisco — severitatis immensae».

La resistenza di Zenobia e degli alleati in Palmira lo irritò. Scrisse alla regina imponendole la resa: ma n'ebbe una risposta fiera. I beduini di Siria lo avevano già duramente provato: i sopravvenienti persiani — affermava la regina — lo avrebbero ridotto alla ragione. Manalferro investì allora la città con tutta l'energia che era nella sua natura. Riuscì ad isolare i nemici, a deprimerli, a dar loro l'idea della fine. Non vinta e decisa a riprendere la guerra, Zenobia fuggiva coi suoi camelli verso la Persia, quando fu raggiunta e consegnata all'imperatore.



Gli obelischi, eloquenti cimeli dell'antica civiltà di Axum, la città santa, dove nei primi anni dell'Era Cristiana le stirpi arabe negrizzate avevano trovato un centro di conquista Ora gli obelischi di Axum fanno risplendere i loro fregi e simboli nel sole di Roma.



~

La soldatesca avrebbe voluto metterla senz'altro a morte. Aureliano non trovò bello il vendicarsi su di una donna e pensò meglio serbarla per il trionfo. Fu duro soltanto coi personaggi che avevano consigliata la regina e fece morire tra gli altri il suo maestro greco, Longino, sospetto d'averle dettata la risposta oltraggiosa. Sistemò infine le cose di Siria con una durezza alquanto precipitosa, lasciando in Palmira un Sandarion, a capo di un forte presidio.

Come accade sempre con gli orientali, non appena il nuovo padrone ebbe voltate le spalle, i vinti gli si ribellarono.

Non è ardito presumere che in questa nuova rivolta di Palmira entrassero gli abissini: i guerrieri più animosi che il mondo arabo avesse in quei giorni.

Nel movimento dovettero certo entrare forze armate che non erano in Palmira quando l'imperatore se ne allontanava. Seicento arcieri del presidio romano furono massacrati e lo stesso Sandarion fu ucciso. L'Achilleo, parente di Zenobia, che i palmireni misero a capo della città, vi era entrato probabilmente, o vi era difeso, con rinforzi arabo-africani, pronti dovunque s'accennasse a rivolta contro Roma.

Dall'Occidente, Manalferro tornò allora precipitoso contro i ribelli. Questa volta, Palmira fu distrutta e non uno dei nemici risparmiato. La severitas aureliana non trova veramente in quest'occasione che un aggettivo che possa farla travedere: l'«immensa» di Vopisco.

Nel trionfo, la regina di Palmira, coperta di catene d'oro, era su d'un carro splendente di gemme, che, a quel che si diceva, ella stessa aveva fatto preparare per una sua trionfale entrata in Roma. La Cleopatra casta aveva fatto evidentemente lo stesso errore di calcolo che l'impudica.

Ma l'imperatore fu generoso con Zenobia che considerava, a quel che pare, non soltanto una donna eroica, ma anche la benemerita di un lungo periodo di pace in Oriente. I popoli che apparivano immediatamente nel trionfo al seguito della vinta regina, erano i Blemii e gli Axumiti, gli abissini, cioè, che Aureliano considerava i maggiori responsabili della rivolta o i suoi più diretti fautori.

Relegata a Tivoli, accanto alla villa d'Adriano, in Conche, la Cleopatra casta vi finì la vita in una dignitosa calma, lasciando che i figli parlassero definitivamente latino.

E anche gli obelischi di Axum si son oggi decisi, come gli obelischi egiziani, a raggiungere la Città dei latini.

EUGENIO GIOVANNETTI

LA GUERRA SEGRETA DELLE ONDE



L'Italia, memore dei grandi servizi resi dalla radio nel conflitto mondiale, fece della radiotelegrafia uno dei mezzi di vittoria nella guerra etiopica. Su quell'immenso territorio tale sistema di comunicazione dette il miglior risultato, che non si avrebbe potuto ottenere con una rete ordinaria telegrafica. Si osservi, qui sopra, una Stazione Radio col relativo attendamento e un radiotelegrafista al lavoro in una posizione avanzata, durante le prime conquiste italiane.

Gli esperimenti che nell'estate del 1935 Guglielmo Marconi ebbe a compiere con la sua nave « Elettra » in prossimità di Santa Margherita Ligure, riempirono di eccitazione le fantasie. In pieno conflitto diplomatico con l'Etiopia e quando già gli abitanti del litorale contavano le navi da carico partite per Massaua e i marinai facevano il conto delle scadenze dei turni d'imbarco, da quell'atteggiamento di fredda sicurezza del Governo Italiano, si traevano conferme indirette delle voci correnti.

Guglielmo Marconi — si diceva — ha scoperto il segreto per far scoppiare a distanza i depositi di proiettili, per fermare in aria i motori di aeroplano, per distruggere, quando e come voglia ogni efficenza nemica. Poiché in realtà quanto di misterioso avvolgeva nell'isolamento dell'impervio altipiano i progressi raggiunti negli ultimi anni dall'esercito etiopico, induceva a favoleggiare di eserciti resi formidabili dall'armamento moderno, del disprezzo che hanno della morte gli abissini di cui il terribile slancio avrebbe tutto travolto, dell'istinto manovriero di cui quel popolo è dotato per cui ogni vallata ed ogni burrone avrebbero potuto diventare una trappola per un esercito avanzante, infine della impenetrabilità del terreno, favorevole ad azioni di agguato o di guerriglia in modo che pochi guerrieri decisi avrebbero potuto tenere in iscacco i migliori reparti europei, lo spirito pubblico si acquetava in quella specie di sicurezza.

Una netta smentita venne a mettere le cose a posto: gli esperimenti marconiani riguardavano le micro-onde il cui impiego nelle trasmissioni a brevi distanze quali erano consentite dall'avanzamento della tecnica in quel momento, garentivano quel segreto delle comunicazioni quale non è possibile ottenere con l'impiego di altre gamme d'onda facilmente intercettabili.

Se però nella guerra mancò l'onda distruttrice non mancò invece la guerra segreta delle onde.

Per comprendere tutta l'importanza delle comunicazioni radio in guerra bisogna rifarsi ai precedenti del conflitto mondiale. All'inizio di esso, narra il generale Cartier, che durante la conflagrazione diresse il servizio cifra francese, i nostri posti di ascolto intercettarono un testo di cui ecco l'equivalente in italiano: *etata pnoce ttelo tocom aigna miggo*. Dobbiamo confessare che dinanzi a questo primo enigma qualche novellino provò un certo senso di sgomento ma ecco che il nemico inviava allo stesso corrispondente un messaggio della stessa lunghezza emesso dalla stessa stazione: *oggim angia mocot olett econp atate*. Non era difficile dopo di ciò rendersi conto del significato della frase: *oggi mangiamo cotolette con patate.*

Si trattava di una comunicazione scherzosa fra le stazioni di due reparti? oppure era una specie di irrisione al sistema criptografico francese? od anche più probabilmente era una semplice trovata di propaganda, un sistema per far sapere al mondo che la Germania in guerra conservava il suo buonumore e soprattutto aveva modo di trattare i soldati con la massima larghezza?

Non ci si preoccupò di dar risposta all'una o all'altra domanda, ma si cercò piuttosto di identificare la stazione trasmittente per seguirne le comunicazioni poiché, in guerra, ogni comunicazione, anche la più innocente, scopre qualche cosa e le comunicazioni inutili sono senz'altro delle imprudenze. Se peraltro il messaggio aveva lo scopo di ostentar disprezzo per il servizio criptografico degli Alleati sottoponendolo inizialmente alla prova di un indovinello tanto ingenuo da apparire perfino ingiurioso, costituì un errore di psicologia, perché non convien mai disprezzare il proprio avversario. Fu difatti in questa atmosfera di presunta superiorità che i tedeschi commisero una serie di imprudenze.

Quanto alle stazioni degli Alleati, anche esse, in questa prima fase della guerra delle onde, commisero certamente una serie di errori per cui può

dirsi che nessuna delle grandi azioni per la riuscita delle quali si contava sulla sorpresa fu ignota all'avversario che, attraverso le intercettazioni, ebbe perfino a conoscerne l'ora di inizio, ma tuttavia furono presto in grado di intercettare la quasi totalità delle comunicazioni con un numero di parole che soltanto per quel che riguarda la Francia si considerò superiore ai cento milioni.

Poiché naturalmente le principali comunicazioni venivano irradiate in cifra, accanto al servizio di intercettazione si ebbe quello criptografico e bisogna dire che in tale ufficio nessuno fu in grado di superare gli specialisti italiani dimostratisi subito i più celeri, abili e geniali, ai quali spesso si dovette ricorrere per consiglio.

Durante la guerra mondiale non esisteva ancora la telefonia senza fili e però le intercettazioni riguardavano soltanto i radiotelegrammi, ma poiché sulle linee si faceva larghissimo uso di telefoni dalle linee volanti con un isolamento che lasciava molto a desiderare, si pensò di sfruttare il fenomeno della induzione che manifestandosi sul terreno permetteva a mezzo di un induttore piantato nel suolo nemico oltre le proprie linee di creare una specie di derivazione alla linea principale degli avversari di cui il nuovo estremo andava a finire nel posto d'ascolto di qualche trincea avanzata. Può affermarsi che proprio da questi esperimenti sia nata la telefonia senza fili che doveva avere così gran sviluppo subito dopo la guerra; comunque alle complicazioni create dal nuovo sistema, veniva ad aggiungersi l'arduo, complicato, massacrante lavoro delle comunicazioni marittime allorché la guerra sottomarina sembrò dovesse cambiare i connotati al volto già tanto severo e crucciato della guerra.

Se tutti i trasporti fra l'Italia e la Francia son potuti giungere a destinazione senza che alcuno di essi venisse silurato ciò si deve soprattutto ai servizi radiotelegrafici e criptografici.

Quanto ai siluramenti in altri settori essi si verificarono là dove l'avviso radiotelegafico non poté giungere salvo nel caso del *Lusitania* che, forse sicuro della propria incolumità, non volle, secondo il consiglio, modificare il proprio itinerario che doveva condurlo al terribile annientamento.

Anche le grandi navi dell'aria, gli « Zeppelin », erano seguiti minuto per minuto. Un fatto curioso consentiva di prevedere le incursioni delle areonavi, perché esse erano infallibilmente precedute da un radiotelegramma meteorologico emesso dalla stazione di Zeebruge e che un posto sulla costa tedesca soleva ripetere probabilmente perché fosse più chiaramente inteso dall'equipaggio del dirigibile. Il radiotelegramma indicava la direzione e la velocità del vento a varie altezze, ma il giorno in cui la Germania perdé tre delle sue migliori unità aeree, il telegramma era incompleto di tali indicazioni e la piccola flotta che procedeva sicura del bel tempo verso la costa inglese, fu invece presa da raffiche che la spinsero verso il continente tre unità trovando la loro fine sul territorio francese.

Ben s'intende che il servizio radio lavorasse d'accordo anche col servizio riservato e cioè col servizio dello spionaggio, e — episodio che più di ogni altro ha colpito le fantasie per il suo carattere romantico — si deve a questa collaborazione l'arresto della famosa Mata Hari.

L'allora capitano Ladoux che diresse il servizio del controspionaggio francese, ha potuto precisare nelle sue memorie come appunto a mezzo di un radiotelegramma egli apprendesse che un diplomatico spagnolo, noto per la sua germanofilia, era stato incaricato di trasportare nella valigia il segreto di un nuovo cifrario che doveva servire allo scambio d'informazioni fra la Spagna e la Germania. Il Ladoux espose subito il progetto, poiché quel diplomatico doveva passare dalla Francia, di inscenare nel momento che egli stava per cambiar treno, una specie di rissa fra facchini, che avrebbe consentito con un casuale quanto opportuno spintone, di togliere la valigia al suo legittimo proprietario ma tal progetto, per ragioni di convenienza politica, fu senz'altro respinto. La notizia aveva però richiamato l'attenzione sulla importanza delle comunicazioni con la Spagna e della funzione che questa rivestiva nella condotta della guerra tedesca. Si seppe dell'arrivo di un sottomarino a Cartagena dove sembrava fosse organizzato un posto di rifornimento e la necessità di conoscere il cifrario per le comunicazioni fra Germania e Spagna si manifestò anche più impellente. Poiché la valigia diplomatica per non correre rischi in mare passava per la Svizzera e traversava la Francia e la radio indicava all'arrivo e al ritorno gli orari di partenza, si riuscì durante una sosta di frontiera a sottrarre per qualche minuto la valigia riuscendo a fotografarne, in un tempo pur così breve, tutta quella parte del contenuto che sembrò interessante.

Era appunto in quell'epoca che Mata Hari già al servizio dello spionaggio francese cominciava ad essere sospettata di intese con le autorità militari tedesche. Il capitano Ladoux la fece chiamare e brutalmente le annunciò che, essendo ormai diventata sospetta, egli aveva ordine di farle raggiungere al più presto il confine olandese. La danzatrice negò da parte sua ogni addebito e per provare la sua fedeltà chiese d'essere inviata a Stenay nel Gran Quartier Generale tedesco dal quale, data la sua amicizia personale col Principe ereditario, avrebbe potuto recare le più importanti informazioni. Aggiunse che essendo follemente innamorata del capitano Marloff, ufficiale russo che combatteva sul fronte francese, valoroso ma spiantato, desiderava costituirsi la propria dote e sottovoce indicò la cifra di un milione. L'accordo fu concluso, ma il capitano Ladoux lo fece seguire da un avvertimento: « In caso di tradimento sarete fucilata ». E fu tanto abile da indurla per stornare qualsiasi sospetto nella sua gita in Germania, di recarsi prima per qualche tempo in Spagna.

Traversata la frontiera, Mata Hari si recò dall'addetto militare tedesco a Madrid e fu questi, Von Kalle, che radiotelegrafò al Gran Quartiere generale tedesco che l'agente H 21 del centro di Anversa, chiedeva istruzioni. Subito la risposta del Gran Quartiere Generale ordinò il ritorno in Francia aggiungendo che al Comptoir d'Escompte, sul conto della Cancelleria di uno Stato neutro l'interessata avrebbe potuto prelevare 15.000 pesetas. Accanto allo sportello della banca la aspettavano due guardie francesi e qualche mese più tardi, accanto al pilone di Vincennes, la salva di fucileria della esecuzione.

In un settore più lontano, l'intercettazione di un segnale radio, scopre la presenza della flotta dell'ammiraglio Von Spee e porta gli inglesi in caccia a vendicare alle Falkland il disastro di Coronel, mentre resta ancora un enigma il fatto che la flotta tedesca uscita dalla Baia di Heligoland, serrata fra la costa inglese e lo schieramento delle navi britanniche, abbia potuto sfiorare inavvertita la flotta avversaria in una con-



La radiotelegrafia riusciva di singolare utilità nella guerra africana perché ogni fatto d'arme portava a sbalzi di centinaia di chilometri. Il lavoro dei radiotelegrafisti era continuo ed intenso. Anche gli abissini (qui sotto) cercavano di utilizzare come potevano questo modernissimo mezzo di rapida comunicazione.



fusione di segni radiotelegrafici che potettero sviare l'attenzione degli inglesi.

Per l'aggiustamento del tiro delle artiglierie, per la segnalazione dei movimenti del nemico anche gli areoplani si mettevano frattanto a punteggiare il cielo dei loro segni, e, per i servizi dei comunicati, per controbattere le false notizie, per creare nei paesi ancora indecisi od amici vaste correnti di opinione favorevole, per inviare incitamenti od appelli, perfino perché l'imperatore Guglielmo possa comunicare riservatamente col Presidente Wilson intorno alle possibilità di un non intervento americano, la guerra delle onde intreccia i suoi aerei arabeschi nell'immenso tappeto del destino, mentre cresce, cresce ogni giorno con l'aggiunta di voci nuove, l'immenso clamore che alla fine reclama la cessazione della strage.

Fatta esperta dei servizi resi dalla radio nel conflitto mondiale, arricchita dalle risorse della nuova tecnica, l'Italia ha fatto della propria organizzazione radio uno dei mezzi di vittoria nell'Africa Orientale.

Su nessun territorio tale sistema di comunicazioni poteva dare miglior risultato. La grande guerra aveva immobilizzato gli eserciti nelle posizioni e aveva dato alle avanzate lo slancio di pochi chilometri. In Africa ogni posizione che cadeva, ogni resistenza che veniva travolta, portava invece a sbalzi di centinaia di chilometri lungo i quali ben difficile sarebbe stato svolgere i fili delle normali comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Era inoltre in faccia all'esercito attaccante il senso della immensità che è caratteristico dell'Africa e però nulla, per mantenere le comunicazioni fra i reparti operanti spesso a distanze che alla normale considerazione potevano apparire sconfinate, serviva meglio che una rete di comunicazioni radio il cui funzionamento sarebbe stato certamente più sicuro che non quello di una rete ordinaria di cui i fili potevano essere tagliati dal primo predone o dal primo infiltratore che fosse riuscito ad occultarsi fra il pietrame di un uadi disseccato o sperdersi nell'immensa solitudine dei luoghi.

Caratteristica precipua della guerra combattuta in Africa è stata appunto questo sostituirsi nelle comunicazioni del sistema senza fili al sistema con filo, sebbene il servizio del genio militare non abbia mancato di distribuire durante la campagna, ben 35.000 chilometri di cordoncino telefonico.

Poiché tale nuova tecnica delle comunicazioni antiüpa forse l'avvenire non mancherebbe d'interesse un esame dettagliato dei sistemi tecnici sui quali veniva basata. Ci limiteremo peraltro ad accennare che il servizio venne regolato in rapporto ad una specie di gerarchia di potenzialità degli impianti la quale

mentre da una parte prevedeva impianti fissi a carattere stabile ed impianti fissi facilmente spostabili dall'una all'altra località quali furono quelli presso i campi di aviazione e presso le sedi dei grandi comandi attraverso gli impianti camionati, giungeva alla capillarità degli apparecchi volanti dati in dotazione ad ogni reparto, apparecchi che, come quelli montati a bordo degli aeroplani di un tipo assolutamente italiano, erano considerati ed hanno dimostrato di essere, fra i migliori se non i migliori del mondo

Primo problema da risolvere era quello delle comunicazioni a grande distanza con la madre patria. La marina da guerra che in fatto di comunicazioni radio ha una tradizione propria da quando collaborò con Marconi alle esperienze iniziali di comunicazione a grande distanza, provvide immediatamente, e cioè fin dal periodo dell'avanzata preparazione, a rinforzare il traffico radiotelegrafico

Alla fine del 1934 essa aveva costruito e gestiva in Eritrea e in Somalia 34 stazioni radioriceventi e trasmittenti, due delle quali, quelle di Asmara e Mogadiscio, idonee al traffico intercontinentale e munite di apparati di grande potenza con trasmissioni automatiche celeri che consentivano di disimpegnare anche un importante servizio commerciale. Le nuove grandi esigenze e l'incremento del traffico che ne derivò, resero necessario non soltanto l'aumento delle stazioni, che in breve tempo furono portate a 50, ma altresì il loro perfezionamento e il miglioramento della stazione radio Roma-S. Paolo, testa di linea metropolitana delle comunicazioni radio con l'Africa Orientale. Con tali provvedimenti fu possibile sopperire ai crescenti



Qui sopra: Una stazione radiocampale italiana in efficienza. - Qui sotto: Un operatore radiotelegrafista abissino a Dessié, poco prima che il Negus scappasse per la seconda volta dal quartiere generale abissino dove si era spinto a visitare le truppe e dove giungevano ad atterrirlo le bombe degli aerei italiani



bisogni ed ottenere negli ultimi mesi di guerra la trasmissione e ricezione di oltre 60.000 parole al giorno, 40.000 delle quali assegnate al servizio della stampa nazionale ed estera. Venne quindi, in aggiunta, il collegamento radiotelefonico. In circa tre mesi la Marina impiantava la grande stazione radiotelefonica trasmittente e ricevente di Asmara e i cieli africani si riempivano di nuovi echi, di parole che echeggiavano una sola parola: la vittoria.

Di pari passo avviandosi la conquista a tappe sempre più rapide e seguendone l'organizzazione dei territori occupati, anche la rete delle comunicazioni aeree si accresceva con l'annessione al nostro servizio delle stazioni che il nemico era costretto ad abbandonare, ultima in ordine di tempo quella dagli stessi italiani costruita, quella che portava il nome dell'ideatore Accademico Vallauri, la stazione di Addis Abeba.

Un apparecchio vola alto e trasmette una semplice cifra ad una batteria. Segnala quindi lo scarto del primo colpo, poi di quello che segue, poi ancora del terzo, fino a che il bersaglio è colpito. Questo è un aggiustamento di tiro. Giungono invece dall'alto ad un comando segni convenzionali: questo costituisce l'avvistamento di un movimento di truppe, la segnalazione del punto in cui è giunta una colonna marciante, dei risultati di una missione effettuata, l'assicurazione che nel cielo si è vivi.

In una formazione di pattuglia o di stormo aereo un apparecchio invece chiama l'altro. Voci amiche nel cielo, modo di incoraggiarsi a vicenda, oppure disposizioni par un'azione che dovrà essere fatta in un certo ordine A quale profondità siamo nel territorio nemico? Avete subito danni? Un apparecchio che si piega verso terra, che colpito è costretto ad atterrare fuori campo, vede un compagno che lo segue e l'equipaggio è sicuro che se il proprio segnale di incidente non è pervenuto alla stazione del campo, non mancherà di pervenire quello dell'apparecchio indenne. È raro che qualcuna di queste voci calme, tranquille nel pericolo, si spezzi ad un tratto. In tal caso è il dramma.

Anche in basso — se pur nel caso della radio l'espressione può aver significato — si svolgono colloqui. Sono reparti che si scambiano le loro posizioni, sono richieste di rifornimenti o di vettovagliamenti, sono notizie dell'avanzata. Una piccola stazione chiama l'altra. Un posto avanzato comunica con un comando di reggimento, un comando di reggimento trasmette ad un comando di brigata, il comando di brigata riferisce ad un comando di settore, il comando di settore si rivolge al comando di corpo d'armata, il comando di corpo d'armata informa il comando delle operazioni. Balzano le parole come le palle dalle racchette in una partita di tennis, come un tempo alla chiusura di una giornata i raggi di sole dagli specchi degli eliografi nelle antiche campagne coloniali inglesi. Quanto progresso da allora! Intanto nominativo tale, chiama nominativo talaltro. — Mi senti? — Ti sento! — Come è consuetudine, ogni frase si ripete tre volte allungando i colloqui che si intrecciano a intere giornate di marcia. — Collazionato, ripetete testo. — In chiaro o in convenzionale, rovesciandosi dall'uno all'altro apparecchio, la comunicazione si riproduce monotona. A sera, adunata generale, rapporto ideale di tutti i mille — ché tanti furono — apparecchi dello schieramento. — «Dare situazione e novità»... — Se una voce mancasse all'appello, bisognerebbe pur dire che un reparto è stato sopraffatto: apparecchi come questi difficilmente ammutoliscono in modo diverso.

Le stazioni dell'aviazione ricevono da parte loro i nominativi, dal cielo. Segnano la rotta ideale ad apparecchi che superano i mari, trasvolano i deserti, scavalcano le montagne, ingoiano lungo il loro corso le foreste, apparecchi che giungono dall'Italia o vanno, carichi di posta, di notizie, di affetti, di tutta la trepidazione di un popolo verso i suoi figli

— Vi sentiamo, vi sentiamo, vi sentiamo. — Vostro volume buono, buono, buono.... date posizione, date posizione... calcoliamo tanti chilometri, tanti chilometri, tanti chilometri, abbiamo detto tanti... condizioni atmosferiche ..

Voci che si trovano e si perdono. Prima che comincino a trasmettere le cartelle dei loro servizi, avventurando le sensazioni ed i racconti in quel che appare il baratro dell'infinito, i giornalisti odono i colloqui impassibili dei telegrafisti: — Roma, Roma, Roma... parla Asmara, parla Asmara, parla Asmara, uno, due, tre, quattro, cinque, sei... pronti Asmara...

Abbiamo parlato così della radio come mezzo di guerra messo a disposizione di comandi e reparti per le loro comunicazioni palesi od occulte. Ma è oltre tale impiego che ha inizio la guerra delle onde, in cui gli apparecchi assumono personalità propria, funzione di protagonisti.

L'applicazione delle sanzioni ha diviso il mondo in due parti: vaste correnti di opinione pubblica si manifestano in favore della civiltà, o, ligie ai precetti di Ginevra e al mobilitato spirito di sopraffazione delle nazioni soddisfatte, in favore dei principii della democrazia, dell'autodecisione dei popoli, nel famoso quadro societario. Verso l'una o l'altra corrente la forza occulta che guida il Negus nelle sue iniziative e nei suoi atteggiamenti, lancia a mezzo della stazione radio di Addis Abeba, i suoi incitamenti, i suoi appelli, le sue falsità. Poiché le notizie partono da un mondo inviolabile, dove nessun controllo è possibile, si accreditano le voci più fantastiche, ché l'assoluta libertà della fantasia ha vantaggio nel creare i più impensati effetti di commozione. Si fabbricano così notizie di strepitose vittorie, di eserciti italiani accerchiati o in pericolo, di defezioni di interi reparti, di bombardamenti aerei che hanno fatto strage di donne e bambini, di ospedali distrutti con fredda premeditazione servendosi delle croci rosse come di bersagli, di immense nuvole vaganti di gas asfissianti. Tre, quattro volte, si annuncia la rioccupazione di Macallè, due o tre volte l'invasione dell'Eritrea.

La speculazione internazionale, impadronendosi dell'elemento di curiosità e di commozione di queste trasmissioni, la tenue voce di Addis Abeba, si moltiplica nel coro delle voci di tutta la potente organizzazione radio internazionale in possesso dei paesi aderenti a Ginevra.

A controbattere il coro, la voce di Roma è sola. Servizi quotidiani per tutte le destinazioni: per l'America del Nord e del Sud, per l'Estremo Oriente, per il Mediterraneo, nella propria lingua per ogni paese europeo, servizi ad onde corte perché possano andare nelle più lontane parti del mondo. I collegamenti con reti nazionali di altri paesi, salvo poche eccezioni di paesi amici, impossibili. Dopo le tempestose giornate di Ginevra in cui le sanzioni vengono decise, Guglielmo Marconi chiede di poter esporre le buone ragioni dell'Italia agli ascoltatori del Nord America. La Radio inglese si nega a far da tramite. L'inventore della radiotelegrafia non ha diritto di servirsi del proprio mezzo. La Radio inglese è già sanzionista.

Ancora in un'altra direzione si volge però la voce della Radio italiana. Niente polemica: serena, pacata, sicura, essa si indirizza ai soldati e ai lavoratori mobilitati «perché essi non sentano in alcun momento il distacco dalla Patria».

Nella solitudine d'Africa, grande solitudine anche quando si è in molti, giunge, unica voce femminile, quella della annunziatrice. Essa riassume tutte le voci delle madri, delle fidanzate, delle sorelle. «Quando ci mandate le notizie della guerra sentiamo che la voce vi trema: non si legge così senza una grande commozione nel cuore», scrive un alto ufficiale alla «ignota della radio». Ma la commozione, meglio la trepidazione, è in tutti i cuori d'Italia. Nella lontanissima landa somala in cui il destino di combattente delle sabbie e del deserto lo ha cacciato, anche il Generale Graziani ascolta attentamente. «Le notizie che mi giungevano attraverso Roma — ha avuto egli occasione di dire — mi sono state di grande utilità, perché mi informavano meglio di ogni altro servizio,

degli avvenimenti nei diversi settori e determinavano quindi le mie decisioni ».

Nell'atto stesso che si innalza l'antenna della radio abbandonata a Neghelli dai fuggenti di Ras Destà la voce di Roma gli comunicava il testo del telegramma col quale il Duce gli esprimeva le congratulazioni per la sua vittoria, telegramma che non aveva potuto pervenirgli dal suo comando lasciato indietro dalla fantastica cavalcata di oltre 300 chilometri.

Ma questo degli apparecchi nemici costituisce un altro argomento. Si cominciò con l'abbandono, da parte dell'operatore italiano che vi era preposto, della stazione di Harrar. Scoppiata la guerra, eludendo la sorveglianza strettissima, travestito da indigeno, il radiotelegrafista, dopo alcuni giorni di peregrinazioni e di stenti riuscì a raggiungere le linee italiane che nell'impeto del primo balzo gli sembrava corressero verso di lui. Poiché aveva sottratto alcune parti essenziali dell'impianto, la stazione taceva. Addis Abeba non riusciva più ad aver notizie degli eserciti di Ras Cassa e Ras Seium in crisi di mobilitazione e di avvicinamento e peggio avvenne quando nella faccenda intervennero le stazioni italiane. Informate ormai dei nominativi e dei convenzionali assumevano esse la voce della stazione silenziosa alimentando nello spirito diffidente del Negus le preoccupazioni del tradimento. Da Addis Abeba i corrispondenti di tutti i giornali del mondo, diffondevano l'atroce senso di preoccupazione. « Nessuna notizia si ha dell'esercito di Ras Cassa, sembra che esso abbia deviato dalla strada prescritta, pare che esso si sia sperduto nel deserto... ». Scherzo atroce, beffa senza eguali per il sentimento di inferiorità che ingenerava. La ripeté Graziani per quattro giorni di seguito dopo che in una caverna fu rinvenuta la trasmittente di Ras Destà, in un serrato dialogo facendosi mandare le novità di Addis Abeba i cui telegrafisti credevano ancora di parlare con i loro compagni lontani. Qualche diversione dal formulario abituale ingenerò i primi sospetti, poi giunse come un fulmine la notizia della sconfitta ed il dialogo si chiuse sullo scoppio di una incontenibile risata

Con molta cortesia invece il capo di una grande unità avendo raggiunto fra gli obiettivi assegnatigli anche la sede di un comando avversario poté esser pronto alla chiamata di un altro capo abissino in ansia per l'esito della battaglia, annunciandogli come si fosse sostituito ormai sul luogo al collega richiesto

Interferenze e sovrapposizioni della radio anche in altri campi. Mentre a Ginevra il Consiglio della Lega si riunisce per deliberare circa l'inasprimento delle sanzioni e in Inghilterra gli amici della Lega mobilitano l'opinione pubblica in riunioni e comizi, l'organizzazione radio internazionale si presta a radiodiffondere un appello della stessa Imperatrice. In un imparaticcio inglese, preparato naturalmente da altre menti e da altre mani, la sposa del Negus inizia il suo dire, ma intimidita dal microfono le parole le si smorzano sulla bocca e cade svenuta. Prende il suo posto la figlia. Sull'omelia si sovrappone però d'un tratto un'altra voce. Essa porta eco di catene spezzate, di schiavi liberati, di una benefica civiltà in marcia, di una vittoria volante. Una semplice confusione di onde ha dato la parola all'Italia e la voce è assai più chiara e squillante.



Qui sopra. *La stazione radio di Addis Abeba, prima della conquista italiana, collegava, secondo le dicitura delle agenzie inglesi « l'Abissinia col mondo ». Poi gli aerei italiani interruppero il collegamento.* Sotto: *La stazione di Mogadiscio*

Questa voce diventa rombo di folla, diventa grido di popolo, diventa esaltazione di anime, quando il Duce parla in piazza per proclamare i diritti storici dell'Italia nelle immense adunate. Allora tutte le radio del mondo risuonano di questi echi poiché la curiosità e l'ansia delle decisioni superano la stessa determinazione del boicottaggio.

Nel ghebì imperiale anche il Negus ascolta attentamente. Egli attende da Ginevra le decisioni nelle quali ha più fiducia che non nel valore e nella fedeltà del suo esercito, ma ad un tratto, con le notizie della occupazione di Adua, con le parole di commento del Ministro Alfieri, giungono gli echi della Marcia Reale e di Giovinezza. Egli ha timore che la musica irrompente possa sentirsi oltre le pareti della residenza imperiale e chiude l'apparecchio.

Accade così che la figura dell'ex Negus si stagli su quella di tutti gli altri innumerevoli ascoltatori. Nel silenzio del ghebì mentre la grande notte africana avvolge tutte le cose, egli è solo, egli medita alla sua sorte e fosche ombre staccandosi dal suo passato che non fa apparir chiaro il modo col quale è giunto al trono, è preso dalla torbida melanconia del suo temperamento. Poiché non resiste a quella solitudine e per non sentire le voci interne ha bisogno di ascoltarne altre che vengano da fuori, apre la piccola cassetta in fondo alla stanza. Chiara, esultante, la voce d'Italia prende possesso di tutte le cose.

Comincia a questo punto la vera guerra segreta delle onde. Essa si svolge in due settori. Quello della intercettazione che consente di penetrare i misteri del nemico e quello delle false comunicazioni che tende ad ingannarlo sulle proprie intenzioni

Le trasmissioni radio difficilmente sfuggono alla intercettazione e perciò vengono diffuse in cifra o in linguaggio convenzionale. Tutto sta a penetrarne il segreto e a questo provvede il servizio criptografico quando addirittura non soccorre lo spionaggio procurando la copia di un cifrario o di un altro « riservato » di pari importanza.

In questo gioco di abilità e di furberia vince naturalmente l'esercito che ha più pratica dei mezzi, che dispone di un più saldo sentimento patriottico e di un più vivo spirito di disciplina, doti indispensabili pel mantenimento del segreto; che ha una più immediata percezione della realtà per modo che ogni piccolo elemento, ogni particolare possa indurre a risalire con profonda adesione alla realtà ad interpretazioni vaste ed esaurienti

Dotata soprattutto di una tecnica enormemente più raffinata, può dirsi che l'Italia abbia avuto fin dall'inizio il Negus in sua balìa, lo svolgimento degli avvenimenti incaricandosi di dimostrare l'esattezza del giudizio che i mezzi moderni sui quali più faceva assegnamento, ed in ispecie la radio, hanno in definitiva costituito il principale fattore della rovina del Negus.

Le radiocomunicazioni dell'avversario scoperte o in cifra, data l'abilità dei nostri servizi, furono per noi egualmente chiare. Per l'uso incauto che gli abissini fecero della radio non esistettero segreti. A prescindere da altre precedenti comunicazioni, non fu difficile farsi un'idea della capacità di resistenza del nemico quando il 4 marzo si poté leggere il telegramma col quale il Governo invitava il Negus ad « accettare subito la conciliazione perché l'avere uno spazio di tempo ci gioverebbe per la riorganizzazione ». Delle condizioni dell'esercito dopo la battaglia dello Scirè ci informava poi Ras Immirù telegrafando al Negus: « La maggior parte delle truppe del Goggiam ha disertato e rifiuta di battersi se non nel proprio paese. I pochi rimasti hanno fatto opera di disgregazione, anche fra i nostri armati personali, così che non abbiamo potuto eseguire il nostro piano. Tutte le popolazioni hanno, non solo disertato, ma dimostrato poco rispetto al loro capo Deggiac Aialeù rispondendogli con schioppettate ».

Veniva così dallo stesso nemico l'incitamento a condurre l'azione risolutiva Anch'esso del resto credeva di conoscere le nostre più riposte intenzioni. Venuto in possesso di un nostro cifrario ed incapace di rendersi conto della malizia con la quale conformavano ad esso alcune comunicazioni, si indusse alla battaglia del Lago Ascianghi incoraggiato dalla sicurezza di coglierci in condizioni di inferiorità numerica e in crisi di assestamento. Le notizie che accortamente venivano diffuse dicevano difatti come il balzo seguito alla vittoria dello Scirè avesse portato in posizioni troppo avanzate i reparti e che la rete stradale non procedeva con la celerità voluta e che il fronte era sguarnito di cannoni e che, data la difficoltà dei rifornimenti, soltanto alcune migliaia di uomini tenevano la linea. Dopo il consiglio di guerra del 26 marzo, in cui i capi avevano consigliato il ripiegamento, più che non i sarcasmi di quanti erano invece favorevoli all'offensiva e l'ossequio alla legge tradizionale che impone il combattimento guidato dallo stesso imperatore, dovettero essere queste informazioni ad indurre il Negus ad affrontar battaglia in condizioni che mai avrebbero potuto presentarsi più favorevoli.

Con maggiore sincerità la radio ci riportava d'altra parte le più riposte intenzioni avversarie. In data 27 marzo il Negus telegrafa alla Imperatrice: « Ci troviamo schierati davanti al nemico osservandoci l'un l'altro col binocolo. Ci dicono che il nemico non superi i diecimila uomini. Le nostre truppe ammontano esattamente a 31.000. Poiché la nostra fede è riposta nel nostro Creatore e nella speranza che egli ci aiuti, avendo noi deciso di avanzare ed entrare nelle fortificazioni, confida in segreto questa nostra decisione all'Abuna, ai ministri ed ai dignitari e rivolgete a Dio le vostre decise preghiere »

Un telegramma successivo precisava la decisione di attaccare le posizioni italiane dei passi Mecan e di Monte Bohorà sabato 28 o lunedì 30.

Sembra che la comunicazione definitiva sia stata la seguente: « Gli italiani sono deboli Con l'aiuto di Dio domani alle sei attacco, pregate per noi ».

Tutte queste informazioni avevano consentito precise misure allo stesso tempo offensive e difensive e particolarmente un concentramento di fuoco sul nemico, sui punti di passaggio obbligato, per cui all'atto stesso del rovesciarsi delle prime ondate la violenza del bombardamento fu tale che i reparti sembrarono liquefarsi a tanta furia e che alle ricognizioni successive il terreno apparve come un immenso scolabrodo.

Ancora il Negus poteva telegrafare alla moglie la sconfitta, ancora il governo di Addis Abeba poteva rivolgersi alla legazione etiopica di Parigi, chiedendo consigli sulle misure da prendere.

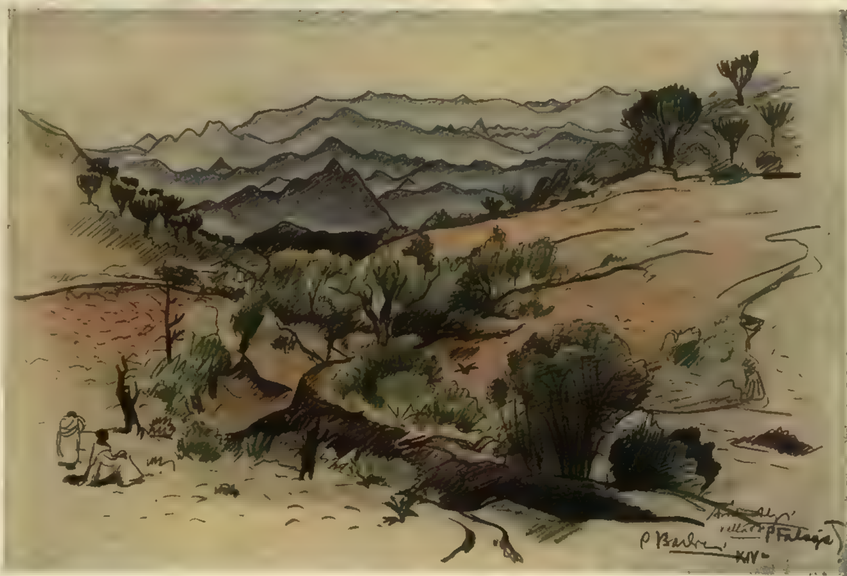
La conquista di Addis Abeba, facendo cadere nelle nostre mani l'ultima stazione radio del Negus, metteva fine alla guerra segreta delle onde

ITALO SCELBI



LA CONQUISTA DELL'IMPERO NEI DISEGNI ORIGINALI DI CONTARDO BARBIERI



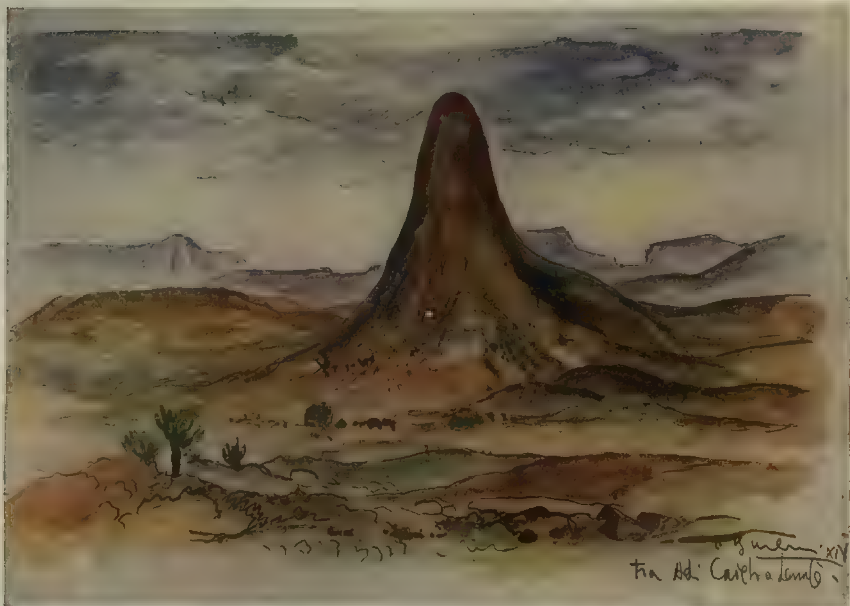


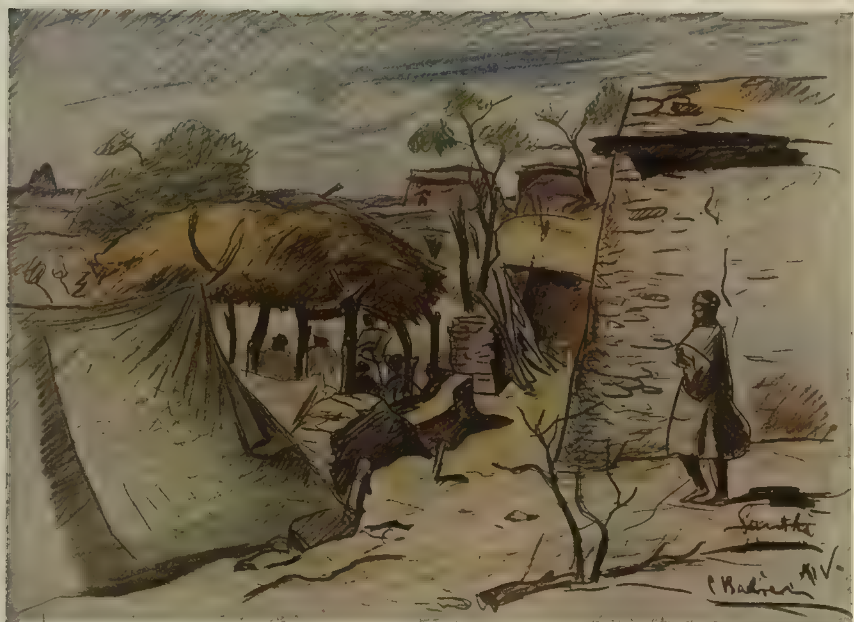
(Allegato a «L'Illustrazione Italiana» dedicata al Primo Annuale dell'Impero)

XXII




XXXII
XIV


XIV


XIV.

MALI, RIMEDI E SUPERSTIZIONI AFRICANE

MAGIA NERA E SCIENZA



La clinica delle malattie tropicali portò un immenso giovamento nella condotta delle operazioni in Africa Orientale, preparando i rimedi, fornendo i medici specializzati, il luogo di studio per gli apprestamenti profilattici. Trentamila letti, 1458 ufficiali medici, 8140 militari di truppa nazionali e 1800 indigeni rappresentavano l'attrezzatura [redacted] che l'Italia seppe creare in Etiopia. Ecco il senatore prof. Castellani in visita a un ospedale da campo

Nell'immenso museo, Egli tenta con le palme la pelle di elefante distesa sui tamburi grandi come cannoni, e, all'urto, essi risuonano con un rumore di caverna, un rumore nel quale ancora sembra cantino gli spiriti dei boschi. Poi, muovendo verso altri ancor più mostruosi, tamburi di guerra simili a tini vuoti, ne urta uno col piede liberando un clamore sepolcrale che sembra riempire di minaccia tutto il museo.

Era quello il richiamo di un antico favoloso mondo di cui il ricordo, attraverso le generazioni si era assopito in lui, il richiamo della terra e della razza cui non è possibile resistere. Sentì difatti allora per la prima volta il profumo mitico che si diffondeva dalle cose intorno; l'Africa intera mormorava sotto le vetrine, chiamava alla sua maniera, musicale e barbara. Si ricordò che le fattucchiere negre tengono in maggior considerazione gli oggetti antichi poiché il tempo ne accresce l'efficacia, li carica di un invisibile potere e considerò che gli oggetti là intorno dovevano averne visti di secoli, a giudicare dall'incanto che se ne sprigionava.

Quelle lancie di silice, quei chiodi attorti, possedevano, più che un libro di scienza, più che una preghiera di bianco, la facoltà di penetrare l'anima delle cose, giungendo assai più presto di quelli, al centro del grande principio vivente che gli Europei chiamano Dio. Risvegliandosi però in lui le credenze africane che fanno dei vestiti usuali del morto altrettanti prolungamenti della sua persona viva, tutti gli indovini, i negromanti che avevano indossato quegli stracci maledetti, tutte le anime che si trovavano chiuse in quelle bacheche, tutti quei capelli morti che erano stati infilati in sacchetti incantesimali, riacquistavano vita, facevano segno... « Fuggi — essi dicevano — lascia la terra che abiti, ritorna alla terra dove gli alberi e le pietre parlano in nome dello spirito ». Si vide Egli allora nell'assembramento delle case ornate in tondo con geometrie rosse, gli sembrò di flutare col suo viso camuso l'odore pesante dell'olio di palme che esala dalle marmitte, di sentire il rumore sordo del pestello col quale si batte la mandioca risuonare nel tronco d'albero vuoto. Poi lo prese il silenzio dei villaggi negri a mezzogiorno. Grande stregone, circondato di un'aura di mistero, pronunciava gli oracoli in un dialetto speciale compiacendosi di annunciare siccità, carestie, febbri. Un essere nuovo abitava in lui, in lui che non praticava più la magia bianca madre delle religioni, correttivo umano della violenza, ma l'altra... e niente poteva disserrare la sua collera, poiché d'improvviso egli era diventato cattivo, come lo è essa stessa, la vita.

D'un tratto, frammezzo la sabbia del sentiero, si accorse di una larga macchia come di un calamaio rovesciato. Con precauzione, poiche era divenuto diffidente, si avvicinò: era il suo vestito a falde di uomo civile. Nemmeno lo toccò con una mano, lo sfiorò, ma nell'atto di avvicinarsi, il suo corpo essendosi venuto a trovare contro il sole, un'ombra, un'ombra straordinaria gli balzava accanto dalla polvere infuocata e quest'ombra aveva due orecchie puntute, quattro zampe ed una coda. Una bestia lo seguiva. Egli indietreggiò e l'ombra pure. Allora guardò le sue mani e vide che le unghie erano diventate artigli, si toccò il corpo e lo sentì coperto di un pelame raso e ruvido, volgendosi bruscamente scorse dietro di sé, prolungamento del suo stesso corpo, una lunga schiena coperta di macchie brune come cento occhi che lo fissassero.

Ripreso nella magia della sua terra per quello scatenarsi improvviso delle forze ancestrali sopite, dei richiami dormienti del sangue, egli — che la razzia di un mercante di schiavi arabi o di un « pombeiro » portoghese aveva sottratto alla sorte che lo avrebbe designato uno di quei piccoli capi « bakumba » che amministrano giustizia sul corpo di un uomo accoccolato, egli cui la liberazione degli schiavi e i principii americani dell'uguaglianza delle razze sembrava avessero giovato facendo di lui negro, un uomo ricco, colto e potente ma che in realtà avevano strappato alla sua vera sorte — egli faceva ritorno ad essa, incarnando il mito dell'uomo pantera contro cui è lecito alla tribù muovere in caccia al suono del tamburo di allarme.

Affiorato da quale intuizione dei miti e per quale virtù di fantasia risuona nel racconto il terribile rullo che incatena le anime? Esso ricrea l'aura magica dell'Africa con le sue credenze generatrici di strane pratiche ma al di là di ogni interpretazione, fantastica ecco la vivente realtà dello Stanley: « Ad ogni svolta del fiume risuonano i paurosi segnali d'avvertimento e di guerra, le foreste ripercuotono gli echi angosciosi, freccie avvelenate saettano sibilando dalla iungla, da ogni macchia brillano occhi come lampi maligni, e nel fiume stanno in agguato i coccodrilli. Più sconcertanti di tutto sono i tamburi di legno per ore ed ore, notti e notti, di villaggio in villaggio, su e giù lungo il fiume per centinaia di miglia, il sordo ritmo, interminabile telegrafia ammonitrice, martella monotono, battendo tormentoso all'orecchio e sui nervi, battito del gran cuore dell'Africa ».

Può dirsi che della magia d'Africa, di questo potente richiamo che il paese esercita sugli indigeni e sugli estranei, questa del tamburo sia la più alta voce. Ma oltre all'eco di essa, e là dove essa tace, vi sono altri riti ed altre manifestazioni in una simbologia completa









e impressionante. Un'aura magica vasta come è il silenzio sul deserto, profonda come è l'ombra sotto le foreste, misteriosa come sono i corsi dei fiumi e l'infinita distesa dei laghi, è propizia a tutte le superstizioni e a tutte le leggende.

Nel territorio harrarino la popolazione galla, mussulmana e feticista, unge di burro e di miele l'albero che protegge la famiglia. Ogni famiglia ha il proprio e il vischio che cresce sulle mimose e i sicomori è oggetto di culto poiché «esso — si dice — è innestato sull'albero come l'anima sul corpo». In quasi tutta l'Etiopia gli ebrei che esercitano il mestiere di calderai e di fabbri, sono considerati una casta a parte odiata e temuta al tempo stesso, poiché si ritiene che essi siano in rapporto con i genii del male e che ne abbiano avuto la facoltà di mangiare il prossimo «coi loro occhi». Fino a qualche tempo fa bastava che nel delirio un ammalato pronunciasse il nome di uno di costoro perché questi, se il malato fosse morto, venisse, per vendetta ucciso dai famigliari.

Quando un bambino muore a causa del malocchio, i genitori montano la guardia al cimitero fino all'ottavo giorno. Il «falascià» che lo ha fatto morire vorrà impadronirsi del cadavere dopo che a questo scopo avrà preparato la sua torta di grano. Se il tumulo non fosse custodito egli verrebbe a portarla sulla tomba e la piegherebbe in due perché la tomba si aprisse, poi afferrato il cadavere nuovamente riaprirebbe il suo dolce perché la tomba si richiudesse e trascinerebbe così il cadavere nella propria casa. Di notte toccandolo con una bacchetta lo trasformerebbe in una brocca, poi, con un'altra bacchetta trasformerebbe la brocca in uomo e quest'uomo dovrebbe lavorare per lui tutta la notte fino all'alba, finché egli toccandolo ancora una volta non lo riconducesse alla forma di brocca. Soltanto al termine di sette anni il fabbro non avrebbe però più potere sul cadavere.

Esseri misteriosi e fantastici vagano per l'aria e per la brughiera. Come nella infinita distesa del Gebel cirenaico l'abbagliante sferza solare finge miraggi illusori, così nella steppa etiopica l'ombra di una roccia può assumere ad un tratto l'aspetto fantastico di un essere mai veduto, e però se fra le roccie si vede muoversi ed agitarsi e saltare qualcosa che pur nel suo atteggiamento bestiale serba qualche cosa di umano questo è il «budda», l'uomo che di notte si muta in iena per mangiare i cadaveri e all'alba riprende la forma umana. Può dirsi che ogni villaggio abbia il suo, tenuto in una specie di posizione di privilegio, che l'antropofagia, per dei mangiatori di carne cruda, non è considerata oltre le probabilità reali e per una forma di ossequio ancestrale induce ancora al rispetto. La leggenda è riuscita perfino ad avvolgere la cosa di un alone di poesia. Vi era una volta un uomo tanto crudele che si nutriva della carne degli altri uomini. Aveva già mangiato i propri figli e un giorno, avendo incontrato un lebbroso si apprestava a divorarlo ma il disgusto lo fece indietreggiare. Il disgraziato avendogli però chiesto da bere ne ebbe pietà, e lo soccorse. Dopo qualche tempo morì e al tribunale di Dio si pesavano i suoi delitti. Stava per essere precipitato nell'inferno quando la Vergine lasciò cadere nel piatto vuoto le goccie d'acqua che egli aveva date al lebbroso. L'equilibrio si ristabilì, l'uomo poté entrare in paradiso.

La realtà si intreccia con la fantasia. Accade anche, talvolta, di vedere una specie di animale che agita una selvaggia criniera, che mangia delle foglie, che salta a quattro zampe. Si tratta di una vittima del «kat», di quella che è considerata dai mussulmani l'erba dei santi, poiché permette di vegliare durante la notte per adorare il Signore, che ridà energia al mattino, ma che, contenendo della cola, della caffeina ed altri alcaloidi, conduce presto coloro che ne abusano alla follia. D'altra parte il Padre Lobo, il gesuita portoghese che nel secolo XVII° ha percorso quasi tutta l'Etiopia, raccontando di aver visto trottare nel deserto abissino i liocorni e volare il cavallo del diavolo che sembrava un uomo munito di penne capace



Dall'alto al basso: *Indigeno ferito a una gamba. - Bambini assistiti al Pronto Soccorso. - Fiducia di indigeni nei sanitari italiani. - Madre tigrina che si fa vaccinare contro il vaiolo dopo l'avvenuta vaccinazione della sua creatura.*

di marciare con grande maestà e di correre con velocità fantastica non si creava questi fantasmi con la visione soltanto di qualche antilope o di qualche struzzo di gran taglia?

I segni del destino in questa atmosfera di credulità e di leggenda è naturale che accompagnino la sorte degli uomini. Il padre dell'ex negus, quel Ras Makonnen che ci eravamo trovati contro nella battaglia di Adua, soleva mettere a tavola il figlio al posto d'onore. Poiché qualcuno espresse la sua meraviglia per questa anomalia protocollare, il ras rispose: «Mio figlio sarà più grande di me» e la profezia sembrò esser confermata qualche mese più tardi durante una passeggiata in barca sul Lago Aramaya. Delle tredici persone che erano a bordo dell'imbarcazione il piccolo Tafari era il solo per la sua stessa giovinezza che non sapesse nuotare e pure fu il solo a salvarsi mentre l'imbarcazione presa in un vortice, spariva col suo carico umano. Si formò appunto allora la credenza popolare: «Egli sarà l'eletto».

Si è visto in seguito come l'oroscopo dovesse fallire.

Le pratiche magiche si uniscono naturalmente all'esercizio di una medicina e di una chirurgia ingenue, primitive, ma che pur rivelano in certi procedimenti la preesistenza di una civiltà di cui sembrano l'ultimo relitto. Se difatti le popolazioni etiopiche, come in genere tutte quelle africane, hanno particolarmente fiducia nei loro «gris-gris» e in altri talismani, non mancano di far ricorso a numerosi rimedi, l'uso dei quali rivela o una intuizione delle facoltà curative delle sostanze adoperate o più probabilmente quell'istinto quale di solito si rivela tanto più acuto quanto maggiore è lo stato di inferiorità degli individui.

Molte malattie sono naturalmente attribuite agli spiriti maligni. Il vaiuolo che appare ordinariamente da gennaio a marzo è appunto frutto di un cattivo spirito ed è perciò che per vincerlo si ricorre agli esorcismi che consistono nell'applicare scritti tracciati su dei pezzi di carta, non solamente a fini curativi, ma anche a fini profilattici. Si coprono quando poi si siano prodotte, le pustole col miglio e si crede di proteggere l'ammalato gettando intorno a lui tanti granelli quanti bastino a distrarre lo spirito che si fermerà a contarli e quindi non raggiungerà più il sofferente. Per la grippe si usa invece essenza di eucaliptus mista con cognac o comunque con alcool indigeno abbondando nelle razioni di caffè forse per sostenere le condizioni del cuore, mentre non si comprende a che possa servire l'impiego di burro di vacca, vecchio di sette anni.

Le epidemie di tifo esantematico scoppiano nella stagione del «kremet» quando il cielo, coperto di nubi da quattro o cinque mesi, nasconde il sole ed obbliga la popolazione a riunirsi nelle capanne sudicie e piene d'insetti. L'esantema è poco appariscente a causa della colorazione della pelle, ma la malattia si manifesta in tutta la sua gravità poiché la mortalità raggiunge il 40%. Il rimedio dei medici locali consiste nell'applicazione di scritti che han carattere di esorcismo sulla testa e sui reni. Questi scritti vengono coperti con foglie bagnate di «chikogomon» mentre nell'atmosfera pesante della capanna esalano il loro lezzo nauseabondo unghie d'asino o cervello di cane nero, bruciando lentamente su un fuoco di tizzi.

Durante la stessa stagione è frequente la febbre tifoidea poiché i pozzi sono facilmente inquinati dalle acque sporche ed infette che vi si riversano. Si ricorre per curarla inizialmente ad un salasso che vien praticato alla nuca poiché forse si tenta così di evitare le forme deliranti e nessuna restrizione venendo posta alla dieta, frequenti si verificano le perforazioni intestinali.

Egualmente numerose sono le dissenterie curate con la prescrizione di pane «bachela» e di caffè, mentre non si conoscono casi di colera a meno che non si trattasse di questa malattia quando, durante il regno di Menelik, ebbe a manifestarsi una epidemia di origine

ignota. La malaria infierisce sotto le forme più gravi nei terreni acquitrinosi con decorso molte volte sfavorevole e gli indigeni la attribuiscono allo spirito dell'acqua che soltanto con esorcismi può essere combattuto.

Per guarire la scabbia, che nella comunanza di vita si attacca dall'uno all'altro individuo, si adoperano spesso grani pestati di «kaltz», rimedio poco efficace, mentre per le malattie degli occhi — si tratti di congiuntiviti purulente, di tracoma o di glaucoma — si usano come medicamento radici carbonizzate di «koul» mescolate con pepe, di cui si fanno applicazioni alle tempie, distraendo con un dolore altro dolore.

Malattia più grave ed impressionante di tutte, la lebbra dissemina di fantasmi vaganti, di terribili scheletrici spettri, di mostruose figure tutta l'Etiopia. Si calcola che gli ammalati raggiungano il milione e mezzo, ma poiché gli abissini non consideravano la lebbra come malattia contagiosa ma piuttosto come malattia ereditaria essi andavano liberi a contatto con la popolazione sana, circondati allo stesso tempo da un senso di timore e di orrore. La cura dei medici abissini consiste nell'applicare sotto la pelle la poltiglia ottenuta pestando le foglie di alcune piante sulle quali mantengono il segreto. Ne segue una suppurazione che finisce con profonde cicatrici. Qualche volta si ha tuttavia una specie di sollievo che proviene forse da qualche caratteristica analgesica delle piante adoperate, ma la malattia continua nel suo corso atroce, senza speranza di guarigione.

Anche la sifilide miete vittime innumerevoli. Gli indigeni distinguono due stadii nel suo corso: chiamando il primo «kittin» ed il secondo «ourdy». Il fatto che in confronto dell'enorme numero di sifilitici vi siano pochi casi di tabe dorsale o che portino altre complicazioni neurologiche, ha indotto l'Allendy — nell'aspra polemica da lui condotta contro la medicina analitica che crede di poter combattere specificamente il male non tenendo abbastanza conto del terreno e scindendo il caso particolare dall'interesse della massa — a singolari conclusioni. «Vediamo, egli scrive, ciò che diviene la sifilide fra i popoli che quasi non la curano come gli indigeni africani e paragoniamo la sua evoluzione relativamente benigna alla frequenza che hanno assunto da noi le forme neurotrope, conseguenza del trattamento intensivo e perfezionato che ha fatto emigrare il treponema verso i centri nervosi. L'evidenza non è davvero a vantaggio della cosidetta scienza medica».

Il paradosso di questa affermazione si può trasportare in altri campi ed affermare per esempio che esiste presso i popoli selvaggi una chirurgia forse più coraggiosa della nostra e comunque su altre basi e con altri sistemi, che alcune volte ottiene risultati quali difficilmente sarebbero raggiunti pur nelle nostre cliniche più famose. I medici galla curano i tumori con cataplasmi ed incisioni sperando così di liberare il tumore dal suo contenuto malsano. Per le ulceri si applicano foglie che hanno la proprietà di mortificare i tessuti marginali dopo di che la cicatrizzazione si forma lentamente ed indubbio è che gli indigeni hanno una speciale abilità nel curare le piaghe prodotte nelle gambe dalle punture fatte dalle spine delle acacie, quelle aperte dai nidi di uova di «moyah» per la cui estrazione hanno una pratica ammirevole che pure si rivela per la lenta estrazione della filaria di cui pazientemente avvolgono il lungo nastro intorno ad un bastoncello impedendo che il lungo tubo pieno di larve spargendosi provochi profonde suppurazioni o, col disperdersi delle larve, una infestazione dell'organismo.

Un curioso sistema operatorio è però quello usato nei casi di tubercolosi.

L'esculapio negro prima di iniziare l'operazione studia lungamente il malato, cerca soprattutto il punto preciso del dolore e alla fine esprime il proprio giudizio. All'ora fissata l'operatore ed il paziente si trovano di solito in riva a un corso d'acqua. Il chirurgo pratica una incisione lunga da sei a sette centimetri al livello inferiore di una costa e nel senso di questa. Praticata l'incisione il paziente, in ginocchio, si abbassa, allunga il corpo sorreggendosi con le palme appoggiate contro terra e poco a poco un lembo di polmone finisce col passare nella fessura. Il chirurgo allora seziona la parte attaccata, fa rientrare il resto nella scatola toracica e riconduce a casa il proprio cliente. Ogni giorno l'ammalato viene asperso d'acqua, forse per compensarlo in questo modo di una troppo viva evaporazione di sostanze liquide o per attivare comunque in lui la circolazione del sangue. Unzioni di burro rancido sono quindi applicate sulle piaghe finché esse in qualche settimana non si siano cicatrizzate. Quando ancora il polmone non sia troppo devastato dalla malattia, quando non si giunga troppo tardi avviene che l'operazione dia buoni risultati: la nostra stessa esperienza potrebbe quindi forse trarne qualche indicazione e qualche incitamento, ché il venerabile De Jacobis, il celebre Vicario Apostolico di Abissinia, attesta da parte sua che gli indigeni della tribù degli Irobvocaita eccellono nelle operazioni chirurgiche e danno prova non soltanto di una rara abilità ma anche di un grande coraggio. Egli narra di esser stato testimone oculare dell'operazione praticata su se stesso da certo Blatta Sebhatou per guarire di un terribile dolore agli intestini. Cominciò col riempire di burro caldo una grossa scodella di legno che ricoprì con un grande lembo del tessuto addominale di una vacca appena uccisa e quindi, sedutosi in terra ed apertosi il basso ventre con un rasoio, fece cadere gli intestini sul tessuto addominale ancor fumante, liberandoli di una specie di strato grasso al quale egli attribuiva il suo male, nel corso dell'operazione avendo soltanto cura di ungere di tanto in tanto la mano col burro della scodella.

Eseguita l'operazione, rimetteva tutto a posto ricucendo attentamente la ferita e quindi, coricatosi sul dorso, non fece che stirar le gambe e rimanere immobile in posizione supina mantenendosi digiuno finché la piaga non fu del tutto cicatrizzata.

La funzione che assume il burro rancido nelle cure indigene e soprattutto nella chirurgia negra, induce a qualche considerazione. Ne traggono naturalmente argomento favorevole alla loro tesi coloro che, come l'Allendy, sostengono che l'asepsi e specialmente l'antisepsi, portati alle estreme conseguenze impediscono anziché facilitare la rimarginazione dei tessuti sui quali i germi infettivi eserciterebbero per così dire una funzione catalizzatrice, di eccitazione cioè ad una reazione che ne aumenterebbe il potere vitale; ma può invece darsi che trovino effetto sulle piaghe alcuni microrganismi del burro, connessi con la sua alterazione.

Paghi comunque della loro scienza empirica gli indigeni non amavano fino di rivolgersi ai medici europei. «Quando l'azione del medico si manifesta impotente, ci diceva il Senatore Castellani, si ricorre a degli incantatori. Intorno al malato si iniziano le pratiche magiche. Gli stregoni e i santoni intervengono con le loro terribili maschere e sferrano la loro danza selvaggia. Ho udito per notti e notti l'angoscioso rullare del tamburo che riempiva di echi la foresta vicino e lontano, martellante, ossessionante, lugubre, enorme picchiettio di un tasto di telegrafo gigante. Nell'Uganda, dove io ero, moriva un capo e infine vennero a chiamar me, medico europeo, perché lo guarissi. Andai titubante. Mi accorsi che si trattava di un semplice accesso di malaria e lo spezzai con una forte dose di chinino. Cominciò da questo la mia fama di medico, ma se il mio paziente fosse morto?

«Il capo Sebituane era malato di polmonite ed io mi resi conto del pericolo in cui versava; ma, essendo io uno straniero, non osavo curarlo, per non essere rimproverato dalla sua gente se egli fosse morto. Lo dissi ad uno dei suoi medici e questi rispose: «Il tuo timore è giusto: essi ti biasimerebbero». L'ultimo giorno di sua vita, nel pomeriggio, andai a trovarlo. «Avvicinati — mi disse — vedi a che sono ridotto. So-



Dall'alto al basso *I bambini del Tigrai beneficiarono per primi dell'assistenza italiana. - Un'operazione glandolare. - Un caso di lebbra curato con ammirabile solidarietà umana - Un occhio ridotto in pietosissime condizioni.*

no spacciato ». Egli presentiva così chiaramente la propria fine che io osai confermarlo in questa idea, soggiungendo soltanto una parola quanto alla speranza dell'oltretomba. « Perché parli di morte? » chiese uno dei medici neri. « Sebituane non morrà mai ».

La risposta giunge di lontano: sono parole di David Livingstone.

Ancora dopo la morte, la magia riprende il sopravvento. « Non voglio parlare — continua il celebre esploratore — della profonda e oscura questione, che cosa sarà di un uomo come Sebituane dopo la morte ». Vano sarebbe parlarne: non ci si intenderebbe. Tra religione e magia nera dissidio abissale, baratro incolmabile. Ogni discussione dunque inutile. Il concetto della sopravvivenza essendo negli indigeni dominante, la morte non è che il passaggio di una forma di vita in un'altra. L'individuo può riapparire sotto le forme di un animale o di una pianta; muore uomo e risorge leopardo; sente quando è sotterra il freddo e l'umido, interviene nei casi della vita, esercita sui vivi la sua azione malefica o benefica, ma più spesso malefica per invidia del vivo o per vendetta o castigo. Poiché però la vita è attaccata a quanto più duro del corpo, il cranio che di tutto lo scheletro resiste più a lungo alla putrefazione viene considerato come il morto stesso. Possedere un cranio significa avere a disposizione la potenza del morto e questo spiega l'importanza che in alcune tribù primitive ha assunto la caccia alle teste poiché questa dava la possibilità di disporre di tutti i morti che si potevano decapitare.

In Etiopia tale credenza complicandosi con il residuato di antiche religioni falliche nella pratica delle quali si adoravano organi della generazione in forme gigantesche a dimostrare quanto incombente fosse il senso della vita alle sue origini, la considerazione che avere dinanzi alla propria capanna o sul proprio corpo gli organi genitali del nemico storna dall'uccisore ogni possibilità di vendetta del morto, spiega assai più esaurientemente che non il semplice crudele orgoglio, la pratica di certe orrende mutilazioni.

Amuleti, talismani, feticci e dinanzi alla capanna del grande stregone della tribù come in ordinati palchetti di musei etnografici idoli orrendi nelle loro spaventose attitudini, guaine risecche di organi umani, crani istoriati o imbiancati di calce, maschere dipinte e, più di tutto misteriosi, quei crani che una abile resezione lungo il parietale e la corona può ridurre alla grossezza di un pugno per rendere eterna la smorfia orrenda dei denti prominenti e delle orbite spostate, via queste immagini macabre. Dai musei della morte entriamo in quelli della vita.

Il sole di Roma viola dai finestroni moderni i segreti della Clinica per le malattie tropicali balenando sui vetri degli armadi e sulle curve delle provette bene ordinate, nelle quali le culture batteriche sono fissate nell'agar variamente colorandosi nelle sfumature del blu di metilene e del violetto di genziana. Insonne, opera nel suo terreno di cultura l'agente patogeno della malattia del sonno e il sole accarezza sulle rastrelliere in cui giacciono le provette, i bacilli metadissenterici, la « spirochaeta pertenuis », agente patogeno della « framboesia tropicale », accanto ai microbi della « broncosponochetosi emorragica », della « febbre columbense », della « febbricola tropicale », della « quartana non malarica », della « funiculite endemica », e fra le malattie cutanee della « acclariosi », e della « tinea nigra ».

Dodici anni di ricerche e di dura disciplina, i dodici anni di Ceylan, custoditi sotto vetro. Ed il nome dello scienziato che l'ha scoperta, affidato alla notorietà di una cultura microbica. Finché quella malattia esisterà e sarà curata si ricorderà nei secoli quel nome e l'apposizione ad ogni terminologia latina di microbo nuovo del suo nome, indica come tutto quel lavoro sia opera di un solo. Opera immensa, vasta quanto vasto è il campo della microbiologia, generosa quanto sono strazianti le pene degli uomini.

Nella stanza accanto, sui piani di marmo della quale brillano gli ottoni ed i nichel delle guarniture sul nero dei microscopi e degli ultramicroscopi, il Senatore Castellani, genio tutelare del luogo, protende ancora l'occhio sugli incerti abissali delle micosi e delle simbiosi e lo spirito verso nuove scoperte scientifiche

Questa è la sua Clinica e può dirsi che i mali del mondo vi si siano dati convegno in una esposizione di miserie e di sofferenze che attendono sollievo.

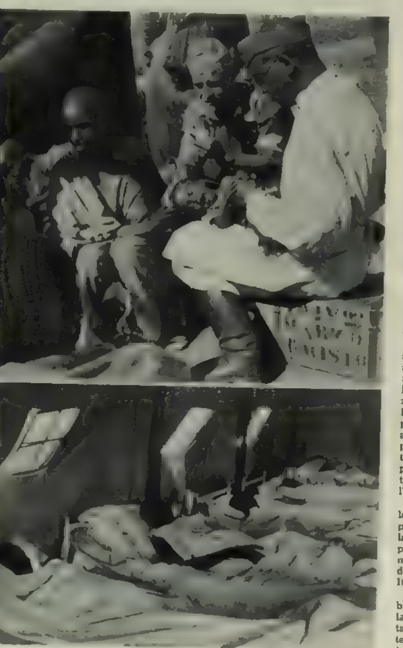
Passiamo di stanza in stanza

L'ammalato di « tripanosoma Castellanei », che la mosca « tze-tze » ha morsicato in chissà quale ombra di foresta, nel Congo, nella Gambia o nell'Uganda, piegato su di un fianco, non dorme. Ha gli occhi aperti, immobili, sbarrati, fissi ad un solo punto della stanza. Non si volge neppure per l'apertura improvvisa della porta. La febbre lo consuma ma è calmo. Se qualcuno peraltro inavvertitamente attraversa la zona del suo sguardo, là dove esso penetra come un raggio, balza dal letto in un accesso di rabbia che lo rende aggressivo e pericoloso come un pazzo. L'azione del virus sul sistema nervoso centrale produce questo effetto e nell'atmosfera triste della stanza si pensa come sia fragile questo nostro cervello in cui soltanto una puntura di mosca può spegnere la luce

Una donna di mezza età si leva a sedere sul letto per salutare. Nel suo volto gli occhi brillano di una strana luce e la pelle del volto è già coperta di chiazze nodulari che man mano si allargheranno e prolificheranno in una devastazione sempre più orrenda ed atroce. È un caso di lebbra: nelle gambe le piaghe aperte dal bacillo di Hansen, in seguito al trattamento clinico si vanno rimarginando, ma che sarà mai di quel volto un tempo bello, sul quale il progresso del male imprimerà forse quell'aspetto leonino che cancellando i connotati sembra voglia — estrema pietà — nascondere sotto il mistero dell'irriconoscibile, la personalità di un individuo condannato per sempre? Con una voce stridula, una voce che esce da corde vocali già attaccate dal male, la degente inconscia, fiduciosa, piena di gratitudine per le cure e per l'interessamento di chi la visita, lancia un estremo saluto

Un caso di « leishmaniosi », il « Kala-azar » degli indiani, ostenta la papula rossa che degenererà nell'ulcera dai margini taglienti circondata dal largo alone infiammato, la vasta ulcera che sembra minacci di mangiarsi l'intero tessuto su cui è spuntata, larga talvolta come l'intera guancia, ma il cui decorso è fortunatamente benigno.

Altre papule, altre devastazioni, col loro caratteristico colorito di fragola, presenta la framboesia tropicale così simigliante e pur così diversa dalla sifilide, ed il « beri-beri » ha i suoi edemi e le sue piaghe ed attraverso alle varie ulceri, pustole, edemi, attraverso malaria, difterite, dissenteria bacillare, ameba, spruche, febbri ricorrenti e febbri ondulanti, ecco tutto il panorama delle malattie tropicali, dei mali ignoti e terribili che sembrano avvolgersi di mistero come le divinità barbariche dei paesi in cui fanno le loro vittime. In una stanza più degli altri riposta, un caso di elefantiasi mostra tutto l'orrore e tutta la miseria cui può essere ridotto un corpo umano.



La vaccinazione antitifica ed antivaiolosa resa obbligatoria (in alto) limiterà sempre più il dilagare di quelle malattie che potranno anche scomparire del tutto. - Ascari feriti in guerra, che erano curati in un ospedaletto da campo

Nelle vegetazioni abnormi della carne debordano i tessuti fino a sviluppare intorno all'individuo un altro individuo flaccido, involucro di carne intorno ad un involucro di carne. Esente dal terribile male, su quel dilagare orrendo la testa conserva la sua nobiltà ed il cervello le sue funzioni. Ed un uomo aspetta che a poco a poco il suo corpo si disfaccia nell'imputridire delle piaghe di decubito, sempre più vaste e profonde fino alla morte. Nell'interno di quel corpo introdottasi chissà per quali vie, la filaria del Bankroft, sottile vermiciattolo insidioso, opera ancora occludendo il lume dei vasi linfatici con la sua proliferazione terribile e determina il ristagno della circolazione che sviluppando quegli enormi edemi dà qualcosa di bestiale alle apparenze umane come per il sortilegio di una antica magia

A che cosa abbia valso la Clinica delle malattie tropicali per la condotta delle operazioni in Africa Orientale è stato già troppo detto perché si debba ripetere. È stata la preparatrice dei rimedi, il vivaio dei medici specializzati, il campo sperimentale delle cure per ogni malattia, il luogo di studio per ogni apprestamento profilattico, la sicura luce illuminatrice di cui ci si poteva affisare una volta che la vasta ombra della morte avesse disteso la sua ala con l'insorgere di qualche epidemia.

I mezzi per combattere l'inclemenza del clima, le speciali predisposizioni dietetiche adottate soprattutto allo scopo di compensare la carenza di vitamine che può produrre lo « scorbuto » ed il « beri beri », le cure poste per evitare qualsiasi possibilità contagiosa con la sterilizzazione delle acque, la disinfezione di individui e di luoghi, l'isolamento dei sospetti di malattia e perfino dove si è potuto, l'attuazione di una bonifica antimalarica in soccorso della profilassi chininica, hanno dato i loro risultati se durante le operazioni non si ebbe a lamentare che una sola minaccia, subito sventata, di infezione a carattere epidemico.

Imponente fu al riguardo l'attrezzatura sanitaria creata in un immenso paese che presentava le condizioni più sfavorevoli di clima non meno che di territorio. Ventimila letti previsti furono portati a trentamila ed il personale sanitario raggiunse il numero di 1459 ufficiali e di 8140 militari di truppa nazionali oltre che di 1800 militari indigeni. Per prima fra tutte le nazioni, l'Italia disponeva inoltre di navi ospedali con aria condizionata, nelle quali erano annullate le condizioni sfavorevoli del clima tropicale con una refrigerazione utile a stabilire condizioni termiche ed idroscopiche dell'aria quale si hanno nel clima italiano.

I risultati delle previdenze furono quali si attendevano, il maggior numero degli spedalizzati si ebbe nel marzo del 1936 con 16.700 individui di cui 10.850 dimessi per totale guarigione

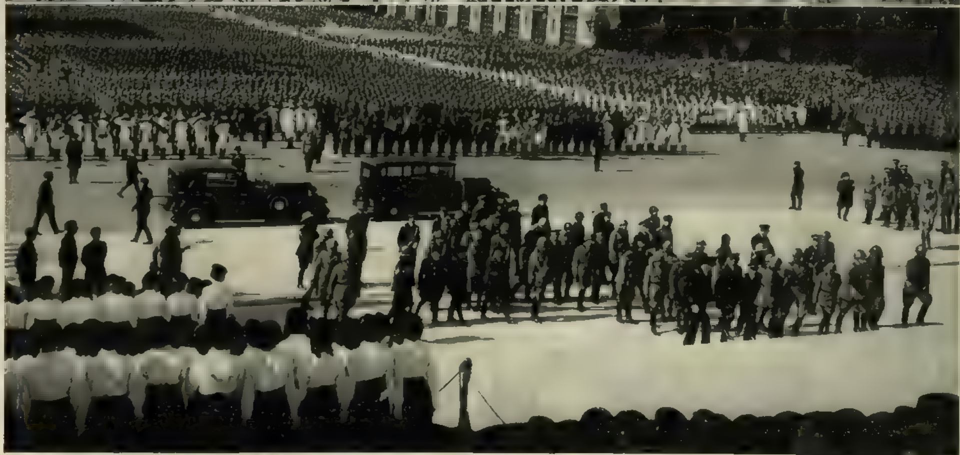
A guerra cessata e durante la guerra stessa il personale sanitario spostava le sue attribuzioni volgendo le proprie cure alle popolazioni locali. Vinta l'iniziale diffidenza in seguito alla constatazione dei mirabili risultati ottenuti con le cure mediche dei primi pazienti, le popolazioni han finito con accorrere agli ospedali ed agli ambulatori sottoponendosi volentieri ad ogni cura, adottando particolarmente quei sistemi di profilassi che già in un anno hanno notevolmente ridotta la morbilità in tutta l'Africa Orientale.

La vaccinazione antitifica e antivaiolosa resa obbligatoria, escluderanno la possibilità di manifestazioni di tali malattie in un avvenire che si ritiene prossimo mentre procede la lotta antimalarica serrata e con mezzi di grande efficacia come si è combattuta in Italia.

Fra le popolazioni indigene il camice bianco del medico, il soggolo e l'ala della suora, costituiscono apparenze di vita. In cospetto a questo candore di intenzioni e di anime, l'antica magia nera è scomparsa come accade alla vasta ombra dinanzi all'improvviso apparire della luce.

Dott. ALDO BONI

L'IMPERO ITALIANO
SOLENNEMENTE CELEBRATO NELL'URBE



Le stupende indimenticabili cerimonie per la celebrazione del primo annuale dell'Impero italiano d'Africa ebbero inizio sabato 8 maggio sul Vittoriano, dove S. M. il Re Imperatore, alla presenza del Principe di Piemonte, dei Principi di Casa Savoia e del Duce fondatore dell'Impero, decorò le gloriose bandiere delle truppe vittoriose in Etiopia. Osservate in alto, il superbo ammassamento dei reparti del Presidio, degli Ascari, degli operai coloniali, e, sotto, il Sovrano, i Principi Reali e il Duce che salgono sull'Altare della Patria.

(Allegato a « L'Illustrazione Italiana » del 16 maggio 1937-XV)

La decorazione delle Bandiere ebbe inizio subito dopo l'omaggio reso dal Sovrano, dai Principi, dal Duce alla tomba del Milite Ignoto. I vessilli, staccatisi dai reparti, portati sullo scalone si piegavano dinanzi la Maestà del Re Imperatore. Il comandante del reggimento, ricevuta dall'Alfiere la bandiera la inchinava verso il Sovrano il quale assicurava la decorazione al lembo estremo del drappo. Raffiche di invisibili mitragliatrici marcavano il tono guerriero del rito, mentre il tamburo ritmava la marcia dei vessilli.

Erano a Roma da alcuni giorni questi ascari fedelissimi, in attesa dell'avvenimento solenne destinato a restare impresso nella loro mente come il più straordinario e meraviglioso che potessero concepire la grande Parata Imperiale nell'Urbe alla presenza del Sovrano e del Duce. Gli ascari con la loro pittoresca banda musicale, i battaglioni eritrei, i battaglioni somali, sfilarono lungo la Via dell'Impero e suscitarono tra la folla applausi entusiastici e grida di ammirazione, aprendo nella rivista la sezione dell'Africa italiana.

In alto: *Sfilano davanti la Tribuna Reale gli allievi delle Accademie Navale e Aeronautica. Il Sovrano saluta la Bandiera in testa alle giovani schiere.* – **Sotto:** *La massa innumerevole che s'era stipata nelle vie dell'Impero e dei Trionfi, nella via Nazionale e nel Corso ha poi gremito Piazza Venezia, che in verità non riesce a contenerla tutta. Su un mare di teste si levano bandiere e scritte patriottiche, mentre da ogni parte si invoca il Duce a gran voce, con un'insistenza sempre più alta che si trasforma in una delle più commoventi dimostrazioni.*







Nella ricorrenza del I Annuale dell'Impero il Duce ha con solenne cerimonia, nella caserma di Castro Pretorio, consegnato le decorazioni alle famiglie degli Eroi caduti nella guerra italo-etiopica e ai funzionari del Ministero dell'Africa Italiana che si distinsero nell'adempimento del proprio dovere. Qui, dall'alto, vediamo il Duce mentre porge i segni del valore alla vedova di un Caduto e mentre appunta le medaglie sul petto di un funzionario e di un valoroso sciumbasci volontario in Africa Orientale.







Visioni della grande rassegna guerriera di Roma alla quale hanno partecipato, con i reduci, i Granatieri di Savoia e le truppe metropolitane e di colore. - Qui sopra: *La cavalleria somala in attesa di sfilare per la Via dell'Impero.* - In alto: *Il perfetto allineamento dei Carabinieri di Rodi.* - Sotto: *I meharisti sulla Via dell'Impero dopo aver sfilato davanti alla Tribuna reale*







Reduci d'Africa e truppe di colore nella gloriosa apoteosi romana - Qui sopra *I reparti di Cavalleria eritrea* - In alto *Le batterie cammellate* - A sinistra *Il battaglione dei reduci muove dal trionfale arco romano* - Sotto *La caratteristica sfilata dei cavalieri somali che per rendere onore levano in alto le armi davanti al Re Imperatore e al Duce fondatore dell'Impero*

Durante la interminabile sfilata di truppe metropolitane e coloniali che è avvenuta tra le vestigia dell'antica Roma assumendo così un carattere trionfale, il più vivo interesse hanno suscitato i meharisti nella loro pittoresca uniforme e i tamburini savari sulle loro bianche cavalcature. La folla, oltre trecentomila persone, ha salutato questi reparti con interminabili ovazioni al loro passaggio. In questa pagina vediamo appunto un reparto di meharisti (in alto) e (qui sopra) i marziali tamburini.

GUERRIERI DELL'IMPERO

Nel mattino del 9 maggio, sulla Via dell'Impero — pedana superba offerta alle grandi parate delle armi d'Italia — il popolo di Roma ha assistito ammirato a una sfilata veramente «imperiale», perché immediatamente dopo le nostre valorose forze armate metropolitane hanno marciato, nel sole di Roma, un fiero e forte nerbo di eroiche truppe nazionali coloniali e di non meno eroici nostri lavoratori africani, e poi, ben 10.000 nostri guerrieri indigeni eritrei, etiopici, arabi, somali e libici.

Questa imponente massa di armati, raccolta sotto la bandiera d'Italia, trovavasi già da vari giorni accampata tutto intorno alla cinta dell'Urbe, nel suggestivo e pittoresco quadro della campagna romana; proprio come le antiche legioni che provenienti da ogni parte del mondo per le vie consolari, sostavano, fuori del sacro pomerio, in attesa del trionfo.

E il grande evento è stato appunto, per loro, la marcia trionfale nella cornice superba delle maestose vestigia dell'Urbe antica, testimonianza, ancor viva e vibrante, della potenza vittoriosa dell'Italia nel mondo.

Questa eccezionale sfilata ha lasciato veramente dietro di sé, come una scia luminosa di glorie guerriere; perché alla memore coscienza di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di assistervi di persona e a tutti gli Italiani presenti in ispirito al gagliardo rito, ha ridestato certamente un'ondata di ricordi imperituri, quasi a riassumere, come su un magnifico diorama, cinquant'anni di storia coloniale nostra, a traverso i quali, fra bagliori di gloria ed eroici sacrifizi, l'Italia madre, dal minuscolo possesso della baia di Assab, seppe ascendere passo passo, e con le sole sue forze, senza predaci arti diplomatiche, al pieno possesso di un Impero africano, grande dieci volte la madre patria.

Durante tutta questa storia gloriosissima le nostre truppe indigene (creazione genialissima e inimitabile dell'alto spirito organico-militare degli Italiani) furono, in ogni tempo, a fianco dei nostri valorosi soldati metropolitani, strumento formidabile di travolgente aggressività e di esemplari virtù guerriere.

L'impronta caratteristica originaria di queste nostre truppe di colore, forgiate per la prima volta pochi anni dopo la nostra prima occupazione eritrea, ed affermatesi subito, in un nembo di gloria, nelle prime campagne nostre in quella terra, fino al supremo ardimento di Amba-Alagi e alla gloriosissima ma sfortunata giornata della prima Adua, quella impronta originale si è conservata integra nel successivo enorme accrescimento del nostro esercito indigeno coloniale. Ogni nuovo battaglione che via via si andava creando per i bisogni crescenti delle nostre guerre africane, pareva balzasse su dal nulla con i nuovi colori della sua fascia e del suo fiocco, quasi a voler aggiungere una nuova promessa di sicura gloria nella già ricca gamma di colori dei precedenti battaglioni, già onusti di fama guerriera.

Creazione mirabile, e di stile tutto romano, questo fiorire inesauribile di truppe indigene sotto la guida impareggiabile dei nostri valorosi ufficiali; i quali, immediatamente consci, con la loro pronta e duttile intelligenza italica, della particolarissima psicologia di queste truppe, dalla generosa ma ingenua mentalità, seppero sempre essere per loro, maestri, educatori, padri affettuosi e saggi, giudici, consiglieri, e, in ogni circostanza, esempio luminoso di strenuo valore alla testa dei propri ascari fino alla vittoria o alla morte.

E fu proprio questo altissimo prestigio militare e civile dei nostri prodi ufficiali, in un con la genialità della loro arte di comando, il cemento sovrano che riuscì ad amalgamare, in quei reparti, le razze, le religioni, le provenienze più disparate, formandone fasci unitari di forza, vibranti di fede, d'ardore guerriero, di fedeltà assoluta, di travolgente arte combattiva, così perfetti da strappare l'ammirazione degli uomini d'arme, pur delle Nazioni coloniali più provette del mondo.

Chi scrive ricorda, nei lontani tempi della sua giovinezza, l'ammirazione sconfinata che ufficiali coloniali inglesi, rotti alle più lontane e difficili guerre d'oltremare, scesi in Eritrea con il Corpo di truppe Anglo-Egiziane che doveva, pur troppo, ereditare da noi la preziosa nostra conquista di Cassala, manifestare per i nostri primi battaglioni eritrei il più schietto entusiasmo. «Voi avete le più belle truppe coloniali del mondo» ci dicevano. Ed eravamo allora appena nel 1897, quasi agli albori cioè della nostra storia militare coloniale. E furono profeti; perché l'ufficiale italiano ha ereditato, come nessun altro, dal Centurione romano, l'arte suprema, non soltanto di strappare la vittoria in guerra, ma anche di avvincere entusiasticamente a sé e al proprio destino sui campi di battaglia e nei periodi di pace, uomini di tutte le razze e di tutti i paesi, dovunque egli ponga il suo piede o sventoli la bandiera d'Italia.

Con queste truppe, che abbiamo visto sfilare, agili e snelle, nella loro alta statura, fieri delle loro armi, orgogliosi per la ricca messe di medaglie al valore che brillano sui loro petti conquistate al servizio dell'Italia su tanti campi di battaglia, con l'occhio ardente fiso al gagliardetto del proprio battaglione, segnacolo dei fasti eroici del reparto e nel quale essi impersonano il loro amato comandante, si è svolta veramente dinanzi al nostro sguardo ammirato una delle pagine più gloriose della storia d'Italia, la pagina della nostra storia guerriera coloniale.

Guerre eritree e somale, culminate nella folgorante vittoria che ci ha dato il possesso dell'Impero etiopico e che ha coronato anni ed anni di eroismi e di paziente e tenace lavoro di preparazione, la cui origine noi ben possiamo con legittimo orgoglio far risalire al di là dell'ultimo cinquantennio, ai mirabili pionieri italiani: viaggiatori, esploratori, mercanti, missionarii, che, primi, presero contatto con quelle terre e con quelle popolazioni, ora sotto la nostra definitiva ed assoluta sovranità.

Guerre libiche, non meno dure, non meno sanguinose, non meno gloriose; dal primo sbarco dei nostri bravi marinai nell'ottobre 1911 fino alla fulminea riconquista nel 1932 (Anno X) di quella nostra colonia mediterranea dal mare ai più lontani deserti, e coronate dal trionfale recentissimo viaggio del Duce, che ha acceso di così alto orgoglio e di così vibrante entusiasmo tutta l'Italia e tanta risonanza ha avuto nel mondo.

Ben a ragione pertanto, a fianco dei fieri battaglioni della colonia primogenita, hanno sfilato non meno belle e gagliarde le nostre truppe coloniali *libiche*, altra superba creazione del genio organico-militare degli Italiani. Per la gloria dell'Italia madre i figli delle due nostre colonie d'oltremare, fecero a gara nel prodigarsi con assoluta fedeltà alla nostra bandiera. Battaglioni, batterie e squadroni *eritrei* si coprirono di gloria nella conquista e nella riconquista della Libia. Battaglioni, batterie e squadroni libici si coprirono di gloria nella recente nostra imperiale campagna etiopica.

Ed ultimi nati, i battaglioni *Amhara*, che pure vedemmo sfilare sulla Via dell'Impero, simbolo ancor più significativo della virtù romana dell'Italia fascista; perché niente di più promettente per l'avvenire quanto il vedere i nemici di ieri già raccolti ed inquadrati fra le nostre file, eguali in disciplina e fedeltà a tutte le nostre antiche truppe indigene, quasi presaghi anch'essi che l'Italia non sa essere soltanto, quando è necessario, irresistibile conquistatrice con le armi, ma anche impareggiabile dispensatrice di civiltà e di benessere alle popolazioni vinte. È la tradizione di Cesare, conquistatore e civilizzatore della Gallia, che si rinnova nell'Italia Fascista, sotto la guida possente e sicura del genio mussoliniano.

A testimoniare il fulgido eroismo delle nostre truppe indigene (lo ricordino gli Italiani), stanno le superbe motivazioni delle altissime ricompense al valor militare concesse da Sua Maestà il Re alle loro gloriose bandiere.

Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea per le campagne dal 1889 [illegible]

Medaglia d'oro al Valor Militare.

«In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti a servizio di Sua Maestà il Re e dell'Italia, dava costanti eroiche prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di inconcussa fedeltà ed alto valore, prodigando il proprio sangue con slancio e una devozione che mai ebbero limiti».

Regi Corpi Truppe Coloniali della Eritrea e della Somalia Italiana e della Libia per la campagna etiopica 1935-36.

Medaglia d'oro al Valor Militare.

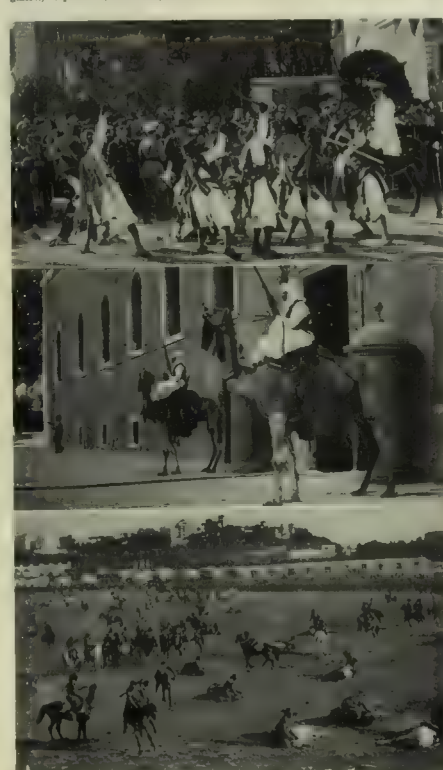
«Con l'ardimento proprio della razza — alimentato dall'onore per la Bandiera e dalla Fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa — dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo. Con generosità larga, quanto sicura è la sua fedeltà, offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero Italiano.

Guerra italo-etiopica, 3 ottobre 1935 XIII - 5 Maggio 1936 XIV».

Così l'Italia premia i suoi prodi guerrieri a qualunque razza appartengano. Così domani essi sapranno essere ancora — se la Madre Patria chiami — fedelissimi strumenti di sempre più eccelsa grandezza e di sempre più fulgida gloria per l'Italia Imperiale.

Gen. F. S. GRAZIOLI

Roma, 9 maggio 1937-XV.



Le truppe di colore a Roma. Qui sopra e in alto: Fantasie dei cavalieri arabi e degli ascari eritrei durante l'esercitazione ai Parioli. - Al centro: I meharisti, fieri sulle loro cavalcature, montano la guardia a Palazzo Venezia.

LA GRANDE ESERCITAZIONE MILITARE DI ROMA





L'esercitazione militare organizzata a Roma e svoltasi ai Parioli ha costituito uno spettacolo di eccezionale interesse. L'enorme folla che vi è accorsa ha assistito ammirata alle fantasie eseguite dagli ascari eritrei davanti alla tribuna dove avevano preso posto i Sovrani e i Principi, ha entusiasticamente applaudito le cariche travolgenti della cavalleria libica e ha provato la più grande emozione seguendo i prodigiosi esercizi dei carri armati e dei lanciafiamme. Qui vediamo appunto i carristi portare le loro macchine su ripide scarpate e i lanciafiamme mostrare tra dense nubi di fumo la violenza del loro fuoco distruggitore.

CAESAR

Limpido come non mai pende sugli aerocòri
a segnare le mète l'astro di Venere.
Dal Rogo fatale il vento levando la cenere,
sparsa l'aveva sul mondo a fecondare gli allori.

Così Tu, Cesare, torni raggiando stirpe divina.
Fiso lo sguardo a la stella che cèrula ride,
chiuso nella lorica che l'età nova incide,
riprendi la via della grandezza latina.

Vieni dai secoli, eterno nel tempo e nello spazio.
L'infinito è calato in grembo al tuo genio.
L'antico seme de l'albero primigenio
rigermoglia foresta contro il cielo del Lazio.

Molto già corse il tuo Spirito udendo scoscesi
rombare nei gorghi de l'essere i grandi fiumi;
cavalcò selve e deserti, domò genti e costumi,
strade e ponti costrusse, unì borghi e paesi.

Valicò mari, saldo pilota, converso
dove Bisanzio lanciava cupole d'oro;
dettò leggi immortali, e il flutto sonoro
le portò sino ai termini dell'universo.

Balenò, serto imperiale, sul capo al Re franco:
rifulse idea suprema al Sàssone alàcre;
e il già tracotante Svevo riparò con l'aquile sacre
quando fra Bòrmida e Tànaro vinto ritrasse il fianco.

Sogno inquieto alle notti del Còrso grifagno,
Tu gli bruciavi le vene, dominando il dominatore;
e lo vegliavi nel rantolo delle ultime ore,
per essergli, fino all'estremo, superbo compagno.

Morto, lo ricopristi del manto di Marengo,
e riprendesti le vie del sole e del vento.
Alla fine posavi in riva a un'acqua d'argento
fra colli alterni di vigne e di fieno maggengo.

Ivi il Colono attendeva, gigante solitario,
l'ora prescritta della grande seminagione;
e Tu accendevi lo spasimo della sua passione,
forza e clemenza temprando nel palpito originario.

Oggi per Te l'Impero nel trionfo rinasce.
Come Tu lo sognavi a gloria di Augusto
così l'Uomo di Dio lo volle per il Re giusto:
dono d'amore al popolo armato d'anime e d'asce.

Oggi rimbombano a gara campane e cannoni.
La santità delle madri splende su la famiglia.
La terra in gioia mette veste vermiglia.
L'aria turchina svèntola bandiere e canzoni.

Divina Italia! Ritorna Tu madre e signora
di verità e di forza a tutte le genti.
Alle tue sacre porte, rigidi su l'attenti,
veglian gelosamente i figli dell'aurora.

LUIGI ORSINI



GIANFRANCO ZURETTI EROE DELL'ASCIANGHI

Nella vittoriosa battaglia dell'Ascianghi, così ricca di episodi di strenuo valore da parte delle nostre truppe nazionali ed eritree, merita veramente di essere ricordata la figura del tenente colonnello di S. M. Gianfranco Zuretti, Capo di Stato Maggiore della II Divisione Eritrea, caduto da prode sul campo di battaglia.

Di fronte ai passi di Mecan, dai quali si prevedeva certo l'irrompere delle colonne abissine agli ordini diretti del Negus, era stato schierato, in posizione quasi isolata, il X Battaglione Eritreo.

Questo occupava difensivamente una lieve dorsale, col compito di difendere ad oltranza, senza cedere un metro di terreno, quella posizione, in guisa da vincolare a sé le forze abissine, nell'attesa di poter organizzare e sferrare il contrattacco con altre forze, adeguatamente predisposte fin dall'inizio della battaglia.



« La mattina del 2 aprile, vicino all'ospedaletto da campo di Mai Ceu, presente il generale Pirzio Biroli e dinanzi ai battaglioni schierati, venivano inumate le salme del colonnello Zuretti e di altri undici ufficiali... »

Il Comando etiopico saggiata all'alba, nel primo attacco, la saldezza delle posizioni tenute dalla Divisione alpina « Pusteria » su monte Bohorà, cercava, con tre successivi furibondi attacchi, sferrati tra le 6 e mezzo e le 9, di rovesciare il X Battaglione Eritreo, per poi cadere sul fianco degli Alpini.

Era, in breve, l'esatto ripetersi della vittoriosa manovra compiuta da Menelik nella battaglia di Adua 1896, nella quale, disperse le bande irregolari, le orde scioane erano cadute sul fianco del battaglione Turitto, travolgendolo e ghermendo così, con ben scarso merito, le ali della vittoria.

Ma il X Battaglione, comandato dal valoroso colonnello Ruggero, era stato ben scelto dal generale Dalmazzo, per opporre all'avanzata della Guardia Imperiale un baluardo insormontabile di armi e di cuori.

Il tenente colonnello Zuretti, fin dal mattino, aveva chiesto e ottenuto dal generale Dalmazzo, comandante la II Divisione Eritrea, di recarsi in prima linea, sulla posizione del X Battaglione, dove già si era rivelata la violenza dell'attacco nemico, per coordinare l'azione e tenere il comando minutamente informato degli avvenimenti.

In precedenza, durante la prima battaglia del Tembien, il tenente colonnello Zuretti, che aveva guidato personalmente l'avanguardia della Divisione eritrea Vaccarisi, lanciata dal Maresciallo Badoglio a liberare i valorosi difensori — Divisione CC. NN. « 28 Ottobre » — di Passo Uarieu, era stato proposto per la concessione della medaglia d'argento al valor militare sul campo. E già nella grande guerra era stato decorato con due medaglie di bronzo e croce di guerra al valore.

A Mai Ceu, il 31 marzo, il colonnello Zuretti aveva raggiunto la posizione del X poco dopo le 6 e mezzo, insieme col tenente Raffaele Casertano, capo dell'Ufficio Stampa, che da due mesi, lasciata la sua carica speciale, era addetto alla II Divisione Eritrea.

A quell'ora, l'attacco abissino, veniva respinto dal violento fuoco delle nostre mitragliatrici. Ma poco dopo, alle ore 7.30, veniva operato altro attacco, ancor più violento, con forze sempre maggiori. Il colonnello Zuretti prendeva viva parte al combattimento fra gli stessi ascari. Anche questa volta il nemico veniva ricacciato e lo stesso Zuretti catturava un abissino ferito, il cui interrogatorio era importantissimo poiché da esso si avevano ragguagli sulle forze del nemico e, fra l'altro, si veniva a conoscere che l'attacco abissino era diretto, di presenza, dal Negus.

Poco dopo il Casertano, che si era distaccato dallo Zuretti, riceveva un suo bigliettino: *« Faccia un radio a mia firma al Comando Divisione chiedendo autorizzazione di passare al contrattacco »*. Ma la risposta del Comando, a quell'ora, era negativa: *« Non autorizzo spostamento battaglione. Attendere ordini »*. Poco dopo, al colonnello Zuretti giunge un biglietto del capitano Tarantino, comandante la 3ª Compagnia del X che pure cadrà eroicamente sul campo. Il biglietto dice: *« Fra poco spareranno anche i morti... »*. Zuretti allora accorre sul lato minacciato e provvede ad organizzare meglio la difesa, ad incitare, a spostare mitragliatrici. Lui stesso prende un fucile e spara.

Provvede poi ad avvertire l'artiglieria di accorciare il tiro per battere più efficacemente le orde abissine incalzanti la fronte del battaglione. Si reca a prendere dei razzi da un reparto vicino. Poi sposta una compagnia da sinistra a destra. Il nemico è ancora una volta contenuto e respinto.

Seguono altri attacchi e altre salde resistenze da parte dei nostri.

Alle ore 10,30 il generale Dalmazzo, col comando tattico, si porta sul costone del X, e quivi ordina il contrattacco a tutto il 7° gruppo — battaglioni IV e XIX — rinforzato dal V Battaglione del 3° gruppo.

Mentre il contrattacco si svolge, il colonnello Zuretti, insieme col suo maresciallo, Rino Comaretti, si porta sul fianco sud della posizione ove, a circa 150 metri è apparsa una colonna nemica. Il colonnello ed il maresciallo, armati di moschetto, si affiancano agli ascari e prendono parte al combattimento. Il nemico si ritira e i nostri lo seguono parallelamente lungo il costone.

Dopo circa 50 metri, il colonnello Zuretti si ferma in luogo assolutamente scoperto. Gli si presenta lo sciumbasci della compagnia mitragliatrici del battaglione. A pochi passi sono il maresciallo Comaretti con un ascaro. Improvvisamente, una violenta scarica di fucileria nemica investe il piccolo gruppo. Lo sciumbasci cade fulminato con la faccia in avanti. Il colonnello Zuretti, pure colpito, cade ai piedi del maresciallo. L'ascaro si accascia colpito ad una gamba. Unico rimasto miracolosamente illeso il maresciallo Comaretti.

Lasciamo la parola al valoroso Comaretti.

« ... Erano circa le ore 11 e 45. Mi chinai sul colonnello Zuretti che era svenuto. Mi guardai d'attorno, ma non vidi nessuno che mi potesse aiutare. Allora poiché il nemico bersagliava ancora il luogo, intensamente e incessantemente, raccolsi sulle braccia il Colonnello e mi avviai verso il rovescio del costone, dove il fuoco nemico, da altra via, giungeva di rado.

« Giunto oltre il costone, lo ho adagiato a terra, e, sbottonatogli il colletto, cercai di rendermi conto della ferita. Gli colava sangue dalla spalla dove la giubba presentava due buchi e, lì per lì, credetti che la ferita non fosse tanto grave. Con la borraccia gli bagnai la bocca e le tempie. Il colonnello, riavutosi, mi guardò e mi chiese: *« Comaretti, dove sono stato ferito? »*. Gli risposi, di stare tranquillo che la ferita non era grave.

« Intanto, da alcuni ascari sopraggiunti, avevo mandato in cerca di una barella e di un medico. Il colonnello era svenuto di nuovo. Trovai un po' di alcool e lo feci tornare in sé. Era lucidissimo. Mi ringraziò e mi disse — con una calma spaventosa — di sentirsi morire. E soggiunse: *« Caro Comaretti, questa volta non c'è scampo. Mi saluti tutti... »*.

« Quando ripenso a quel tragico momento, non posso fare a meno di commuovermi. Ero legato al signor colonnello da grande affetto e da riconoscenza per la stima che riponeva in me. Lo avevo sempre seguito dappertutto e lo conoscevo profondamente dato che ero un po' il suo segretario. Non so dire il senso di pena che provo scrivendo.

« Il colonnello, vedendo la mia commozione, trovò ancora la forza di dirmi: *« Coraggio, Comaretti, è il nostro destino »*. Mi ripeté ancora: *« Mi saluti mia moglie e le mie bambine »*. Balbettò ancora alcune parole: *« Non curatevi di me, avanti ascari, forza cannoni »* e svenne nuovamente. Così almeno presunsi io, perché mi sembrava che il polso — sia pure debolmente — battesse ancora, o era il mio cuore che aveva troppo accelerato i suoi battiti. Quando poco dopo riuscii a trasportarlo al posto di medicazione, il signor colonnello non viveva più. Più tardi, dai medici, seppi che aveva subito una forte emorragia interna, la quale non avrebbe assolutamente acconsentito alcun pratico aiuto ».

Così il fedele maresciallo, promosso poi sul campo.

Intanto la battaglia infuriava sulla antistante posizione del *« ditale rovesciato »*.

Alla testa della travolgente colonna era il IV Battaglione Eritreo, quello di Pietro Toselli nel 1895, che da 40 anni portava nelle sue fascie nere e nei suoi fiocchi neri il lutto di Amba Alagi, e che stava, in quell'ora, rivendicando il glorioso sacrificio proprio contro la Guardia Imperiale del successore di Menelik.

Violentissima la lotta, in mezzo alla fitta vegetazione, dove gli abissini hanno organizzato nidi di mitragliatrici e si difendono disperatamente. La lotta è furibonda: gruppo contro gruppo, uomo contro uomo, ogni mitragliatrice viene terribilmente contesa. Ogni albero è un fortilizio. Ogni rupe è un baluardo. Ogni cespuglio è arrossato di sangue.

Ma in breve i nostri del IV, del V e del XIX Battaglione Eritreo, riescono ad aver ragione della strenua resistenza della Guardia Imperiale.

Nel pomeriggio, altri due violenti attacchi abissini verranno sanguinosamente respinti.

Alle ore 17, la battaglia è vinta e la via del sud è aperta.

La mattina del 2 aprile, vicino all'ospedale da campo di Mai Ceu, presente il generale Pirzio Biroli, comandante del Corpo d'Armata Eritreo, e dinanzi a tutti i battaglioni schierati, il colonnello Zuretti viene inumato con le salme di altri undici ufficiali caduti sul campo: otto Medaglie d'oro.

~

Abbiamo avuto l'onore, giorni sono, di avvicinare la giovanissima sposa del colonnello — Maria Zuretti Ricchetti — che risiede a Milano.

Siamo entrati nella sua Casa con ammirazione e con devozione.

Nello studio abbiamo visto la fotografia di Lui, la fotografia della carta dell'Ascianghi ancora coi Suoi segni, la splendida motivazione della Sua medaglia d'oro: il tutto raccolto in un quadro: *« Conscio dell'importanza e delicatezza di una importante posizione difensiva avanzata, otteneva di recarvicisi personalmente al primo cenno di un attacco nemico.*

« Per cinque ore, in una tempesta di fuoco, fu presente ove più cruenta era la lotta e più grave la minaccia.

« Fu anima eroica della difesa, cui partecipò personalmente con il fucile e le bombe a mano, ammirato da tutti i combattenti.

« Il piombo nemico ne stroncava la vita al momento stesso in cui altri battaglioni sferravano il decisivo contrattacco.

« Le ultime sue parole furono: « Non curatevi di me, avanti ascari, forza cannoni ».

« Fulgida figura di purissimo Eroe ».

« Passo Mecan 31 marzo 1936 ».

Anche una grande fotografia del Duce campeggia in quel devoto sacrario: *« A Gigliola e Gaietta Zuretti in memoria del loro eroico papà caduto per l'Impero in A. O. - Mussolini »*.

VARO VARANINI

COI TRATTORI

ATTRAVERSO LE FORESTE DEL CAFFA

Oggi, mentre le operazioni di grande polizia coloniale nel sud-ovest etiopico impongono la costituzione di presidi lontani dalle basi, dove le vie di comunicazione sono rappresentate da sentieri o da piste mal praticabili, attraverso regioni boscose e accidentate, il problema dei rifornimenti si riaffaccia imperioso e irto di difficoltà, in relazione soprattutto al regime delle piogge, che in queste regioni segnano il più alto indice di tutta l'Abissinia.

Era naturale che l'Intendenza ne cercasse la soluzione, servendosi di tutti i mezzi a sua disposizione; fra i quali indiscutibilmente il più efficace si è dimostrato l'impiego dei trattori, già instaurato in Somalia dal Maresciallo Graziani.

Ero partito da Addis Abeba per Giren in aereo e dovevo proseguire con la prima colonna per Bonga, capoluogo del Caffa e sede della 1ª Brigata Indigeni, dopo la disfatta di Ras Immirù. Un'ora e un quarto appena di volo a bordo di uno di quei potenti trimotori da bombardamento S. 81 (che tante prodezze hanno compiuto nella campagna imperiale), per coprire i 300 chilometri in linea d'aria, che separano la capitale dell'Impero da quella dei Galla Sidamo: un viaggio delizioso e assordante insieme a quota 3000, navigando in un'atmosfera calma ovattata di cirri bianchi, sopra un territorio frastagliato e montuoso che, dalle sorgenti dell'Omo, seguendo il Guraghé, va al fertile Gimma.

Giren, già noto come principale centro di commercio degli schiavi, non è che un modesto villaggio di catapecchie in legno e di tukul dal tetto di tegole, che fu per ben 54 anni residenza pacifica dell'ospitale sultano Abba Gifàr. Ora il paese si identifica con Irmata, che è la sede del Governatorato e dove si svolge il giovedì un importante mercato di caffè.

Popolazione tranquilla, quella del Gimma, costituita in prevalenza di contadini galla dediti all'agricoltura e che trascorrono l'esistenza in pittoresche capanne occhieggianti fra giardini di muse, cintati da siepi di caffè.

Il Gimma confina col Caffa per mezzo di un affluente dell'Omo, tipicamente tropicale, l'incantevole Gogeb, e ne è allacciato da una pista aspra, boscosa, tutta a saliscendi, pressoché impraticabile in periodo di pioggie.

La questione delle strade è della massima importanza, che urge definire se si vuole risolvere quella dei trasporti e perciò raggiungere al più presto la valorizzazione dell'impero. Chi volesse accingersi a percorrere con colonne autocarrate la suddetta pista rischierebbe di rimanere immobilizzato per mesi e mesi. Gli aerei non possono concorrere che in misura trascurabile e saltuaria ai rifornimenti, tanto più che i campi di fortuna sono raramente utilizzabili. Per buona sorte ci sono i trattori cingolati, che hanno risolto in maniera sorprendente il problema degli approvvigionamenti tra Gimma e Caffa e nell'interno stesso del Caffa Tamangiagi, Shoa Ghimirra, Magi, dove sono accampati gli elementi della brigata Malta e quelle che saranno le bande di confine.

Nessun altro mezzo era più idoneo in questa regione boscosa e selvaggia, dove le precipitazioni frequenti e abbondanti, durante otto mesi dell'anno, tramutano il terreno in pantano e i corsi d'acqua si fanno torrenziali.

Ma i trattori hanno fatto di più: hanno aperto addirittura la strada attraverso la foresta vergine, che si stende come una fascia impenetrabile, profonda decine e decine di chilometri sulle linee di alture collinose tra i 1700 e i 2000 metri. Hanno aperto la strada a viva forza, demolendo tronchi giganteschi, strappando liane resistenti come cavi di acciaio, grovigli enormi di piante rampicanti come ammassi di filo spinato, scendendo pendici scoscese e risalendo erte melmose nell'umido clima della più fitta boscaglia: traversando fiumi, greti, impluvi, preparando il tracciato dell'arteria stradale, spianando la via al piccone delle centurie indigene che ora stanno lavorando di lena. Hanno scandito il ritmo del proprio motore sul murmure lene della foresta, compassate, tranquille, quasi conscie della propria potenza e sicurezza, trainando pesanti rimorchi di dieci e più tonnellate, veri magazzini ambulanti di derrate, come se fossero giocattoli.



Dopo una sosta obbligatoria di cinque giorni a Giren, sono salito dunque a bordo di un trattore della colonna in partenza per il Caffa, accanto al trattorista Marchisio.



La marcia dei trattori attraverso l'impervio territorio del Caffa. - Qui sopra: Una fermata durante un difficile passo di montagna. - In alto La colonna mentre si accinge ad attraversare la foresta.

Non ho messo l'ovatta per proteggere i timpani dal frastuono assordante, per non perdere nulla della nuova emozione che stavo procurandomi.

La pista, dapprima ondulata e incassata a guisa di letto di torrente dal colore rosso come il mattone cotto, diventa poscia pianeggiante, corre per vaste praterie, dove bellissime mandrie pascolano indisturbate. Appaiono qua e là zone coltivate, ma queste si fanno sempre più rare, a mano a mano che si avanza sopra un territorio selvaggio, ricco di forme arboree, di giuncheti e di savane.

I gialli trattori R. D. 7 incedono maestosi senza badare ad ostacoli e, dopo la piana di Sombo, si accingono a scalare la faticosa erta, incisa di solchi profondi, che immette nella boscaglia. A un certo punto si inabissano come bestie selvatiche nei cupi recessi della foresta tropicale, portandosi dietro una scia di rami e di liane divelte. È la colonna del ten. Resh, la stessa che aperse questa via al transito.

A prezzo di sforzi inauditi, lungo salite e discese a fortissima pendenza, ricorrendo spesso alla motrice di rincalzo, in mezzo al più melmoso terreno, al più inestricabile arruffio vegetale, dopo una intera giornata, la foresta ostile, e pur così suggestiva, è finalmente superata. Dai recessi ombrosi della selva, dalla foresta a galleria, si sbuca a un tratto nella macchia rada, per finire nella radura, dove il sole illumina e riscalda.

Dopo un tratto di strada a mezza costa, eccoci davanti distese smeraldine, dove l'erba alta e grassa ospita le più vezzose creature del regno animale, gazzelle e antilopi. La pianura è tuttavia costellata di arbusti simili a peri chiamati in lingua galla «argagafi» e «avali» dal legno giallo, usato nell'industria tintoria.

Siamo giunti al sospirato Gogeb, l'affluente fascinatore dell'Omo, che si annunzia con una vegetazione folta, lussureggiante, tropicale, fra cui spiccano le palme dum e le palme merko, commiste ad alberi d'alto fusto, a mimose, a liane, a boschetti di bambù. Esiste un ponte in putrelle, costruito qualche anno fa da un italiano, ma che permette il passaggio soltanto ai pedoni e alle carovane di muletti, data la sua strettezza e portata.

La colonna va a scegliersi il passo a un guado poco lungi, dove la prima volta s'è imbattuta in un branco di ippopotami sorpresi per l'inatteso evento.

La motrice scende traballante ma decisa nell'acqua torbida, che raggiunge qui l'altezza di un metro e tocca quasi la piattaforma della cabina, trabalza sul letto sassoso, piegando leggermente a destra e a manca, sempre trascinando il suo pesante rimorchio. Risale la sponda opposta, s'impenna grondando acqua dalle commessure dello sciassì e dai cingoli, come un pachiderma che esce da un bagno. Il frastuono dei pattini sull'acqua sovrasta ogni altro rumore e mette in fuga disordinata una tribù di babbuini.

Marchisio alle leve fa sforzi erculei per liberare la motrice dalle scanalature impresse sulla sponda melmosa che la trattengono, ma senza frutto; i pattini carichi di fango girano a vuoto e slittano e la macchina si divincola invano come un bestione ferito e impotente che si contorce fra le convulsioni. Alla fine però riesce nel suo intento.

Ma il secondo trattore non è così fortunato; le quindici tonnellate di peso morto del rimorchio non gli consentono di inerpicarsi e superare la proda. Allora gli va in soccorso Marchisio colla sua motrice che stacca lesto dal rimorchio. I due trattori, uniti dal cavo, scattano unanimi e decisi a un segnale, strappando infine il rimorchio ostinato e ribelle. In tal guisa, il trattorista ripete la manovra efficace con gli altri che seguono a uno a uno il guado. La



colonna, così liberata, passa sulla opposta riva per riprendere inesausta la marcia lenta e grave.

Ora si viaggia in territorio caffino, tutto intersecato di colline selvose e di alvei di torrenti. La vallata del Gogeb è fertilissima. Una vegetazione rigogliosa e selvatica domina prepotente sopra immensi territori disabitati; per cui i nativi dei villaggi più prossimi si sono visti costretti a provocare periodici incendi contro la marcia invadente della foresta.

Ondulate lande prative e savane alberate o parchi sembrano creati apposta per ospitare degnamente branchi di vispe gazzelle, che vi trovano infatti una pastura ideale, e facoceri divoratori di radici e perfino di bufali sornioni. In un settore, tra Ualla e Agobà, alla confluenza del Gogeb col Naso, si era rifugiata fino a poco tempo fa una famiglia di elefanti e una vecchia coppia di leoni fa udire ogni tanto nel silenzio delle tenebre il suo nostalgico ruggito. Il regno delle fiere sta per tramontare!

Durante le soste, alcuni autisti o alcuni militi della scorta devoti a S. Uberto, si lasciano vincere dalla tentazione e se ne tornano infatti con una povera antilope uccisa. Anche un facocero dal grifo orrendo viene trascinato all'accampamento, trofeo insperato, che ci fornirà domani saporite bistecche.

Ecco finalmente uno sprazzo di vita umana. Intravvedo all'orizzonte una capanna sperduta ai piedi di un palmizio: della gente miserabile, come bandita dal mondo, vi abita; dei bimbi nudi appaiono sulla soglia colla pancina gonfia come un otre. È gente frugale fino all'inverosimile, non avendo per sfamarsi che un pugno di mais abbrustolito o un tubero dolciastro simile alla patata, il «godaré» e il cosiddetto «coccio» specie di pane ricavato dal fusto fermentato e dalle costole fogliari della musa ensete. Povera gente che appena ora comincia a sentire l'influenza benefica della nostra occupazione e non osa credere alla possibilità di qualche guadagno, vendendo polli e uova e banane e lavorando alla costruzione della pista stradale.

Il tipo caffino non è che il prodotto di una mescolanza fra l'amhara, il negroide e perfino il portoghese (che ricorda l'antica penetrazione dei gesuiti e che si rivela anche con la presenza di individui quasi bianchi). Prima del 1897 il Caffa era posto sotto una dinastia di re pagani, l'ultimo dei quali, appartenente alla stirpe Mingia, dopo lunghe e sanguinose lotte, venne spodestato dagli abissini, che collocarono al governo della regione il Negus Uoldegheorghis.

Costui iniziò l'opera nefasta di deportazione dei nativi, per rifornire di schiavi e schiave le case di Addis Abeba; opera continuata dai capi amhara che gli succedettero, spopolando e immiserendo il paese, che attualmente risulta pochissimo coltivato e sempre più invaso dalla foresta. Si calcola che tutta la regione non conti più che 80 mila abitanti. I villaggi sono rarissimi e miserabili.

L'influenza dell'elemento amhara si esercita anche sulla regione: infatti la maggioranza professa il cristianesimo copto; il rimanente è costituito da pagani, cattolici e musulmani che parlano il galla o il caffìcio.

Il commercio di esportazione è rappresentato dal caffè (il cui albero cresce spontaneo e senza cure), miele e cera, pelli, mais e cororima, specie di droga aromatica.

Per chi ama conoscere i particolari del territorio che attraversa, il viaggio in trattore è il mezzo più idoneo e più efficace, anche se è poco consigliabile per la preservazione dei vestiti. Il percorso orario è di appena quattro chilometri, sopra questa pista di motriglio nero come carbone; il che permette di osservare attentamente e di non perdere nulla dell'interessante paesaggio.

L'anima d'acciaio della potente motrice vibra, freme, sussulta, tra il calore di forno che sprigiona e il fragore dei cingoli: si hanno sbandamenti e sobbalzi che fanno trepidare, e slittamenti; ma non per questo il giallo bruco si arresta. Fa presto a retrocedere, spingendo col cavo sul rimorchio per rimetterlo sulla buona via, per liberarlo dai solchi in cui s'è conficcato. Nelle salite ripide rallenta l'andatura e spesso occorre l'intervento di una seconda motrice. Nelle discese a forte pendenza, il rimorchio slitta di lato con pericolo di vederselo rovesciare, come è accaduto una volta. Nuovi e imprevisti contrattempi, nuove lunghe fermate.

Occorre una forte dose di pazienza e di rassegnazione e un eccezionale spirito di avventura per non perdere la calma e il buon umore.

Marchisio, tutto fuligginoso e barbuto, è il vero asso dei trattoristi, e lode a lui per le acrobazie e le evoluzioni che compie fra lo stupore di tutti, perfino dei compagni. Fa girare la sua motrice come una trottola, si sposta di qua e di là in un battibaleno, è presente dovunque a seconda del bisogno. È lo stesso conduttore che ha percorso tutte le piste della Somalia e dell'Hararino sul medesimo trattore, (che meriterebbe di essere posto in un museo).

La motrice da 50 HP ne sviluppa 100 su questo terreno, perché quello che perde in velocità acquista in potenza. La pista a saliscendi, fangosa e sconvolta, riprende ogni tanto il suo sopravvento sulla macchina e i pattini girano da fermo, i cingoli fremono impotenti.

Fatica di Sisifo dei poveri trattoristi, lavoro tenace e bestiale mai abbastanza apprezzato; meraviglia di questi magazzini ambulanti, che vanno dovunque e che a conti fatti fanno risparmiare all'erario centinaia di migliaia di lire!

Piove, è buio ed è giocoforza bivaccare in una radura della foresta brumosa e gocciolante; i veicoli vengono disposti in circolo e finalmente le pul-



Un trattore guada un torrentaccio nella foresta, le cui acque rapide fanno rigurgito contro i pesanti trattori cingolati. - Sotto: I trattori giunti a un piccolo villaggio presso il Gogeb, dove prendono un meritato riposo. - A sinistra, in alto e in basso vediamo queste potenti macchine mentre procedono sul terreno piano e poi sul terreno più accidentato sul quale abbia mai proceduto veicolo al mondo.





sazioni del motore cessano dopo una intera giornata di azione. Si preparano le tende, si allestiscono le cene sull'erba bagnata: carne di pollo o di gazzella, galletta o burgutta, frutta in scatola, tè, o caffè, servetti negri (poiché ogni trattorista borghese ha seco un fedele diavoletto che lo segue dovunque) si danno da fare, corrono per acqua, vanno e vengono, badando ad accendere i fuochi. Sono bei ragazzi dagli occhi fulgidi, non hanno famiglia e sono stati ribattezzati coi nomi di Mario, Giovanni, Saetta, Abeba, Vittorio; snelli, agili, vestiti succintamente, calzati con scarpe dei soldati, rispettosi, inciviliti insomma. Percepiscono qualche «baksciscs» come prezzo del loro servizio.

Il Caffa, che qualcuno ha definito «il paradiso dei botanici», comprende la maggior estensione di foreste vergini di tutta l'Etiopia; è tutta una immensa foresta di alberi d'alto fusto con rivestimenti di piante epifite e inestricabili grovigli di liane.

In questa fitta e impenetrabile boscaglia, prosperano scimmie d'ogni sorta, a cominciare dalle magnifiche guereza, il cui mantello bianco e nero costituisce oggetto di lucroso commercio, alle gelanda, alle amadriadi, ai cercopitechi; hanno scelto dimora i leopardi e le pantere nere, i tukani e altri singolari uccelli.

Il patrimonio forestale è qualche cosa di incalcolabile: alberi da costruzione hanno fatto comunella con piante tintorie e medicinali. Tutti gli aspetti della flora vi sono rappresentati. Vi si trovano piante d'alto fusto più dure dell'ebano, che resistono alla sega; il kararo, il cario, il bibero, la cordia abissinica, il lisao, lo sciola, il conocarpus, il grauà o vermonia amigdalina, lo zigbà o podocarpus, il kousso o brayera antelmintica, l'anokoko succedaneo del kouso, la cassia, il tamarindo, il cactus, il chekougne, il cat che dà le foglie per aromatizzare il burro e l'idromele, la casuaria, l'olivo selvatico, tutta una flora lussureggiante e intricata fra cui campeggiano qua e là i ciuffi languidi delle palme dum. Fascia mirifica vegetale di centinaia di chilometri, che segue le alture e le depressioni del territorio, intercalata da un fitto sottobosco o forteto e da estesi parchi naturali o savane arboree, punteggiate da oasi di palme e di sicomori giganteschi.

Penso quale ricchezza racchiude questa terra fertilissima, ma penso anche quando tutto sarà coltivato, colonizzato e avrà perduto la sua più grande attrattiva, il suo fascino misterioso.

Il murmure arcano della foresta vergine somiglia al rumore prodotto da una squadra di carpentieri e di fabbri e da un solista per flauto. Tutto un mondo speciale si agita e si dibatte dentro, che noi non conosciamo. Le guereza lanciano il loro strano grido di raccolta. Ma ben presto tutto è sopraffatto dal rumore dei motori d'avviamento, che hanno la facoltà di mettere in fuga gli animali selvatici.

È l'alba; dovremo affrontare ancora quaranta chilometri di foresta fitta. Riprendiamo la rotta molle e fangosa. Ma poi il sole scioglie le nubi e penetra furtivo dapprima e poi con impeto.

Ogni tanto un essere umano, coi caratteri somatici del negroide, si affaccia con occhi sbarrati a un sentiero da belve e segue circospetto, pronto a scappare, i movimenti del mostro meccanico, del cattivo genio che non teme le ire degli alberi. È un Mangio, aborigeno del Caffa, paria o intoccabile, che vive a sé ai margini delle immense foreste; non si unisce che con individui della stessa tribù e si nutre di carne cruda di scimmia.

L'odore fresco e umido di linfa e di ciarpame penetra nelle nari come un profumo inebriante: il profumo della foresta vergine, il respiro delle età primordiali.

Costretti ad allargare la pista a ogni piè sospinto o a improvvisarne una nuova, dove la vecchia non consente il passaggio (perché sconvolta e scivolosa) il trattore si insinua, si tuffa decisamente nel folto della trama vegetale, con movimenti secchi e decisi di leve, di freni, del cambio; investe liane grosse e tese come corde di navi, si avventa come una catapulta contro un albero secolare, lo scuote alle radici e con una seconda spinta lo scalza, lo abbatte, passandogli sopra come un lottatore vittorioso. Così cadono a uno a uno arbusti e cespugli, cedono grovigli di rami, viene spazzato via come un uragano ogni ostacolo, mentre la macchina si carica di frasche, di sterpi, di rovi spinosi, imperturbabile, aprendosi una galleria, seppellendo ogni cosa nella sua rotta irresistibile.

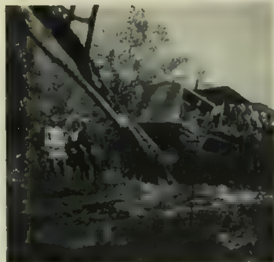
Il conduttore ripete ardite manovre, nelle forti pendenze bagnate, nei solchi, nelle asperità; indietreggia, sterza, fa virate audaci e picchiate con ostinazione da ariete. Nulla resiste al suo impeto. Il comandante la colonna dà ordini e suggerimenti da terra e assiste alle pazienti, ardue manovre come un capitano a una esercitazione.

Ho visto coi miei occhi trasognati le imprese veramente eroiche di questi autisti *sui generis*, la perizia, le acrobazie, i miracoli di questi umili soldati, che hanno tracciato colla loro tenacia la pista più straordinaria di tutto l'Impero.

Ho visto quello che non avrei mai immaginato durante questo viaggio da tartaruga, fragoroso e fantastico, che si direbbe dei tempi arcaici e in otto giorni mi ha condotto intontito, in un pomeriggio di sole, tra ciuffi maestosi e pittoreschi di palmizi, a Bonga, l'antica capitale del Caffa, ora modesto villaggio di tukul quadrangolari, dominato dalla missione della Consolata e dal sedicente ghebì di legno, che fu già soggiorno di Ras Destà Damteu, l'ultimo e più cocciuto dei ras ribelli.

Maggiore CARLO A. GIRARDON

Bonga, aprile 1937-XV





I potenti trattori rendono preziosi servigi superando ostacoli e aprendosi a forza la strada anche in quei luoghi dove mai riuscì a passare altro mezzo di trasporto. Eccone qui sopra uno che guada il Gogeb, importante affluente dell'Omo. - Sotto Guidatori e meccanici nazionali e indigeni presso le robuste macchine. - A destra in alto e in basso: i trattori rompono tronchi di alberi nella foresta





L E S T R A D E

La nostra macchina fila velocissima sull'asfalto: al segno chilometrico schiaccio il pulsante del cronometro e sorveglio la lancetta che gira, veloce anch'essa. Ripeto questi rilievi una, due, tre, sei, dieci volte. La media non varia: stiamo fra i 70 ed i 90 chilometri all'ora.

I piccoli parallelepipedi in granito, dipinti in bianco e nero, schizzano via, dal nostro sguardo, uno dopo l'altro.

La strada è fiancheggiata, di tratto in tratto, da piccole aiuole fiorite, da gruppi di agavi. Di tanto in tanto qualche euforbia a candelabro, alle curve perfette se pure ardite, si innalza a ricordarci la flora caratteristica del paese.

Siamo su una delle ormai numerose strade della immensa rete che, con fulminea concezione, al domani della conquista, il Duce ha voluto costituisse il sistema arteriale dell'Impero.

È la prima impressione che sorge in chi, arrivato a Massaua, si diriga verso Asmara, sull'altopiano: pare di essere su di una modernissima autostrada della penisola. E siamo invece ad oltre 4.000 chilometri da questa, e non è ancora passato un anno dalla conquista dell'Impero.

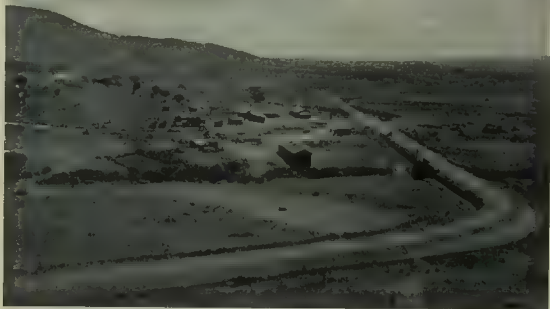


Mi accompagna, nei lunghi viaggi che compio all'interno, il Capo della Sezione Eritrea dell'Ufficio Stampa per l'A. O. I. È ufficiale ed ha avuto la gran ventura di seguire lo svolgersi delle operazioni. Egli mi ricorda, passando da un luogo all'altro, le dure tappe eroiche della marcia di conquista.

Queste strade non esistevano, durante la guerra. Le truppe avanzavano, nell'interno, sulla pista o attraverso le più difficili asperità. Ricordo che un corrispondente di guerra straniero, scrisse al suo giornale: «Qui l'ordine è questo: avanzare, combattere. Si riprenderà l'avanzata quando la strada, la vera strada, la strada nuova, avrà formato un nastro solo, perfettamente camionabile, dal punto dal quale si è mossi all'assalto, fino al punto dove l'avanzata si è arrestata».

È così, a tratti, a segmenti, a lunghi segmenti, le prime strade, le principali, quelle indispensabili ai rifornimenti e al complesso dei servizi logistici, sono state tracciate e portate a termine. La fucileria ha segnato il





Per volontà precisa del Duce, con fulminea concezione, al domani della conquista, una magnifica rete stradale si è stesa sull'Impero d'Africa. Chi oggi percorre queste nuove strade solidamente costruite, dalle ampie facili curve, ha l'impressione di trovarsi sulle autostrade modernissime della Penisola.

D E L L' I M P E R O

Delle strade già costruite o già quasi terminate basterà dare qualche itinerario principale:

La Massaua-Asmara che unisce il primo porto dell'Impero alla capitale dell'Eritrea. Dal bassopiano ad oltre 2.400 metri di altitudine; la Asmara-Adì Ugri-Adua-Axum-Passo Dembeguinà - Tacazzè - Gondar, che, oltrepassato il Mareb (confine della vecchia Eritrea), si slancia, attraverso a catene montuose e pianure sconfinate fino alla capitale del governo dell'Amhara.

La Asmara - Decamerè - Adigrat - Macallè - Alomatà - Piana di Cobò - Dessiè che raggiunge Addis Abeba, attraversando tutti i territori e le località che la guerra di conquista ha segnato nella storia;

La Dessiè - Sardò - Assab che permetterà di giungere dal grande porto di Assab, come questo sarà fra due anni, ad Addis Abeba in un solo, lunghissimo tratto, decongestionando i trasporti per Dessiè e per la capitale che passano ora, dal tratto Massaua-Asmara

Tenendo presente che questi percorsi stradali rappresentano migliaia di chilometri, che le piogge, ogni anno, costringono, in alcuni tratti, alla refezione del fondo, che il lavoro in bassopiano ha l'ostacolo delle alte temperature, e non dimenticando ancora altre innumeri difficoltà che il tenace e genialissimo lavoro degli Italiani supera sempre, a qualunque costo di sacrifici si può affermare che i lavori procedono con una notevolissima celerità

Le strade ultimate sono in manutenzione all'A. A. S. S. che vi compie un diuturno lavoro di sorveglianza e di riparazione.

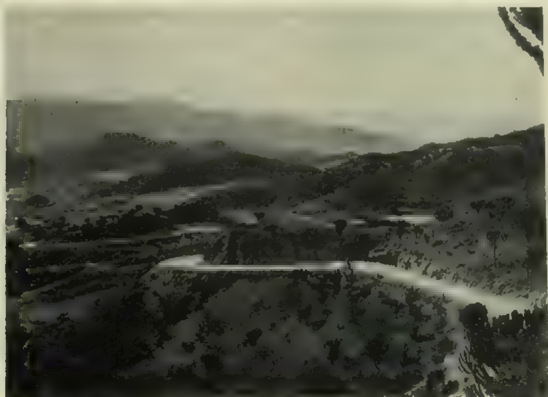




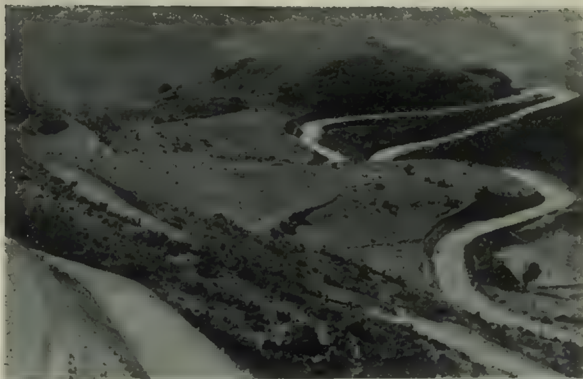
tempo a queste legioni che stavano apprestando le vie fatali dell'Impero E con il sangue, sono state battezzate ed inaugurate queste strade.

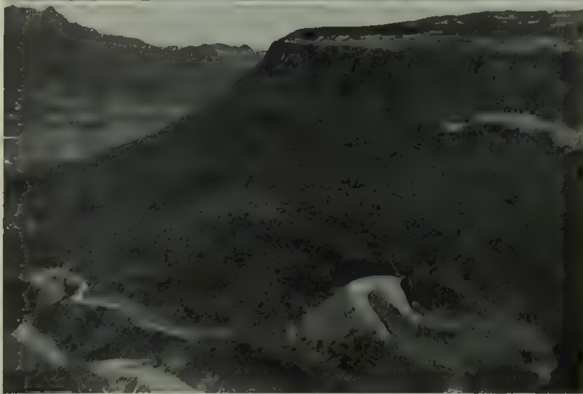
L'inverno dell'anno prossimo saluterà il compimento di oltre 3.000 chilometri di strade. Sarà questo il primo complesso fondamentale di vie di comunicazioni dell'Impero.

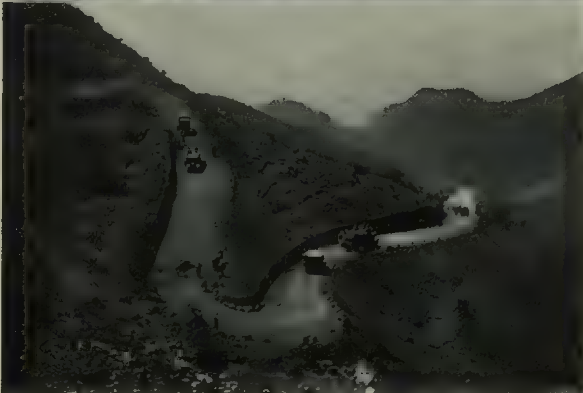
Della rete di strade imperiali tracciate dal Duce, ben 2000 chilometri erano



Osservate in queste fotografie, qui sopra e a sinistra, con quanta perfetta valentia le opere stradali sono eseguite, e la solidità con cui vien preparata la massicciata affinché la strada resista al traffico e alle piogge. - E sotto: La magnifica strada dal piano Negax alla piana di Uogora.







Ecco come il lavoro italiano ha preso d'assalto vallate e montagne e le ha incise coi più espressivi segni del progresso: le strade, dai tracciati e dalle curve arditissime. - Sopra: *La salita verso Passo Albè, con la vista, nello sfondo, della Piana di Enda Corcoa.* - In alto *Comode pianeggianti radure verso l'Alagi.*

già in costruzione nello scorso novembre. La costruzione di tali strade è affidata, in appalto, a dodici grandi ditte ed il lavoro è suddiviso in quattordici tronchi di lunghezza variabile dai 400 ai 25 chilometri, a seconda delle difficoltà del lavoro e della potenzialità delle ditte.

Le strade in corso di costruzione e quelle che si apriranno più tardi, sono rispondenti a due tipi: il primo è quello delle strade concepite secondo una linea che, tenendo conto delle asperità di terreni, valichi e guadi, si svolge secondo un piano razionale che, là dove non era nulla, traccia una strada perfetta e razionale; il secondo tipo è dato dalle strade che seguono piste preesistenti. Inutile dire che è il



Le prime strade in Africa Orientale, le principali, quelle indispensabili ai rifornimenti e ai servizi logistici, furono tracciate e portate a termine dai Legionari, sempre pronti a riprendere il fucile appena deposti badile e piccone

primo tipo di strada che viene, generalmente, studiato e progettato. Il Genio Militare provvede all'impostazione del lavoro e all'apertura delle piste o tracce, che vengono quindi trasformate in vere e proprie strade dalle ditte assuntrici dei lavori.

Le vecchie strade costruite sotto la soggezione negussita non sono ormai più che un ricordo. Un esempio chiaro delle condizioni di tali strade ironicamente dette «imperiali» è dato dalla strada che, parallelamente per certi tratti alla nostra già costruita, va verso Alomatà, a poche decine di chilometri dall'Ascianghi.

~

Alle strade diroccate, sassose, disseminate di cunette, strade semplicemente intransitabili da normali mezzi di autotrasporto, in meno di due anni, succederanno strade perfette, asfaltate, con un conveniente fondo. Le curve — che sovente, per la configurazione orografica, devono essere ripide — sono studiate ed eseguite a perfettissima regola d'arte.

Da una rapida occhiata ai capitolati d'appalto che il R. Governo ha stipulati con le ditte assuntrici dei lavori stradali dell'Impero, si può desumere il se-

guente sommario quadro generale della rete di lavori:

a) strade terminate o in corso di ultimazione: Massaua-Quoram; Asmara-Debarek; Keren-Barentu; Barentu - Omager; Barentu-Setit; Asmara-Adua-Tacazzè;

b) appalti che garantiscono, per il giugno 1937, la transitabilità sulle seguenti strade: Quoram-Dessiè; Dessiè-Assab; Tacazzè-Gondar;

c) Appalti per ultimazione delle strade seguenti, non oltre il dicembre 1938. Debra Tabor-Dessiè; Addis Abeba-Gimma; Addis Abeba-Lekemti

d) Appalti in corso di stipulazione per ultimazione, entro il dicembre 1938 delle seguenti strade Gondar-Debra Tabor; Debra Tabor-Addis Abeba; Asmara-Lekemti;

e) in corso di costruzione: linea ferroviaria Assab-Mile-Dessiè.



Così i Legionari e i Soldati combatterono e vinsero il primo nemico, il terreno. Tracciarono le strade nuove, e resero praticabili quelle che erano dette « imperiali » e apparivano rotte, sassose, disseminate di cunette, impraticabili

Chi abbia seguito su di una carta i percorsi delle linee stradali suindicate, può rendersi conto, anche senza nessuna volontà immaginativa, dell'immenso complesso di lavoro che richiede questo programma ciclopico.

Occorrerà forse aggiungere che queste strade saranno, in genere, costruite in modo da servire al grande traffico: il piano stradale, totalmente asfaltato, avrà una larghezza non inferiore ai nove metri e le banchine laterali avranno, da ogni parte, un [illegible]

È previsto un complesso di strade secondarie, parte bitumate e parte in massicciata, in modo che la viabilità possa essere assicurata, nella quasi totalità dei casi, anche durante la stagione delle pioggie.

A completare il già formidabile complesso stradale, si aggiungono le piste, con la loro tenue ma pur utile rete. Opportunamente sistemate sono, principal-







Chi avrebbe pensato, in Africa, solo un anno addietro, che le impervie pietraie potessero diventare larghe e comode arterie sulle quali colonne di autocarri circolano come sulle più moderne camionali? Questa è la piazza di Cheren, e sopra la camionale verso Gondar, e in alto quella non meno comoda di Decamere





mente, da ricordare: Dolo-Neghelli; Uaddara-Mega-Allata-Agheremariam. Altra pista, utilissima e di grande importanza, perché serve praticamente ad integrare una buona parte del tratto della ferrovia di Gibuti, è quella che allaccia Dire Daua con Addis Abeba: pista camionabile e che si può ormai considerare convenientemente sistemata.

~

Sono sorte dalla sterpaglia, dalle rocce, hanno aperto i loro valichi su monti impervii.

Dalla calura snervante del bassopiano si allungano, in direzione dei centri di civiltà sorgenti, si inerpicano, in alto, ancora più su, sull'altipiano dove la sera è fresca e la notte gelida.

Picconi, picconi, picconi. E badili. E vanghe. E zappe. E macchine.

Ma sono braccia di legionari di operai delle centurie lavoratori, che hanno varcato il mare per portare qui il loro lavoro.

La forza della loro tenacia e della loro capacità. E la fede della loro volontà che non cede.

Strade dell'A. O. I.

Immenso cantiere operante.

Un raduno di superba vittoriosa giovinezza italiana all'ora del rancio presso un cantiere di lavori stradali. Legionari, operai della Centuria di lavoratori che hanno varcato il mare per portare nell'immenso territorio dell'Impero il frutto della loro fatica affratellati dal patriottismo. - In alto: *Colonna di autocarri nella regione dei laghi.* - Sotto: *La strada da Addis Abeba ai laghi*



La macchina fila sulla strada perfettissima dell'Amba Alagi.

Ho pregato il mio compagno di indicarmi, prima di giungerci, il Passo Toselli. Voglio allora fermare l'automobile, scendere, e percorrere a piedi tutto il tratto del valico.

Dall'altro lato della strada, di fronte alla lapide che ricorda l'eroismo di Toselli, sono due massi di granito. Sono incisi a colpi di pugnale dalle Camicie Nere della 3 gennaio:

« Duce!

In nome tuo abbiamo chiuso questo valico allo schiavismo etiopico così caro ai sanzionisti ed aperta questa strada a Roma Imperiale - CXI Batt. Monferrato 3 Genn. »

In ginocchio a Passo Toselli.

~

In tutte le strade che solcano il nuovo Impero di Roma è il segno della gagliarda e rinnovata gente dell'Italia fascista che seguendo l'alto comandamento, costruisce col ricordo dell'antica civiltà di Roma per le maggiori fortune della Patria.

FRANCO PATTARINO

Asmara, aprile XV.

IL SOGNO AFRICANO DI EDOARDO SCARFOGLIO

Nel secondo volume di Edoardo Scarfoglio sull'Abissinia il lettore troverà la viva descrizione della tragedia italiana del 1896 e intenderà che cosa fu il parlamentarismo e come crollò Francesco Crispi, lo statista ch'ebbe una vasta aspirazione coloniale ma non seppe attuarla, tratto dai gorghi della vita politica nell'abisso. La sua caduta dal potere e la pace umiliante sono tristi ricordi incancellabili; e la parola di *Tartarin* ci giunge come il fervore di un'acqua che si chiuda su un naufragio. Conoscemmo il prologo della tragedia nel primo volume

—

L'opera postuma di Scarfoglio è una storia ed un dramma: la storia d'un periodo difficile e tormentato, e il dramma di un'anima ch'ebbe un'alta fede, una gentilezza nascosta, ma parve estranea al suo tempo e quasi nemica. Oggi soltanto possiamo intendere l'uomo che abbiamo conosciuto negli anni lontani e che ci si mostrò sdegnoso ed altero, portato a tutte le irruenze ed a tutti i furori verbali, rinnegatore più che ricostruttore. Come siamo stati lontani dalla verità, ingiusti con lo scrittore! Egli fu invece un romantico, ma con una chiaroveggenza che ci sorprende e ci soggioga, poiché comprese pel primo come l'Etiopia non potesse essere che tutta italiana, conquistata da forze numerose e da sacrifici costanti, senza compromessi, senza debolezze, con una volontà armata. «I bianchi, egli scriveva, non hanno nulla a sperare dall'Etiopia, tranne che non l'occupino e vi si trapiantino in massa».

Ma Scarfoglio era un prosatore ed un polemista, non un capo di governo. Egli sorresse e osteggiò Francesco Crispi durante il periodo della campagna africana che va dall'89 al 96; e lo difese appassionatamente, con una generosità senza pari, quando lo statista siciliano abbandonò il potere dopo la disfatta di Adua. Dimenticò tutto, il suo stesso vaticinio, i suoi ragionamenti, le sue recriminazioni, le sue esperienze: tutto per esaltare il caduto, perché in Francesco Crispi vide l'italiano esemplare che voleva la salvezza della Patria attraverso l'avvento coloniale

Crispi era il solo in cui potesse credere, in cui dovesse credere e sperare La politica non offriva in quel tempo che clientele elettorali, una maggioranza flaccida ed avida e una minoranza aggressiva e diffamatrice. Sulle piccole figure della fine dell'800 Crispi emergeva, più come ideologia patriottica, come concezione orgogliosa, che come capacità d'intendere e dominare un popolo che molto chiedeva e poco offriva, un Parlamento che non aveva ambizioni generose, ma voluttà basse di conquiste e di dominio. Se dovessimo scrivere la storia alla luce della verità, mostrare i miserabili che determinarono la sconfitta africana, la mutilazione del primo programma crispino, il crollo del nostro prestigio militare e la pace vile; se dovessimo ricordare e rievocare le tristi pagine che oggi Scarfoglio ci ripete, non potremmo che rivolgere il nostro pensiero riconoscente e il nostro sentimento appassionato al genio che ci guida, a Benito Mussolini. Quel che Crispi sognò, Mussolini vide; quel che Crispi confuse, Mussolini chiarì; quel che Crispi rovinò, Mussolini prese: egli ci ha dato l'Impero, sacrificando con molte forze pochi uomini, riassumendo in pochi mesi quel che pareva opera di anni. Il Duce a me pare veramente che sia l'uomo vagheggiato da Edoardo Scarfoglio nel suo lungo travaglio africano

Le nuove generazioni, che vivono oggi all'ombra delle spade, non sanno che cosa fu l'Africa ai tempi di Edoardo Scarfoglio. L'Africa fu il tormento del nostro spirito, l'ansietà della nostra giovinezza. Verso l'Africa si puntarono le nostre speranze, ma senza comprenderla, senza conoscerla, con quel furore incoerente che fu il segno del romantico 800, con quell'eroismo teorico che evaporava a ogni pericolo, che portava le nostre anime verso il cielo o nell'abisso, secondo i venti e secondo le tempeste. Non eravamo guerrieri, non potevamo essere guerrieri. Troppo pensavamo al nostro domani, troppo amavamo la nostra piccola esistenza: avevamo, sì, un'uniforme poiché la fantasia ci vestiva da soldati, e ci commoveva la musica del reggimento mentre sfilava sulle strade: ma tutto era una parata, teatrale, senza dignità. Volevamo la guerra, volevamo la vittoria, volevamo la colonia: ma non volevamo pene, non volevamo morti. E Scarfoglio dalle colonne del *Mattino* incitava gl'Italiani a una espressione virile, fustigava i governanti perché fossero veramente all'altezza del compito. Crispi fu sballottato tra i piani dell'Esercito e i comandi del Parlamento, tra le bizze e le invidie militari e le insidie e le vigliaccherie civili. Per quel che ha fatto; egli non merita forse il posto che occupa nella storia politica italiana: l'interpretazione deve essere ideologica, deve volgersi verso il sentimento che lo sorresse, verso la fede che lo animò, perché appaia gigante tra i mediocri

Non ripeteremo quel che già è stato scritto. L'Africa, ormai, non ha più misteri per noi; e volgerci troppo verso il passato, non aguzza il nostro sguardo ma offusca la nostra vista. Guardiamo innanzi a noi, a quel che l'Africa potrà essere dopo la conquista; e leviamo il pensiero riconoscente allo scrittore selvaggio, che vide meglio di Francesco Crispi nell'Italia futura Edoardo Scarfoglio rivive in mezzo a noi con la chiarezza e la nobiltà del suo linguaggio



Edoardo Scarfoglio, una delle più marcate figure del giornalismo dell'800, fu dopo la campagna del '96 convinto assertore dell'espansione coloniale per la grandezza del Paese. - Sotto Scarfoglio sul panfilo Fantasio



Egli fu il nostro maestro. Aveva la bontà di certe nature sprezzanti del genere umano, ma che si raccolgono negli studi, nei pensieri elevati, nei vasti sogni, nelle sublimi aspirazioni. La morale di questi uomini turbò forse la nostra psicologia provinciale; ma la luce dei loro intelletti riscaldò la nostra ragione, esaltò la nostra fantasia. Scarfoglio ci nutrì della sua ambizione africana. Mentre le borghesie italiane accumulavano e nascondevano il danaro ed erano antimilitariste per quietismo e liberali per calcolo, un prosatore animoso ed ardito levava intorno la frusta per scuotere il pecorume. Io vedo Scarfoglio alla sua scrivania, imbronciato ed ostile, scrivere alcune sue pagine meravigliose: esaltatore della guerra, incitatore della gioventù, italianissimo tra gli Italiani, precorritore di questi tempi fascisti

Sapete che cosa soleva dire? Ch'egli non era nato scrittore, ma esploratore. Egli non prediligeva infatti le città ma le terre desertiche; e il suo primo viaggio africano ci rivelò la sua ansia e la sua passione, perché l'Africa esercitò su di lui una incredibile attrazione. L'alito del deserto molle e lento; i muli impastoiati che se ne vanno lungo il torrente leccando l'acqua pigra e fangosa; la vibrata e sonora abbondanza degli oratori somali; i lunghi colli di cammelli tesi quasi aspettassero la declinazione del giorno; le umide valli ondeggianti di dura novella e sonanti di un ciarlottio di quaglie; i gorgheggi degli uccelli notturni; i pianti famelici delle jene; le belle mulette aggraziate come fanciulle a festa; le povere mulatte che cercano l'amore e sognano l'amore e muoiono per l'amore: tutte queste cose vive e lontane, tristi e nostalgiche, aspre e gentili, poetiche e pittoresche, vibrarono nel suo cuore, illuminarono la sua parola, fecero di lui un poeta ed uno storico Nella profondità del suo essere erano forse gl'istinti dei nostri padri nomadi, che valicarono l'Ural con le loro tende di pelo e con i loro grandi inni pastorali.

Al contatto della terra incolta e del primitivo — com'egli scrisse nel *Cristiano Errante* — ci scuotiamo dal cuore tutte le mollezze e le servitù che lo premono; e l'uomo originario, emergendo dall'educazione secolare che lo tolse dal suo vero destino, apre l'anima nuova all'orgoglio della libertà assoluta. Proprio da questo rigurgito di inclinazioni ereditarie procede il fascino che l'Africa ha su tanti esploratori.

Scarfoglio ci tornò dall'Africa malato. Aveva attraversato i deserti, aveva colto il significato di quella rozzezza che dovevamo incivilire; e tutta la sua vita successiva fu un canto e una sofferenza perché l'Italia conquistasse l'Etiopia e trovasse la sua salvezza. Egli ha pagato di persona, e tutti i suoi piccoli peccati, tutte le colpe che gli attribuimmo, tutti i torti che gli rinfacciammo sono in verità una povera cosa dinanzi alla sua opera di africanista.

Ora il suo busto, che fu strappato dal piedistallo in una notte di tempesta da profanatori ignoti, è stato rimesso al suo posto, nella Villa di Napoli. Una prima giustizia si è compiuta; il viandante che passa e volge lo sguardo a quella statua, vede lo scrittore animoso e cosciente, il buon milite di una grande causa nazionale.

Carlo Scarfoglio, pubblicando questi scritti paterni sull'Africa, ha compiuto veramente opera necessaria, non soltanto filiale. Queste pagine ci fanno amare di più il nostro maestro e ci fanno ammirare di più Benito Mussolini.

ADOLFO COTRONEI

L'ARAFÀ A GIMMA IN REGIME ITALIANO



Per la prima volta si celebrava quest'anno a Gimma la festa dell'Arafà in regime italiano. La celebrazione è riuscita davvero solenne come non era mai stata. S. E. il Governatore gen. Geloso (qui sotto) era presente assieme al Segretario generale, ad Abba Giobir, al capo dell'Ufficio Stampa, al commissario di Gimma, al direttore degli Affari civili e politici, al Capo di S. M. ecc. ecc

La festa mussulmana dell'Arafà (Gran Beiràm), viene celebrata dai Mussulmani del Gimma con particolare solennità.

È noto come da tempo antico, tutti gli anni nel giorno del ventuno febbraio, una folla di fedeli si rechi processionalmente alla cerimonia simbolica dell'apertura della porta del recinto sacro della Càaba: da tale momento, nel mondo mussulmano, ha inizio l'Arafà

Alla Mecca: la cerimonia dell'apertura della porta del recinto sacro si svolgeva quest'anno come di consueto.

A Gimma: si celebrava per la prima volta la solennità in regime d'Italia.

A poco tempo di distanza dal suo trionfale ingresso a Gimma, S. E. il generale Geloso, Governatore dei Galla e dei Sidama, presenziando alla festa, riceveva dai capi e dai notabili — convenuti da ogni parte della regione per rendergli omaggio — la testimonianza palese della devota riconoscenza di queste popolazioni, liberate dall'oppressione amhara per il valore dei Soldati d'Italia.

Annunciava le nuove opere, feconde di pace e di lavoro, del potente Governo di Mussolini

A detta dei vecchi capi, mai la celebrazione era stata così grandiosa.

~

La vigilia, verso il crepuscolo, dopo alcuni colpi di can-





Un momento della festa. Un gruppo di suonatori di piffero si fanno avanti e si mettono a danzare la « sirba delaga » con complicate contorsioni ed abilissimi movimenti ginnici e acrobatici. I suonatori accompagnano questa danza, che pare provenga dai Scialcalla, con dei suoni gutturali, senza però pronunciare parole, essendo sconosciuta dai Galla la lingua d'origine. - Sotto: Il Governatore nell'interno della tenda ospitale di Abba Giobir, la cui moglie, oriunda del Gumai, è stata ammessa alla sua presenza.



none a salve, il « tam-tam » ritmico del « dibbè » (tamburi), avvertiva i fedeli dell'approssimarsi della festa.

Il monotono rullio perdurava durante la notte.

Alle prime ore del mattino i fedeli si recavano alla dimora dell'ex Sultano invocando « lâ ilâha illâ Allâh: ua Muhammadun rasûlu llâh » (Non vi è Dio fuorché Dio e Maometto è il Profeta di Dio).

Quindi Abba Giobir, cavalcando un muletto, seguito in processione dalla folla, si recava al piccolo fiume Satò e dopo le abluzioni e le preghiere di rito, raggiungeva la piazza Chittò antistante la Residenza di S. E. il Vice Re.

Ivi i Funzionari di Governo, gli Ufficiali, la popolazione, attendevano schierati l'arrivo di S. E. il Governatore.

Poco dopo, gli squilli di tromba, lo scalpitìo delle scorte ne annunziavano l'arrivo.

Aveva quindi inizio la festa con una caratteristica nota di colore.

Due « giarà timbù » (suonatori) accompagnandosi con i caratteristici « timbù » (violini monocordi) cantavano canzoni Galla in onore del Governatore, improvvisando buoni distici; alternavano canzoni in onore degli Italiani ed in particolare del Duce, con « gialala » (« giuochi d'amore »).

Particolare interessante: per controllare la mimica e la compostezza dei movimenti, i suonatori applicano allo strumento uno specchietto, ove possono osservarsi mentre suonano.

Ecco alcune strofe:

« Gli abissini ci volevano opprimere,
Ma non hanno potuto
Grazie alla forza del Governo Italiano ».

Eppoi:

« Il Governatore abissino voleva distruggere Gimma,
Ma sono venuti gli Italiani dall'Est
E lo hanno ricacciato all'Ovest ».

E ancora:

« Credendo che si trattasse di guerra come quella d'Asmara
Come quella del Tigré e di Sagalé,
Hailé Selassiè pensava di guadagnare facilmente la Vittoria,
Invece è arrivato Mussolini che ha ingoiato il Mondo,
Come il Dragone affamato ».

Quindi:

« Vi sono delle donne che ballano bene
Ed esse cambiano il cuore degli uomini ».

E ancora.

« Gli Italiani sono bianchi,

Abba Giobir è buono;
Gli uomini che portavano il manto (abissini) son tutti morti.
Ho attaccato il mio vitello fuori della porta
I miei abiti son rimasti su me stesso.
Grazie agli aviatori
Dopo la prova:
Grazie a nostro Signore »
Infine:
« Il muletto di Cantivà (ex Governo Abiss. di Gimma) cammina troppo presto
Le tribù del Degiasmac Zarin son povere;
I quaderni (dei poveri) di Selassiè dissecati.
Invece non vi sono veri poveri
Dopo la venuta degli Italiani ».

Quindi un gruppo di sette suonatori di « embiltà » (piffero) s'avanzavano e, contemporaneamente ballando la « sirba delagà », eseguivano complicate contorsioni e movimenti ginnastici non privi di abilità.

Pare che questa danza provenga dai Sciakalla.

Gli « embiltà afuftù » (flautisti) accompagnano sempre ogni motivo musicale con dei suoni gutturali (« gum-gum »), senza pronunciare parole, perché la lingua d'origine è sconosciuta ai Galla, i quali dicono sia una danza di schiavi.

Terminato lo spettacolo S. E. il Governatore pronunciava un discorso dicendosi lieto di conoscere tutti i capi convenuti per rendergli omaggio in occasione dell'Arafà, e di vedere le rappresentanze delle popolazioni da Lui governate.

Prometteva protezione e giustizia.

Quindi, tra la più grande attenzione, S. E. annunciava la nascita di S. A. R. il Principe di Napoli, al cui indirizzo si elevavano le ovazioni della folla.

Abba Giobir, nipote del defunto Sultano di Gimma Abba Gifàr, che cooperò valorosamente con il colonnello Principalle all'occupazione del territorio, esprimeva a S. E. il Governatore la riconoscenza delle popolazioni per le opere di pace annunziate e per la tranquillità ed il benessere apportati dall'occupazione italiana.

« Prima il popolo era come l'assetato che moriva di sete
E adesso è come se bevesse acqua fresca di fonte »

Presentava quindi ad uno ad uno, tenendoli per mano, i numerosissimi capi che rendevano omaggio al Governatore.

Tra i più importanti si notavano oltre il Balabbat di Giren, il fratello, e l'ultimo figlio di Abba Gifàr, il Corò di Coci, il Balabbat di Ghera, il primo Cadì di Giren, molti altri Balabbat delle varie regioni.

Terminata la cerimonia, S. E. il Governatore, con il suo seguito, veniva invitato nella « duncana » (tenda) di Abba Giobir.

Nell'interno era stata approntata per il Governatore la « barciumà moti » (trono dorato con baldacchino dell'ex Sultano).





Folla di indigeni ammassati nella piazza Chittò il giorno della festa solenne, per ascoltare il discorso del Governatore che, fra l'altro, annunziò la nascita di S. A. R. il Principe di Napoli. - Sotto: Le imbandigioni per l'Arafà. Ne fa parte l'« ittò » pietanza regionale, e poi il « budena tabittà » che serve come pane, e il bollito e il riso, e un dolce di carne tagliuzzata e granturco. Osservate come la tavola è decorata e infiorata.

Pittoreschi tappeti orientali, dai colori vivaci, davano una nota esotica all'ambiente.

Dopo l'ingresso del Governatore, veniva ammessa alla sua presenza, la moglie di Abba Giobir, oriunda del Gumai, figlia del Balabbat Abba Giobir Gumai.

Veniva quindi offerto « cialalì » (specie di birra) priva di « ghesciò » (sostanza inebbriante).

Poco dopo S. E. il Governatore lasciava la festa, ritornando alla sua Residenza fra le acclamazioni della folla.

~

Frattanto in altre due tende veniva preparato « l'ittò » (pietanza regionale) ed aveva inizio il banchetto.

« L'ittò » è composto delle seguenti sostanze: « berberì » (specie di pepe), « soghiddà » (sale fino), burro, « sciuncurtà » (cipolla), « foni » (carne di bovino), acqua.

Il « buddena tabittà » serve come pane e viene presentato in specie di sfogliate sottili, di grandi dimensioni, tonde.

Quindi veniva offerto, in porzioni preparate, il « foni afelamé » (bollito) e riso.

Inoltre veniva portato « biscuiti » dal francese biscuit), una specie di dolce fatto con olio, zucchero, carne tagliuzzata, farina di granoturco.

E si beveva « dadi » (idromele fermentato, composto di acqua, miele e ghesciò).

Il pranzo veniva servito dalle donne, le quali, terminata la loro opera, prendevano posto nella tenda della moglie di Abba Giobir.

Terminato il pranzo alcune suonatrici, accompagnandosi con il « timbù » cantavano nella tenda di Abba Giobir.

Ecco alcuni brani:
« Il Re che arrivò nel 1936
Arrivò celermente per mezzo del suo cavallo del cielo
A Roma c'è Mussolini: a Addis Abeba Graziani
A Gimma Geloso: a Bonga il colonnello Malta
Vivano essi eternamente,
Perché noi non saremo mai più oppressi ».

E un'altra:
« Il cavallo (aeroplano) di Mussolini
Senza mangiare del fieno,
Partendo da Roma
Arrivò a Addis Abeba »

Anche i « Diggò » (nome della famiglia di Abba Giobir) ed i « Soressa » (famiglie di capi e notabili: Corò, Cadì, Scekì) assistevano al banchetto.

I festeggiamenti continuavano sino a sera e, salvo brevi interruzioni, anche nei giorni successivi.

Quindi la popolazione finalmente liberata dal giogo amhara, tornava pacificamente ai lavori dei campi, ai commerci, alle cure domestiche.

Il primo Arafà in regime italico era terminato, portando con sé, più che l'auspicio, la sicurezza di tempi prosperi e felici.

GIACOMO MIGONE

(Servizio fotografico del Governo dei Galla e dei Sidama).

GUGLIELMO MASSAIA
IL PIONIERE SANTO

Massaia! Un nome, un ricordo, una parola d'ordine. Quante volte, nella travolgente vicenda del nuovo Impero, l'immagine dell'Abuna invitto ha illuminato i cuori e gli occhi? Quanti, fra i soldati e fra i lavoratori, riconoscevano, lungo la via battagliata, le orme del suo cammino? Quattro volte, dal 1846 al 1867, aveva varcato i confini dell'Etiopia e per trentacinque anni l'aveva percorsa passo passo, fissando tutti gli orizzonti, affrontando tutte le insidie, sorridente e benedicente tanto nei trionfi quanto nelle catene. Da Massaua per il Tigrè; dal Cairo, lungo il Nilo, ai paesi degli Uollega, dalla baia di Tagiurra, attraverso il deserto dell'Aussa. Ad ogni sosta una evocazione, ad ogni battaglia i segni di una vittoria, le vittorie del messo di Cristo: Dire Daua, Errer, Ancober, Gondar, Tana, Gimma... Più di una volta il nome di lui echeggia come un saluto: ecco l'anziano di un villaggio che si fa innanzi ad un nostro ufficiale e levando la destra grida due parole: — Conosciuto Massaia!

Eppure, sono passati cinquantasei anni dal giorno in cui il negus Giovanni lo cacciava dallo Scioa e dalla Etiopia tutta imponendogli di tornare per vie perigliosissime, in Italia. E il vecchio Vescovo lasciava piangendo la sua «diocesi» diletta e chiamava esilio il suo ritorno in patria; egli italiano esemplare e autentico «figlio di Gianduia».

Ma il suo cuore era diviso: la potente passione patriottica di vecchio piemontese devoto del Trono e dell'Altare si era saldata con la pastorale predilezione dei folti greggi neri ch'egli riconduceva, con pazienza eroica, alla sacra sudditanza di Roma. Nella sua anima di battista e di vescovo, l'Italia e l'Etiopia avevano ormai congiunto per sempre i loro destini. La tomba che egli aveva apprestato a sé stesso scavando la roccia dell'Escià, nella sua residenza favorita, non era per lui su terra straniera. E una volta tornato in Italia e costretto dalla necessità a dare le sue dimissioni dal Vicariato dei Galla, fiaccato com'è dagli anni e dalle sofferenze, non si rassegna a rinunciare al suo sogno e non riesce a soffocare le impazienze del suo cuore. Sa bene, egli, che tutti lo aspettano laggiù; e se comprende che molti ostacoli gli sbarrano la via dei suoi Galla, crede pure possibile toccare almeno le coste dell'Africa predestinata. Nel luglio 1884 scrive ad uno dei superiori del suo Ordine: «È quistione di stabilire una Missione nella colonia italiana di Assab. Se il Santo Padre me lo permetterà, penso recarmi io stesso a inaugurarla... e poscia di essere lasciato come missionario per dirigere quella Missione».

Massaia ha settantacinque anni. Nel viaggio doloroso dell'esilio è caduto dal cammello, battendo la colonna vertebrale; è costretto, adesso, a procedere curvo, appoggiandosi al fedele bastone di Terra Santa che egli ha levato in alto, tante volte, come una spada; più volte nel cammino deve sostare

Tuttavia, non ha che un desiderio: partire. Quattro mesi dopo, Leone XIII lo crea cardinale. E la Porpora lo incatena a Roma. Ormai può tornare *fra i suoi Galla* solo con l'accorata effusione dei ricordi incancellabili; e da quattro anni, circa, egli scrive le sue *Memorie* in obbedienza al comando dei Superiori e del Pontefice, che gli ha rivolto una calda esortazione poetica ad affidare alla carta la narrazione delle fatiche durissime:

Fere, age, gesta libens memori concrede papyro,
Et tua late hominum forma per ora volet.

E per *versare parole sopra la carta*, per obbedire a questo ordine, egli trascura finanche — come confessa candidamente al suo carissimo Padre David da Pinerolo (e noi riproduciamo qui l'autografo) — gli amici più diletti.

Di anno in anno, fino alla morte, egli attende prima alla stesura poi alla stampa del suo capolavoro, *I miei trentacinque anni nell'alta Etiopia*, che è, poi, il capolavoro della letteratura missionaria di ogni tempo e di ogni paese. Quando, il 6 agosto 1889, Guglielmo Massaia spira santamente a S. Giorgio a Cremano, presso Napoli, sono usciti i primi sei volumi dell'opera; e Ruggero Bonghi, segnalando l'altissimo valore psicologico di essa, non esita a richiamarsi alla divina semplicità dell'Evangelo: «Leggendo questi volumi, a me pareva di leggere in più d'un luogo l'Evangelo. Certo, tra quei popoli barbari ai quali arriva per la prima volta la luce di una dottrina cristiana non corrotta e profondamente sentita e intesa, si rinnovano in parte gli esperimenti morali che produsse negli spiriti degli amici e degli avversari la prima volta che fu udita...».

Senza dubbio, la vita e l'opera di Massaia appartengono innanzi tutto alla Chiesa. Egli vuole essere ed è, splendidamente, un missionario del Cristo, un Vescovo che non conosce altro mandato se non quello del Vescovo dei Vescovi, che è a Roma. Più volte egli protesta di non voler essere altra cosa, di non conoscere altro servigio. Se ha lasciato la sua Tortona, la sua Torino, a trentasette anni, nel fervore pieno di una vita apostolica fecondissima, si è perché una vocazione impetuosa l'ha strappato al suo piccolo mondo operoso: docente nello studio superiore dei Cappuccini, cappellano nel Regio Ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, predicatore eloquente, ricercato maestro di coscienze, onorato, spesso, della conversazione di Carlo Alberto. Più volte ha amministrato i Sacramenti al principe Vittorio Emanuele

Vocazione, dunque, esclusiva. Egli giudica severamente i missionari *che si occupano d'altro*, anche se gli sono cari e vicini. Nel lume di questa dedizione totale, egli non cerca che anime da riscattare al Salvatore, non ama altro officio se non quello di battezzare e di condurre alla salvezza: i battezzati da lui ascendono a trentacinque mila


Un missionario di Cristo, mons. Guglielmo Massaia, che fu tra i pionieri italiani in Etiopia. Esploratore di anime nelle quali portò la luce della Fede, mons. Massaia per oltre un trentennio visse tra le tribù più selvagge di Etiopia. Al suo ritorno in Patria fu eletto cardinale dal Papa Leone XIII.

Esploratore di anime, innanzi tutto, egli è anche osservatore sagace di tutte le condizioni dell'«ambiente» etiopico. Il contributo che egli ha recato agli studi linguistici, geografici, etnografici è eminente, per quanto ridotto a proporzioni minime, se si pensa che un materiale ingentissimo di appunti pazientemente raccolti è andato smarrito nelle drammatiche peripezie della sua Missione

Ma è soprattutto nella osservazione dell'«ambiente» psicologico e sociale che Massaia spiega le sue più penetranti attitudini a comprendere e giudicare. Convinto, come si conviene al cristiano, della piena «capacità» degli etiopici di ogni razza ad accogliere il Vangelo, egli vede sbocciare fiori di santità dalle semenze della sua parola: Paolo, Avietu, Gabriele, e un folto drappello di convertiti stanno a dimostrare che fra i pagani, fra i copti, fra i musulmani medesimi — i più lontani dalle virtù del Vangelo — la umanità può rivelarsi nella pienezza raggiante di Dio.

Tuttavia, per costruire la Città cristiana è necessario che all'annuncio della Salvezza sia congiunta l'azione dell'artefice, il quale operi all'esterno, sulle condizioni della vita collettiva, sulla «politica», insomma. Ed ecco che Massaia fissa — ai suoi tempi: dal 1860 al 1880 — i termini del problema politico etiopico, inquadrato negli istituti tradizionali del paese, la chiesa, il feudo, la schiavitù. Predomina nei suoi giudizi, ed è evidente, la premessa religiosa. Egli vagheggia, ed è naturale, una Etiopia liberata dalla eresia e dall'Islamismo, redenta dalla Chiesa Romana, elaboratrice di una civiltà essenzialmente nazionale, cioè coerente col genio della razza e della storia, ma questa Etiopia non può sorgere se non risolve il suo problema politico, se non costituisce lo Stato: «Questa — scrive Massaia — è la gran piaga dell'Abissinia. Da quasi due secoli non è più la legge che la governa ma la forza brutale di chi è riuscito a vincere o si maneggia di scavalcare gli altri. Non vi è più successione nelle dinastie, non diritto ereditario, ma intrigo, tradimenti e contese a mano armata. Finché dura il credito e la forza di uno, dura il suo governo; ma non appena un altro giunge a cattivarsi la simpatia dei soldati e può cimentarsi col principe regnante incomincia la guerra civile, terribile flagello che tutto distrugge. Allora si vedono due leoni contendersi la preda, la quale, intanto, finché l'uno non superi l'altro, vien fatta a brani; e dopo la vittoria non vi sarà che una tregua apparente per quelle popolazioni, ma pace e benessere non mai. Dappoiché quei Governi, non avendo finanze né rendite per mantenere i soldati e nel tempo stesso avendo bisogno di essi per sostenersi, non possono fare a meno di gettarli sui popoli a rubare od almeno a mangiare».

Ma l'Etiopia non ha possibilità veruna di realizzare questo rinnovamento con le forze proprie. Il solo che poté tentare di costituire uno Stato unitario imperiale fu Teodoro; ma Teodoro, se ebbe l'intuito giusto e la volontà pronta, non ebbe il senso della misura. Fu travolto dall'intervento inglese. E quando le truppe inglesi si ritirarono dall'Etiopia, si verificò un fatto che Massaia ebbe a rilevare con stupore e che valse a dargli la nozione precisa della questione etiopica: i più colti, i più consapevoli patrioti abissini — fra quelli medesimi che facevano parte della Corte di Menelik — non esitarono a deplorare che l'Inghilterra si fosse allontanata. Essi, insomma, ritenevano che solamente la cooperazione, e, finanche, il governo di una potenza europea avrebbero potuto determinare la rinascita civile del paese.

E poiché il punto cruciale della crisi etiopica era segnato dallo schiavismo, era naturale che tale rinascita venisse vagheggiata, innanzi tutto, come liberazione dal nefando costume

«Sentendo che le nostre potenze cristiane prendevano tanta premura per abolire la schiavitù — così annota Massaia con il candore del suo linguaggio vibrante, sempre, di una serena arguzia ammonitrice — tutti pensavano che tanto zelo non poteva trovarsi se non in governi che temevano veramente Dio e sentivano compassione degli oppressi e degli sventurati. E quindi conclu-

devano che sarebbe stato cento volte meglio vivere sotto un governo, anche straniero, ma regolato con principi cristiani, anziché sotto tiranni indigeni che trattavano gli uomini peggio delle bestie. La presenza, poi, di missionari santi, quali un De Jacobis, vero portento di carità, di zelo e di abnegazione, conferma quella gente nel buon concetto che si era formato delle razze bianche ed in special modo delle popolazioni cristiane d'Europa. Non fa d'uopo dire se noi Missionari, quantunque avessimo poca fiducia nei moderni governi europei, facessimo di tutto per conservare ed accrescere nell'animo di quei popoli una tale speranza. Poiché il nostro ideale era una Abissinia incivilita cattolica; e per ottenere un sì nobile intento, confidavamo non solo sulle nostre forze, ma sugli aiuti che da quelle potenze ci sarebbero venuti... ».

E qui il cuore di Massaia si apre a noi senza veli: il suo cuore d'italiano. Egli — c'è bisogno di ricordarlo? — non è un « liberale », non è un « patriota », secondo la nomenclatura ufficiale della *terza Italia*. Si definisce volentieri un *codino* e non lascia passare un'occasione sola per differenziarsi nettamente dai « piemontesi » che hanno occupato Roma e fatto prigione il Papa. Ma ha una sua coscienza di italiano, ha una sua devozione alla Patria che non consentono né riserve né discussioni. La sua giovinezza francescana è stata avvampata di flammanti passioni civili: egli non dimentica di aver amato e confortato, penitente ed amico, Silvio Pellico. Né dimentica che, quando se ne partì dall'Italia, 1846, il Piemonte fremeva (tre anni dopo il *Primato* e alla vigilia di Pio IX) nel fermento di formidabili discordie politiche; nelle quali, tuttavia, un presagio segreto e luminoso pareva balenare pur nelle opposte fazioni: il Piemonte, l'Italia, la Chiesa, congiunti in un destino nuovo che De Maistre e Gioberti avevano confessato più come un presentimento che come un programma.

« Il cardinale Massaia scrive le sue memorie », scultura di Cesare Aureli sulla tomba di Massaia nella chiesa dei Cappuccini a Frascati. - Sotto Una lettera del cardinale al padre David da Pinerolo.

Quand'era partito, dunque, Massaia aveva portato nel cuore non solo la divina speranza della Chiesa ma anche l'umana speranza di una Patria apportatrice di giustizia e di civiltà. E appena giunto in terra d'Africa, s'incontrava con Giustino De Jacobis — il santo missionario napolitano ch'era sceso a Massaua fin dal 1839 — e lo salutava maestro ed esempio vivo di cristiana generosità. Massaia e De Jacobis — il cappuccino piemontese e il lazzarista meridionale — non si conoscevano affatto; ma potevano subito riconoscere che una medesima idealità religiosa e patriotta animava le loro apostoliche imprese:

« Partito da Roma per l'Africa — ecco un'altra pagina di aurea semplicità — i miei pensieri, le aspirazioni, gli affetti non erano rivolti che a quel nobile ideale. Giunto a Massaua e trovato colà il Sig. De Jacobis, parlammo lungamente della condizione e dell'avvenire dell'Etiopia, e vidi che al medesimo intento, aveva pur egli dedicato tutte le sue forze. E non ripeto qui quanto quel sant'uomo aveva fatto nei sette e più anni che, da Prefetto Apostolico, reggeva quella Missione, e quali frutti era riuscito a raccogliere da quell'assiduo ed efficace lavoro.

« L'Abissinia cristiana, ripeteva egli continuamente, e i regni galla limitrofi, convertiti al cattolicismo, chiuderanno le porte all'islamismo e ai sordidi arabi, che da secoli dissanguano, depauperano ed abbrutiscono queste floride regioni e le apriranno agli onesti industriali e commercianti europei ed a chi con i beni materiali porta buoni costumi ed incivilimento.

« Ed allora, io e De Jacobis, pieni di zelo e di entusiasmo, facemmo il voto di dedicarci interamente alla grande impresa della rigenerazione dell'A. O. e di morire su quel campo di apostoliche battaglie.

« Intanto, mentre noi, fedeli a quel voto, lavoravamo in Africa, con indefesso zelo ed ardore, nella santa impresa, sperando assistenza ed aiuti nei Governi cristiani dei nostri paesi, questi governi, fatta lega con le sette, affaccendavansi a distruggere la Chiesa, le più sante istituzioni, i principi medesimi della religione cattolica...

« Immagini il lettore quale dose di fiele, sentendo queste notizie, dovevamo digerire, noi poveri missionari, occupati in Etiopia a farla nostra, e renderla cattolica ed incivilita! E quali speranze potevamo riporre in governi divenuti atei, che facevano di tutto per rendere incredule le loro popolazioni!

« Non nascondo che io, oppresso da tristezza e da scoraggiamento, più volte fui tentato di abbandonare l'Africa e correre a salvare i miei fratelli d'Italia, insidiati da pagani forse peggiori di quelli d'Etiopia! Ma i bisogni, il fervore, la docilità di quei nuovi figli, l'affetto che loro portavo, il voto già fatto a Dio di spendere la vita per la loro salute e per la conversione dell'A. O. mi tennero fermo nel posto assegnatomi dalla Provvidenza, triste, sì, ma fiducioso in migliore avvenire ».

È necessario tener conto di questo stato d'animo per percepire l'intimità di Massaia e valutare il significato dell'azione da lui esercitata sul terreno politico, nel tempo drammatico in cui la crisi del Risorgimento dichiarava acuta e spesso esasperante la *questione romana*.

I dodici volumi delle sue *Memorie* non bastano a scoprire questo aspetto saliente della vita di lui. Anche se prescindiamo dal fatto, peraltro assai importante, che la redazione definitiva dell'opera fu affidata ad un confratello diligentissimo, il Padre Giacinto da Troina, è da ritenere che Massaia medesimo avesse molte e molte ragioni di non mettere in evidenza l'attività da lui svolta a contatto con uomini e con cose inerenti alla « politica ».

Occorre, dunque, integrare lo studio delle *Memorie* con quello delle corrispondenze massaiane; e noi ci siamo provati, in un libretto che la romana Libreria Pustet pubblica in questi giorni, ad avvicinare Massaia sulla guida di questa duplice indagine.

Gran parte dell'epistolario è ancora custodita in archivi inaccessibili; ma bastano le lettere possedute dal Ministero degli Esteri e dalla *Società geografica italiana* per ricostruire alcune fra le pagine più suggestive della biografia massaiana.

Camillo di Cavour aveva bene ravvisato nell'animoso gruppo di missionari piemontesi guidati dal Massaia i collaboratori preziosi dei primi tentativi di politica coloniale italiana. E Massaia, per quanto già profondamente turbato a causa del dissidio politico religioso che s'insinuava nel processo storico del Risorgimento, non esitava a dare notizie e consigli altamente apprezzati. La morte di Cavour spezzava le fila di quel piano di penetrazione pacifica ma il proposito restava nell'animo dei missionari: non a caso, dodici anni dopo, Sapeto e Stella — due lazzaristi piemontesi — issavano il tricolore a Massaua.

La Spedizione italiana in Etiopia promossa dalla *Società geografica* nel 1876 e guidata dal marchese Antinori ebbe in Massaia la protezione più illuminata, la cooperazione più generosa. L'Antinori, il Cecchi, il Chiarini trovarono nel pastore infaticabile più che l'amico il padre; e poterono sentire, cuore a cuore, quanto il cuore di Massaia battesse per la Chiesa e per l'Italia. Massaia, è vero, rifiutava una alta onorificenza che il Governo del Re gli inviava a mezzo di Antinori, perché non riteneva di poter accettare un segno di omaggio profano da un Governo che non era in relazioni con la Santa Sede; ma nel tempo stesso, tanto si adoperava a vantaggio della Spedizione italiana da compromettere irreparabilmente le sorti della sua Missione e le sue proprie. La sua fraterna solidarietà con i nostri esploratori, infatti, non fu l'ultima ragione che indusse il negus Giovanni a decretargli l'esilio. Ed era sulla via dell'esilio quando lo raggiungeva una lettera del Ministro Cairoli con la quale il Governo del Re gli affidava l'incarico di iniziare i negoziati con Menelik per stringere un trattato di amicizia fra lo Scioa e l'Italia.

Nel 1872 scrivendo a Vittorio Emanuele II, cui ricordava paternamente le pie ore della giovinezza, sapeva dirgli con la sua paesana schiettezza cappuccina: « Mi scusi, Maestà, sono un vecchio vescovo fra i barbari e perciò divenuto un poco grossolano... Italiano invecchiato in Abissinia, anzi fra i barbari dell'Abissinia, vedrei molto volentieri che la mia patria si mettesse in onorabile relazione con questi popoli, i quali in verità sono poveri ed infelici perché mancano della vera fede e civilizzazione. Sarebbe questo il paradiso terrestre, se qui si trovasse una società organizzata... ».

L'Italia e l'Etiopia! È la sua idea, la sua speranza. Certo, egli, uomo di Dio, non conosce se non pensieri di pace. In trentacinque anni di avventure autenticamente straordinarie, confessa di non aver mai sparato un fucile; eppure ha affrontato cento volte, senza tremare, bestie ferocissime e uomini poi, più feroci delle bestie. Non ignora, tuttavia, le leggi ferree della storia e sa che la spada ha un compito sacro a servizio del diritto.

Più d'una volta ha avvicinato, in Francia e in Inghilterra, uomini politici — fra i quali Napoleone III e Palmerston — e più d'una volta i suoi giudizi e le sue previsioni, anche in ordine a fatti meramente politici, si sono dimostrati in aderenza con la realtà.

Ma è predominante in lui, nella sua passione e nella sua volontà, la visione di una Italia ministra di giustizia e di libertà alle genti d'Etiopia; un'Italia che possa assolvere questo suo compito in compiuta concordia di braccia e di spirito.

Un'Italia che abbia raggiunto la sua unità spirituale, superando il dissidio religioso che l'avvelena: « Maestà — scrive il missionario a Vittorio Emanuele — non dimentichi, per carità! la missione sublime che hanno l'Italia e Roma sopra tutti i popoli del mondo, missione che forma la sua vera gloria e quella unica, che consoliderà il Regno italiano quando l'Italia sarà fedele a Dio... ».

Non echeggia, qui, un presagio della Conciliazione?

E non sentiamo, per queste voci, il cuore di Massaia assai vicino al nostro cuore?

Questo è certo. Che il nome di lui è scritto, nell'Etiopia italiana, sulle pietre e nelle anime.

Egli è il fondatore di Addis Abeba: sulla terra che egli aveva prescelto e che Menelik gli dette in dono, Massaia aveva eretto la sua missione più cara, la missione di Finfinnì.

Nel 1868, ventiquattro anni dopo, Menelik costruiva su quella zona consacrata la capitale nuova dell'Impero, il *Nuovo fiore*. Massaia era morto da quattro anni; ma aveva preparato le vie.

E questo era, e questo è il suo officio.

EGILBERTO MARTIRE

Frascati 4 Settembre 1882.

Caro P. David

Sento una pena d'aver passato molto tempo senza scrivervi. Non credete che io vi abbia dimenticato, perchè non posso dimenticarmi [illegible] le mie campagne; il bisogno di [illegible] parole sopra la carta prima di morire, per compiere ciò che mi comandano i superiori, è l'unica causa che mi tiene qualche volta in silenzio, altrimenti non passerei una settimana senza scrivervi [illegible] al mio cuore.
Mi preme molto di sapere che siete tranquillo, e quando certe vostre lettere [illegible] malinconia io sono molto afflitto per voi.

CRONACA FOTOGRAFICA DELL'IMPERO D'ETIOPIA





Dall'alto: *Una delle principali vie dell'Asmara. - La chiesa di Adi Quala che mostra nella sua architettura un perfetto tipo di tempio coloniale.* - Sotto *Il movimento alla stazione di Addis Abeba è straordinariamente aumentato dopo la conquista italiana. Ecco qui una veduta della stazione affollata di viaggiatori indigeni (tra questi un gruppo di pellegrini reduci dalla Mecca) ed europei*





*Come **Addis Abeba** risorge all'ombra del tricolore. **Ecco** gli operai che affluiscono in gran numero agli spettacoli cinematografici offerti dalla Federazione Fascista.* - Sotto. *La piccola linda chiesetta di Decamerè*











Dall'alto in basso: *La prima celebrazione del Natale di Roma ad Addis Abeba. Vi hanno partecipato imponenti masse di operai. - Gli allievi delle Scuole del Littorio per adulti indigeni. Uno dei centri di diffusione sonora nella capitale etiopica. - La stazione di smistamento delle merci ad Addis Abeba.*





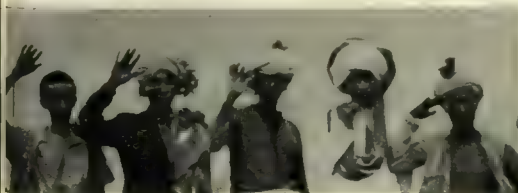
Nelle terre etiopiche dove l'opera assidua e rigeneratrice degli italiani reca rapidamente il segno della civiltà. Ecco qui sopra un ponte provvisorio sul corso del fiume Omo. - In alto: *Automezzi carichi di materiale e di rifornimenti presso le rive del fiume caldo Gera.* - Sotto: *Gli*







Indigeni non avvelenati dalla propaganda dei loschi agenti negussiti ora spazzati definitivamente dal territorio dell'Impero, salutano romanamente al loro passaggio le colonne militari che coi loro grossi autocarri oltre al trasporto di uomini provvedono anche ai rifornimenti.











Vita italiana di Addis Abeba. Dall'alto in basso: Gli operai e i fascisti alla celebrazione del XXI Aprile. - Addestramento della Gioventù Etiopica del Littorio. - Il grandioso cinema-teatro Italia costruito dalla Federazione Fascista. - Uno degli affollati e caratteristici mercati settimanali nella capitale etiopica









L'opera di ricostruzione compiuta con celerità fascista dove la barbarie negussita portò la rovina negli ultimi giorni del suo nefasto dominio. - Dall'alto: La piccola stazione di Cheren e tre edifici di Addis Abeba ricostruiti e abbelliti dalle maestranze metropolitane dei numerosi cantieri italiani









La tranquilla vita nei territori dell'Impero dopo gli ultimi rastrellamenti di sconsigliati fautori dell'antico regime - Dall'alto: Un pomeriggio festivo nell'atrio di un albergo. - Le vie di Addis Abeba rese al decoro e alla pulizia. - Una villetta di perfetto stile coloniale. - La prima famiglia italiana giunta a Gimma



GLI "ITALIANI ALL'ESTERO" IN A. O.

TRA I FONDATORI DELL'IMPERO DEL LAVORO

Lungo la piana di Littoria e presso il bosco di Sabaudia, nell'autunno del 1935 i baraccamenti degli operai che avevan sudato alla bonifica pontina erano ancora in piedi. Gli operai se ne erano appena andati verso zone da bonificare, altri eran partiti per l'Africa a lavorare sulle strade dell'Eritrea e della Somalia, o volontari per la guerra.

Cinquemila uomini, che arrivavano a scaglioni da tutte le parti del mondo, occuparono grande parte di quei baraccamenti, si impossessarono di alcune fra le bianche, linde, nuove di zecca costruzioni delle due città pontine.

Lavoratori la maggior parte, prendevano immediata coscienza di che cosa era riuscito a fare, in poco giro d'anni, il lavoro italiano in Patria. Venivano per fondare l'Impero del Lavoro; si trovavano, di colpo, già nel proprio elemento.

Portavano con sé tutti i fermenti, tutta l'esperienza della triste e avventurosa emigrazione del passato: erano, oggi, una strana, meravigliosa, impressionante emigrazione alla rovescia. E ci si domandava come la gente che li aveva veduti partire fra tripudi di canti, sventolare di tricolori, grida di «evviva Mussolini» dai Paesi che li ospitavano, potesse capire così poco di quel che stava succedendo in Italia e nel mondo.

~

Ci si pensa sempre dopo: peccato che io non abbia fatto, per il mio gusto, un preciso censimento dei mestieri e delle professioni dei miei duemilacinquecento camerati. Sarebbe curioso e forse istruttivo, oggi. I dati che più si sanno, su questo «ritorno di fiamma» che fu il contributo degli Italiani all'Estero alla guerra d'Etiopia, son questi: oltre diecimila domande di arruolamento ai Consolati; di esse, cinquemila soltanto accettate.

A Littoria e a Sabaudia due Legioni vennero organizzate, a cura della Direzione degli Italiani all'Estero, inquadrate nella Divisione «Tevere». Una, la prima che doveva partire, la 221ª, al comando del Console Piero Parini, Ministro Plenipotenziario, raccoglieva gli elementi appena arrivati e scelti e li inquadrava con ufficiali, parecchi dei quali erano dei diplomatici. La seconda, la 321ª, doveva raggiungere la prima in Africa, al Comando del Console Gangemi, inquadrando gli ultimi complementi che ancora giungevano dall'estero.

Intanto che si aspettava la partenza, in quei baraccamenti di Littoria e di Sabaudia ognuno cercava già di mettere a contributo le proprie specifiche competenze: il meccanico diventava armaiolo, l'uomo di penna scrivano o furiere; e il musicista, dilettante o professionista, passava alla fanfara.

Mentre i collezionisti di francobolli gironzolavano attorno alle baracche per rapinare le buste buttate via (mai vista una simile bazza, un assortimento uguale di timbri e di bolli di tutte le poste del mondo!), i ranghi e i quadri si completavano, avevan principio le istruzioni e le marcie, arrivavano i muli, le salmerie, le mitragliatrici, si perfezionava l'attrezzatura delle due Legioni.

Finché, tra scrosci di pioggia e larghi frenetici saluti di uomini donne bambini di sull'uscio delle case rurali, in un'alba di novembre la 221ª prese il «via» da Sabaudia per Napoli.

Allungheremo lo stivale, sino all'Africa orientale... Le neonate canzoni di guerra, sul treno speciale, si alternavano con tanghi argentini e brasiliani, con strofette di «chansonniers» parigini, con melopèe arabe. Tutti i luoghi del mondo, tutti i ricordi di climi usi e maniere venivano a contatto, sprizzavano scintille di confronti, proverbi, discussioni.

Qualcuno, si metteva a recuperare alla meglio un po' di italiano. C'eran di quelli — nati all'estero — che non ne sapevano una parola. Due giovanottoni di vent'anni, fratelli, venivan da Odessa, si esprimevano a gesti e a larghi sorrisi di contentezza. Lassù, da quand'erano nati, non doveva essergli mai capitato di assistere a tanta spontanea e calda allegria.

Nelle baracche lungo i campi e le strade presso Littoria, quelli della 321ª, non ancora a punto di organizzazione, pativano le pene dell'innamorato che vede un fratello arrivar primo presso la bella che tutt'e due amano.

~

Anche a bordo del «Piemonte», che salpò da Napoli con un particolare saluto di bengala, di fanfare e di acclamazioni dopo un giorno o due di navigazione vennero a galla le molte abilità dei Legionari. La fanfara si sfogava da mane a sera; e intanto l'istruzione alle armi diventava una gara di bravura. Ingegneri arruolati come semplici Camicie Nere, tracciavan piani di sfruttamento edilizio dell'Etiopia, di recupero delle acque sotterranee, studiavano tipi speciali di tucul.

Pescatori siciliani della Tunisia s'informavano se nell'Uebi Scebeli c'erano anguille, se i coccodrilli del Giuba si pescan meglio con la lenza o la rete. Un ex impiegato della Banca d'Etiopia, venuto da Addis Abeba prima del conflitto, dava lezioni d'amarico anche a chi



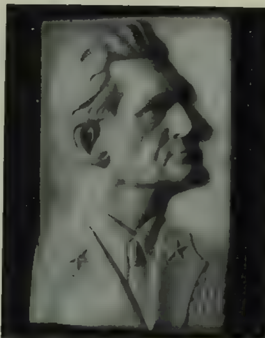
Un episodio indimenticabile della campagna d'Africa: l'incontro alla stazione di Diredaua fra le truppe del fronte nord e quelle del fronte sud. - In alto: Una visita di S. E. Graziani all'accampamento della 221ª Legione degli «Italiani all'Estero», la sfilata delle autoambulanze donate dagli Italiani d'America

Palazzo Chigi, dove ora è il Ministero degli Esteri.

Con l'avvento del Fascismo al potere, il Ministero delle Colonie venne trasferito alla Consulta. Ministro l'on. Federzoni, alla cui iniziativa si deve la istituzione del Museo coloniale, costituito da pochi, ma interessanti cimeli e documenti raccolti e ordinati in alcuni locali al pianterreno dello stesso palazzo della Consulta. Ma poi, per il sempre maggiore affluire di nuovo e più cospicuo materiale proveniente dall'Eritrea, dalla Somalia e dalla Libia, si rese necessaria una sede più vasta e più convenientemente attrezzata. Venne così scelta una elegante palazzina che sorge sullo sfondo verde di Villa Umberto, lungo via Ulisse Aldovrandi, in una zona ridente e silenziosa dell'Urbe. Stanze ampie, ben areate e luminose, grandi vetrine lucenti, trofei pittoreschi, cimeli e documenti di singolare valore storico, e poi quadri, statue, busti, stampe, fotografie, disegni, un ordinato e moderno Museo che niente ha del museo, nel senso antiquato e grigio della parola. Un grande quadro, «La battaglia di Dogali», opera di Michele Cammarano, proveniente dalla Galleria d'Arte Moderna, occupa un'intera parete: impavido, nel furore della battaglia, il prode de Cristoforis pare lanciarsi ancora nella mischia, imperituro esempio di coraggio, di ardimento, di sacrificio. Valore documentario hanno pure le composizioni di Eduardo Ximenes, che seguì le prime spedizioni africane, come inviato de *L'Illustrazione Italiana*.

Ma il grande interesse acquistato dal Museo Coloniale, divenuto ora Museo dell'Africa italiana, è dovuto dall'affluire di armi, suppellettili, cimeli, documenti, reliquie riguardanti la guerra italo-etiopica: è tutta una palpitante documentazione delle audacie, degli eroismi, dei sacrifici dei nostri soldati, che, seguendo gli esempi dei non dimenticati e non dimenticabili pionieri nostri, hanno affermato ancora una volta e in modo sorprendente e definitivo il diritto dell'Italia di imporre nel continente africano la forza e lo splendore della sua civiltà.

Si deve all'alacre tenace volontà del Ministro on. Lessona, interprete del pensiero del Duce, se la nuova sistemazione del Museo Coloniale ha conferito a questo ente un'importanza così notevole. Al riordinamento del Museo ha portato il suo contributo di esperienza e di buon gusto il Direttore gr. uff. Umberto Giglio, coadiuvato dal capitano de Matteis, specialmente per quanto riguarda le «novità» che il pubblico sarà ammesso a conoscere e ad ammirare subito dopo l'inaugurazione ufficiale. Riservandoci di illustrare i diversi reparti del Museo, ci limitiamo a segnalare per ora qualcuna di queste «novità» come ci sono apparse in una prima rapida visita sommaria.





Il sigillo del Negus recato dall'ex governatore gen. Guzzoni al Duce. - In alto: Ritratto di Graziani scolpito da un reduce - Sotto: L'«I-9» di Hamaniei il cui equipaggio preferì la morte alla resa.

Sono fucili, pistole, pugnali, mitragliatrici, lance, mazze, bottino di guerra tolto al nemico: sono catene, manette, ceppi, forconi, attestanti lo stato di schiavitù di genti che nella nostra conquista han trovata la loro liberazione: sono indumenti, cimeli, documenti, fotografie di Sovrani con firme autografe, rinvenute nel ghebi imperiale di Addis Abeba. V'è fra l'altro, il timbro del negus, offerto dal generale Guzzoni al Duce.

Curiosi alcuni pannelli di un pittore indigeno, già facenti parte della collezione del principe Amiragibi. Sono quadri a vivaci colori, con predominio del giallo-oro, riproducenti uno il Re, il Duce, Badoglio, Graziani ciascuno a cavallo di un leone, un altro il Duce tra i balilla, un terzo il Duce caracollante sul leone di Giuda. Un altro pannello è una specie di satira grafica della Società delle Nazioni, i diversi delegati della quale sono raffigurati... zoologicamente.

Ma la «novità» più impressionante, che rievoca un episodio di guerra in cui rifulse lo spirito e l'eroismo dei nostri soldati in A. O. è offerta dal carro d'assalto coloniale «I. - 9» di Hamaniei, nel quale trovò leggendaria morte l'equipaggio prima di cadere nelle mani del nemico. È dovere e gloria rammentare.

L'episodio, anche su deposizioni di abissini sottomessi, è stato narrato dal tenente colonnello Amedeo Pederzini, comandante i carri d'assalto della Somalia.

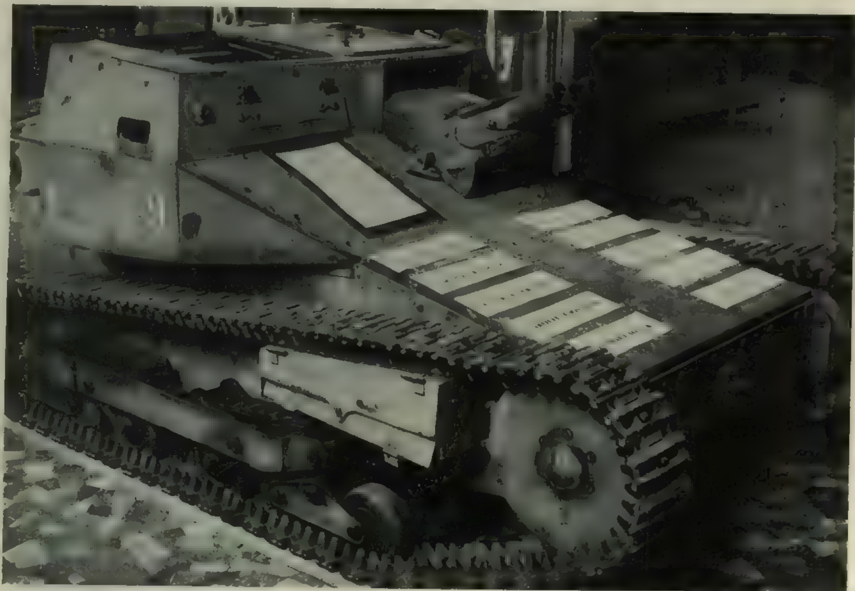
Accerchiati dai nemici, nel generoso tentativo di salvataggio del carro, si sacrificavano i dubat di servizio e cadde il loro tenente Musti; cadde ferito gravemente il comandante della compagnia capitano Malignoni, perirono eroicamente il sergente carrista Battino e i carristi Armini, Ascoli, Occidente.

Dallo sportello di sinistra del carro, infranto dai colpi abissini, il sergente maggiore Sarotti freddò con un colpo di pistola il capo Mandafrù abissino Barambaras; poi, ferito, esausto di forze, assediato da masse urlanti inferocite, unico vivo fra i suoi, questo eroico sottufficiale aperse lo sportello superiore, si eresse fuori col busto, allargò le braccia in segno di supremo abbandono al destino e, gridando «viva l'Italia», accolse la scarica che lo freddava.

Sul carro color kaki, dei cartellini ricordano ai visitatori il nome dei caduti eroici. E sotto ad ognuno è la parola: «Presente».

Presenti veramente dai campi dell'Ogaden a questo Museo che esalta nobilmente la loro memoria.

G. B.



L'ATTIVITÀ DELLA BANCA D'ITALIA NELL'IMPERO


TRIPOLI

La Banca d'Italia conscia dell'importanza che un'adeguata attività bancaria ha per l'avvaloramento dei possedimenti coloniali, fin da quando cominciò a delinearsi il vittorioso epilogo delle operazioni militari in Etiopia, si preparò a svolgere la sua azione nei territori conquistati, in questo favorita da una più che ventennale esperienza acquistata prima in Libia, quindi in Eritrea e in Somalia. Fu così possibile di mettere prontamente a disposizione delle truppe ancora operanti e della nascente organizzazione civile, una organizzazione bancaria appena cinque giorni dopo la proclamazione dell'Impero. Infatti il 14 maggio iniziava la sua attività la filiale di Addis Abeba il 24 giugno si apriva la filiale di Dire Daua e il 1° dicembre quella di Harar. Veniva anche deliberata l'apertura delle filiali di Gondar e di Gimma presso i Governatorati dell'Amhara e dei Galla Sidamo, nonché quella di Assab il cui porto è destinato, con Massaua, a costituire la base marittima del sistema commerciale dell'Impero

Le particolari condizioni di questo immenso territorio, che ha un'economia ancora allo stato embrionale ma piena di grandi possibilità, ha reso necessario che la Banca esplicasse un'opera più vasta e difficile di quella che svolge nella Madre Patria Così, per agevolare la creazione delle industrie, sviluppare e perfezionare il commercio e l'agricoltura, in aggiunta alle normali operazioni di credito ordinario e bancario le filiali dell'Istituto di emissione dell'Africa Orientale Italiana sono state autorizzate a compiere operazioni di credito industriale e minerario, per delegazione dell'Istituto Mobiliare Italiano e del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, operazioni di credito agrario e di esercizio, di credito agrario di miglioramento e di credito fondiario ed edilizio, per delegazione dell'Istituto di credito fondiario per l'A. O. I

In tal modo la Banca è posta in condizioni di corrispondere alle particolari esigenze della valorizzazione dell'Impero attraverso un'attività che dovrà essere ad un tempo coraggiosa e prudente L'equilibrio e l'avvedutezza nel distribuire il credito a chi offra garanzia di affrontare l'opera di avvaloramento con sufficienze di mezzi, serietà di intenti e preparazione tecnica, costituiscono pertanto le direttive fondamentali che le filiali dell'Istituto sono chiamate ad attuare

Accanto a questi compiti, già di per sé stessi tanto delicati ed importanti, non si sono trascurate quelle altre funzioni che pure sono richieste alle banche nei nuovi territori Principale fra di esse la raccolta del risparmio, a favorire il quale la Banca ha dato le cure più attente sia con offerte gratuite di libretti di risparmio ai soldati e operai più meritevoli, sia concedendo la facoltà di effettuare operazioni sui libretti stessi in tutte le sue dipendenze nel Regno e nelle Colonie. Venivano inoltre rese più agevoli e soprattutto più economiche, con opportune provvidenze, le rimesse alle famiglie da parte dei militari e degli operai dislocati in A. O. I

La posizione riconosciuta alla Banca d'Italia nell'Impero, se è analoga a quella che ha nel Regno, per quanto riguarda la sua funzione di suprema regolatrice del credito, non ha impedito tuttavia ad altri Istituti di svolgere anch'essi una opportuna e proficua attività nei nuovi territori Soltanto, ad evitare la formazione di inutili e costose sovrastrutture e dannose duplicazioni di servizi e, nell'intento di predisporre uno stabile ed organico assetto all'attrezzatura bancaria dell'Impero, si è provveduto a fissare il principio che l'esercizio del credito nell'A. O. I. sia disimpegnato, oltreché dalla Banca d'Italia, unicamente da quelle altre banche che sono state o saranno a ciò autorizzate. In applicazione a questo caposaldo è stato conseguentemente stabilito di non permettere fino al 30 giugno 1938 la creazione di filiali di istituti bancari che non operino già nei territori in questione

Pertanto a fianco all'Istituto di emissione hanno già iniziato la loro attività il Banco di Napoli, il Banco di Roma e la Banca Nazionale del Lavoro, provvedendosi in tal modo a fronteggiare i più urgenti bisogni creditizi dei nostri possedimenti d'oltremare

L'opera che va così svolgendosi con fede e tenacia sarà alacremente proseguita per attuare il potenziamento economico dell'Impero che attraverso lo sfruttamento delle sue risorse agricole, zootecniche e minerarie, dovrà concorrere alla complessa azione intesa ad assicurare, nella più larga misura possibile, l'indipendenza economica dell'Italia


MASSAUA


HARAR




MOGADISCIO

CONFERENZE A SAN REMO PER

A compiere il ciclo delle conferenze affricane organizzate dalla Sait, sotto l'egida del comitato permanente dei «Premi San Remo», dopo Badoglio, furono chiamati Tassinari e Castellani. Un generale, un agricoltore e un medico. Ora l'Etiopia ci sembra più vicina e, direi, più familiare. Badoglio ci raccontò — con precisa e indimenticabile sintesi — i fatti d'arme che ci portarono alla fulminea conquista. Tassinari riferì circa un viaggio di cinquemila chilometri da lui compiuto attraverso l'Affrica Orientale per studiare le possibilità agricole di quelle regioni. Aldo Castellani, infine, parlò delle varie malattie tropicali — insidiose e terribili nemiche delle guerre coloniali — e di quanto fu fatto per combatterle e vincerle.

Tanto Badoglio quanto Tassinari e Castellani riserbarono a San Remo la primizia della loro parola sull'Etiopia. Badoglio parlò in gennaio, Tassinari e Castellani han parlato in questi primi giorni di maggio, nella ricorrenza annuale della conquista dell'Impero

~

Bruno e aitante, con un paio di baffetti neri che accentuano le ferme linee del suo volto abbronzato, il giovine Sottosegretario all'Agricoltura dopo aver descritto partitamente il viaggio da lui fatto in aeroplano, in automobile e a cavallo per regioni impervie, foreste vergini, laghi e fiumi dalle copiose acque, incominciò a colorire la sua carta dell'Etiopia con colori ora teneri e freschi, ora duri e aridi. Rifacendosi dalla regione dello Scioa, che ha un prevalente carattere cerealicolo e dalla regione dei laghi, nella quale si alternano pascoli e boschi, a flora tropicale, fornendo meravigliosi parchi naturali, Tassinari venne a parlare della Somalia e delle nostre concessioni — prima fra tutte l'Azienda veramente magnifica e indimenticabile (c'era nella voce dell'oratore, mentre ricordava quei luoghi e quelle colture, un'ombra di nostalgia) del Duca degli Abruzzi — concessioni nelle quali si coltivano il cotone, il granoturco, il sesamo, l'arachide, il ricino, il capok e, tra le frutta, le banane, le papaie, le anone, le spondie e gli agrumi. Poi passò all'Harrarino, al Cercer, nelle cui conche le piccole colture di caffè si alternano con le coltivazioni cerealicole, le zone a pascolo con gli estesi boschi. Da codeste regioni si dipartì per il Gimma, il Caffa e l'Uollega che presentano condizioni ambientali simili a quelle della regione dei laghi e per Dessiè e l'Asmara, unite da una strada oggi veramente imperiale (ai tempi del Negus codesta strada di imperiale non aveva che il nome, presentandosi, per il resto, come una straducola di campagna, polverosa e piena di avvallamenti), venne alla regione del Tana con belle e vaste praterie, specie nella parte orientale, popolatissime di bestiame; e al bassopiano eritreo, interessante per le colture inondate

La carta appariva ora completa e animata. Nella tepida luce che illuminava blandamente la sala del Casino Municipale, chiudendo appena gli occhi ci pareva di veder sorgere, da una lontananza infinita, campi e boschi e fiumi e monti, di udire l'urlo delle scimmie impazzite, l'ululato delle jene fameliche, il pianto degli alligatori, affioranti sulle acque tranquille, nel gran sole equatoriale. Ricordi e letture di ragazzi, fantasticherie e nostalgie di uomini si confondevano in quella luce, sotto quel sole. Lo spirito d'avventura si ridestava imperioso davanti alla casipola di legno e di frasche del missionario cattolico, spersa nel deserto di sabbia; prendeva il volo lungo le fertili sponde dello Scebeli e del Giuba, per le intricatissime foreste dei Laghi, nel virginale paesaggio che mirarono gli occhi di Vittorio Bottego, avanti la partenza verso l'ultima conquista e la morte. Terra nostra, glorificata da tanti eroismi, santificata da sangue sì nobile e generoso, mai ti sentimmo vicina e presente come in quel pomeriggio di maggio in cui si celebrava la conquista dell'Impero. Tanto vicina che ci pareva di sentire il tuo calmo e forte respiro nella radiosa luce della festa celebrativa, tra inni e bandiere

Rigoroso e chiarissimo il discorso di S. E. Tassinari, dopo la veduta d'assieme passò ai particolari, alle distinzioni. Il viaggiatore appassionato, l'aneddotista garbatissimo e il narratore preciso e vario, cedettero il posto allo studioso attento, al tecnico scrupoloso.

Dalle caratteristiche delle diverse regioni dell'Impero — disse l'oratore — si rivela che l'ambiente naturale si presenta nella maniera più varia, in dipendenza delle diverse condizioni del clima e del terreno, le quali imprimono aspetti diversissimi alla fauna e alla flora. Non si può quindi parlare delle possibilità dell'Impero senza specificare le zone, poiché assai differenti sono le condizioni di una in confronto dell'altra. A seconda dell'altitudine, della maggiore o minore piovosità, della più o meno larga distribuzione delle pioggie nell'anno, variano enormemente la natura e le condizioni della vegetazione e le possibilità tecniche dell'utilizzazione Essendo l'acqua l'elemento fondamentale che nelle zone più aride consente di passare dal deserto o dalla povera boscaglia alle associazioni vegetali più imponenti, è necessario un preventivo esame delle risorse idriche dell'Impero: dallo studio sistematico dei bacini imbriferi dei maggiori fiumi, ancora quasi sconosciuti, al rilievo di dati meteorologici sul volume e sulla distribuzione delle pioggie.

Ma quali sono le zone che offrono le maggiori possibilità agricole?

La parte migliore, secondo Tassinari, è quella dei Galla e Sidama: vi si trovano, in genere, terreni fertilissimi, beneficati da pioggie notevoli e anche abbondanti, largamente distribuite durante l'annata Vanno inoltre considerate attentamente la bassa valle del Giuba e del basso e medio Scebeli. Questi due fiumi perenni, anche se lo Scebeli si perde prima di raggiungere il mare, solcano una terra fertile di alluvione che gode del beneficio dell'acqua nella regione dello Scebeli, beneficio assai scarso nel Giuba, dove sono possibili ricche produzioni equatoriali e tropicali, prossime alla costa Somala e quindi privilegiate in fatto di trasporti. Territori di notevole avvenire sono anche i territori dell'Harrarino, di Giggiga, del Cercer e degli Arussi e interessanti appaiono le



I reduci d'Africa a San Remo festeggiano entusiasticamente il senatore Castellani. - Al centro della pagina: Il senatore Castellani, l'illustre direttore della Clinica per le malattie tropicali, ha parlato nel Teatro del Casino Municipale di San Remo, di quell'altra guerra, terribile quanto quella delle armi, combattuta contro le malattie che son flagello di tutte le imprese coloniali. Nella foto, alla sinistra dell'illustre scienziato si vede S. E. l'Accademico Formichi nel momento in cui presenta al pubblico l'oratore, sul palcoscenico addobbato con magnifici fiori e preziosi tappeti. - In alto: Le autorità accolgono il senatore Castellani alla stazione di Ventimiglia. - Da destra: S. E. Canonica, il sen. Castellani, S. E. Formichi, gr. uff. Angelo Belloni, generale de Ambrosis

LA CELEBRAZIONE DELL'IMPERO







Il banchetto a S. E. il sottosegretario di Stato Tassinari. I commensali: *Donna Neira Tassinari; contessa M. Rota, contessa Giansanti-Coluzzi; signora Maria Belloni; S. E. Formichi; S. E. Canonica; S. E. il Prefetto Degli Atti; S. E. il gen. Ruggeri-Laderchi; gen. Visconti-Prasca; on. Parodi; gr. uff. Belloni; gr. uff. Natta Soleri; comm. Bonnet.* - Al centro della pagina: *S. E. Tassinari, al teatro del Casino Municipale di San Remo parla sulle « Visioni economiche dell'Impero » colorendo la sua carta d'Etiopia con colori ora teneri e freschi, ora duri e aridi.* - In alto: *S. E. Tassinari davanti al Teatro del Casino Municipale di San Remo.* - Da destra a sinistra *On. Parodi, S. E. il Prefetto, S. E. Formichi, il Federale dott. Magrini, il vicepodestà dott. Panizzi.*

amene conche che da Dessiè vanno fino all'Amba Alagi, come pure tutta la zona orientale del Tana.

Quanto agli indirizzi da darsi alla produzione agricola, il Sottosegretario all'agricoltura stima che occorra intensificare le produzioni cerealicole, zootecniche ed orticole e studiare soprattutto l'ingente patrimonio zootecnico delle terre imperiali, suscettibile di grande incremento.

E qual'è, infine, il contributo che i territori dell'Impero potranno dare all'indipendenza economica della madre Patria? Il cotone, che occorre alle nostre industrie, può essere prodotto in coltura irrigua, inondata e seccagna, e dare materia prima di fibra lunga, media o corta, a seconda delle richieste industriali. Il Giuba, lo Scebeli, il bassopiano eritreo, la Valle dell'Anago, la regione del Tana, quella dei Laghi e dell'occidente, la piana di Cobbò e l'altopiano etiopico, una volta individuato il regime idrico, si presteranno per fornire questa preziosa fibra alla progredita industria manifatturiera italiana. Altra fibra di fondamentale importanza per l'industria nazionale è la lana. Le possibilità dell'allevamento pecorino nei territori dell'Impero sono indubbie anche perché intensa è la produzione ovina dell'Etiopia. Si tratta però di sostituire le pecore locali con altre capaci di un migliore e più cospicuo prodotto in lana, attraverso importazioni da regioni finitime o con condizioni ambientali simili o attraverso opportuni incroci che ne aumentino e migliorino le attitudini produttive. L'industria dei semi oleosi può trovare nei territori imperiali largo sviluppo (seme di cotone, lino, ricino, arachide, sesamo). Il caffè ha il suo ambiente naturale in più territori dell'Etiopia. Le acacie per tannino e per gomma, le produzioni di tè e di china vi trovano il loro ambiente economico. Nelle regioni più umide del sud-ovest va tentata la produzione del caucciù. Altra notevole ricchezza della nuova colonia sono le pelli, di cui siamo largamente tributari all'estero. Nè va dimenticata la fiorente produzione delle banane della Somalia che può essere non solo continuata ma anche intensificata con quella di altri pregiati frutti tropicali.

Infine venendo a parlare del problema della colonizzazione, e premesso che l'opera di valorizzazione implica anzitutto una preventiva ricognizione delle disponibilità di terra e dei diritti esistenti, condotta prontamente, senza eccessive lentezze procedurali, l'onorevole Tassinari distinse la colonizzazione demografica, di famiglie di contadini che si stabiliscono nell'Impero, dalla colonizzazione a carattere capitalistico industriale. Sia che si tratti di colonizzazione a base di piccole imprese famigliari, sia di grandi imprese capitalistiche industriali, è necessario indirizzare le diverse attività secondo un organico programma che disciplini l'attività colonizzatrice, anche se di iniziativa privata. « Le diverse attività — concluse l'oratore — non devono essere libere di insediarsi ovunque, in relazione a presunti o reali interessi, ma secondo un piano che stabilisca, nei diversi territori dell'Impero, gli indirizzi da dare alla produzione.

E ciò non solo per evitare delusioni e insuccessi, ma anche per dare alla produzione la massima economicità possibile, vuoi nei trasporti, vuoi nella eventuale trasformazione dei prodotti ottenuti. Tutte queste, del resto, non sono novità. Sono le direttive della politica corporativa tracciate dal Duce. Il quale con l'autonomia economica ha indicato le mète e con la concezione corporativa ha segnato la via per raggiungerla col maggior vantaggio sociale della Nazione Italiana».

~

Alto e asciutto, il volto magro e pallido degli asceti e degli scienziati, Aldo Castellani ci parlò, con bonomia toscana non priva di arguzia e di finezze lessicali (la parola abbadare fu tenuta nel suo discorso in grande onore; e ci tornavano in mente, chi sa perché, le nostre contadine che « abbadano l'uva »), di quell'altra guerra, terribile quanto quella delle armi, combattuta contro le malattie tropicali, flagello di tutte le imprese coloniali.

Ma nella nostra, per volere del Duce, i mezzi sanitari furono tanti e sì vasti che i decessi in seguito a codeste malattie si possono contare sulle dita. Le statistiche parlano eloquentemente. Basta prendere il numero dei morti da malattia, di una qualsiasi guerra coloniale francese, inglese o tedesca e confrontarlo col numero dei nostri morti in Etiopia per morbo. La differenza è tale (in certi casi neanche l'uno per mille) che si sarebbe indotti a credere a un miracolo. Anche qui la nostra stella ci aiutò. La nostra stella e la meticolosa organizzazione; l'opera del medico e dell'infermiere e la disciplina del soldato.

In bocca di Aldo Castellani i morbi coloniali che spesso sotto nomi poetici freschi e bizzarri celano tremendi agguati, in bocca del professor Castellani paiono addolcirsi e liquefarsi come per incanto. Gli è che la dimestichezza dello scienziato con essi, dimestichezza raggiunta attraverso studi continui e indefessi in laboratorio e nelle regioni dove maggiormente codesti morbi allignano, toglie ad essi qualcosa della loro terribilità, li riduce a comuni malattie che di strano non hanno se non il nome esotico o un tantino umoristico (*beri-beri, lichene tropicale, ameba, pulce penetrante*, etc.).

Dal confronto delle statistiche il pubblico che gremiva la sala del Casino Municipale, traeva occasione per dei lunghi « oh » di meraviglia. E finiva col divertirsi all'esposizione di quelle malattie annunciate dai giornali stranieri (specie dagli inglesi) come assai più sterminatrici di qualsiasi arma bellica, e che stringi stringi non ci avevano danneggiato che minimamente. Trionfo anche questo della scienza e della perfetta organizzazione. Onore d'Italia e stupore del mondo. Il mago, in piedi sul palcoscenico, davanti a un tavolino sul quale erano disseminati alcuni flaconi di medicine miracolose, seguitò a parlare per quasi tre ore. Ma nessuno se ne stancò. E infine gli applausi dissero all'oratore e allo scienziato la riconoscenza e l'ammirazione dell'uditorio che riconosceva e salutava in lui il genio e la virtù della nostra stirpe.

San Remo, maggio.

ADOLFO FRANCI

LLOYD TRIESTINO



Servizi Espressi e Celeri

*per l'*A.O.I.

PANORAMA AGRICOLO DELL'IMPERO

Intorno alle risorse agricole dell'Impero si è molto fantasticato senza che precisi dati di fatto abbiano potuto recare alle congetture il conforto delle cifre; perché se è vero che l'agricoltura costituisce l'attività preminente dell'Etiopia e quindi le indagini in questo campo sono meno difficili che in quello minerario, è anche vero che di parecchie regioni dell'Impero si hanno finora scarse e incomplete notizie.

Alla luce delle conoscenze finora acquisite, delle indagini finora condotte, si può tuttavia essere al riguardo molto ottimisti. La ricchezza agricola della nostra maggior Colonia è senza dubbio un reale dato di fatto, anche se esatte valutazioni, più dettagliate precisazioni su notevole parte dello sterminato territorio fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, tra Assab e il Sudan, dove la nostra grandiosa opera di valorizzazione è già in atto, non saranno possibili se non quando verranno portate a termine le indagini che missioni di esperti stanno metodicamente conducendo.

Infatti mentre alcune di tali missioni stanno esperendo indagini sui presunti giacimenti minerari e carboniferi, altre (una di queste promossa dalla Reale Accademia è tornata or ora) conducono indagini di ordine scientifico, antropologico e agrario nelle regioni meno conosciute.

Come indicazioni generiche sappiamo intanto che anche sotto il punto di vista agricolo la Etiopia è in gran parte un paese ricco dotato di grandi possibilità di sviluppo. Ricca di acque e di sole, con un terreno naturalmente fertile, dotata di un clima temperato nei medi ed alti piani, di vastissimi pascoli nelle regioni basse, l'Etiopia non necessita di grandi trasformazioni, ma piuttosto di organizzazione per la messa in valore di un ambiente agricolo spontaneamente dotato di grandi risorse.

A questo proposito la Reale Società Geografica Italiana, è anche più precisa. Economicamente — essa pubblica nel suo ultimo Bollettino — le migliori possibilità vengono presentate, fra i singoli gradini altimetrici, da quello a steppe umide ed alti pascoli con i suoi prodotti tropicali, subtropicali e temperati e con l'allevamento del bestiame. Si può ritenere che circa la metà dell'Abissinia, compreso il Caffa, appartenga a questa fascia altimetrica. Il suolo vulcanico, l'abbondante irrigazione, il clima favorevole fanno ritenere che, includendo in questa zona anche quella dell'Harar-Arussi, che ha le stesse caratteristiche, l'Abissinia possa ospitare una popolazione agricola di 30-40 milioni.

I prodotti più importanti verso i quali la popolazione europea dovrà orientarsi saranno, fra le coltivazioni meridionali, quelle del caffè, del cotone, delle banane, e, nel bassopiano, anche del riso, del vino e degli agrumi. Poi vengono le specie cerealicole del nord: grano, orzo e avena.

Le colture cerealicole sono già in tutto l'acrocoro abissino assai fiorenti tanto da tenere uno dei primi posti nell'economia agricola del paese. Naturalmente è necessario un miglioramento generale delle pratiche di coltivazione, cominciando dalla scelta delle qualità più redditizie fra le moltissime indigene o già acclimatate sugli altipiani; varietà da allevarsi in purezza fra le più pregevoli e che dovrebbero sostituire i molti ibridi naturali che attualmente vi si coltivano. Alcune delle nostre varietà precoci, per esempio, troveranno un ideale *habitat* di coltivazione nelle vallate del Tigrai.

Attualmente la coltivazione del frumento si pratica nelle zone migliori degli altipiani, ma potrebbe essere incomparabilmente più intensa ed estesa se la ignoranza di ogni tecnica di coltivazione non la facesse posporre a quella degli altri cereali di minori esigenze. Un'intensificata coltura frumentaria, invece non soltanto tornerà di vantaggio alla popolazione indigena fornendole un alimento superiore a quello della durra (che è la coltivazione dagli indigeni preferita per la sua elevata produttività e la sua grande rusticità) ma completerà il nostro fabbisogno di quelle aliquote di grano per cui si deve ricorrere alla importazione e troverà largo mercato di sbocco in Arabia e nel Sudan.

Il granoturco si coltiva largamente nel Tigrai e nell'Amhara; l'orzo, che per la sua precocità giunge rapidamente al raccolto, è considerato in Abissinia una delle colture principali, ed è invece ritenuto di ripiego dove non si è saputo o potuto coltivare il grano. La durra si coltiva un po' dappertutto: per la sua rusticità e la sua adattabilità a qualsiasi ambiente, essa costituisce la coltura principale nelle zone torride dei bassipiani e sulle più basse pendici dell'altipiano verso il deserto Dancalo. Il riso, per la scarsissima conoscenza di ogni tecnica di coltivazione, è invece poco conosciuto, mentre nelle vallate percorse dai grandi fiumi e nell'Abissinia settentrionale potrebbe trovare un ambiente di coltivazione molto favorevole.

Si tratta, insomma, di migliorare le pratiche colturali in atto, di organizzare forze vive, latenti in un ambiente agricolo naturalmente ricco con l'apporto di sane energie direttrici e il successo potrà essere superiore ad ogni più lieta previsione. Basti a questo riguardo pensare, per esempio, come con la irrigazione artificiale, che andrà certo largamente diffondendosi, si potranno avere in molte zone due raccolti annui e in qualcuna anche tre.

Ed eccoci alla zootecnia, elemento di capitale importanza nella economia agraria. Una vera e propria coltura del pascolo si può dire che in tutta l'Africa Orientale Italiana non esista. Ma gli estesi prati naturali che s'incontrano nelle grandi vallate e nelle regioni dell'altipiano danno ottimi foraggi se pure la flora pabulare è in qualche regione piuttosto povera e sarebbe grandemente avvantaggiata dalla diffusione di specie europee, americane ed australiane, che troverebbero in luogo ideali condizioni di sviluppo.

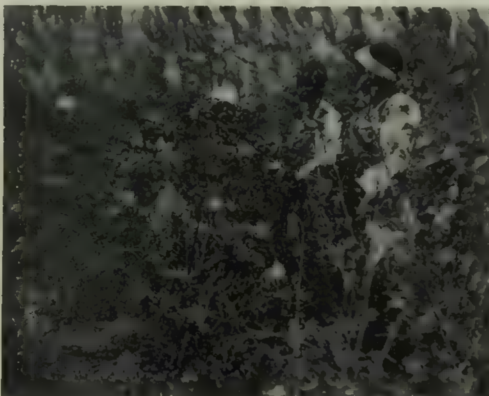
Su questi pascoli il bestiame vive brado utilizzando ciò che trova e in alcune regioni, come in alcune località somale, per esempio, trova poco, tanto che si adatta a mangiare pianticelle e foglie di arbusti che il nostro



Sotto il punto di vista agricolo l'Etiopia è un paese ricco dotato di grandi possibilità di sviluppo. Tra le piante tropicali, il caffè (qui sopra) cresce spontaneo in varie regioni d'Etiopia. - I bovini (qui sotto) sono abbondantissimi nell'Etiopia settentrionale; e in generale il bestiame può essere buona fonte di ricchezza. - In alto: Moderni sistemi di aratura nell'Oltre Giuba (Somalia).







Il cotone (qui sopra) fra le piante industriali dell'Impero africano rappresenta la cultura più importante, e sarà intensificata. - Intanto gli indigeni (qui sotto) lavorano instancabili alla bonifica dei terreni. - Nell'Oltre Giuba la coltivazione delle banane (sotto a destra) è già molto praticata, e intensificata convenientemente potrà rappresentare un'altra notevole risorsa.



bestiame non saprebbe utilizzare.

Nell'Etiopia settentrionale i bovini, abbondantissimi, sono quasi esclusivamente rappresentati da varie razze di zebù che vengono utilizzati per i lavori agricoli e per la produzione del latte e del burro. In Somalia invece non esistono che zebù i quali ammonterebbero (per la sola Somalia) a circa un milione, cifra considerevole perché in Somalia, al pari che in tutta la Etiopia, la popolazione considera il bestiame come la sua maggior ricchezza. Una ricchezza che è in funzione diretta con la bontà dei pascoli e che per la Somalia, oltre al milione di zebù, darebbe, in ogni modo, un censimento (molto, ma molto approssimato) di trecentomila cammelli e di duecentomila pecore, oltre a un imprecisato numero di muli che si allevano in alcune località.

Fra gli animali da macello il primo posto è tenuto dagli ovini, essendo la pastorizia nomade, specie fra le popolazioni musulmane, la più diffusa e antica tradizione locale.

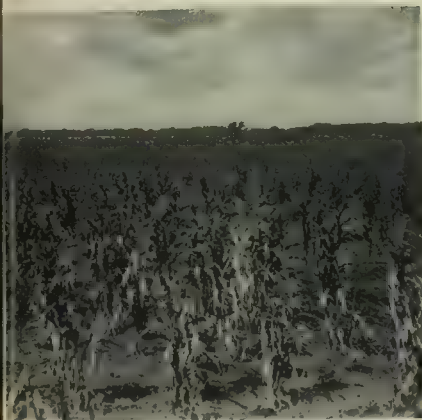
Nelle zone più alte dell'acrocoro abissino, invece, l'allevamento predominante è quello del mulo; seguono in ordine d'importanza i bovini, gli asini e le pecore. Il cavallo è considerato un animale quasi di lusso e viene in seconda linea, come il dromedario e il cammello, quasi tutti d'origine araba e sudanese. I polli, i suini, i conigli, le api hanno importanza varia secondo le regioni.

Fra le piante industriali il caffè, spontaneo in molte regioni dell'Etiopia tropicale, ha un'importanza grandissima. Esso si divide in quattro qualità commerciali di cui quella di Harar è la più pregiata; oltre che nell'Hararino, centro di produzione del famoso moka, il caffè si coltiva anche nei territori Galla Borama, Arussi, Caffa, Ghera, Guraghé, Gimma, Sidama, Quorotà ed in moltissimi altri con una produzione annua imprecisata, ma già fin d'ora ingente.

Buone prospettive presenta l'Impero, con la ricca varietà delle sue piante industriali, per la soluzione dell'assillante problema delle fibre tessili.

Il cotone rappresenta fra queste la coltura più importante. Nei bassipiani,







Ecco, qui sopra, un gruppo di *Somali* al lavoro per rincalzare gli alberi delle banane, e, qui sopra a sinistra, pure in Somalia, una grande estensione di terreno coltivato a grano. - Qui sotto Moderne macchine agricole sono guidate ed esperimentate da agricoltori italiani: e gli indigeni, che in parecchie regioni erano già dediti all'agricoltura, comprendono cos'è il progresso

dove esistono possibilità di irrigazione, si coltiva la varietà egiziana *sakellaridis*, assai migliore del prodotto americano; ma nuove ben più estese coltivazioni verranno attuate in seguito alle indagini degli esperti.

Un'altra missione di esperti agronomi e industriali sta conducendo a termine indagini e studi per la coltivazione di altre fibre tessili, non escluse quelle pesanti da imballaggi, fibre da prodursi industrialmente a basso costo valendosi di mano d'opera locale nelle regioni dove non sia conveniente la colonizzazione demografica. Ricorderemo fra queste la juta, la cui coltivazione è già stata tentata con successo in Eritrea, il kapok, il ramié e il bomba buonoposense che cresce spontaneamente nelle savane d'Africa.

Ma un'altra risorsa dell'Impero deve inquadrarsi in questa rapida rassegna: il legname, di cui aumenta ogni giorno il bisogno anche nel nostro Paese che ne è scarso produttore.

Pur limitandoci alle risorse boschive delle regioni finora conosciute e meglio studiate, e cioè all'Eritrea, all'Etiopia Meridionale all'Harar, alla Somalia, all'Ogaden e ai bacini del Giuba, del Daua Parma, del Ganale Doria e del Gestro, si può senz'altro ritenere che le risorse boschive dell'Impero, varie secondo le regioni, sono tuttavia imponenti e suscettibili di importanti sviluppi come hanno dimostrato i rimboschimenti dei dintorni di Asmara.

Mentre la zona Dancala è povera di essenze legnose, ricchissimi ne sono invece i pendii meridionali e orientali dello Scioa, specie nei pressi di Ancober e Fekeriè Ghemb dove sono podocarpus che giungono fino a 75 metri di altezza e l'olivo ed il cusso raggiungono dimensioni gigantesche.

In Somalia, mentre nelle zone asciutte dell'Ogaden, della Migiurtina, del Nogal e delle finitime regioni sono boschi costituiti principalmente da acacie con alberi sparsi che crescono in prevalenza nel sottobosco, nelle regioni attraversate dai fiumi sono foreste a carattere tropicale.

Anche questo settore, dunque, può essere messo vantaggiosamente a profitto per il raggiungimento di quella indipendenza economica che è una delle mete essenziali che la nuova Italia fascista si è imposte.

GINO GIULINI





IL BANCO DI ROMA
NELL'IMPERO ITALIANO D'ETIOPIA





Dall'alto: *Le Filiali di Addis Abeba e di Asmara.* - Sotto *Una riunione di commercianti mussulmani alla Filiale di Harar*











Dall'alto: *Le Filiali di Mogadiscio, di Massaua, di Assab e l'inaugurazione della Filiale di Dessiè.*

PERICOLI NELL'ACQUA: LE MALATTIE INFETTIVE

UN VALIDO E SICURO MEZZO DI DIFESA

«La civiltà — ha scritto recentemente uno scienziato italiano — deve assolutamente sopprimere tutti i pericoli legati all'acqua»[1].

Infatti l'approvvigionamento di queste e la sua potabilità ebbero sempre grandissima importanza nella vita dell'uomo. Fin da tempi antichi, afferma il prof. Ottolenghi,[2] «si riteneva che l'acqua inquinata fosse causa di gravi malattie» e perciò, forse anche allo scopo di proteggere questo elemento indispensabile, sorsero in Atene e in Roma gli acquedotti di Pericle e quelli dell'età repubblicana ed imperiale.

La scienza tentò attraverso i tempi di opporre una resistenza e una difesa contro i supposti pericoli presentati dall'acqua, ma soltanto la scoperta del microscopio avvenuta nel XVII secolo permise all'uomo di gettare lo sguardo su di un mondo fino allora sconosciuto: quello dei microbi.

Alla metà del secolo scorso e più precisamente nel 1854, l'italiano Pacini per primo descriveva il bacillo del colera e nel 1883 ne veniva identificata la presenza da Roberto Koch, nelle acque inquinate; il batteriologo tedesco lo denominò «bacillo virgola» e dimostrò come questo pericoloso germe potesse vivere, crescere, moltiplicarsi soltanto nelle acque impure e nell'intestino dell'uomo.

Quasi contemporaneamente Eberth stabilì che nell'acqua inquinata si trova pure il bacillo da lui chiamato «tifoso» generatore della pericolosa malattia da tutti conosciuta e temuta: il tifo addominale, ed accanto a questi microbi furono, in prosieguo di tempo, identificati quali ospiti abituali dell'acqua inquinata il colibacillo, ed i germi delle dissenterie.

Il parlare oggi di acqua impura potrà sembrare assurdo poiché la valida difesa opposta dall'igiene in favore dell'acqua potabile vale a rassicurare ogni dubbio ed a disperdere ogni timore, ma purtroppo i mezzi precauzionali sono in perfetta efficenza soltanto nelle città di grande e media importanza, e non bisogna dimenticare che esistono ancora piccoli centri nei quali vengono usate a scopo alimentare, acque provenienti da pozzi superficiali, canali e correnti che talvolta possono essere inquinate anche se il loro aspetto sia limpido.

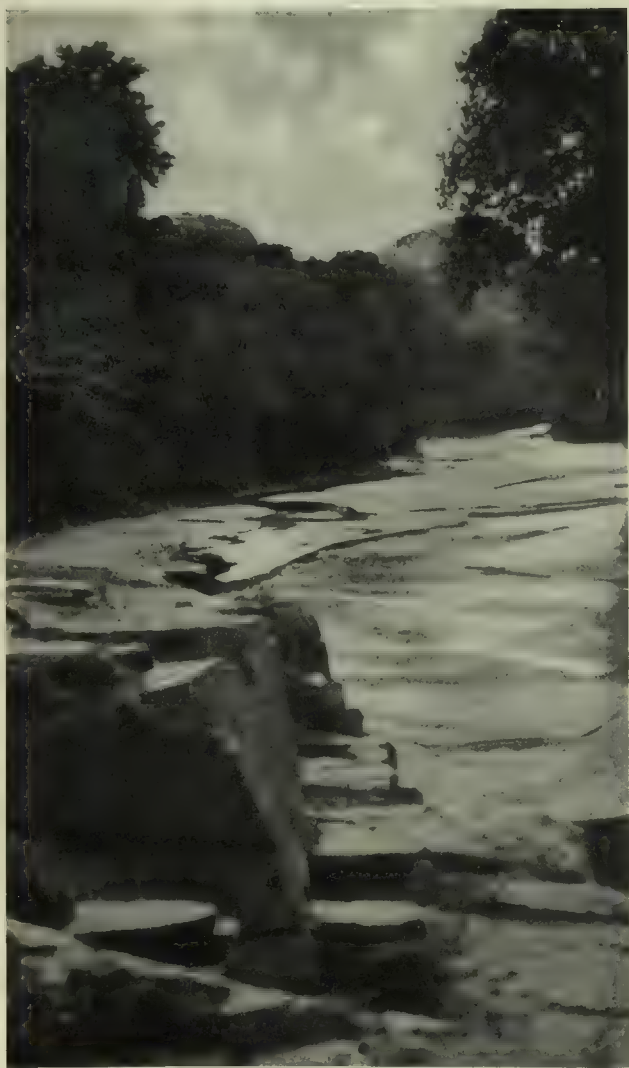
«Sebbene a rigore di logica — afferma il Bertarelli — l'acqua non sia un alimento, è bene considerarla alla stessa stregua dei cibi e valutarla a un dipresso come si valutano gli alimenti»[3].

Le statistiche dimostrano che l'uomo normale beve circa dai due ai tre litri di acqua giornalmente, ma da tale computo sono esclusi tanto coloro che vivono in climi tropicali, quanto gli eserciti in marcia che ne abbisognano ancor maggiormente. Per tale considerazione si è oggi indotti a pensare ai valorosi soldati, ai tenaci lavoratori che difendono il conquistato Impero ed apportano luce di civiltà millenaria in vaste contrade ove la sete diviene più ardente e talvolta l'acqua può essere malsicura.

Il problema della protezione di tante e così preziose esistenze, pone l'arduo quesito della potabilità dell'acqua ancora una volta in discussione, ma per essi come per chiunque possa essere esposto alle insidie che si celano nelle acque inquinate, sorge oggi il mezzo valido della difesa sicura.

Infatti la Direzione Generale di Sanità ha concesso allo Stabilimento Chimico Farmaceutico A. Gazzoni e C. di Bologna l'autorizzazione di fabbricare e porre in vendita un prodotto denominato Idrolitina tipo sterilizzante che per virtù dei suoi componenti ha il potere di uccidere sicuramente in 15 minuti di tempo i bacilli del tifo, del colera, delle dissenterie, dei paratifi ed il colibacillo. Per l'azione poi di una compressa di sostanze chimiche speciali, in pochi istanti l'acqua preparata con l'Idrolitina tipo sterilizzante perde completamente ogni ingrato sapore causato dalle sostanze battericide.

Qualora si pensi e si ricordi come tutti i sistemi finora usati per la sterilizzazione delle acque da bere presentino il duplice inconveniente della non facile attuabilità e della sgradevolezza del sapore, si comprenderà facilmente a quale importanza possa assurgere l'Idrolitina tipo sterilizzante che sarà presidio sicuro contro i pericoli delle malattie infettive.



Foreste e fiumi nella regione di Quoram. A. O. I.

1) Prof. Ernesto Bertarelli *Difendi te stesso* Ed Treves, Milano, pag. 321

2) Prof. Ottolenghi, *Enciclopedia Italiana*.

3) Prof. E. Bertarelli: Op. cit., pag. 321.



UN VIAGGIO E UNA META

PRUA DELLA "CALITEA" VERSO RODI

L'organizzazione sempre più frequente di crociere dice chiaramente come il viaggiare per mare, su uno di quei piroscafi moderni che per la perfezione invitante dei servizi nulla hanno da invidiare ai grandi alberghi, sia oggi tra i più vivi desideri di molta e molta gente. Certo i giorni di permanenza a bordo costituiscono un periodo di svago e di riposo anche per chi viaggia per i propri affari, e non per solo piacere turistico, ma con la fitta rete delle linee, con la frequenza delle partenze, con la mitezza del prezzo di passaggio spesso si presentano al viaggiatore due quesiti da risolvere: la scelta del piroscafo e quella dell'itinerario.

Uno degli itinerari più belli, verso cui assai di frequente si appuntano i sogni e i desideri del turista, è senza dubbio quello che, partendosi da uno dei maggiori porti italiani, da Trieste, offre al viaggiatore quel miracolo di bellezza ch'è Venezia e poi mostrandogli i misteri azzurri e verdi della Dalmazia, per le glauche acque dell'Adriatico lo adduce, passando per il Pireo, innanzi al maestoso incanto di Rodi. L'isola delle rose, così Rodi vien chiamata, è uno dei più incantevoli soggiorni del mondo.

Il suo clima dolcissimo fa sì che in ogni stagione dell'anno Rodi sia luogo ideale per una vita serena e salubre. Il suo fascino mistico rimane intatto anche ne' tempi moderni e lo spirito vi trova pace come gli occhi trovano festa nello smalto dei colori che avvivano la più mediterranea delle isole.



L'ingresso del Porto di Rodi.

Per chi oggi vuol approdare a Rodi il viaggio è assai agevole. In quattro giorni da Trieste e Venezia una magnifica motonave della Società di Navigazione «Adriatica» di Venezia sostando a Fiume, Brindisi e al Pireo, vi porta a Rodi.

Il viaggio a bordo di una di tali lussuose motonavi, ad esempio la «Calitea», rappresenta il meglio che il turista possa desiderare. Ogni raffinatezza della vita di bordo si ritrova sui battelli dell'«Adriatica», e lo stesso lusso, la stessa perfezione di servizi e d'impianti che formano la rinomanza dei maggiori transatlantici, son propri della «Calitea».

In più il turista si conforta di quel clima di aristocratica raccolta società che a bordo dei grandissimi piroscafi purtroppo talvolta si perde a causa di quella mescolanza di persone inevitabile ovunque si trovi riunita molta gente. Se l'itinerario percorso già non fosse per le sue incomparabili bellezze naturali il più delizioso degli svaghi, il turista troverebbe sulla «Calitea» i più piacevoli passatempi: dall'orchestrina al cinematografo, dal completo repertorio dei giochi di bordo, al giornale radio, alla biblioteca.

Quattro giorni di vita deliziosa che anche il più preso uomo d'affari può concedersi inquantoché dopo la sosta beata a Rodi, dopo aver ammirato l'Acropoli di Lindo, il Tempio di Afrodite, le fortificazioni, le statue dell'Odeon di Coo, egli troverà pronta ancora una motonave dell'«Adriatica», ad esempio la moderna motonave «Grimani» o la «Foscari», che nel viaggio di ritorno lo porterà ad Atene, a Brindisi o Venezia, oppure a Napoli e Genova. Ed è questa una facilitazione che deve indurre chi sa veramente viaggiare, a preferire i servizi precisi e perfetti che la Società di Navigazione «Adriatica» di Venezia fa svolgere dalle sue sicure e lussuose motonavi.

Delfinus





Motonave «Calitea» - Sala da pranzo e cabina di I classe

INVITO PRIMAVERILE ALL'ISOLA DI RODI

Ecco, Rodi è pronta per la gran festa del maggio. Si è abbigliata di tutte le sue rose, di tutti i suoi gerani, di tutti i suoi gelsomini, di tutti i suoi mille fiori; s'è inghirlandata del verde su ogni gradazione dal più tenero al più cupo, dal più timido al più spavaldo; s'è illuminata della sua gran luce abbacinante, che fa miracoli di prestigio e di virtuosismo nell'acqua nelle strade nelle piazze nei giardini nei palazzi. Si pensa a Rodi come a una gran dama, sempre nell'età più fiorente, sempre nel gesto più gentile, sempre nel volto più raggiante. Ed è vero. Ma c'è un mese nell'anno, e quest'è maggio, in cui Rodi sembra ancora più prodiga delle sue grazie, più dolce nella sua offerta, più squillante nelle sue canzoni.



Il Porto delle Galere a Rodi, e, qui sotto, il Castello e in primo piano la superba fioritura di rose, che anch'esse sono da ricordare quando si parla del fascino di questo soggiorno incantevole. È in quest'isola, accanto a tutte le comodità più moderne, alla attrezzatura più completa, alle esigenze più raffinate, una pura atmosfera orientale, di un Oriente, disciplinato e ripulito, moderno, pittoresco, attraentissimo...



Perdiamoci per questi vicoli della Città Murata, stretti nostalgici incantati. Si sbuca dall'ombra dell'arco in una gran chiazza di sole: una cascata di lillà gronda dal muretto, una donna musulmana passa abbassando il velo nero, la cupola di una chiesa bizantina si profila alla svolta laggiù. Andiamo avanti: una moschea con il minareto alto di guardia, e più in qua un gigantesco platano convulso, che con l'ombrella del fogliame protegge il giuoco garrulo dei bambini; lì accosto, una fontana chioccola la sua preghiera. Avanti ancora: siamo al Mercato Vecchio, strada tipica di questo Oriente, con i caffeucci alternati a cento negozi aperti sulla strada con ogni genere di mercanzie. Due passi, ed entriamo nel Museo, l'antico Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni: edificio di estrema semplicità e nobilissimo aspetto, che con la famosa Venere rodia custodisce tesori magnifici dell'arte antica (chi scriverà una ode per la Venere marina, così viva e vibrante nella epidermide polita dalla salsedine del mare, ove fu ripescata qualche anno fa?), dall'età micenea al possesso di Roma; e i segni della vita tipica di queste isole egee fino alla nostra occupazione. Usciamo nella via al Castello, la grande strada medievale ove si allineano gli Alberghi delle varie Lingue, scenografia squisita di eleganza e di prospettiva per un fondale del Rinascimento. In cima fervono i lavori: si demolisce, si ricostruisce. L'antico Castello dei Cavalieri, dimora del Gran Maestro dell'Ordine, per volontà del Governatore conte de Vecchi di Val Cismon, rinasce, sugli antichi segni che assieme alle stampe ottocentesche testimonieranno la fedeltà del restauro e del ripristino, per dominare, come un tempo, il panora-

ma della città con la sua forma quadrata, con le sue torri, con i suoi archi e le sue vôlte, con la sua forza la sua struttura il suo spirito romano.

È romana è tutta la concezione difensiva medievale di Rodi: il diadema splendente e maschio delle sue mura, con i baluardi e le porte, opera preclara e unica nella storia dell'architettura militare, in cui sovrastano le figure di ingegneri italiani. Oh, il giro delle mura nel plenilunio: tutto assume un valore di sogno di trasparenza d'irrealtà. La luna trae aspetti di fiaba, incanti e balenii; e s'immolla nell'onda placida del mare con uno strascico d'argento

Usciamo dal borgo. La città si stende ancora ai due lati e sul mare, perché il suo impulso di espansione è rigoglioso. Il Foro Italico e il Foro Littorio costituiscono il centro, la grande strada-piazza della vita odierna, il perno del movimento, il ganglio dei traffici, in faccia al piccolo porto delle Galere, ove attraccano tarchiati e mirabilmente suggestivi i velieri dei pescatori. Da questa passeggiata ha inizio il quartiere nuovo, sorto per opera degli italiani: il Palazzo del Governo, la Cattedrale di San Giovanni, la Casa del Fascio, le Poste, il Tribunale, il Mercato, il Circolo Italia, l'Ospedale, le Caserme, le Scuole, ed ora il grande Teatro che sarà inaugurato con una stagione d'opera il 1° agosto, più oltre il Grande Albergo delle Rose, lo Stabilimento balneare, l'Albergo delle Terme (che si aprirà fra poche settimane), gli altri alberghi e pensioni; e palazzine, e villini, e case, entro una fioritura e un riposo di verde e di colori.

Particolare dell'antico Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni, ora adibito a Museo. In esso si trova la famosa Venere rodia fra altri magnifici tesori dell'arte antica. - Sotto, il bel portale dell'Albergo di Francia. - A destra: Il Santuario di Nostra Signora di tutte le Grazie a Monte Filéremo.

Ma il giro, quando pure si siano vedute queste ed altre bellezze, non è finito, non diremmo per uno studioso zelante di scupolo o per un villeggiante che possa disporre di molti giorni; ma nemmeno per un turista frettoloso, chiuso nell'orario di una crociera o sceso nella parentesi di sosta del piroscafo. Perché bisogna compiere, con il poco prezzo di un'automobile, il giro panoramico della città, salire i dolci tornanti di Monte Santo Stefano, guardare estatici, dall'alto, tra candelabri di euforbie e cipressi da presepio, tutto il ventaglio della città, aperta e distesa sotto gli occhi con l'evidenza plastica e comprensiva di una di quelle carte topografiche figurate in cui, sul disegno convenzionale, spiccano a disegno le opere principali. Allora parranno proprio dipinte quelle nivee vele triangolari che sciano silenziose sul mare di raso ricamato in bianco, come una stoffa d'altri tempi. Dalla cima di questo colle, che fu sede della maggiore acropoli di Rodi antica, quando gli abitanti della vicina Jàliso scesero dalla loro sede e, d'accordo con quelli di Lindo e di Càmiro (i tre più antichi centri dell'isola), fondarono nel 408 avanti Cristo la nuova città, che sorse su disegno di Ippòdamo di Mileto, il più celebre urbanista ed architetto d'allora; dalla cima di questo colle, ecco, attraverso i monumenti, che si svolge il grande nastro di trentacinque secoli di storia: qui vicino i templi i ninfei il teatro lo stadio il ginnasio le mura le necropoli dell'epoca greca e dell'età romana; più sotto, i pochi resti religiosi del periodo bizantino; e là ancora, entro la chiostra delle mura, tutta l'epopea gloriosa dei Cavalieri di San Giovanni, che tennero questo possesso dal 1306 al 1522, quando la vigilia di Natale la strenua e prode resistenza dovette cedere sotto la pressione dell'assedio di Solimano.

Dopo tanti secoli dacché le aquile romane volarono su questi cieli, oggi il segno del Littorio riporta nelle stesse terre la civiltà, che ebbe nascita ed ha luce dall'Urbe. È oggi in atto una vasta e lineare azione di governo che si concreta in provvedimenti e in provvidenze che il Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon dà nel nome del Regime a queste popolazioni donando loro le forme giuridiche, amministrative, sociali, politiche della madre Patria per portarle efficienti nel pulsante quadro dell'Impero. Vasto piano di opere, questo, ormai nel suo pieno sviluppo; opere, le quali tendono a soddisfare le più minute esigenze spirituali e materiali; e si propongono anche di completare nella maniera più concreta e brillante quell'organizzazione turistica, già apprezzata ed affermata negli anni scorsi.

A una rete rapida e sicura di comunicazioni marittime ed aeree, che allacciano l'isola all'Italia e a tutti i Paesi dell'Oriente Mediterraneo; ad un comodo soggiorno in Rodi, rallegrato dalla gioia della spiaggia, dalle feste dai balli dai giuochi, dallo svago delle interessantissime escursioni e gite; ad un clima ideale e ad una natura d'incanto, una villeggiatura al Monte del Profeta, ad altitudine ed in ambiente di vera montagna, strada asfaltata, tre quarti d'ora dal capoluogo, alberghi con perfetta attrezzatura moderna, passeggiata nel bosco foltissimo e profumato di pini, affidato alle



cure di nostra gente delle Alpi che si è trasferita qui nel paesetto di Campochiaro costruito due anni fa proprio per loro; a tutte queste attrattive rese così accessibili, i turisti rispondono sempre più numerosi, con un'affluenza ogni anno crescente, provenendo specialmente dall'Egitto e dal bacino del Mediterraneo, veramente in massa.

Tutti trovano una ragione per soggiornarvi. Chi desidera curare i suoi malanni o i suoi acciacchi ha le terme di Calitèa, a un passo da Rodi, bianche e moderne, celebri fin dalla più remota antichità per le loro acque medicamentose. Chi desidera estendere le proprie cognizioni di storia e di arte, da 1500 anni avanti Cristo ad oggi può passare in rassegna, i vari paesi, dagli scavi micenei di Jàliso a quelli greci e romani di Jàliso di Càmiro e di Rodi, giù giù con monumenti castelli e reliquie fino al termine della dominazione turca; e avrà l'assistenza di una ben fornita e specializzata biblioteca, quella dell'Istituto Storico Archeologico *Fert*, che ogni anno bandisce alcune borse di studio; e potrà frequentare i corsi estivi della «Dante Alighieri», tenuti con una serie di lezioni e di conferenze da nomi illustri nei campi delle molteplici discipline. Chi desidera semplicemente riposarsi, svagarsi, trascorrere serenamente le vacanze, ha da crogiuolarsi al sole sulla spiaggia, ha da tuffarsi nella tiepida acqua salata, ha da ballare la sera e da giuocare ad ogni ora, ha ottimi spettacoli al teatro o al cinematografo, ha da compiere gite nell'interno: la più vicina e suggestiva è a Monte Filèremo, l'antica acropoli di Jàliso, ove, con un convento di francescani, è il Santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie.

Non vogliamo dir male degli altri Paesi vicini, ma riferiamo soltanto la voce comune di tutti i turisti di tutti i croceristi di tutti i viaggiatori: a Rodi, accanto a tutte le comodità più moderne, alla attrezzatura più completa, alle esigenze più raffinate, si gode anche della fascinosa aura orientale che qui, moderata e corretta e pulita, appare più nell'aria che non nelle cose. La civiltà italiana ha saputo cancellare da questi costumi e abitudini orientali quella sovrastruttura inessenziale e volgare, che offende il sentimento e il decoro degli europei. A Rodi insomma non è che si sia ottenuto un Oriente addomesticato e artificiale ad uso turistico, ma l'Oriente spontaneo è stato disciplinato e ripulito; ché l'educazione e la nettezza possono ben valorizzare il pittoresco ed il caratteristico.

Rodi non può dimenticare e non dimentica di essere stata e di continuare ad essere presso l'Oriente un baluardo della civiltà occidentale

Chi ha la fortuna di poter disporre di maggior tempo non deve trascurare una visita, sia pure rapida alle altre nostre isole: Castelrosso, la più orientale, che per la sua grotta azzurra rivaleggia con Capri; Simi, patria dei pescatori di spugne, biancheggiante ad anfiteatro sui colli del golfo; Patmo, con il millenario monastero ortodosso di San Giovanni, con il conventino dell'Apocalisse ove l'Evangelista compose questo suo libro, custode di codici mirabili di paramenti preziosi di reliquiari sbalzati di pastorali ageminati di mitre ricamate di icone intarsiate. Ma soprattutto una visita richiede Coo, l'isola che dopo Rodi acquista in ogni campo, dall'artistico all'agricolo, un'importanza capitale; Coo, l'antica culla della scuola medica di Ippòcrate, la città da cui sorse l'arte e la poesia ellenistica, la terra che, quotidianamente generosa di scoperte per gli archeologi, con le sue venti basiliche protocristiane (oh, l'incanto di un tramonto a Cèfalo, sui musaici di quelle due chiese, affioranti dalle spume del mare su uno sperone di roccia), sta a dimostrare come gli apporti e i benefici della «pax romana» in questo mare egeo siano durati fino al VI secolo dell'età nostra

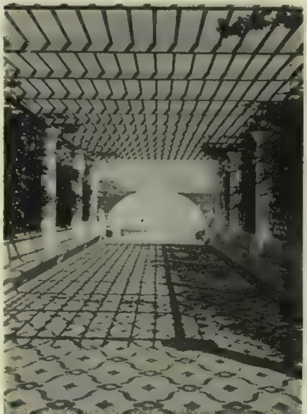
Un saluto ancora a Rodi, prima di lasciarla, prima di salire sull'idrovolante dell'«Ala Littoria» o di imbarcarsi sulla motonave dell'«Adriatica». Un saluto ed un arrivederci. Sì, perché chi scende a Rodi, e visitando i suoi giardini, curvo alla fontana di Rodino, fa coppa con la mano per berne un sorso, certo vi ritorna: «Acqua fina — acqua rodina: — chi la beve — tornar deve».

Scusate, avete dimenticato niente prima di partire? Avete ancora due ore. Presto una telefonata, perché vi spediscano a casa una cassetta di quel vino, Porto o Malvasia, Prosecco o Castellania, che v'è piaciuto tanto. Sì, fate a tempo ad acquistare un braccialetto ed una spilla d'argento, lavorati da questi artigiani alla loro maniera antica. E anche quei piatti e quelle ceramiche, che riproducono i magnifici esemplari che avete ammirato nelle cordiali case di Lindo. Un tappeto orientale per il salotto? Scelto questo. Non preoccupatevi per il trasporto: ve lo mandano loro. E non paga neppure la dogana.

CENCIO PERTILE



Poesia dei minareti nei quartieri orientali, dove i pittoreschi caffeucci si alternano con cento negozi aperti sulla strada con ogni genere di mercanzie; fascino di viali pergolati, come questo, qui sotto, che porta alle terme di Calitea - A sinistra Peristilio di una Casa romana dell'isola di Coo



IL GRUPPO MONTECATINI



Sopra *S. M. il Re Imperatore, accompagnato dall'on. Donegani visita il Padiglione.* - Sotto *La mostra dei coloranti sintetici e dei prodotti farmaceutici, e un particolare della sala dedicata ai veli Rhodia e ai tessuti Albene ottenuti coi filati all'acetato di cellulosa*

Ogni anno il più grande mercato d'Italia chiama a raccolta le forze industriali, la cui partecipazione alla Fiera può essere intesa come l'assolvimento di un impegno che si rinnova da primavera a primavera. Un appuntamento cui non è lecito mancare e al quale anzi si tien fede con la volontà di far conoscere più da vicino il cammino percorso dopo l'ultimo incontro

Fra le maggiori di tali forze la Società Montecatini mantiene una posizione di primo piano. Essa ha progredito di anno in anno con un ritmo corrispondente ai crescenti bisogni del Paese condotto verso il suo destino imperiale — oltre che da incontenibili necessità di vita — da un sentimento di rinnovata dignità nazionale: quello che gli ha consentito l'impresa vittoriosa, che lo ha sorretto durante il periodo sanzionista, e che oggi lo guida verso il conseguimento dell'autarchia.

Questo ritmo crescente trova una esemplificazione materiale nelle vicende stesse della costruzione in cui da anni la Società allinea i suoi prodotti ed offre ai visitatori della Fiera il quadro delle sue attività. Il Padiglione, che





all'inizio si presentava con l'aspetto di una villa fiorentina, si è di anno in anno ingrandito, innalzato, ed ampliato, integrandosi anche con una torre; lo stesso cortile si è trasformato in un ampio salone, necessario a completare la mostra

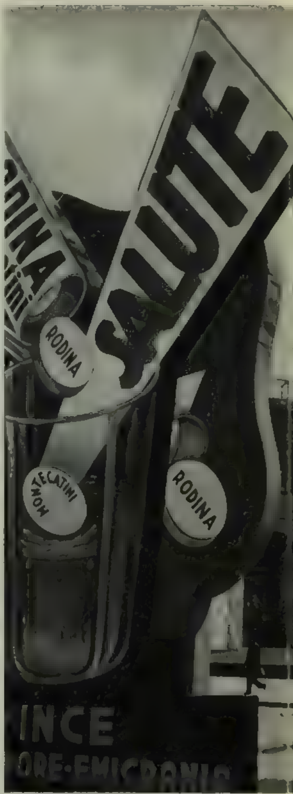
Esiste tuttavia in esso una particolare bellezza che rivela l'intensità del lavoro e l'accrescimento delle opere

Il visitatore veniva accolto con le cifre che riassumono l'attività del Gruppo, dalle quali poteva rendersi subito conto come il conseguimento delle conquiste economiche e la valorizzazione delle nuove terre acquisite hanno trovato l'industria preparata ad assolvere i suoi compiti. Fra le Società cui la Montecatini partecipa con l'apporto di capitali propri e col patrimonio della sua lunga esperienza, tre infatti si sono aggiunte in un solo anno: una per la produzione della benzina sintetica, una per i derivati del carbon fossile, e una per le ricerche minerarie nell'Africa Orientale

Troppo nota è l'attività mineraria della «Montecatini» perché occorra indugiarvi sopra. I minerali di produzione del Gruppo figuravano al piano terreno con l'indicazione dei loro derivati, così come al piano superiore il gruppo dei grandi acidi minerali fronteggiava la serie numerosissima dei prodotti chimici per l'industria

Particolare rilievo fu dato all'industria dei marmi collaterale a quella mineraria. La ancor recente varata del Tecchione, avvenimento di cui si sono occupate le cronache di tutto il mondo, ha dimostrato con quanta grandiosità di mezzi si voglia oggi coraggiosamente ricondurre la nostra industria marmifera alla floridezza di un tempo e quali nuovi criteri presiedano alla tecnica della escavazione. Ad essa fa riscontro la tecnica dei laboratori dai quali i bellissimi marmi italiani escono già pronti per essere adibiti agli usi cui la moderna edilizia, valutandone i pregi di resistenza e di bellezza, ritorna a destinarli

L'alluminio, lo zinco e il piombo rappresentano il contri-



Sopra: *Una espressiva visione del Padiglione della Montecatini, cui fanno da sentinella vistose insegne di prodotti del Gruppo* - Sotto. *L'interessamento*



ALLA XVIII FIERA DI MILANO

del Ministro Segretario del Partito che ha attentamente visitato il Padiglione accompagnato dal Presidente della Società on. Donegani.

buto della Montecatini alla metallurgia e nel Padiglione occupavano un posto d'onore

Per l'alluminio, con la messa in marcia del nuovo stabilimento di Bolzano (è di questi giorni la notizia della prima colata) l'Italia sta avviandosi rapidamente verso una produzione destinata a soddisfare ogni richiesta e a sostituire in gran parte metalli di importazione.

Fra le numerose applicazioni di questo metallo e delle sue leghe, dall'elettrotecnica all'aviazione, alla meccanica e all'edilizia, figurava con alcune armi portatili un moschetto d'ordinanza per balilla, un esemplare del quale è stato dall'on. Donegani offerto al Re Imperatore, che si è compiaciuto di accettarlo durante la visita fatta alla Mostra.

Per lo zinco, il visitatore si trovava di fronte a una gradevole costatazione: la produzione italiana, che nell'anteguerra era affatto inesistente, oggi fa fronte pienamente al consumo nazionale. Il nuovo impianto di Porto Marghera per la trattazione dello zinco elettrolitico rappresenta una notevolissima realizzazione nel campo metallurgico.





Sopra: *Durante la visita di S. A. R. il Principe di Piemonte.* - **Sotto:** *Un colpo d'occhio sulla Mostra dell'alluminio in cui erano dimostrati i molteplici impieghi di questo metallo, e un attraente scorcio di quella dei fertilizzanti e dei prodotti per l'agricoltura.*

Uguale confortante impressione veniva riportata osservando gli aumenti conseguiti nella produzione del piombo metallo.

~

Ritornando alle conquiste della chimica, quanti sono gli usi cui possono essere adibiti i coloranti sintetici, altra serie di prodotti importantissimi per i quali fino a pochi anni addietro l'Italia era tributaria dell'estero?

Un variatissimo campionario mobile di stoffe, carte, cuoi, pelli, pellicce, tessuti e filati mostrava al visitatore la vastità degli impieghi e l'importanza che questa industria ha assunto.

Coi coloranti (il pubblico generalmente non lo pensa, ma si tratta di lavorazioni connesse) figuravano i farmaceutici e i profumi sintetici. E quasi fine a se stessa, soprattutto per il suo carattere di insolita eleganza, più oltre si offriva agli sguardi ammirati dei visitatori e delle visitatrici, la mostra delle stoffe, delle maglie per biancheria, e dei veli per tende ottenuti coi filati di raion all'acetato di cellulosa.

Infine, due fra le affermazioni più notevoli se non più recenti della Montecatini — l'azoto e i fertilizzanti con tutta la serie dei prodotti per l'agricoltura — erano chiaramente esemplificate in altrettante mostre accanto a quelle degli esplosivi e dei carboni attivi, dei pigmenti e delle vernici, delle resine e delle polveri da stampaggio, della canfora, delle colle e delle gelatine, dei lubrificanti e dei tessuti di juta.

Una sezione particolare era dedicata alla attività svolta nel campo dell'assistenza igienico-sanitaria di fabbrica, a quella sociale con tutte le provvidenze a favore delle famiglie degli operai, e al complesso delle iniziative dopolavoristiche.

Il Padiglione è stato onorato dalla visita di S. M. il Re Imperatore, di S. A. R. il Principe di Piemonte e di S. E. Achille Starace. E per tutta la durata della Fiera lo hanno visitato moltissimi esponenti e personalità del mondo politico e industriale, e gran folla di pubblico.



MONETE D'ORO

MONETE D'ARGENTO

LE MONETE DELL'IMPERO

A proposito delle nuove monete d'oro e nichelio coniate e messe in circolazione per l'annuale dell'Impero, l'accademico d'Italia Roberto Paribeni scrive

« La Regia Zecca ha approntato la nuova serie di monete destinate a celebrare il ricostituito impero. Ne ha fornito i tipi Giuseppe Romagnoli, valoroso scultore e medaglista, direttore della R. Scuola dell'Arte della Medaglia

« La serie comprende undici pezzi: due d'oro, tre d'argento, quattro di nichelio e due di bronzo. Su tutti è riprodotta al diritto la testa del Sovrano di profilo ora a destra ora a sinistra, modellata con sentita energia e con una certa maschia rudezza. All'intorno è la leggenda: Vittorio Emanuele III Re e Imperatore, scritta per intero nei pezzi di più grande modulo, abbreviata nei più piccoli. Nei rovesci è uniforme la scritta (Italia - anno e nota del valore) e mutano viceversa i tipi che debbono appunto permettere di distinguere a tutta prima i pezzi corrispondenti a ciascun valore. Ed è appunto, come sempre, nei rovesci che il monetiere ha campo di manifestare la fertilità del suo ingegno nella trovata e l'abilità sua nell'adattamento del tema prescelto all'angusto campo della moneta.

« Il Romagnoli ha superato con bravura l'ardua prova, arrivando a non ripetersi e ad evitare la monotonia anche colà dove un simbolo ha dovuto servire a parecchi pezzi.

« Felice mi sembra in particolar modo il pezzo da cinquanta centesimi, in cui l'aquila è presentata di profilo, retrospiciente, col fascio tenuto orizzontalmente negli artigli e le grandi ali aperte anche esse di profilo. Nelle altre la posizione frontale e ad ali spiegate non poteva avere grande aspetto di novità. Così pure dà l'impressione di ripetere schemi non del tutto nuovi il rovescio del pezzo da dieci centesimi, dove lo stemma Sabaudo appoggiato sopra il fascio presentato verticalmente è fiancheggiato da una spiga e da due foglie di quercio. Maggiore originalità presentano i rovesci del pezzo d'oro da cento lire, dei tre pezzi d'argento e del ventino di nichelio. Il primo, di eccellente effetto, presenta un littore romano che incede reggendo con la destra sulla spalla il fascio e con la sinistra sostenendo una figurina di Vittoria. L'incesso fiero e maestoso della figura che volge di tre quarti il torace, mentre il volto di profilo guarda innanzi a sè la via da percorrere, ricorda la superba figura di signifero che marcia sicuro di sè e della forza di Roma dietro il Cavallo di Traiano nel grande rilievo posto a decorare un lato del fornice centrale dell'arco di Costantino.

« Alcuno troppo scrupolosamente rispettoso della verità storica potrebbe far le meraviglie che al littore sia data in pugno una figurina di Vittoria, ma era necessario idealizzare questa immagine di preannunziatore del magistrato romano che, raffigurato nella sua esatta realtà storica, null'altro presenterebbe che un molto modesto funzionario.

« Tale è il caso dell'aquila che torna unitamente al fascio e allo stemma Sabaudo cinque volte, cioè nel pezzo d'oro da cinquanta lire, in quei di nichelio da due lire, da una lira e da cinquanta centesimi, e in quello di bronzo da cinque centesimi, ma abilmente variato. Il pezzo d'argento da lire venti reca l'Italia trionfale seduta su un carro tratto da quattro possenti cavalli al passo. Il pezzo da dieci lire presenta l'Italia marinara ritta in piedi su una prora di nave, appoggiata con la destra al fascio e sorreggente con la sinistra la Vittoria. Nel pezzo da cinque lire è raffigurata l'Italia feconda in aspetto di florida matrona seduta con un poppante al seno, un puttino sulle ginocchia ed altri due che le si stringono ai fianchi. Il pezzo di nichelio da venti centesimi riproduce la sola testa dell'Italia Marinara cui il vento caccia indietro le ondulate chiome.

« Provetto e sagace l'artista ha saputo assai abilmente disporre simboli e figure, distribuendo saggiamente i pieni e i vuoti e conservando sempre un tono di nobiltà e di elevatezza. Le figure sono naturalmente nel solco glorioso della tradizione, chè se qualche artista di quella molto spesso immeritatamente chiamata avanguardia si è permesso di calunniare con ignobili pupazzi persino Nostro Signor Gesù Cristo, contando di placare la infinita Bontà Divina col pentimento in punto di morte (qualche annetto di purgatorio però ci starebbe proprio bene) tutti gli Italiani avrebbero giustamente invocato le manette dei reali carabinieri, se avessero veduta sulle monete dello Stato oltraggiata con uno sgorbio la figura del nostro Re ».

MONETE DI NICHELIO

MONETE DI BRONZO

* Spesse volte è stata lamentata l'eccessiva semplicità con la quale al cinema si risolvono le situazioni più intricate e i drammi più patetici. Senza riguardo alla logica e senza alcun rispetto alla verosimiglianza, pur di mandare a casa il pubblico contento e soddisfatto, si ricorre al « lieto fine » obbligatorio con la scusa che questo piace appunto al pubblico.

Julien Duvivier, regista fra i più grandi che conti la cinematografia mondiale, ha dimostrato recentemente che questa è un'asserzione gratuita e che il pubblico preferisce soltanto il finale naturale di un film

Fra i più recenti film di Duvivier « *La bella Compagnia* » è stato oggetto del problema... finale. I protagonisti di questo grande e nobile film, sono cinque cinque operai allegri, generosi. Naturalmente ci sono le donne, due soltanto, ma fanno nascere molti guai. Bisogna aggiungere però che nella bella compagnia dei cinque, i guai non sono creati soltanto dalla presenza di queste due donne, ma anche dall'ineluttabile accavallarsi degli avvenimenti, dell'inevitabile susseguirsi di lotte, urti, contrasti. È la vita. E la bella compagnia pian piano si sfascia. I sogni, le aspirazioni, le illusioni, tante piccole e grandi cose che sono nel cuore degli uomini, se ne vanno insieme all'amicizia e all'unione che pareva dovesse sfidare il tempo. È il destino. Tutto questo è raccontato con un abbandono poetico, con accenti sommessi e commossi e anche con rude realismo, ove non manca una sana e fresca giovialità popolare. È insomma un film che fa ridere fra le lagrime. Ma quando restano due uomini soltanto, uno di fronte all'altro, nemici, si ha il dramma conciso, serrato in poche scene conclusive

Ma Duvivier, con la prodigalità dei grandi artisti e rispetto alla condiscendenza che egli ha verso le esigenze commerciali, volle realizzare altri due differenti finali, alquanto romantico l'uno, un po' ironico e piacevole l'altro. Il pubblico fu chiamato a fare la scelta definitiva. Il risultato ottenuto — dopo la presentazione de « *La Bella Compagnia* » in 3 locali differenti, in ognuno dei quali il film fu proiettato con il finale diverso — fu chiaramente indicato. Con unanime consenso il pubblico dimostrò che la creazione prima di Duvivier, essendo la più logica e naturale, quindi la più umana, era quella più gradita ed accetta

Dopo l'esperimento commerciale, rimane ora da segnalare un altro lato della questione e cioè che nessun film, creato come opera omogenea e con un suo significato preciso, può distaccarsi dalla sua primitiva forma

Nel caso de « *La Bella Compagnia* » il cambiamento del finale avrebbe comportato con sè una alterazione completa del pensiero e del concetto stesso che aveva dettato a Duvivier il suo film che resta fra i suoi più belli e vivi ed è certo uno dei più significativi dello schermo. Fortunatamente in Italia la « Colosseum » presenterà questo film nella sua integrità originale

* Dopo una selezione accuratissima degli artisti che dovranno prendere parte alla versione italiana, la « Colosseum » ha iniziato il doppiaggio di « *Un grande amore di Beethoven* » il famoso film di Abel Gance

Subito dopo, la stessa casa inizierà il lavoro per il doppiaggio di altri due film « *La bella Compagnia* » e « *L'Uomo del giorno* » due fra le più recenti realizzazioni di J. Duvivier, mentre è allo studio quello per « *Elena, studentessa in chimica* » tratto da un celebre romanzo di Vicki Baum

* Per la prima volta dal 1931 l'Accademia delle Arti e delle Scienze d'America ha assegnato un primo premio per scoperte tecniche e scientifiche. Il premiato è Douglas Shearer capo del Reparto Sonoro della Metro Goldwyn Mayer, il quale ha inventato un nuovo sistema di registrazione e un tipo nuovo di altoparlante, ambedue giudicati di grande utilità per il miglioramento della tecnica del suono

Il nuovo sistema di registrazione consiste in due colonne sonore, delle quali una neutralizza le imperfezioni dell'altra eliminando automaticamente le vibrazioni estranee e le distorsioni del suono, migliorando in tal modo l'efficienza della colonna sonora

Il nuovo altoparlante interessa invece il sistema di riproduzione: le sue caratteristiche consistono infatti nel diffondere le alte frequenze in tutte le direzioni, rimediando al difetto dei sistemi sinora usati che erano direzionali vale a dire diffondevano in una sola direzione. L'invenzione aumenta sensibilmente il rendimento degli altoparlanti, permettendo di conseguenza l'impiego di amplificatori ridotti nelle sale cinematografiche.

È terminata la lunga ricerca per dare un fratello a Greta Garbo nel film « *Maria Walewska* ». Il regista Clarence Brown ha scelto fra centinaia di aspiranti, Shepherd Strudwick il più rispondente come somiglianza fisica alla grande attrice.

È la prima volta che il prescelto mette piede in uno stabilimento cinematografico per il provino, anche questo era un requisito richiesto dal regista. Non bisogna credere con ciò che lo Strudwick sia un principiante; egli infatti è armato di ottima esperienza scenica acquisita a traverso il teatro

* Incredibile, ma vero! Il film « *Spionaggio* », nella sua fase di lavorazione negli stabilimenti Metro Goldwyn Mayer per poco non mandava al manicomio un pasticciere.

Occorreva per una scena una grandiosa e complicata torta nuziale. Date le difficoltà e la mole del pasticcio l'artefice responsabile incominciò il suo lavoro troppo per tempo, cosicchè la torta era pronta quando la scena era ancora in gestazione. Bisognò quindi al momento opportuno confezionarne un'altra. Ma mentre questa seconda effettuava il suo trionfale passaggio dalle cucine alla scena ebbe il torto di incappare un battente di porta forse goloso che nella foga di andarle incontro provocò... la necessità immediata di una terza torta. Trasportata con tutte le precauzioni questa giunse incolume sino al teatro di posa.. ma la scena dovette essere rimandata per improvvisa indisposizione del protagonista Edmund Lowe. La quarta trovò tutti i personaggi ben disposti a mangiarla, ma disgraziatamente, proprio all'ultimo momento, si trovò a passare proprio nella traiettoria di un paio di pinze sfuggite dalle mani d'un elettricista che lavorava nel cielo dei riflettori e.. finì male anch'essa.

Finalmente al quinto tentativo quando ormai disperato il pasticciere aveva deciso di cambiare mestiere, la famigerata torta potè essere servita

* « Che gente insopportabile questi registi! » - brontolava Lionel Barrymore, asciugandosi il sudore, dopo una lunga mattinata di estenuante lavoro per una scena di « Capitani Coraggiosi ». L'insopportabile era in questo caso Victor Fleming.

« Però non hai detto sempre così — ha osservato Spencer Tracy, che lavora con Barrymore nello stesso film. — Io ricordo che una volta e precisamente quando facevi il regista in *Madame X* il tuo intercalare preferito era: « Che gente insopportabile questi attori »

* W. S. Van Dyke ha rinnovato recentemente il contratto di lavoro con la Metro Goldwyn Mayer; fra le diverse clausole contrattuali la più originale e principalissima è quella con cui la Casa s'impegna a non mandarlo a girare film a più di 24 ore di viaggio da Hollywood.

Pare che la clausola sia maturata nel cuore di Van Dyke a seguito delle movimentate esperienze artiche e tropicali.

* Durante una ripresa di *Primavera* Jeanette MacDonald non ha potuto sedersi per un'intera giornata a causa dell'antico vestito a busto che indossava

* Si è spento nelle prime ore del 26 aprile, il ragioniere Nicola Palomba, direttore del Noleggio per l'Italia settentrionale della Warner Bros First National Film S. A. I. Con la sua fine immatura, che ha profondamente addolorato tutto il personale dell'organizzazione, cui egli apparteneva da circa quattro anni e mezzo e per la quale svolgeva, con non comune competenza e giovanile entusiasmo, un'attività intensissima, il campo cinematografico resta privo di una delle sue più esemplari figure

Nato a Roma nel 1887, Nicola Palomba entrava poco più che ventenne a mi-

litare nelle file dell'industria cinematografica italiana Egli non tardava a procacciarsi meritate affermazioni: fu dapprima, nel 1910, segretario di produzione alla Cines, e successivamente alla Celio, alla Pasquali, alla Tiber Film, sorreggendo i produttori nel non agevole cammino delle loro imprese. Fu inoltre il più attivo collaboratore del gr. uff. Guazzoni Intraprese in proprio l'importazione ed il noleggio dei film, contribuì anche in questo campo ad allacciare notevoli rapporti di scambi fra l'Italia ed altri Paesi europei. Interventista della vigilia, visse per quattro anni la dura vita della trincea, guadagnandosi ambite ricompense al valore. Cessata la grande guerra e ripresa la sua attività, fu alla S.I.A.F., dove restò per cinque anni. Lo spirito di cameratismo, che aveva cementato in guerra un'amicizia fraterna fra lui e l'attuale Direttore generale della Warner Bros, gli schiudeva nel 1933 l'ingresso in questa organizzazione, per la quale egli ha lavorato fino alla sua fine, con una passione ed una volontà che resteranno come la migliore espressione di Lui nel ricordo di quanti lo hanno avvicinato, conosciuto ed apprezzato per le sue elette doti.

Ai funerali che si sono svolti a Roma, hanno partecipato numerosi rappresentanti della categoria cinematografica, e tutto il personale della Warner Bros

* Al Curzon di Londra ha avuto luogo l'attesa prima, in serata di gala, del film *Pepè le moko* di produzione francese, giudicato, a ragione, una delle migliori espressioni della cinematografia francese Alla serata di gala è intervenuto l'Ambasciatore di Francia a Londra e numerose personalità del mondo diplomatico e dell'aristocrazia inglese, oltre un folto pubblico e la migliore critica giornalistica Il successo riportato da *Pepè lo moko* è stato pieno ed eccezionale, e tutta la stampa ne esalta il grande valore artistico e spettacolare. Dal 14 aprile il film *Pepè le moko* richiama al Curzon una folla di spettatori, e la stampa cinematografica inglese sottolinea questo successo come una conferma della migliore rispondenza della produzione europea al gusto del pubblico di qualsiasi paese del vecchio continente Anche in Italia *Pepè le moko* sarà presentato, avendone la Colosseum già assicurata l'esclusiva per i nostri schermi

* Una notizia che veramente può sorprendere è data dalle statistiche industriali giapponesi, con 470 film il Giappone è al secondo posto della produzione cinematografica mondiale ed è previsto un successivo sviluppo

* Clark Gable eludendo tutte le vigilanze, ha potuto assistere ad una ripresa del nuovo film Garbo *Maria Walewska*.

* Ecco il quadro del complesso artistico e tecnico del grandioso film di produzione nazionale: *Scipione l'Africano*

Produzione Consorzio Scipione l'Africano

Distribuzione Ente Nazionale Industrie Cinematografiche

Soggetto e sceneggiatura Carmine Gallone, Sebastiano Luciani, e Camillo Mariani dell'Anguillara

Costruzioni e scenografia Pietro Aschieri. - Operatori· Ubaldo Arata, Anchise Brizzi. - Tecnico del suono, Vittorio Trentino - Montatore Osvaldo Hafenrichter

Costumi, armi ed attrezzi Casa d'Arte di Roma S. A

Direttore di produzione Federico Curioni (Regia di Carmine Gallone)

Personaggi ed interpreti, Furio· G. Barrabò; Velia Isa Miranda, Catone Memo Benassi; Scipione· Annibale Ninchi, Sofonisba: Francesca Braggiotti; Lelio Carlo Ninchi; la Schiava di Sofonisba Clara Padoa; Asdrubale· Lamberto Picasso; Annibale Camillo Pilotto, Arunte Marcello Spada Maharbale Van Riel Raimondo: Il mercante Fenicio Gino Viotti, Il Reduce romano Piero Carnabuci, Mezio Coop Francesco, Fabio Massimo Ciro Galvani; Massinissa Fosco Giachetti, Siface Marcello Giorda: Lucio Carlo Lombardi

Stabilimenti di produzione Cines e Titanus alla Farnesina, Roma

Sistema di registrazione R.C.A. Photophone

Si aggiunga a questo schematico quadro tracciato appena nelle sue linee generali, la imponente partecipazione delle masse la meraviglia e la perfezione delle ricostruzioni, e soprattutto, la perfetta aderenza storica delle grandiose scene di battaglia, mentre è stato raggiunto, poi, un elevato e raro tono artistico e spirituale· requisiti questi che giustificano pienamente la viva e veramente eccezionale attesa del mercato estero verso questa produzione italiana, che attesterà tangibilmente le rinnovate possibilità della cinematografia nazionale

* Il dott. Giannini ora Presidente della United Artist, s'imbarcherà il prossimo maggio sul *Queen Mary* per un viaggio in Europa. La visita europea del dott Giannini è la prima dopo la sua avvenuta nomina alla United Artist, e negli ambienti americani si annette particolare importanza ai colloqui che egli avrà con gli industriali europei

* Nel Messico, in seguito a recenti disposizioni governative è stato istituito l'Ufficio di Censura Statale per la produzione cinematografica Tale Ufficio, che ha sede presso l'Ufficio Federale della Stampa e Propaganda, inspirerà la sua azione ai criteri politici del governo Ne è stato nominato capo il Sottosegretario di Stato Agostino Arroyo



L'ARCOBALENO

Romanzo di **VIRGILIO BROCCHI** — **VIII** — Disegni di **TABET**

— La vita di tutti è piena di questi calcoli sbagliati.
— Non direi che il tuo fosse sbagliato.
— Ci eravamo promesso: «Si corre il mondo fino a cinquant'anni; a cinquant'anni, prima che la voce abbia un'incrinatura e la tua fama sia discussa, si torna in Italia a goderci il nostro bel figliolo, portandogli in omaggio una fortuna... principesca». Invece i cinquant'anni sono passati da un pezzo; e c'è il pericolo di dover cominciare da capo.

Di nuovo Pietro ricordò le parole della signora Marenzi De Predis; domandò dissimulando l'ansietà:

— Avevate impiegato tutta la vostra sostanza in titoli americani?
— Non tutto, ma molto. Domandalo a lui: gli farà bene di parlarne con te. Ma avessimo perduto anche tutto, io non mi spaventerei, se questo disastro non desse a Scipione il bisogno o... il pretesto di sottrarsi a una rinuncia che per un artista è quasi disumana.

Scipione si affacciò alla camera dicendo:

— E se aspettando l'ora di cena si andasse a vedere ciò che vi è di notevole a Gibilterra?
— Di notevole — rispose alle sue spalle Giulietta — c'è solo l'Alameda... e ci si va in pochi minuti: possiamo aspettare Ruccio.

Ruccio non si fece aspettare a lungo; l'udirono salire a tre a tre gli scalini; irruppe nella camera, rosso in volto e sudato, dicendo:

— Che mare, ragazzi! Se non avessi avuto fretta, mi sarebbe piaciuto di attraversare il golfo a nuoto. Ben, si va? Se vogliamo partire presto domani mattina, quel che c'è da vedere bisogna vederlo prima che faccia scuro.

E quando a sua volta seppe che c'era da vedere solo il giardino tropicale, proprio sulla punta del promontorio, domandò:

— Vieni a piedi anche tu, zio Scipione?
— Perché? Hai paura che io «non ce la faccia?».
— No; ma perché so che sei...
— Pigro?
— Che ti piacciono le comodità. — Rise, lo cinse con un braccio con l'intenzione di farlo correre giù per le scale; e lo zio Scipione rideva.

La fanfara militare risaliva la via infossata tra gli alti marciapiedi, ritornando verso la caserma di artiglieria; dinanzi alla fanfara danzava in aria il lungo bastone del maestro, e i pifferi strillavano acidi; quando tacquero, il rullo dei due tamburini colmò la strada come un torrente.

Tra il fulgore del mare e del cielo, sul giardino tropicale l'aria era così turchina che pareva tingere tutto ciò che toccava, anche le vesti, anche i volti: Giulietta si guardò le mani stupita che non fossero azzurrre.

L'Alameda saliva ripida dal mare verso la rupe immane, traforata da invisibili gallerie, piazzole, caverne, feritoie, e forse da ogni feritoia si protendeva sul mare la bocca di un cannone; i sentieri serpeggiavano salendo tra alberi, arbusti, cespi che recavano un nome tropicale sopra una targhetta smaltata.

— Sì, bello! — diceva Ruccio. — Ma bello veramente è il mare, soprattutto se ti metti in mente che quelle montagne di là dallo stretto sono per davvero Africa. — Il giardino per se stesso... bello anche lui; ma sai, da Nervi a Ravello, quanti di ugualmente belli ne abbiamo noi?...
— E Villa Borghese — ammonì lo zio Scipione — la trovi solo a Roma, e in tutta Europa e in tutta l'America non c'è nulla che le si possa paragonare.

Scipione forse non ricordava di aver detto le stesse cose poco fa; o forse le ripeteva quasi allo stesso modo perché penetrassero ben dentro il cuore di suo figlio.

— Già — soggiunse — non credo che ci sia al mondo una terra che si possa paragonare all'Italia: più te ne allontani, e più conosci gli altri paesi e l'altra gente, più ti convinci che le sole vere città sono le nostre, che la nostra arte è la più alta, il nostro pensiero il solo veramente universale, e che non c'è su tutta la terra un popolo sano, laborioso, onesto, intelligente come il nostro, e che adorabili specialmente sono gli artigiani e i contadini fedeli alla loro terra e al loro mestiere con un'adorazione religiosa che può parere persino taccagna, ed è pura e disinteressata come l'amore dell'artista per la sua arte...

— E che è meglio vivere poveri in Italia — proseguì Pietruccio — che ricchi come Creso in capo al mondo.

Scipione contrasse un poco la fronte e domandò:

— Nella ti ha detto?

Pietro aveva scelto il momento: voleva che i ragazzi sapessero, e che la loro giovinezza e il loro amore consolassero suo cognato; senza rispondere direttamente, domandò ciò che già aveva domandato a sua sorella:

— Avevi investito tutto il tuo in titoli americani?

— Quasi la metà in titoli, e la metà dell'altra metà in depositi presso banche americane.

— Quali banche?

Scipione disse il nome delle due maggiori banche degli Stati Uniti, e Pietro respirò; disse:

— Meno male! Temo che quanto hai investito in titoli sia presso a poco perduto: ma i tuoi depositi, sta certo, li riavrai fino all'ultimo centesimo.

— Ma nel migliore dei casi riavrò carta invece di oro... settanta invece di cento. Questo in Europa non sarebbe accaduto.

Pietro sorrise:

— Non sai che le valute tendono a livellarsi come onde oceaniche?

— Ho solo una scusa: — disse sommessamente Scipione come se non avesse udito — noi viviamo per tre quarti dell'anno in America, e mi pareva naturale tenere accanto a noi la nostra sostanza; ma è la scusa di Fafner; e oggi mi diventa rimorso, perché capisco di aver preferito la solidarietà con l'America alla solidarietà con l'Italia; o almeno temo di aver mancato di fiducia verso la mia patria; e ben mi sta. E poi... titoli, ricevute di Banche, cioè pezzi di carta, valori senza valore, affidati alla onestà, alla fortuna, all'intelligenza di un amministratore!... Perché me ne sono fidato?

— Senza questa fiducia la vita dell'industria e dei commerci cessa come per incanto...

— Ciò non toglie che sia una stoltezza dare il proprio danaro in cambio di un pezzo di carta, invece che impiegarlo in beni veri e sicuri.

— Quali, per esempio?

— Le case, le terre,... l'industria sana, come la tua.

— Credo anch'io che sia bello e saggio dividere la sorte della nostra nazione, invece che la sorte della patria altrui. Ma se tu credi che esistano beni sicuri, parlo di beni materiali, s'intende, consolati... perché tutto il mondo è una frana; e in qualunque modo tu avessi impiegato il tuo danaro, e peggio se in case o in terre, nulla avresti salvato di ciò che per sua natura non è salvabile. L'industria!... Credo di essere un uomo col capo tra gli orecchi, e che ha una virtù vera, magari una sola, ma vera: quella di non tremare. Ma la mia industria, come tutte le industrie del mondo, è legata a cento altre industrie, alla fortuna delle banche, alla solidità dei suoi fornitori, alla onestà dei concorrenti, alla prosperità dei clienti; e a mano a mano che questa prosperità diminuisce, e un fallimento ne provoca cento, e uno dopo l'altro i mercati esteri ti vengono preclusi, tenerci ritti diventa un miracolo; e si vive... rinunciando ieri a dar dividendi, oggi sacrificando le riserve e domani... chi sa che cosa. E continuiamo a batterci, non più per l'illusione del guadagno, ma per non togliere il pane alle dieci mila famiglie di operai di cui senti la responsabilità, e per l'amore disinteressato della tua industria, per il bisogno del lavoro e della lotta, e magari per il piacere del rischio e la gioia di superarlo... fino al giorno in cui non t'inghiotte. E questa è la sicurezza dell'industria!

Vedeva spianarsi il volto di Scipione, ed ergersi le sue spalle in un più vasto respiro; soggiunse pacatamente:

— Al mondo non c'è mai stato nulla di sicuro: l'instabilità è una delle leggi che governano la vita; a eluderla non vale né saggezza né astuzia; anzi spesso quel che tu fai per evitare un disastro lo provoca; e se non lo fai, peggio! Siamo come le formiche: al minimo cenno di pericolo si affannano a portare in salvo grano e larve: sfuggono all'innondazione e sono distrutte dal fulmine.

— Spesso si direbbe — osservò pensosamente Pierluigi — che la inazione è la saggezza vera.

— Ma se le formiche non avessero abbandonato il vecchio granaio, l'innondazione le avrebbe travolte; e forse il fulmine avrebbe risparmiato l'albero al cui piede hanno cercato rifugio.

— Perciò non c'è niente di meglio — credé di poter concludere Ruccio — che goderti subito il tuo grano e il tuo denaro, prima che... qualcuno te lo porti via.

— È — sorrise suo padre — la psicologia della sconfitta, voglio dire: è la «saggezza» dei popoli che hanno perduta la fede, e degli alveari in cui è penetrata l'anarchia. Ma è davvero la saggezza? Riempi l'alveare di miele, viene l'orso e viene l'uomo, e non te ne lasciano una stilla; non ne riponi nel favo neppure una stilla, sopravviene la siccità o l'inverno precoce, e tu muori di fame. Ma in realtà questo avviene di rado: le formiche e le api e gli uomini veri, quando hanno perduto tutto, ricominciano da capo; perché in fondo tutto è instabile, le banche falliscono, le industrie rovinano, le terre non rendono e le case meno ancora; ma la sola forza e la sola riserva su cui possiamo fare sicuro assegnamento è il nostro lavoro.

— Finché — sussurrò Scipione rabbuiandosi — non sopravviene la malattia e la vecchiaia a toglierti la possibilità di lavorare. So quel che vuoi dire, Pietruccio: l'arte è eterna; ma — sospirò con un lieve sbuffo — gli artisti, gli interpreti specialmente, invecchiano con rapidità spaventosa. Ieri potevi essere sul palcoscenico un magnifico Figaro, oggi non puoi più cantare Don Giovanni senza paura di essere ridicolo...

— Né oggi, né domani, Scipione! — esclamò pronta Nella — la tua voce non è mai stata così ricca e fresca...

— Ma la mia persona...

— La tua persona è quella di ieri; e se pieghi le spalle, non è che tu ceda al peso dell'età, ma perché esageri il peso della nostra piccola disgrazia. Quando mai il danaro è contato... per noi?

— Né oggi, né domani — disse Pietro, ripetendo le parole di Nella, — ma se fra cinque o dieci anni non ti piacerà di essere né Don Giovanni né Figaro, canterai Amphortas o Boris, e sarà la stessa gioia per te e per chi ti ascolta...

— Finché non mi riduca ad essere solamente e senza trucco Falstaff — lo interruppe con amarezza; ma appena ebbe pronunciato quel nome egli stesso rise, e tutti risero, tanto poco Scipione, dritto, saldo, con la bella faccia più austera e tuttavia più giovane sotto la brizzolatura dei capelli, era diverso e lontano dalla significazione e dall'aspetto di Falstaff. Ma egli si accigliò di nuovo, sospirando:

— La mia sola ambizione era: finire a tempo. Ed ecco che, per rimediare un poco al disastro, appena finita la stagione del Metropolitan, e prima che cominci quella del Colón, mi riduco a cantare nel teatro di Siviglia non solo Don Giovanni, ma anche Figaro.

— Che Dio sia lodato — esclamò festosamente Pietro — che finalmente ti sentiremo noi pure! E per di più Figaro e Don Giovanni proprio a Siviglia!

E la sua gioia diventò per un momento la gioia di tutti; anche di Pierluigi il quale sapeva bene, sebbene non l'avesse mai udito in teatro, se non troppi anni prima, quale meraviglioso cantore fosse suo padre, e quale creatore di tipi; ma subito immaginandolo con la chitarra al petto, nell'abito attillato del barbiere romantico e schernitore, ne ebbe un brivido, e pensò che «quella sera» avrebbe preferito restare lontano dal teatro o ascoltare ad occhi chiusi.

— Ma voi — domandò in quel momento lo zio Pietro — non avete fame?

— Io — gli rispose Ruccio — ho fame da tanto tempo, che quasi mi ci sono abituato.

Pietro prese a braccio Scipione e Pierluigi, e scese verso i cancelli del parco, seguito da Nella fra Ruccio e Giulietta.

— Però — disse scherzosamente — vorrei che a Siviglia cantassi per la nostra gioia e per la tua; non per avarizia.

— Oh, per avarizia! Sapessi che conto faccio del denaro io! Il giorno in cui sentissi oscillare la voce, verrei a chiederti un posto in magazzeno, e mi parrebbe d'essere un signore, guadagnando trenta lire al giorno. Ma ho rimorso di aver lasciato inghiottire la fortuna di mio figlio...

— Solo in parte, Scipione!

— Mi pare di averlo derubato.

— Babbo! — protestò Pierluigi. — Mi parrà di valere qualche cosa solo il giorno in cui mi saprò veramente guadagnare la vita.

Il babbo lo guardò amorosamente; Pietro domandò sorridendo:

— Ricordi quando non ci si accorgeva neppure d'essere poveri, perché la vera ricchezza è lavorare e cantare?

— Tempi felici! — sospirò suo cognato. E Pietro scherzò:

— Non temere che ti voglia prendere in contraddizione; so bene che le contraddizioni sono spesso le sfaccettature della stessa verità e ne moltiplicano lo splendore. Noi siamo venuti in Spagna per sentirti cantare, per vedere insieme la Giralda, il Guadalquivir, la moschea di Cordova e l'Alhambra, per divertirci insomma, non per discutere e tanto meno per fare della filosofia spicciola. Però vorrei dire che, se invidi a te stesso per tuo figlio la gioia di lavorare cantando, e magari quella di patir la fame per risparmiare la mezza lira necessaria a pagare la lezione di canto, e mille altre di queste felicità vere, profonde, inestimabili, non hai tutti i torti; e sono certo che Pierluigi te le invidia lui pure; no?

Pierluigi gli strinse il braccio, commosso e felice di essere capito.

— Saresti capace di dire — sospirò Scipione — che abbiamo torto di aver lavorato per la speranza di assicurare l'agiatezza ai nostri figli!

— Nooh! — esclamò Pietro, quasi festosamente. — Questa speranza è la molla del congegno; e se essa si guasta, tutto si ferma. A poco a poco il lavoro diventa un'abitudine, un vizio, se ti piace: viene il momento in cui ciascuno di noi, anche senza compenso, lavorerebbe come il pittore dipinge e tu canti; ma la gran massa della gente non lavorerebbe più di quanto è necessario a sfamarsi, se il di più che guadagna oggi non potesse essere risparmiato per domani. Questo ci imborghesisce, ma è provvidenziale per la società, almeno finché l'assetto economico del mondo non muta. Però se la sostanza accumulata dal padre ha per effetto di togliere al figlio lo stimolo e la gioia del lavoro, il tornaconto è perduto; soprattutto nel caso che per un padre ci siano almeno due figli. E questo è quello che volevo semplicemente dire.

Erano ai cancelli del giardino: passò per la via un break con tutte le tendine svolazzanti: Pietro lo fermò; Ruccio saltò in serpe accanto al vetturino; prima di salire, Nella disse sommessa, con un sorriso che raddoppiava la grazia severa del suo volto:

— Tu solo potevi rasserenarlo così.

~

Ma a cena, l'angustia dell'idea fissa riprendeva a poco a poco Scipione, e gli dava un'aria assorta, quasi assente. La sala da pranzo era male illuminata e arredata con pessimo gusto, e pessima era la cena. Il primo a dolersene fu Ruccio, sebbene avesse fame più di tutti:

— A mangiare male in Spagna, c'ero rassegnato, ma qui, in casa di Inglesi...

(Continua)

VIRGILIO BROCCHI

IL TEMPO È NOSTRO

Romanzo di VITTORIA MONTERISI — V — Disegni di BRUNETTA

A casa, Rosa ha lucidato, strofinato tutto così accuratamente che ha quasi l'aria nuova.

La signora Maria mette fuori dall'armadio un grembialino di percalle pulito ed un nastro di colore vivace per le treccie di ciascuna. Circondata da loro, mette fuori dall'astuccio, il servizio di porcellana avuto a nozze, ripulendolo con delicatezza e soddisfazione e dà a Rosa una razione addirittura pazzesca di caffè.

Anche Rosa si mette in eleganza, si pianta fra le treccie due spilloni luccicanti e sul corsetto da contadina incrocia un fazzoletto giallo. Ogni tanto torna a strofinare tutto, preoccupata che non abbia l'aria veramente pulita.

La signora Maria, sull'abito di casa di flanella scura, mette un collettino di trina, tenuto involtato, tranne il giovedì e la domenica... Quella visita che tutti i giovedì si scambiano lei e la signora Balbini, la moglie del capo servizio, non manca mai di emozione, e la riempie tutte le volte di un certo orgoglio.

Ecco la signora Balbini monta le scale con la sua naturale aria maestosa, tenendo per mano Lula.

La signora Maria avvertita da Mimì, ha un attimo di movimento convulso che si comunica a tutte. Rosa smonta la macchina del caffè per paura che all'ultimo momento le faccia qualche cattivo scherzo, ognuna si dà una ravviatina, un tocco, in fretta, per potersi trovare schierate sulla soglia proprio al momento che la signora suona il campanello.

La signora Balbini entra, come al solito, distribuendo grandi abbracci. Benché ogni giorno capiti loro d'incontrarsi decine di volte, ogni giovedì le due signore trovano gentile rilevare mutamenti soddisfacenti nelle persone dei rispettivi figlioli.

La signora Maria indietreggia, scusandosi, come tutte le volte, del divano un po' scomodo, della modestia della sua casa, arrossendo e balbettando, ma gli occhi lucenti di soddisfazione per i complimenti che a sua volta, e tutte le volte, le ripete l'altra sull'ordine e pulizia della casa.

Tutte sedute, arriva Rosa, un po' fuori tempo, portando il vassoio con le tazzine di caffè ed il pane imburrato per le bambine, rimanendosene a covare con sguardi d'ingenua felicità l'approvazione della signora Balbini, e ricambiando con infiniti inchini il suo cenno benevolo ed un po' distratto.

Divorato il pane, Lula comincia a fare la prepotente: scarta la bambola che Liana le mostra con inalterato orgoglio, e decide di scendere a giocare nel viale.

Le due signore danno il consenso, raccomandando però a Mimì di accompagnarle e sorvegliarle, contente che esse si allontanino, perché, non si sa mai, potrebbe sfuggire loro, malgrado ogni attenzione, qualche parola che esse non devono sentire! Anche Giovanna è mandata in cucina, accanto a Rosa, a finire un lavoretto di cui la signora Maria sembra avere un urgente bisogno.

Rimaste sole le due signore dipanano un ben fornito rocchetto di fatti e di parole.

~

Appena nel viale, Lula afferra le due treccine di Liana incitandola a farle da cavallo, non senza irritarsi, battendo i piedi, perché questa la guarda con timidi occhi negativi. Ma come sempre è Liana a cedere e le due bambine corrono sino a sentirsi le ginocchia indolenzite. Mimì intanto dimentica della raccomandazione della mamma, gironzola per proprio conto.

— Ora basta! — ordina Lula e trascina Liana a sedere sull'unica panchina di pietra del viale. Si dondolano un poco, (Liana lo fa per imitazione: imita tutto quello che fa Lula), allungando le gambe nude che hanno entrambe piuttosto magre

D'un tratto Lula dice, gli occhi accesi:

— Ti piacerebbe andare noi sole in città?

Liana si ritrae spaventata:

— No! no! — dice agitata ed i suoi occhi, incontrando il grande cancello chiuso, vi si appigliano come appoggio: — Il cancello non si può aprire!

Ma con aria furba, Lula le mormora:

— Io posso aprirlo! sono più alta di te, io! — e si precipita da quella parte.

— Non lo fare! non lo fare! la mamma non vuole che andiamo fuori sole! — le corre dietro Liana gridando e quasi piangente.

Lula si arresta di botto, i piccoli pugni serrati. È vero, la mamma non vuole, nessuno vuole che loro bambine vadano sole oltre il grande cancello che perciò è sempre chiuso e soltanto Alma e Daniele devono aprirlo!... Con il viso tra le sbarre, guarda con rammarico nella strada ciottolosa, quasi deserta; e per lungo tratto, tranne qualche casetta bassa di operai, senza altri fabbricati...

~

Mimì intanto gironzola per il viale raccogliendo qualche scarabeo, strappando qualche germoglio che indica l'imminenza della primavera. Anche lo stormire dei platani è meno violento, come se quella brutale mano invisibile, che ella pensa a volte li scuota furiosamente, si sia acquetata.

Guardando tra il fogliame, si accorge che da una finestra della Villetta Azzurra Michela le fa segno: — Vieni su! —, e, dimentica del tutto delle due bambine da sorvegliare, si precipita dalla porta di servizio.

La cucina è bianca, lucida, calda come nessun'altra. Mugolando di benessere, Mimì siede accanto a Michela che sbatte forte qualcosa.

— Lo sai per chi è? — dice questa, maliziosa.

Mimì grida subito:

— È per Carlo!

— Per Carlo! — ripete Michela con un tono che non ammette dubbi. — Ti ricordi quando vi conducevo in su e in giù per il viale! Tu, la più piccina, eri la più prepotente... — Soliti discorsi che costituiscono tutta la sua vita!... — Ma a Carlo gli vuoi sempre bene! — continua Michela, ma la cuoca all'acquaio scuote la testa:

— Non fate che parlare del vostro Carlo! La piccina comincia ad essere una giovinetta e...

Ma Michela va su tutte le furie, e per mostrare il suo sdegno per certe insinuazioni, dice a Mimì, che ascolta un po' sconcertata, di portare lei a Carlo lo zabaglione ormai ben montato.

Mimì s'avvia con un certo batticuore all'idea d'incontrare la Contessa: benché ella le faccia sempre qualche carezza e qualche volta le abbia donato dei dolciumi, si sente sempre un po' smarrita alla sua presenza. Ma Michela la rassicura: la signora è uscita.

Smorzando i passi, Mimì monta al primo piano, annusando quel profumo sottile sparso dappertutto: passando davanti allo spogliatoio ha una voglia matta di darvi un'occhiata, ma se la mamma sapesse una cosa simile!... Soffocando la tentazione, spinge l'uscio socchiuso del salotto, ma rimane interdetta sulla soglia: Carlo ha il capo nascosto fra le braccia conserte sul pianoforte, e sembra che pianga

— Carlo! — chiama Mimì con voce soffocata, avvicinandosi.

Carlo alza di scatto la testa fissandola con occhi aridi, ma lucenti.

— Che hai? — mormora Mimì che non sa che fare.

— Non ho niente! non guardarmi così! — s'arrabbia Carlo ed i suoi occhi dallo sguardo di solito così dolce, sono «come se dentro ci fosse la tempesta» pensa Mimì; ma la vista del pianoforte aperto, le suggerisce: «Suona qualche cosa! ».

— Cosa? una mazurka, un valzer, una pagliacciata? — dice Carlo con tono insolitamente sgarbato che disorienta di più la bambina.

— No! no! quello che vuoi tu... — s'affretta a dirgli.

Carlo la guarda rabbonito, poi col suo solito sorriso appena pronunciato così da sembrare quasi triste, dice:

— Quello che voglio io? , anche se è una cosa... una cosa che non piace a nessuno?

— Ma se piace a te! — esclama Mimì con maggior coraggio e gli si siede accanto. Tranquilla, attenta, segue il movimento delle mani di Carlo, ma alzandogli lo sguardo al viso, rimane sconcertata di vedere gli occhi, divenuti straordinariamente grandi, fissare la parete del piano come se dentro vi vedessero qualche cosa che lei non vede.

L'atteggiamento di Carlo, le note che si susseguono dolci, e poi violente come se scattassero, per tornare tranquille, legate come un racconto, l'intimidiscono; ma ha voglia d'alzarsi e mettersi a danzare una danza mai vista, di cui sente i movimenti nelle braccia, nelle gambe. Rimane invece ferma, le mani ghiaccie, le gambe intorpidite: qualcosa striscia per tutto il corpo facendola rabbrividire, le palpebre semichiuse per vedere se Carlo si accorge di niente..

Egli alza le mani dalla tastiera, ed il suo viso è straordinariamente riposato, benché intorno agli occhi un cerchio scuro li faccia quasi azzurri.

— Come era bello! — sussurra Mimì, turbata dalle sue stesse parole.

Carlo si gira verso di lei, sorpreso:

— A te piace questo! — Negli occhi uno sguardo tra l'ansioso ed il diffidente che turba di più la bambina che tuttavia ripete:

— Sì, era proprio bella la tua musica!

— La mia musica! Sì è proprio mia! L'ho pensata io questa! — grida Carlo.

Mimì lo fissa incapace di muoversi, di parlare. Pensa: — Tu!? — ma la voce le rimane aggrovigliata nella gola. Ma Carlo le afferra un braccio:

— Tu non dirai niente a nessuno! Giura!

Mimì alza la mano tremante, giurando, e sta per dire ancora, ma scatta in piedi spaventata: sull'uscio è comparsa la signora Lola.

— Che fate qui, bambini, quasi al buio?

Mimì s'accorge con spavento che fuori la luce è imbrunita e si ricorda delle due bambine abbandonate a loro stesse. Balbetta qualcosa, imbarazzatissima dallo sguardo della signora che va scrutando seria lei e Carlo, e via di corsa per le scale...

Ma le bambine, stanche ed infreddolite, sono già rientrate...

In piedi, davanti a sua madre, Carlo l'ascolta senza batter ciglio.

— Vedi — ella dice — tu ormai non sei più un bambino, sei un giovanetto e fra poco un vero giovanotto! Bisogna che t'abitui a stare un po' meno con i ragazzi degl'impiegati!

Carlo ha un piccolo, quasi impercettibile movimento.

— Non dico d'allontanarti del tutto! — continuna la signora — ma osservare un po' più le distanze: sei il loro futuro padrone e...

— Mamma, come puoi dire ciò! sai bene che il babbo considera tutti come un'unica famiglia! — scatta Carlo.

— Ma sì! anch'io! — s'impazientisce la signora. — Ma devi comprendere! cerca di comprendere!

Ma Carlo non comprende e tutto il suo essere vi si rifiuta: sa soltanto che stasera per la prima volta, da mesi, si sente stranamente sollevato, e nulla può sciupare questa sua improvvisa liberazione.

~

Frattanto, alla Fabbrica, il signor Balbini, in piedi accanto al direttore, lo ascolta deferente e commosso.

— Caro amico; ho deciso di partire per un viaggio, piuttosto lunghetto: ragione di riposo ed anche di studio! Conduco con me mia moglie!

Il signor Balbini aggiunge: — Ed i ragazzi!

Il direttore abbassa lo sguardo, dicendo:

— Essi hanno da studiare... meglio non distrarla troppo la gioventù! Rimarranno qui e sono sicuro che lei darà loro un'occhiata... Lei comprende, siamo ancora abbastanza giovani per una seconda luna di miele... — finisce con un po' d'imbarazzo.

Questo il signor Balbini lo comprende, ma quello che non comprende è che i genitori possano staccare, sia pure per breve tempo, la loro vita da quella dei figli. Ma lo sguardo di attesa del direttore lo scuote e si affretta a dire: — Ma certo, parta pure tranquillo, me ne occuperò come dei miei!... — ed accenna a ritirarsi, ma il direttore si alza prendendogli la mano.

— Grazie, caro amico, ma io ho pensato anche a lei. Lei merita qualcosa dalla mia riconoscenza per la sua cooperazione, intelligente ed affezionata: la designo vice-direttore, con piene funzioni in mia assenza... ed al mio ritorno! Non mi ringrazi! vi avevo pensato da tempo! diciotto anni che lei mi è accanto sempre pronto, sempre uguale...

— Non sono il solo... — dice macchinalmente il signor Balbini, ingoiando a fatica la saliva. Dio mio perché ti monti così la testa, Giuliano Balbini? Vai invecchiando, se la tua sempre salda carcassa non sa accettare senza emozione questo riconoscimento alla tua fedeltà ed operosità! È assurdo contemplarsi d'un tratto con insensato orgoglio!

— ...ed il titolo di cavaliere per il quale l'ho proposta, se mai, arriva troppo



tardi per i suoi meriti!... Ma siamo sempre in gamba, caro amico! I nostri ragazzi fremono dal desiderio di rinnovare questa nostra vecchia scatola e credono che soltanto la loro venuta porterà dei mutamenti, ma noi siamo sempre in gamba! Ed al mio ritorno rinnoveremo! rinnoveremo! — completa il direttore fregandosi le mani

— Rinnoveremo! — approva il signor Balbini, cercando di non ascoltare il suo cuore che continua a battere di orgoglio e felicità.

—

Domenica. La città si desta, lentamente.

Alla Fabbrica gran silenzio: il silenzio del suo cuore fermo.

Alla palazzina la vita comincia in ritardo, pigra. Attraverso gl'intermezzi si sentono gli urli dei ragazzi guazzanti nelle tinozze, le riprese di qualche genitore, perfino lo sciabordare dell'acqua sull'impiantito ed il tonfo dei piedi nudi...

Lula si desta piena di eccitazione: non è una domenica come le altre, questa! La casa è già in movimento perché oggi si festeggia la nomina del babbo a vice-direttore e cavaliere, e la partenza del direttore e sua moglie.

Comincia a correre in su e in giù, inciampando nei piedi di tutti illudendosi di aiutare; litigando con Andrea per trasportare lo stesso superfluo oggetto, discutendo con Maurizio che cerca d'imporre ordine e silenzio.

Il signor Balbini vi mette fine portandoseli tutti e tre a messa. In chiesa, Lula sta accanto al babbo, tranquilla e composta dinanzi ad un Gesù Bambino tutto nudo e paffutello, con un piedino sollevato. Il prete è salito in una specie di buca di legno e di lassù, scuotendo le braccia dice di un paese lontano dove nostri fratelli hanno combattuto e sofferto martiri atroci, tutto uno scampanio di parole difficili! Né le riesce di capire di quali fratelli egli parli, poiché Maurizio ed Andrea sono lì davanti anch'essi tranquilli ed attenti.

Per questo più interessanti sono i vari Santi sparsi per la chiesa: ecco, San Lorenzo dal viso fanciullesco che guarda felice una Croce contornata di spine! Proprio ieri suor Maria Concezione ha letto alle «piccole» la vita di lui. Lula lo contempla a lungo, rimuginando tra sé, poi d'un tratto tocca la mano di suo padre e, a somma di molti difficili pensieri, chiede piano:

— Babbo, di che cosa sono fatti i Santi?

— Cosa? — si china il signor Balbini, credendo di sentir male

— Di che cosa sono fatti i Santi? — ripete Lula, e poiché in quel momento il prete urla: — eroi! eroi! — aggiunge: — ...e gli eroi?

— Dio mio, bambina, non capisco che vuoi dire! — dice il signor Balbini che non sa capacitarsi dello strano pensiero spuntato in quel cervello di dieci anni. Anche Lula tace, mortificata di non saper spiegare quello che pure le pare di dire così bene... o forse sono le persone grandi che non sempre capiscono i bambini? ..

Nel pomeriggio si riuniscono gl'impiegati con le famiglie: gli anziani, movendosi come in casa propria; i nuovi cercando di darsi un'aria disinvolta.

La signora Maria per rimodernare il suo eterno vestito di mezza stagione, s'è comprata un bel paio di guanti color canarino e si muove con circospezione, per via di un ciuffo di fiori, secondo la moda, con cui ha ornato una sua vecchia paglia che ne rimane pericolosamente squilibrata.

Rosa segue i padroni contemplando con segreto orgoglio la giacca nera ed i pantaloni a righi di Giovanni Prota che, pure cominciando a perdere qua e là il pelo, stirati e smacchiati da lei, con la solita energia, con la bombetta spazzolatissima e le scarpe di coppale, fanno un insieme sempre distintissimo.

Giovanni si muove con un certo impaccio nel colletto altissimo, e gli occhiali a molla gli stringono il naso: in cuor suo rimpiange il camice da lavoro e gli occhiali a gancio.

Mimì e Liana sembrano due fiori con il vestito bianco della Prima Comunione ed i capelli sparsi sulle spalle. A Giovanna, che ha mostrato un vero dolore di non potersi sciogliere anche lei i bei capelli bruni, la mamma, ricordandole che ormai è quasi una giovinetta, ha concesso quattro centimetri di tacchi.

La signora Balbini, in un grazioso abito verde bottiglia, che le lascia le belle braccia scoperte sino al gomito, riceve quelli che da tre giorni chiama abusivamente «i nostri impiegati» comprendendovi le mogli ed i bambini, un tantino impettita sulla soglia del salotto rimesso qua e là a nuovo, completamente conscia della sua nuova dignità.

Le signore si raccolgono, tenendosi accosto le sottane, sull'orlo delle poltrone e sedie, intorno alla signora Lola. A poco a poco nell'aria si effonde un sottile ma penetrante odore di benzina, di abiti tenuti troppo rinchiusi, di sapone a buon mercato

Il signor Balbini se ne sta col direttore in sala da pranzo, fra gl'impiegati, con la solita aria bonacciona ed il suo atteggiamento abituale: pollice infilato in un taschino del panciotto e l'altra mano instancabile a far scorrere la catena dell'orologio sul ventre un po' sporgente. Uguale a se stesso, sempre!

Fra le signore la conversazione bene avviata su argomenti domestici è stata ghiacciata da una serie di trattenuti sbadigli della signora Lola, e le voci naufragate in una pausa di tensione ed imbarazzo. Con i mignoli educatamente rivolti all'insù, le più giovani fissano il fondo della loro tazza di caffè, finché una delle anziane sbotta in una risatina senza perché, a cui esse fanno un'eco un po' stonata.

Anche la signora Balbini è imbarazzata dall'aria palesemente annoiata della elegante moglie del direttore, e ad accrescere la sua confusione, sopraggiunge la baronessa Mayer, la moglie dell'avvocato della Filanda, che per la prima volta ha invitato.

Al contrario la giovane elegante donna sembra essere subito a suo agio: si siede sul divano centrale, accanto all'impassibile signora Lola, guardandosi curiosamente attorno attraverso l'occhialino, finché ripassando sulla signora Balbini grida: — *Quelle beauté, mon Dieu!* — con tale convinzione che le orecchie della signora si arrossano sfacciatamente di piacere, mentre le altre si guardano tra loro confuse di che cosa avrà detto e se è il caso di sorridere ed approvare...

In una stanza lontana sono riuniti i ragazzi. Maurizio s'è appartato con Paolo e Carlo. Mimì ed Andrea dirigono tutta la fila dei più piccoli spostando sedie e facendo un fracasso assordante

Vicino alla finestra, Giovanna, un po' impacciata da quei quattro centimetri di tacchi, ascolta gentilmente altre tre o quattro ragazze della sua età: ogni tanto un tantino sdegnosa, ma segretamente lusingata, sorvola con lo sguardo, giù al cancello, la grossa figura di Matteo Bolla, là appoggiato in mesta contemplazione di quel ricevimento dal quale è escluso ingannando l'ozio rosicchiandosi le unghie

(Continua)

VITTORIA MONTERISI

L'ALA CAPRONI PER LA CONQUISTA E LA VALORIZZAZIONE DELL'IMPERO



TEATRO

* Sono già cominciate le scritture degli attori che parteciperanno agli spettacoli goldoniani e shakespeariani che avranno luogo a Venezia del 10 luglio al 1° agosto Come già venne annunciato su queste colonne, gli spettacoli saranno tre: la ripresa delle *Baruffe chiozzotte* in San Cosmo, alla Giudecca, che l'anno scorso riportarono un trionfale successo nella medesima suggestiva cornice, e *Il bugiardo* di Goldoni, e poi *Giulietta e Romeo* di Shakespeare. Regista degli spettacoli goldoniani sarà, come l'anno scorso, Renato Simoni, coadiuvato da Guido Salvini, regista della tragedia veronese Guido Salvini. Ai tre spettacoli parteciperanno Memo Benassi, Cesco Baseggio, Emilio Baldanello, Nerio Bernardi, Gino Cavalieri, Romano Calò, Pina Bertoncello, Gisella Gasparini, Luigi Gromoli, Carlo Lombardi, Rossana Masi, Carlo Micheluzzi, Carlo Ninchi, Andreina Pagnani, Giuseppe Pierozzi, Isa Pola, Corrado Racca, Ermanno Roveri, Margherita Seglin, Bella Starace-Sainati, Giulio Stival, Paolo Stoppa, Gualtiero Tumiati, Ernes Zacconi, Emilio Zago, e qualche altro di cui si sta definendo in questi giorni la scrittura

* La messinscena delle *Baruffe chiozzotte* in San Cosmo, a Venezia, sarà ad un dipresso la stessa dello scorso anno. Simoni ha soltanto in animo di modificare l'interno, quello del Giudice Conciliatore Degli interpreti del luglio 1936 mancheranno Kiki Palmer, che parteciperà con la sua Compagnia ad uno dei Carri di Tespi, e la Toti Dal Monte, la cui parte sarà sostenuta da Isa Pola. *Il bugiardo*, la cui prima rappresentazione è fissata per il 13 luglio, verrà recitato in Campo San Trovaso, dove nel 1935 Max Reinhardt allestì *Il mercante di Venezia*. Poiché la vicenda del *Bugiardo* si svolge in parte sullo sfondo di un canale ed in parte nella casa del Dottor Balanzon, Renato Simoni ha pensato di unificare, con felice sintesi, tutte le scene nella piazza di San Trovaso, disponendo a sinistra la casa del Dottor Balanzon, con un balcone ed un giardino antistante; valendosi al centro del ponte sul canale, con lo sfondo delle case esistenti, opportunamente trasformate per aderire allo stile dell'epoca; e ponendo a destra l'Osteria, con dei sottoportici che costituiranno le vie di uscita dei personaggi. I costumi del *Bugiardo* saranno eseguiti su bozzetti di Titina Rota Andreina Pagnani ed Ernes Zacconi sosterranno i ruoli delle due sorelle; Nerio Bernardi sarà il bugiardo; Memo Benassi Arlecchino e Cesco Baseggio il Dottor Balanzon

* Per le rappresentazioni di *Giulietta e Romeo* (fissate nei giorni 20, 24, 28, 30, 31 luglio e 1° agosto) Guido Salvini ha prescelto il superbo cortile d'onore del Palazzo Ca' Foscari, e per l'allestimento scenico, con la collaborazione del Pittore Aldo Calvo, si è ispirato a certe pitture dei primitivi, ideando una vasta scena di 33 metri d'apertura, divisa in tante « mansioni », come si faceva nelle sacre rappresentazioni medioevali e come fece nel 1933 Copeau a Firenze per il Mistero di *Santa Uliva*. Questa scena multipla avrà in alto una visione prospettica dell'antica Verona, e sarà divisa in tre grandi settori. A sinistra si vedrà il cortile della casa dei Capuleti, terminante al centro in una specie di corpo avanzato, in cui apparirà la camera di Giulietta. Nel settore centrale sarà una piazza di Verona, con le strade di accesso nello sfondo; ed il lato destro della scena sarà costituito dall'abside della chiesa e della casa e dell'orto di Frate Lorenzo Per il cambiamento di scena dell'ultimo atto, in cui dovrà svolgersi l'episodio di Mantova, seguito da quello della tomba di Giulietta in Verona, Salvini ha immaginato un trucco, ricorrendo ad una nebbia chimica, che ad un certo momento coprirà tutta la parte sinistra della scena e, diradandosi, rivelerà sopra un ripiano superiore la veduta prospettica di Mantova e l'ambiente in cui Romeo apprende la notizia della morte di Giulietta e si reca ad acquistare il veleno Ciò avvenuto, una nuova cortina di nebbia nasconderà la parte superiore e disvelerà la scena dell'abside della chiesa veronese con la tomba di Giulietta. *Giulietta e Romeo* sarà recitata in una nuova traduzione di Paola Ojetti. I bozzetti sono stati affidati al pittore Aldo Calvo. La tragedia avrà i commenti musicali di Berlioz

* Si annuncia imminente la costituzione di una Compagnia estiva, di cui dovrebbero far parte Olga Solbelli, la Gheraldi Donatella Gemmò, Isabella Riva, Olga Brignone la Del Fabbro, Nino Pavese, Dino Pierantoni ed altri. La Compagnia dovrebbe avere un repertorio italiano e straniero e due novità italiane, una di Alessandro De Stefani, l'altra di Bruno Corra e Giuseppe Achille ed una novità straniera: *Ingresso al palcoscenico*, di Kaufmann

* Nei giorni 17, 19 e 21 giugno avranno luogo nella Piazza di San Niccolò a Padova tre rappresentazioni del Mistero medioevale della Natività *Passione e Resurrezione di Nostro Signore*, ricomposto da Silvio d'Amico con testi di laudi liriche e drammatiche dei secoli XIII e XIV, in massima parte umbre. Il Mistero verrà messo in scena dall'Accademia d'Arte Drammatica di Roma, sotto la direzione di Tatiana Pavlova La scena, con le diverse mansioni, è stata ideata da Virgilio Marchi. Musiche dell'epoca accompagneranno lo spettacolo

* Una commedia che ha per protagonista Voltaire è stata rappresentata con successo al Deutsches Volkstheater di Vienna S'intitola *Chi lotta per Calas?* ed è di un oriundo italiano, Hedwig Rossi. Nel lavoro è rievocata la lotta tenace ingaggiata da Voltaire per salvare dalla condanna a morte il commerciante Giovanni Calas, di Tolosa, accusato di aver ucciso il proprio figlio

* Nella ventura stagione verrà rappresentata al Teatro Nazionale di Budapest sotto la direzione del dottor Nemeth, il dramma di Cesare Vico Lodovici: *Ruota*.

BELLE ARTI

* Nel salone di Villa Medici, a Roma, i pensionati della Accademia di Francia presentano le loro opere alla Mostra Annuale, che è stata inaugurata alla presenza dei nostri Sovrani

Tre scultori: Ulisse Gemignani, Alberto Bouquillon e Claudio Bouscan; due pittori: Piero Jerome e Luciano

Fontanarosa; tre architetti: Alessandro Courtois, Andrea Hill e Paolo Doumine; un incisore: Paolo Lemagny, e un medaglista Alberto Dejaeger. Nulla di straordinario, a quest'esposizione; ma tuttavia un indirizzo preciso e consapevole, dimostrante un'aspirazione comune alla chiarezza, alla armonia ed alla naturalezza. In particolare, Piero Jerome, tra i pittori, nel suo *Ritratto di signora*, manifesta qualità veramente pregevoli.

* La Mostra Italiana del Bianco e Nero, organizzata dal Ministero della Stampa e Propaganda, nel museo dell'Aia, è oggetto dei più favorevoli commenti da parte della stampa olandese ed è meta di numerosi visitatori.

La riuscita esposizione, che già riscosse plausi e ammirazione in Estonia e in Norvegia, comprende circa 250 saggi dei nostri migliori acquafortisti ed incisori d'oggi, ed è prevalentemente ispirata al paesaggio italiano. Nei prossimi mesi sarà trasportata a Ginevra e in Lussemburgo.

* A Torino, s'è inaugurata la nona esposizione del Sindacato provinciale fascista di Belle Arti. Numerosi gli artisti e le opere da cui, in compendio, può rilevarsi l'arte che si fa oggi in Piemonte. Il tono più vivo alla mostra è dato da' giovani, per dir così, e cioè da quegli artisti più solleciti d'adeguare le loro forme a un criterio di modernità spiccata e originale: Casorati, in testa, e intorno a lui Dafne Maugham, Nella Marchesini, Paola Levi Montalcini, e Biondi, Galante, Bonfantini, Italo Cremona, Carlo Levi, Galvano, Chicco e Bevilacqua. E appresso a loro Menzio, Paulucci, Tribandino, Spazzapan ed Emprin. Rappresentano bene la moderna pittura piemontese di paese, con opere ormai di tono stabile e definito, Vainotti, Manzone, Caffassi, Deabate, Camillo Rho, Gregorio Calvi e Cuniolo.

Fra i più anziani van pur sempre ricordati il compianto Alberto Rossi, Marco Calderini, Giacomo Grosso e Follini. Delle sculture — poche ma buone — vanno notate quelle di Terracini, Zuccone, Claudia Formica, Tallone, Castellana e Saglietti. Eccellente la sezione del bianco e nero, dove espongono ancora Felice e Dafne Casorati, e dove principalmente van ricordate le opere di Bozzetti, della Bellotti, e di Corsetti.

* Ottimo successo ottiene la mostra personale, che Francesco Menzio ha aperto a Torino. Il Menzio s'è fatto ormai una mano sicura, che sa definire e insieme comporre, con garbo, squisitezza di colori, e preziosità di rabeschi.

* Si è spento a Napoli, in tarda età, Paolo Vetri, uno dei più nobili pittori dell'ultimo Ottocento napoletano, erede della tradizione di Domenico Morelli, di cui fu allievo prediletto.

Nato nel 1855 ad Enna, e vinto giovanissimo il pensionato degli artisti siciliani, Paolo Vetri venne a Napoli dove rimase tutta la vita. Il Morelli, che ne comprese subito le straordinarie attitudini, lo volle con sè, a studi finiti, come collaboratore; e più tardi l'accolse anche a far parte della sua famiglia, avendo il Vetri sposato la figlia del maestro.

Insieme col Morelli, Paolo Vetri affrescò, tra l'altro, la cattedrale di Amalfi. Egli era pittore schietto, puntuale osservatore del vero, che rappresentava con gusto e naturalezza. Ma, i dipinti che più efficacemente rappresentano l'arte sua agile e immaginosa, sono gli affreschi; e, tra essi, quelli del Duomo di Nola, della biblioteca Lucchesi-Palli, e quelli delle chiese del Gesù Vecchio e di Santa Brigida, a Napoli.

* Il pittore Alberto Carosi, in una mostra personale alla «Barcaccia» di Roma, presenta un folto gruppo di opere, ov'è compendiata l'attività sua di circa un quarantennio. L'impressione, che se n'ha, è quella di una maturità artistica ormai raggiunta, con sicurezza di mezzi e sincerità di animo. I paesaggi, specialmente, ultima fatica dell'artista, attestano questo perfezionamento.

D I S C H I

* Rodolfo De Angelis ha portato nel repertorio «Columbia» alcune sue nuove e gustose creazioni.

Il vivido ingegno di De Angelis è come una fosforescente girandola, che ha lampi e sprazzi multicolori. In queste sue nuove composizioni l'elemento colore infatti domina quasi il tema sfociando nel sentimento o nel più tipico umorismo satireggiante. Ma un vero gioiello del genere e che ci riporta ai suoi popolari successi è senza dubbio: *La Canzone del Boi.. scemismo*, la più gustosa, ironica paradossale definizione del verbo moscovita.

L'esecuzione, che è base fondamentale di ogni incisione è come sempre incomparabilmente perfetta.

Ecco i titoli e i numeri di catalogo

Canzone del Boi... scemismo (Oh, come è bella questa storiella)

Avvisi economici - Leggiamo.. leggiamo. (DQ 2287).

Felicità.

Amiamoci di più. (DQ 2259).

* La «Columbia» presenta un gruppo di nuove canzoni incise da Carlo Buti.

Che dire di nuovo di Buti, più di quanto le sue incisioni hanno ormai detto a tutti?! Vero però che in ogni sua interpretazione vi si trovano aspetti nuovi, poiché egli è artista volitivo, personale, intelligente, dinamico, ma da un pezzo egli ci ha abituati a queste mutevoli ed inattese bellezze di colore. E questo si può dire per le canzoni che oggi presentiamo, tutti autentici successi che egli ha cantato con bell'impeto lirico, con voce sempre più suadente, espressiva, felice e sicura in ogni registro. La popolarità di Carlo Buti non è circoscritta all'Italia, i suoi dischi si vendono in tutto il mondo come avviene per le grandi vedette ed egli è ritenuto, giustamente, il tipico rappresentante del nostro canto popolare. Quanto accorato sentimento egli ha profuso in: *Tu sei la mia vita, Notte senza luna, Tu rassomigli a Lucia!* E quale umanità d'accenti ha saputo trovare per: *Signorinella mia* e *Buona notte amore!* Ogni sua interpretazione è un piccolo poema, una sorgente di dolce delicata poesia.



VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *Verso l'autonomia della produzione tessile italiana.* Il problema tessile italiano si avvia rapidamente verso una radicale soluzione. Infatti le favorevoli disposizioni recentemente emanate per incoraggiare gli allevamenti ovini ed accrescere la produzione nazionale di lana, nonché la fissazione di un prezzo minimo dei bozzoli, costituiscono il migliore indice della volontà del Governo Fascista di partecipare attivamente all'emancipazione tessile italiana

Anche nel settore della canapa non mancano le iniziative e gli incoraggiamenti, ed analogamente a queste direttive la superficie destinata a canapa è stata portata a circa 120.000 ettari, mentre gli ammassi obbligatori garantiscono i produttori da ogni tentativo della speculazione Recentemente sono stati conclusi importanti accordi per la coltivazione del lino, ed anche in questo campo tutto lascia prevedere che la superficie destinata a tale coltura sarà portata da ettari 4000 nel 1936 a circa il doppio In conclusione gli orientamenti del Regime assicurano che nulla verrà intentato per garantire pieno successo alla politica tessile da qualche anno inaugurata nel clima fa- [redacted]

Un contributo validissimo viene dato alla meccanica tessile italiana, la quale in questi ultimi anni ha compiuto uno sforzo formidabile per emancipare il Paese dalla servitù straniera, come infatti viene confermato dall'attività industriale della Breda, della Fontana-Giani, della Marzoli, della S Andrea e via dicendo

* *Potenziamento dell'Impero.* Il consiglio di Amministrazione della Soc. An Costruzione Ferrovia Assab-Addis Abeba di Roma (capitale 1 milione) è stato autorizzato dall'Assemblea degli azionisti di aumentare entro il primo esercizio sociale il capitale in una o più riprese fino a 10 milioni Per l'esecuzione dei lavori, si prevede la necessità di aumentare il capitale sino a 100 milioni. Per questi ultimi aumenti delibererà l'assemblea la quale potrà autorizzare emissione di azioni con diritti diversi da quelli attribuiti alle azioni precedentemente emesse. Il capitale iniziale della società è stato diviso in 2000 azioni di lire 500 ciascuna

* *Il commercio con l'Impero.* In tre mesi l Etiopia ha assorbito per 69 milioni di prodotti italiani. Le esportazioni in Eritrea ed in Somalia sono aumentate di 149 milioni

Lo sviluppo economico dell'Impero, avviato con decisa fermezza dal Regime, è indicato con molta evidenza dalle cifre del commercio italiano di esportazione. Il nuovo mercato che si è aperto ai prodotti nazionali, già dopo un anno dalla conquista mostra una capacità di consumo tanto più interessante in quanto è passibile di vastissimi sviluppi Nei primi tre mesi dell anno in corso l'Etiopia ha infatti acquistato in Italia 69 milioni e 200 mila lire di merci, inviandone per 6 milioni e 600 mila lire. Naturalmente tutti gli scambi fra l'Italia e l'Africa Orientale risentono dell'intenso lavoro affrontato dal Fascismo per l'avvaloramento di quell'immenso territorio

Nel primo trimestre del 1937 infatti le nostre esportazioni in Eritrea sono state milioni 345,9 con un aumento di milioni 124,7 sul corrispondente periodo dell'anno precedente e in Somalia hanno raggiunto milioni 51,4 con un aumento di milioni 14,9; si ha perciò per l'Eritrea e per la Somalia un aumento di milioni 149,6 Il miglioramento delle spedizioni di merci italiane si è verificato anche per la Libia; ove sempre nel periodo suddetto, le nostre esportazioni sono state di milioni 96,9 con un incremento di 37,2 Complessivamente il movimento commerciale dell'Italia con l'Impero, la Libia e le Isole dell'Egeo è arrivato a milioni 576,9 nella esportazione con una quota in più di milioni 253,3 ed a milioni 51,9 nella importazione con in più milioni 31,3 sul primo trimestre del 1936 Osservando il dettaglio delle esportazioni italiane in Etiopia, si constata, come informa l'Agenzia d'Italia e dell'Impero, la rapida penetrazione dei nostri prodotti nel nuovo mercato. La cifra più alta degli invii è data dai tessuti di cotone con milioni 12,6, seguono i tabacchi lavorati con oltre 8 milioni di lire. Il terzo posto è tenuto dalle macchine e apparecchi (milioni 5,4) e questo dimostra come venga sviluppata l'attrezzatura industriale del Paese; al quarto sono gli autoveicoli con milioni 5,1 Le altre merci figurano con le seguenti cifre vini milioni 3,5; lavori di ferro, acciaio e ghisa milioni 2,7; filati di cotone milioni 2,4; utensili 2,9, lavori di gomma 1,7; olio d'oliva 1,7; parti staccate di auto 1,3; zucchero un milione; marmellate e dolciumi; un milione; profumi 932 mila; fibre artificiali 974 mila; manufatti di cotone 805 mila, ecc

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* La Banda della 6ª Legione della Milizia ferroviaria di Bologna, recatasi in Germania, ha eseguito a Berlino un concerto all'Accademia di Canto ripertando un grande successo. Anche a Lustgarten l'immensa folla accorsa, ha applaudito lungamente ed entusiasticamente i valorosi musicisti.

* La Presidenza dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista ha disposto che a cura delle sezioni e sottosezioni dipendenti, vengano illustrate in pubbliche riunioni le origini, le necessità e il determinarsi dell'Impero Fascista nella storia d'Italia. Tali riunioni saranno tenute nei centri urbani, nelle campagne, nelle officine e avranno in collaborazione l'Istituto Coloniale Fascista

* È terminato il III Concorso indetto dalla Presidenza Centrale dell'Opera Balilla per le Accademie di Canto Corale. Le 35 Accademie concorrenti sono state suddivise in due gruppi Nel primo, comprendente le Accademie che hanno svolto un programma prestabilito sono state classificate prime: Venezia, Ferrara, Vicenza. Nel secondo gruppo che comprende le Accademie che hanno eseguito un coro polifonico, un coro folcloristico e un coro d'opera prescelti dal programma prestabilito, le prime tre classificate sono state Siena, Caltanissetta, Modena

* A Roma, nella palestra di Via Bixio si è svolta la cerimonia della benedizione del Labaro offerto agli Avanguardisti Moschettieri della III Coorte (682ª Legione) appartenenti al R. Liceo Ginnasio Umberto I. La signora Emma Lamberdazzi, sorella dell'eroico bersagliere romano Enrico Toti, ha funzionato da madrina e ha consegnato il Labaro benedetto dal Cappellano Padre Boccassino all'alfiere della Legione

* All'Accademia di Belle Arti di Roma ad iniziativa del marchese Costantini Patrizi presidente dell'Istituto e del Liceo Artistico, è stata inaugurata la «Bottega dello Studente». Questa «Bottega» ha lo scopo di interessare Autorità e pubblico alla vita artistica degli alunni che espongono permanentemente le loro opere nei nuovi locali

* L'onorevole Ricci, proseguendo il suo viaggio in Germania, ha visitato le varie Istituzioni ed organizzazioni berlinesi, ha presenziato ad una manifestazione ginnica dello Hitler Jugend alla Deutschland Hall e ha preso parte ad un ricevimento offerto da von Schirach. Durante tale ricevimento quest'ultimo, dopo aver espresso la gioia del popolo tedesco per la permanenza dell'ospite italiano, ha fatto invito a 450 Balilla per passare un periodo della prossima estate sui campi dei Giovani Hitleriani L'invito è stato cordialmente accolto dall'on. Ricci che poi ha proseguito per Monaco da dove ha inviato al Führer un ringraziamento telegrafico per le calorose accoglienze ricevute Tornato in Italia il Presidente ha ripreso immediatamente le sue laboriose attività

Mercoledì si è recato a Viterbo ricevuto dal Prefetto, dal Federale e dalle altre autorità e gerarchie, dove ha inaugurato la nuova grande Sede del Comitato Provinciale dell'Opera Balilla

* Cinquecento fra Piccole e Giovani Italiane dell'Opera Balilla di Milano hanno visitato, dopo essere giunte a Gorizia, i campi di battaglia del Carso e dell'Isonzo.

* In una laboriosa ed entusiastica emulazione giovanile, continuano a Roma le gare selettive per il Gran Premio dei Giovani, mentre a Torino i nuovi Littori vengono giornalmente incoronati dinanzi alla folla plaudente che assiepa le gradinate dello Stadio Mussolini

* Il «Foglio di Disposizioni» n. 805 del Segretario del P.N.F. del 6 maggio XV ha pubblicato i recenti accordi tra il CONI e l'O.N.B. per disciplinare e soddisfare le crescenti esigenze delle Federazioni sportive. Con tale accordo si cercherà di raggiungere il massimo rendimento degli elementi sportivi più giovani mediante una tempestiva educazione fisica e tecnica e, a questo scopo, sono stati conclusi dei patti che assicurano ai giovani specializzati in un dato sport il loro immediato passaggio, dopo i corsi dell'O. B., alla Federazione preposta alla loro singola specialità. Si è anche deciso, per una regolarizzazione delle gare e dei corsi promossi da Federazioni o Enti per giovani che non si trovano nelle condizioni stabilite o per ragazzi di età inferiore ai 16 anni non iscritti all'O. N. B. e senza l'autorizzazione della Presidenza. Tali accordi valgono tanto per l'elemento maschile che per quello femminile e riguarda tutti gli sport di carattere individuale. Per gli altri (canottaggio, calcio, pallacanestro ecc.) la Presidenza Centrale dell'Opera si riserva di esaminare con cordialità di spirito le varie richieste degli Enti interessati Inoltre l'Opera Balilla allo scopo di incoraggiare i nuovi elementi, non ammetterà ai Campionati provinciali e nazionali i giovani passati alle varie Federazioni.

SPORT

* *Motorismo*. Una casa motociclistica che non intende dormire sugli allori, è la Guzzi. È ancora fresco lo spettacoloso trionfo nella Milano-Taranto e già i dirigenti pensano a nuove imminenti battaglie. L'ing. Parodi infatti ha comunicato che la Guzzi parteciperà il 27 maggio al Circuito di Genova con la squadra completata dall'irlandese Stanley Woods, per il quale la gara dovrebbe servire di allenamento per il T. T. A proposito di quest'ultima classica prova, la Guzzi interverrebbe con Woods nelle 250 e con Tenni sia nella due e mezzo che nella cinquecento. Inoltre è possibile che la Guzzi mandi Guglielmo Sandri al circuito di Ginevra, dove sono iscritte altre case e corridori italiani

— Notizie giunte da Nuova York, dicono che gli americani si preparano alacremente per fronteggiare il nuovo assalto italiano (leggi: Nuvolari e compagni - Alfa Romeo) alla famosa Coppa Wanderbilt, costruendo nuove apposite macchine sovralimentate, munite di potentissimi freni. Si annuncia pure che alla gara si sono già iscritti dei piloti americani con due Alfa Romeo e quattro Maserati

— Quello che gli esperti avevano previsto, si è verificato: a Tripoli, l'abilità dei piloti italiani non è stata sufficiente per controbilanciare la conosciuta maggiore velocità delle macchine avversarie Una sorpresa però si è verificata lo stesso, perché non hanno vinto le pronosticate Auto-Union, bensì le Mercedes per merito del giovane pilota Lang. Questi marciando alla media di km. 216.315 ha migliorato il primato di Varzi.

— La catastrofe del dirigibile tedesco Hindenburg, minaccia di compromettere la partecipazione dell'Auto-Union e della Mercedes alla Coppa Wanderbilt. Difatti gli organizzatori tedeschi, onde permettere ai piloti tedeschi di poter ritornare in Europa per assolvere precedenti impegni, avevano assicurato loro il passaggio in dirigibile ma ora con la sospensione del servizio, come potranno compiere il ritorno in pochi giorni? Ciò allarma giustamente i promotori della gara.

* *Calcio*. Il progettato acquisto di Piola e di Arcari IV da parte del *Genova*, è definitivamente tramontato. Per il primo la *Lazio* aveva chiesto una cifra super-astronomica da far impallidire la più alta somma finora pagata per operazioni del genere; per il giuocatore del *Livorno*, oltre la poca convinzione sul reale valore dell'atleta, si trattava di sborsare la somma complessiva di L. 360.000, somma che il *Genova* ha preferito di tenere nella propria cassa sociale.

— Durante il torneo dei Littoriali, si è messo in vista il giuocatore Santhià ala sinistra del G.U.F. torinese I dirigenti della *Juventus* si sono subito occupati della giovane vedetta e si sono riservati la firma del promettente giuocatore. Ecco un ottimo e previdente gesto che merita di essere citato ad esempio

— L'*Ambrosiana* si orienta verso i giovani? Sembra di sì, perché in questi giorni ha acquistato dal Legnano il diciottenne Meneghetti allo scopo di creare un mediano laterale di vaglia Auguri.

* *Ciclismo*. La bella vittoria nel Gran Premio della F. C. I. ha fruttato al bravo Marco Cimatti la somma di 10.500 lire, importo del chilometraggio pattuito con la casa per la quale corre il bolognese. Invece a Giulio Rossi la vittoria nella Parigi-Tours ha provocato l'aumento dello stipendio a 1100 franchi mensili.

— Per la gara di Mantova l'asso Nuvolari, memore delle gioie e dei trionfi ciclistici giovanili, aveva offerto una medaglia d'oro, caro ricordo di una grande vittoria automobilistica, e la somma di 5000 lire. Quanta nobiltà e significato in questo munifico gesto del grande pilota

— La nostra Federazione aveva deciso di mandare una squadra di quattro dilettanti al Gran Premio d'Europa che doveva aver luogo quest'oggi a Parigi e a tale scopo aveva fatto svolgere una gara eliminatoria a Bologna, vinta dal romano Toccaceli, ad una media oraria di oltre 50 km. Però all'ultimo momento la gara è stata rinviata alla metà del mese prossimo, e questo nuovo... misfatto dell'organizzazione francese, merita proprio di essere segnalato

* *Tennis*. Quanto prima avremo delle importanti esibizioni professionistiche in Europa. A questo riguardo il famoso giuocatore americano Tilden ha già varcato l'Oceano. Le prime partite avranno luogo all'Aja e a Berna e Tilden giuocherà coi francesi Cochet e Martin Plaa. Non è esclusa la possibilità di veder all'opera anche in Italia questi ed altri noti campioni della racchetta.

— Qual'è l'attuale miglior giuocatore nel campo dilettantesco? Tilden interrogato su questo tasto, ha risposto senza esitazione che il tedesco Von Cramm dev'essere considerato il numero uno.

— La corrente primavera non vedrà lo svolgimento dell'importantissimo e tradizionale torneo internazionale del Tennis Club di Milano, perché necessità tecniche e di organizzazione, hanno obbligato il rinvio al mese di ottobre.

— Gli appassionati milanesi avranno modo di assistere al più importante avvenimento della stagione, perché la squadra italiana, avendo superato il secondo turno della Coppa Davis, con la vittoria sul Monaco Principato, dovrà incontrare a Milano i tedeschi nei primi giorni del prossimo giugno

* *Sci, alpinismo, ecc* Valevole per la coppa F.I.S.I., la gara di discesa del Gleno avrà luogo il 23 maggio, per opera del C.A.I. di Bergamo

— L'organizzazione del Campionato del mondo, ramo fondo, per l'anno prossimo, demandata alla Finlandia, si svolgerà a Lahti dal 21 al 28 febbraio, mentre la città di Helsinski ospiterà i congressisti della F.I.S.

— Il non più giovane campione Compagnoni di Bormio, ha vinto una delle ultime prove di discesa della stagione: quella del Cevedale.

* *Ippica*. I cavalli francesi *Le Calme* della signora Fockenberghe, *Mousson* di Rothschild e *Thésée* di De Mola, si sono aggiunti ai 26 iscritti in Italia, al Gran Premio Milano, che avrà luogo il 20 giugno a San Siro

— S. E. Starace ha compiuto un nobilissimo gesto, perché alla premiazione dei vincitori del concorso di Roma, ha voluto fossero presenti anche tutti i donatori dei bellissimi premi

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

ENRICO CAVACCHIOLI, Direttore responsabile
S. A. FRATELLI TREVES, Editrice-proprietaria

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Nodo di Savoia**

AD UN ANTIPATICO VAGHEGGINO

O tu che xxxx attorno a quest'autentica
rosa di maggio e cerchi esser xxxxxxx,
scale di seta immaginando erigere
che invece son di xxxx dozzinale,
rivolgi altrove i vezzi tuoi svenevoli,
non assillar col gioco tuo puerile
questo xxxxxxx
xxxxx xxxxx!

Il Valletto

2 **Sciarada alterna** (xxooxxoo)

VAGANDO...

Cammino ancora, senza sosta alcuna,
pallida e sola tra sereni incanti:
non temo l'ala della notte bruna
sfiorando un lieve sospirar d'amanti:
vedi? laggiù dove lo sguardo fiso
scruta pensoso della lontananza
è la meta a cui tendo anelo il viso
nel desiderio che gli eventi avanza:
sarà festa laggiù? Non so. Nel cielo
ad una ad una spuntano le stelle:
e in terra, come fiori sullo stelo,
sbocciano a mille vivide fiammelle.

Margherita

3 **Frase palindroma**

IL FASCINO DELL'ETERNITA'

Sì, dalla luce dei cipressi austeri
che cingono di gloria il Palatino,
all'ombra dei Suoi archi agili e fieri,
alzati in trionfo lungo il Suo cammino,
dal Campidoglio ai Suoi giardini in fior,
Xxxx xxxxxx x'xxxxx x'xxxx!

Favolino

4 **Anagramma a frase** (10=4-6)

IL BALILLA IN VACANZA

Un fuoco sacro espandesi
con bell'impeto gaio
da un corpo ancor sì giovane,
dal gracile telaio.

Cene della Chitarra

5 **Sciarada incatenata**

LA MIA ISTITUTRICE

Or è al mio fianco, ora distesa al mare,
ora fra quattro muri... a poetare:
quando è con me: — Persevera, perdinci! —
mi suole dir — se la duri la vinci.

Alceo

6 **Scarto iniziale** (7-6)

ECO NOTTURNO

Una voce è di pianto, di tormento...
È il gatto, nel giardin, che freme al vento!

Belfagor

7 **Crittografia a frase** (frase: 7-4)

AMERICANATA

L'Arcigno

LA POSTA DI EDIPO

Don Ferrante. - L'anagramma a frase pecca di equipollenza e il cambio di genere è troppo tenue. Bellissimo l'anagramma e buono il cambio. Cordiali saluti.

n. p.

SOLUZIONI DEL N. 17

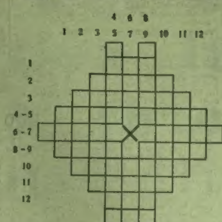
I M A
N O V E L
I R I D E
B E R
I

= inibire l'amore devi. — 2. Bar-carola. — 3. Il setaccio. — 4. Mater-asso. — 5. Un (0)-posto-con-V-è-niente (*perché vale zero*) = un posto conveniente.

Premiato: G. Russo - Caltanissetta

NELLO

CRUCIVERBA



Orizzontali:
1. Avi.
2. Arpia.
3. Mentori.
4. Irte.
5. Rote.
6. Tema.
7. Arra.
8. Rosa.
9. Osti.
10. Corista.
11. Adire.
12. Rio.

Verticali:
1. Ore.
2. Torme.
3. Passato.
4. Varia.
5. Irato.
6. Rei.
7. Ori.
8. Acino.
9. Dorsi.
10. Ricetta.
11. Tiara.
12. Reo.

N.B. Ciascuna delle definizioni è l'anagramma della parola da inserire nello schema.

Il Bulgaro

Anagrammi a scarto



Collocare nella metà sinistra del diagramma dodici parole di sei lettere rispondenti alle definizioni I); scartare poscia da ognuna lettera e, anagrammando le rimanenti, formare altre dodici parole rispondenti alle definizioni II). Sistemare infine queste nuove parole nella metà destra del diagramma e nella colonna segnata dalla freccia le lettere scartate: leggendo dall'alto in basso tali lettere si avranno gli anagrammi di ORMA - SPIA - PALO: tre città italiane.

1. A) Il recipiente per la spesa giornaliera — B) Si assiste a quello delle belve nel serraglio — 2. A) Accompagna le funzioni religiose — B) L'insidioso tessitore — 3. A) L'Astro chiomato — B) Vino fermentato — 4. A) L'impagliata insegna delle osterie di campagna — B) La cassa dello Stato — 5. A) Il mite ovino — B) Il ballo di S. Vito — 6. A) Chiamata — B) Debellato — 7. A) Dormitina — B) Il gradino della scala di legno — 8. A) Macchina montacarichi — B) Fila militare — 9. A) Spavento collettivo — B) Il colpevole del primo reato di sangue — 10. A) Denaro spicciolo — B) Pianta aromatica — 11. A) Il domestico è il gatto — B) Erba secca per pastura al bestiame — 12. A) Simbolo di speranza — B) Le ramificazioni della testa del cervo.

Ma. Do.

SOLUZIONI DEL N. 17



Premiato: L. Usellini, Milano

NELLO

DAMA

PARTITA GIUOCATA

nel recente convegno bolognese

Nelusco Botta di Livorno (Bianco)

Oreste Rinaldi di Roma (Nero)

23.20-10.14; 28.23-12.16; 32.28(*a*)-14.19; 22.15-7.12; 26.22-12.26; 29.22-8.12; 22.19-11.15(b); 20.11-6.22; 27.18-12.15; 31.[illegible]-3.7; 27.22-5.10; 23.19-7.12; 21.17-16.20; 30.27-2.5; (vedi posizione del diagramma). Segue; 17.13 (18.13 ecc. patta) 10.17; 28.23-12.16; 19.12-17.21; 24.15-21.26; 18.13-9.18; 22.13-5.9; 13.10-26.30; 15.11-30.26; 10.6-26.22; 6.2-22.31; 23.19-31.27; 19.14; 4.8; 12.7-8.12; 7.3-12.15; 3.6-9.13; 11.7-27.22; 7.3-15.20; 6.11-20.24; 11.15-16.20; 15.19-22.15; 14.11-15.6; 3.17-24.28; 17.21-28.31; 21.18-31.27; 25.21-27.23; 18.14-20.24; 21.18-24.28; 18.13-28.31; 13.10-31.28; 10.6-28.31; 6.3 patta.

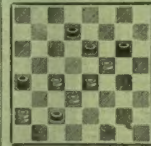
(*a*) Mossa debole tuttavia la patta è sicura.

(b) 11.14, qui, è più insidiosa.

PROBLEMI

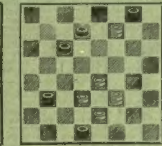
(a premio)

N. 63 del dott. A. Gallico (Mantova)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

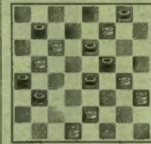
N. 64 di F. Piccoli (Somalia)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

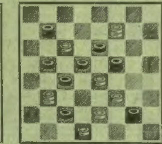
(non a premio)

N. 65 di Rossi Carmelo (Venezia)



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 66 di Berto-Gagliardi G. (Torino)



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 17

N. 55 di R. Botta: 27.23; 23.30; 30.26; 26.19.

N. 56 di R. Foraboschi: 19.15; 27.31; 26.21; 31.8.

N. 57 di G. Gagliardi: 21.17; 17.10; 11.15; 9.5; 24.20; 15.13; 20.11.

N. 58 di O. Casini: 29.25; 25.21; 21.17; 11.14; 17.13; 18.21; 21.23.

NOTIZIARIO

MANTOVA. - La sezione stampa e propaganda della C.D.I. che sta organizzando la gara nazionale « Bracciale Barbisio » rinnova la preghiera a tutti i presidenti delle Federazioni Provinciali acciocché notifichino al più presto alla Presidenza confederale tutte le sezioni damistiche esistenti nelle loro circoscrizioni anche se ancora non confederate; poiché trattandosi di una gara di propaganda, vi possono partecipare anche giuocatori non ancora associati.

A VENEZIA si sono conclusi i campionati di II e III categoria con i seguenti risultati: II categoria: 1) Paolini; 2) Cannella; 3) Ravagna; 4) Longega. - III Categoria: 1) Sillan; 2) Galiotto; 3) Pilato.

Attualmente sono in corso le gare di prima categoria nelle quali si prevede viva lotta dato l'alto valore dei concorrenti.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà assegnato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi alla pagina seguente le rubriche Scacchi e Ponte)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzioni Enimmi N. 20*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Cruciverba N. 20*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Concorso permanente*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Dama N. 20*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Sacchi N. 20*

Problema N. 327
E. KLAR
(Conc. de l'U.P.I., 1935 - 1° [illegible])

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 328
S. S. LEWMAN
(Xadres Brasileiro, 1935 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

SCACCHI

SOLUZIONI DEL N. 16

Problema N. 311: 1. Cf4.
Problema N. 312: 1. Af2.
Problema N. 313: 1. Cg4.
Problema N. 314: 1. C×d5.
Automatto condizionato N. 2: 1. Th3, Tg1; 2. Ae5, Ah8; 3. Rf2, Rd2 (questa mossa di Re, in diagonale, è considerata più lunga di quelle possibili in orizzontale e verticale); 4. Ag3, Ae3 matto.

Premiato: Gerolamo Berri, Faenza.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 329
M. SEGERS
(*Brit. Ch. Mag.*, 1935 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 330
S. THOMSEN
(*Magasinet*, 1935 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

N O T I Z I A R I O

TORNEI ZINERONI
CAMPIONATO DI MILANO

La grande manifestazione scacchistica, che ha potuto effettuarsi grazie al mecenatismo del presidente della Società Scacchistica Milanese nob. dott. Paolo Zineroni Casati, iniziatasi a Milano nei primi giorni dello scorso aprile, ha avuto il suo epilogo il 5 corrente col raggiungimento di tutti gli scopi che si eran prefissi gli organizzatori, e cioè: designazione dei nuovi campioni milanesi, allenamento dei giocatori, propaganda scacchistica, ecc.

Suddivisi in dieci tornei, ben 126 giocatori si sono disputati, fra l'interesse generale, i titoli assegnati alle diverse categorie.

Nel torneo principale, dove, insieme ai migliori giocatori di prima categoria, presero parte i *maestri* milanesi Campolongo e Ferrantes, la vittoria ha arriso a quest'ultimo, che totalizzò l'81 per cento dei punti. Secondo, a mezzo punto dal vincitore, si è classificato Drene vera rivelazione del torneo, seguito dal maestro Campolongo e quindi da Montuoro, il quale in questa competizione ha dimostrato di potersi misurare efficacemente coi più forti giocatori di Milano. Buona la classifica riportata da Marcoff, e discreta quella di Napoli, Binkowski e Bertolasi. Quanto a Sanna, Passoni e Cantarella, tre volonterosi che fecero del loro meglio per rendere dura la strada ai loro avversari, siamo certi che alla prima occasione sapranno ottenere migliore successo. Non possiamo invece pronunciarci sulla classifica che avrebbe potuto raggiungere Caffi, inquantoché dopo aver fatto buona prova nella prima metà della gara, se ne disinteressò verso la fine, trascurando il torneo.

Classifica

1°	Ferrantes G.	con punti	9	su	11
2°	Drene A.	»	8½	»	11
3°	Campolongo A.	»	8	»	11
4°	Montuoro I.	»	7	»	11
5°	Marcoff B.	»	6½	»	11
6°	Caffi G.	»	6	»	11
7°	Napoli E.	»	5½	»	11
7°	Binkowski M.	»	5½	»	11
9°	Bertolasi B.	»	4½	»	11
10°	Sanna A.	»	2½	»	11
10°	Passoni C.	»	2½	»	11
12°	Cantarella A.	»	½	»	11

Nei cinque tornei di terza categoria la lotta non è stata meno aspra di quella del torneo principale. Infatti, un ragguardevole numero di giocatori ha disputato con un impegno degno d'ogni elogio, i primi posti, che avrebbero conferito a chi li raggiungeva, l'onore di prender parte al torneo finale per l'assegnazione del titolo di campione milanese di terza categoria.

Nel gruppo *A* Frezza e Fossali Ugo, battuti tutti gli altri, si sono disputati la vittoria sul palo d'arrivo; nel gruppo *B* due giovani sedicenni, Castiglioni e Cane, si sono fatti luce con una serie di vittorie sul rimanente gruppo di giocatori più anziani; degno di rilievo è stato pure il brillante comportamento della signorina Gina Biella. Nel gruppo *C* segnaliamo una facile vittoria dell'ungherese Nussbächer, mentre nel gruppo *D* la lotta fra Poggi, Perego, Procida e Kaunitz è perdurata vivace fino all'ultimo. Infine, nel gruppo *E* il primato di classifica, risoltosi alla pari, si è deciso fra Balmelli e Bellone in una emozionante partita svoltasi nell'ultimo turno di gioco.

Ecco l'esito di questi tornei, facendo presente che il torneo finale per l'assegnazione del titolo fra Frezza, Castiglioni, Poggi, Nussbächer, Balmelli e Bellone ha avuto già inizio.

Gruppo A

1°	Frezza M.	con punti	8	su	8
2°	Fossali U.	»	7	»	8
3°	Agostinucci A.	»	5½	»	8
4°	Rolando T.	»	3½	»	8
5°	Visetti M.	con punti	3	su	8
5°	Nanni G.	»	3	»	8
5°	Alfisi C.	»	3	»	8
8°	Gagliardi G.	»	2	»	8
9°	Bertrand F.	»	1	»	8

Gruppo B

1°	Castiglioni F.	con punti	7	su	7
2°	Cane L.	»	6	»	7
3°	Ferrari C. C.	»	5	»	7
4°	Biella G.	»	3	»	7
4°	Sara S.	»	3	»	7
6°	Ciprandi V.	»	2	»	7
6°	Capellani A.	»	2	»	7
8°	Guaita A.	»	0	»	7

Gruppo C

1°	Nussbächer M.	c. punti	9	su	9
2°	Bagnato R.	»	6	»	9
3°	Comaschi L.	»	5½	»	9
4°	Duca E.	»	5	»	9
4°	Palumbo A.	»	5	»	9
4°	Zappa F.	»	5	»	9
7°	Florestano A.	»	3½	»	9
8°	Furlan A.	»	3	»	9
9°	Fossali O.	»	2	»	9
10°	Mondellini O.	»	1	»	9

Gruppo D

1°	Poggi A.	con punti	6½	su	8
2°	Perego F.	»	6	»	8
2°	Procida F.	»	6	»	8
4°	Kaunitz F.	»	5½	»	8
5°	Rovelli C.	»	5	»	8
6°	Fasanotti I.	»	4	»	8
7°	Amodei F.	»	3	»	8
8°	Vigo D.	»	1	»	8
9°	Velati A.	»	0	»	8

Gruppo E

1°	Balmelli R.	con punti	6½	su	8
1°	Bellone C.	»	6½	»	8
3°	Mazza J.	»	5	»	8
4°	Bufon F.	»	4½	»	8
4°	Gagliardi O.	»	4½	»	8
6°	Manstretta G.	»	3	»	8
6°	Borsa G.	»	3	»	8
8°	Mascarin R.	»	2	»	8
9°	Lolua L.	»	1	»	8

Nell'impossibilità di riportare le classifiche complete dei tornei dei *non classificati*, dato il rilevante numero dei partecipanti, ci limiteremo a segnalare soltanto i primi tre classificati di ciascun gruppo:

Gruppo A: 1° Bozzoli Parasacchi E.; 2° Carena A.; 3° Villa G.

Gruppo B: 1° Guerreschi N.; 2° Tinti G.; 3° Moiraghi G.

Gruppo C: 1° Zicchetti G.; 2° Dugheria L.; 3° Paramithiotti S.

Gruppo D: 1° Lainati E.; 2° Nebuloni D.; 3° Santambrogio A.

Complessivamente vennero giocate circa 750 partite. Buona l'organizzazione. Tutti i tornei sono stati diretti dal nob. Umberto di Rorai, coadiuvato, nel gravoso compito, dal vicedirettore dott. Dessy, e dai Commissari di gioco: Benussi, Rorigatti, Ernst, Lazzari, Hajck e Badellino.

G. Ferrantes

P O N T E

XCVI. — IL CONTO DELLE CARTE AVVERSARIE. - *Una delle pratiche più utili che un bravo giocatore deve adottare, è abituarsi a fare durante quel periodo di studio e di riflessione, in cui egli si forma il suo piano d'azione, anche il conto delle carte avversarie, e cioè cercare di fissare, attraverso i lumi forniti dalla licitazione, dopo vista la carta d'uscita di A, e dopo scoperte le carte del morto, come sono ripartite le altre ventisei carte, fra le mani degli avversari.*

Non si presume che questo conto possa e debba riuscire sempre esatto, ma sta allo spirito d'osservazione del giocatore, a correggere e modificare lo schema supposto in un primo tempo, man mano che nuovi elementi durante il gioco vengono ad aggiungersi a perfezionare la prima cognizione.

Vediamo un esempio: Si è svolta la seguente licitazione, che per essere movimentata, è preziosa per le situazioni che svela a chi le sa comprendere:

S	O	N	E
un cuori	contro	passo	un picche
due fiori	due quadri	due cuori	tre quadri
quattro fiori	doppio	quattro cuori	passo
passo	passo		

Si apre il gioco e O gioca il Re di picche. S, che ha le seguenti carte:

♠ F — ♡ A-D-F-9-4 — ◇ 7 — ♣ A-9-7-6-5-3 —

e che vede le carte del morto che sono:

♠ D-8-7-6-5 — ♡ R-10-7-4 — ◇ D-5-4 — ♣ 3 —

calcola che probabilmente O deve avere il Re di picche solo perché non ha aiutato il compagno nella licitazione, e che le altre dodici carte devono essere forse quattro cuori, cinque o quattro quadri, quattro o tre fiori fra cui due o più onori. Lo autorizzano a questo calcolo il fatto che se egli avesse avuto cinque o sei quadri non avrebbe dato il doppio informativo, ma avrebbe dichiarato quadri, e inoltre il doppio a cuori gli danno indizio della forza a fiori e di un buon numero di cuori in O.

O, non rigioca picche, ma avanza il Re di quadri, poi temendo che S gli tagli l'Asso di quadri, e anche per non liberare la Dama del morto non rigioca quadri, ma gioca il Re di fiori.

Le tre giocate di O, confermano S nelle sue previsioni e nei suoi calcoli che si riserva di controllare durante il gioco.

Vediamo però l'assieme delle carte per meglio seguire il gioco.

Si intende bene che individuate le carte di O, è poi facile individuare le carte di S.

N:
♠ D-8-7-6-5
♡ R-10-7-3
◇ D-5-4
♣ 3

O:
♠ R
♡ 8-7-5-2
◇ A-R-10-3
♣ R-D-F-4

E:
♠ A-10-9-4-3-2
♡ ——
◇ F-9-8-6-2
♣ 10-8

S:
♠ F
♡ A-D-F-9-4
◇ 7
♣ A-9-7-6-5-3

S, alla terza giocata prende con l'Asso di fiori e basa la sua manovra sul concetto di liberare le sue fiori, di cui, secondo lo schema fattosi delle carte di O, devono essercene tre o quattro in O. Difatti gioca l'Asso, poi una seconda fiori che taglia dal morto. Gioca poi un attù del morto e verifica che in E non vi sono attù. Ciò gli conferma lo schema. Rigioca fiori che taglia con la terza fiori del morto, rientra in mano giocando l'ultimo attù del morto, e batte ancora due attù e gioca ancora fiori, che sarà presa da O con l'ultima fiori. Poscia comunque giochi O, S rientrerà con l'ultima sua attù e farà le altre due fiori buone, assolvendo così l'impegno preso.

Se egli non avesse in precedenza contate le carte di O, e avesse battuto dalla mano qualche attù, non sarebbe mai riuscito a far le quattro cuori.

Naturalmente, quando vi sono state dichiarazioni indicanti lunghezze eccezionali, il conto delle carte riesce più facile.

Per esempio: S ha aperto con un cuori, O dichiara tre picche, N dichiara quattro cuori, E passa, S passa, O dichiara quattro fiori, N passa, E passa, S dichiara cinque cuori e gli altri passano.

S, deve contare le seguenti carte in mano ad O: sei picche, sei fiori e una cuori o quadri; oppure sei e sette tra picche e fiori. Ciò l'aiuterà grandemente nei passetti a cuori e a quadri, che potrà fare in tutta sicurezza su E.

Ma anche gli avversari del dichiarante possono servirsi utilmente del conto delle carte del dichiarante.

Presento questo esempio, in cui S è il dichiarante, ed E deve servirsi del conto che egli dovrà fare delle carte di S, per regolarsi nel suo gioco e battere il dichiarante.

N:
♠ D-9-8-6-5
♡ 8
◇ R-4
♣ R-F-10-7-4

E:
♠ 3
♡ A-10
◇ A-D-10-9-7
♣ A-6-5-3

La licitazione si è svolta come è indicato sotto. O ha aperto giocando il Fante di quadri.

Lascio ai lettori di studiare per ora la condotta di E e mi riservo di esporre al prossimo numero l'andamento del gioco.

S	O	N	E
un cuori	passo	due fiori	due quadri
due picche	tre quadri	tre picche	passo
quattro fiori	passo	quattro picche	passo
passo	passo		

D'Aco.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* Si è accesa in questi giorni un'interessante polemica fra giornali letterari e non letterari, medici e non medici, sui recenti libri di Andrea Majocchi, provocata da una critica non benevola apparsa su di un nuovissimo settimanale politico-letterario.

Interviene ora su *Perseo* Igino Balducci, con un articolo intitolato *Colonne, paracarri, cantonate*, dal quale togliamo quanto segue:

« Ma davvero il Majocchi crede che mettere la vita sulla carta sia come metterla sulla tavola operatoria?! Errore, errore! Qui se una trinciata passa il segno, poco male: non c'è la canea dei critici che addenta i tacchi; ma là, nella vita dello scrittore, quando a un galantuomo tocca la disgrazia di raccogliere un plebiscito di simpatie di lettori com'è accaduto al Majocchi, c'è da stare all'erta! Su venti critici due lodano a grandi parole, otto a denti stretti, cinque tagliano i panni addosso, tre berciano dietro, due reclamano la pubblica fustigazione per avere N. N. sconfinato in campo non suo ».

Infine Balducci conclude ironicamente:

« Eppure dobbiamo constatare, col male al fegato, che i libri del Majocchi *« trovano gente che li legge che magari se ne entusiasma e che vede giunto il suo autore. Caso davvero pochissimo consolante »*. Anzi, se si riflette che una cospicua parte di *quella gente* è la medesima che torna di quando in quando al *Cuore* di De Amicis, c'è da concludere che il caso è addirittura desolante, con tendenza al disperato ».

* *IL CUORE SULLA BILANCIA* di Paola Boni Fellini che si fa altamente apprezzare per la spontaneità dell'ispirazione e per l'originalità dell'esposizione ha trovato sulle colonne di tutti i giornali più autorevoli una vastissima ed entusiastica eco di simpatie.

Recensendo il volume in parola Adolfo Franci sull'*Ambrosiano* così si esprime:

« In queste novelle rapide e concise la Boni Fellini studia e mette a nudo il cuore della donna con una perspicacia veramente femminile. Figure stanche e spesso dolenti (donne giunte al tramonto senz'amore; o malate di mali terribili; o tragicamente colpite negli affetti più cari) la scrittrice rappresenta con vividi tocchi e forti illuminazioni psicologiche. Alcune di queste novelle sono davvero memorabili. E van poste tra le migliori della nostra novellistica contemporanea ».

ITALO ZINGARELLI
VECCHIA AUSTRIA
TREVES

La copertina del volume di Italo Zingarelli, Vecchia Austria, *opera di particolare valore aneddotico.*

* Piccone Stella sul *Messaggero*, parlando dell'opera della Boni Fellini, afferma:

« ... l'Autrice sa con leggeri spostamenti, ora più in là verso la confessione e ora più in qua verso una garbata ironia delle sue stesse confidenze, trarre gli effetti migliori: talvolta è un capriccioso gioco di realtà e fantasia che un po' si annullano e un po' si completano a vicenda, altra volta un riaccostamento troppo repentino del passato e del presente in cui quello reca l'ingenuo abbandono e questo la consapevole diffidenza, più spesso ancora è una distinzione impalpabile da credere e non credere, fare e disfare, che genera situazioni di umore scillante.... ».

* Ercole Rivalta sul *Giornale d'Italia* nota:

« I pregi migliori della Boni Fellini sono la commozione e l'ardore. Si sente che ella scrive appassionatamente e trae da questa passione la possibilità di commovere altrui... Dal complesso risulta una persona di scrittrice di non comune interesse.

Chè là dove la Boni Fellini attinge direttamente al suo cuore più percosso e più desolato la sua prosa diventa subito e tutta efficace: le voci vere della vita vi risuonano per entro in una compotenza, che è tanto più attraente quanto meno preoccupata di riuscirvi, significando chiaramente le virtù spontanee di questa narratrice, che io credo sarà sempre più espressiva in questa fedeltà al suo temperamento, che è lirico ».

L'UNICA RIVISTA

sportiva italiana che si interessa di tutti gli sport nel mondo



ESCE IL MARTEDÌ MATTINA CON LE PIÙ RECENTI E LE PIÙ ORIGINALI FOTOGRAFIE E I PIÙ BRILLANTI ARTICOLI

CONCORSO FOTOGRAFICO

TIFOSO TI RICONOSCI?

A PREMIO LIRE 100

ELAH

La casa delle Caramelle e Toffees

Figurine Premio Topolino



BONBON - CARAMELLE - TOFFE

ACQUISTATE sacchetti sigillati Caramelle - Bonbon Toffe Elah AVRETE la serie completa delle figurine premio Topolino

GLI ALBUM PER LA RACCOLTA VI SONO CONSEGNATI A RICHIESTA DAL VOSTRO FORNITORE

TIP. TREVES - MILANO